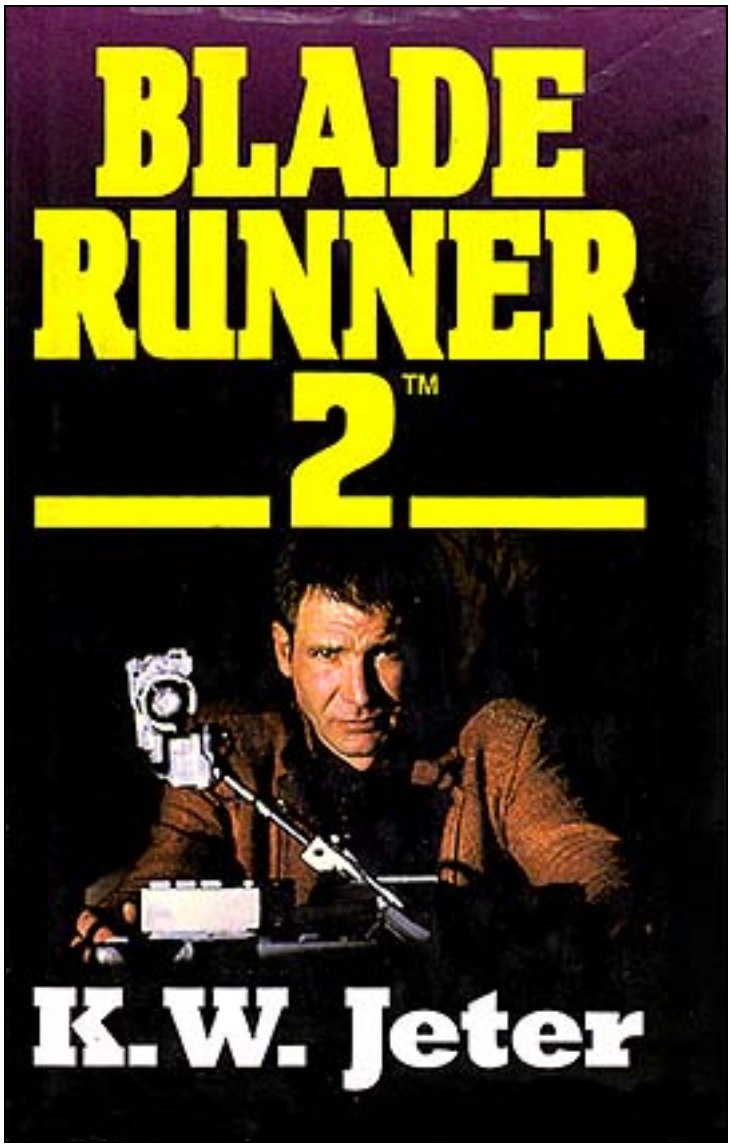
K.W. Jeter

Blade Runner 2

Titolo originale: *Blade Runner 2: The Edge of Human*
Traduzione di Sergio Mancini
© 1995 The Philip K. Dick Trust Published
© 1997 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
Edizione di riferimento: Euroclub Italia S.p.A.
Blade Runner is a trademark of, and is being used under license from The Blade Runner Partnership



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore di Marzio Tosello 3
Blade Runner 2 5
1 7
2 10
3 21
4 36
5 54
6 63
7 78
8 98
9 103
10 109
11 116
12 127
13 139
14 152
15 165
16 177
In seguito 187

Profilo dell'autore

di Marzio Tosello

Le note biografiche esistenti su Kevin Wayne Jeter sono scarne, quasi telegrafiche. Le notizie di questa scheda sono state ricavate da un'intervista rilasciata alla *Science Fiction Revue* poco prima che venisse pubblicato negli Stati Uniti *Telemorte* (1985).

Nato nel 1950 a Los Angeles da famiglia d'origine ugonotta, laureato in sociologia e con un passato di assistente sociale, K.W. Jeter è stato amico intimo di Philip K. Dick, che per il giovane e promettente autore ha rivestito i panni del guru. Jeter è cresciuto in una famiglia con grandi connotazioni matriarcali (una madre e un numero imprecisato di zie, di padri non se ne parla proprio) e da questa esperienza ha tratto una sua particolare visione del mondo. Afferma di essersi sentito molto scioccato dalla scoperta che esistono norme sociali che escludono le donne da una serie di lavori e professioni, anche se si dice convinto che le più grandi limitazioni imposte alle donne nella vita societaria sono alimentate dalle donne stesse. Insomma, ha scoperto che esisteva il femminismo dopo essere vissuto in un universo a impronta femminile, e la cosa non deve essergli piaciuta molto. Dichiara di scrivere entro i confini delle nuove norme della fantascienza attuale, ma poi scrive un romanzo, *Dr. Adder*, che mette a rumore il mondo della fantascienza ancor più di quanto fece molti anni fa Farmer con il suo *Gli amanti*. *Dr. Adder* è un romanzo di fantascienza in cui si trovano tutti i tratti meno "nobili" della letteratura horror, centrato com'è su mutilazioni e degradazioni portate al massimo grado.

«Leggere un suo libro è come compiere una discesa all'inferno» ha scritto un critico, e Jeter afferma di trattare certi soggetti «perché queste cose orripilano anche me». E a proposito di *Dr. Adder* dichiara: «È un enigma che mi intriga molto sapere che c'è una capacità, negli uomini come nelle donne, di autodegradarsi volontariamente... *Dr. Adder* è una metafora di una condizione reale esistente nella vita di uomini e donne che li porta a farsi sottomettere».

Prima della grande esplosione di *Dr. Adder*, ancora oggi indicato come esempio negativo di letteratura, Jeter aveva dato alle stampe altri due romanzi, il primo dei quali, *Morlock Night*, è ambientato nel mondo delle fogne, praticamente il livello più basso e degradato possibile, di cui lui esplora habitat e abitanti. (E il nome Morlock non può non riportare alla mente l'umanità degradata incontrata dal protagonista di *La macchina del tempo* di Wells.) Pur non avendolo letto, da come ne parla Jeter avvertiamo una certa comunanza d'idee con alcuni fra gli scritti più recenti di Beckett, che descrive l'umanità come un coro di rane gracidanti in un mare di sterco. Per Jeter le cavità sotterranee delle città vanno lette in senso junghiano, quali rappresentazioni delle conoscenze segrete o di quelle conoscenze che vogliamo rimuovere.

Uomo non certo facile, attratto e contemporaneamente respinto dalla professione dello scrittore («Ti dà i soldi ma non ti permette il contatto con la gente perché questo ti fa perdere tempo, e tutto il tempo trascorso lontano dalla macchina per scrivere non ti permette di guadagnare...»).

Bibliografia

Serie del Dottor Adder

1984 - *Dr. Adder* (*Doctr Adder*, Fanucci)
1985 - *Telemorte* (*The Glass Hammer*, Urania)
1987 - *Death Arms* (inedito)

Serie sui sequel di “Blade Runner”

1995 - *Blade Runner 2* (*The Edge of Human*, Sonzogno)
1996 - *Blade Runner 3: la notte dei replicanti* (*Replicant Night*, Fanucci)
2000 - *Eye and Talon* (inedito)
2000 - *Beyond Orion* (inedito)

Altri romanzi (solo titoli usciti in Italia)

1979 - *La notte dei Morlock* (*Morlock Night*, Urania)
1987 - *Le macchine infernali* (*Infernal Devices*, Urania)
1987 - *L’ospite* (*Dark Seeker*, Urania)
1989 - *L’addio orizzontale* (*Farewell Horizontal*, Urania)
1991 - *Madlands - Terre impossibili* (*Madlands*, Urania)
1998 - *Noir* (*Noir*, Fanucci)

Blade Runner 2

A Laura, Isa e Christopher

LOS ANGELES
AGOSTO, 2010

Ogni cosa, che sia viva o inanimata,
è un valore di scambio...

PHILIP K. DICK, *A Scanner Darkly*

1

Quando ogni omicidio sembra lo stesso, è ora di mollare.

«Ottimo consiglio», si disse Bryant. «Merita una bevuta.» Un robusto sorso e napalm puro divampò nella sua ulcera. Non riusciva quasi a respirare quando appoggiò di nuovo il bicchierino sulla scrivania e vi versò un'altra dose. «Ecco perché sono finito a fare lavoro d'ufficio.»

La striscia di carta con il bordo adesivo, con quelle parole piene di saggezza, fluttuava ai margini della sua visuale. Aveva aperto l'ultimo cassetto in basso per prendere la bottiglia quadrata, e il passato vi era rimasto attaccato come una pelle di serpente non ancora del tutto cambiata. Una brillante pensata, un'improvvisa illuminazione alle tre del mattino, il foglietto con l'avvertimento di un suicidio non attuato: ci aveva ficcato dentro di tutto. Fin quando il cassetto non era arrivato a contenere una specie di duna mobile di pezzetti di carta gialli, quel che restava di tutta la sua fottuta carriera di poliziotto, quel po' di spiccioli in più del suo piano di pensionamento, tanto da potercisi soffiare dentro il naso. Le strisce di carta del cassetto, alcune accuratamente piegate, altre appallottolate, erano l'esatta riproduzione dei contenuti del suo cranio; se gli strizzacervelli del dipartimento di polizia ci avessero dato un'occhiata, l'avrebbero mandato subito in congedo permanente per motivi di salute mentale...

«Bastardi.» Fra un pensiero e l'altro, aveva di nuovo svuotato il bicchiere, senza accorgersene. Bryant infilò un dito tra il colletto e la pelle flaccida della gola e con uno strattone allentò il nodo della cravatta. L'ossigeno della centrale, mischiato all'adrenalina scatenata dalla paura e dalla disperazione, gli sgocciolava nei polmoni. Il ventilatore sul ripiano del casellario faceva del suo meglio per smuovere l'aria polverosa.

Sotto i piedi, attraverso le suole delle scarpe da poliziotto culo-di-piombo, la terra tremò. In un tunnel non illuminato, il treno dei replicanti scivolava sulle rotaie metalliche, trasportando il suo carico silenzioso e vigile verso un'altra oscurità. Inclinò bruscamente la bottiglia, facendo traboccare il liquido marrone oltre il bordo del bicchiere.

«Bevi troppo.»

Bryant sapeva che non era la sua voce. Nessuna delle sue voci interiori avrebbe mai detto una cosa tanto stupida. Si accorse dell'altra persona dal velo d'ombra che gli cadeva sullo zigomo.

«Bevo», rispose Bryant, «perché sono costretto. Sono disidratato.»

Questo almeno era vero. Era appena tornato nella cattedrale cavernosa della centrale dopo il funerale di un agente, ed era rimasto sotto il sole a picco mentre uno di loro veniva calato in un buio rettangolo di terra. Quello stupido figlio di puttana di Gaff era riuscito finalmente a convincere una pallottola a ficcarglisi nelle viscere, una pallottola talmente grossa che avrebbero potuto seppellirlo in due bare diverse. In fila

doppia, gli uomini del picchetto d'onore da cerimonia solenne del dipartimento avevano sollevato al cielo i visi seminascosti da occhiali argentati, avevano sparato una salva, rinfoderato le armi, girato sui tacchi degli stivali scintillanti e se n'erano andati a passo di marcia. Bryant aveva sentito colargli sul colletto un sudore caldo come il sangue.

Era rimasto a osservare la targa d'ottone in mezzo alla terra smossa e all'erba secca e gialla dopo che tutti se n'erano andati. La scritta sotto il nome di Gaff era in quel linguaggio pomposo ed esasperante tipico delle citazioni commemorative. Era stato in quel momento che aveva cominciato a sentirsi veramente a disagio per il caldo che lo stava disidratando; altrimenti, avrebbe cancellato tutto quanto e scritto il suo stesso nome sul metallo luccicante. Non gli era mai piaciuto Gaff.

L'altra persona nell'ufficio inalò fumo e lo esalò; ruotando lentamente, il ventilatore lo trasformò in una nebbiolina azzurrognola. «Se il whisky fosse acqua, a quest'ora saresti arrivato in Cina a nuoto.» Un sorrisetto aleggiò dietro la sigaretta.

«Sai cosa ti dico? Puoi darmi una mano a salvarmi. Dall'annegare.» Prese un altro bicchiere dal cassetto e lo mise di fianco al suo, poi lo riempì. Rimase a guardare mentre l'altro lo spostava fuori dall'alone della lampada da tavolo. «Pessima abitudine bere da soli.»

«Allora dovresti cercare di tenerti un po' di più gli amici.»

«Mai avuti.» Adesso fu Bryant a sorridere, un bel sorriso tutto denti macchiati di nicotina e occhi troppo lucidi. «Solo i poveri cristi che lavorano per me.» Un altro abbondante sorso. «E i cacciatori di replicanti sono troppo lontani sulla Curva per essere amici di chicchessia.»

Un sorriso persino più freddo del suo. «È la scusa che usano anche loro.»

Bryant distolse lo sguardo dall'altro, rivolgendolo agli avvolgibili penzolanti che coprivano le finestre dell'ufficio. Attraverso le strette aperture non si vedeva la notte di Los Angeles, soffocante nel caldo senza aria, ma gli spazi più oscuri del pianterreno della centrale di polizia. Quand'era tornato dal funerale, assetato e colmo di ribrezzo per i fottuti e primitivi rituali di sangue del dipartimento – *Quando sarà il mio turno*, aveva pensato con furia, *possono gettare quel che rimane di me nel cassone della spazzatura qua fuori* – aveva fatto un salto dai membri delle squadre d'élite, alti, senza una goccia di sudore, tutti impettiti negli stivaloni e nelle bardature nere e lucide. Al loro confronto, si era sentito come una cimice strapazzata, quando uno sguardo tagliente si era fissato come una punta di spillo in mezzo alle sue scapole. Trafitto dal disprezzo di quel luccicare senza pietà, si era rifugiato nella sicurezza fatiscente del proprio ufficio e aveva anticipato di un'ora il programma di bevute.

Maledette truppe d assalto. Se n'erano andati tutti, ora, angeli in cuoio nero attirati nella spirale di piani della centrale dal tramonto del sole. In questa stagione il vento secco abbassava la temperatura notturna a circa trenta gradi. Quanto bastava perché la vita cittadina strisciasse fuori dai suoi buchi e le pattuglie si dispiegassero nel cielo. A controllare e a scendere...

«Pioveva, a quei tempi.» Bryant sussurrò quelle parole con le labbra appoggiate all'orlo del bicchiere. «Lo ricordo...» I monsoni di Los Angeles, la fascia ciclonica attraverso il Pacifico, con Bangkok all'altro capo. Lampi di memoria come fulmini: si

rivide mentre tornava allo spinner e il sangue diluito finiva a rivoli dentro lo scolo, lasciando quel povero bastardo là dove si trovava. Il nastro della telecamera di sorveglianza aveva registrato le sue parole: «*Bevine uno anche per me, amico*». Era il suo consiglio fisso per chiunque.

Ma c'era qualcuno che era rimasto a guardare dall'altra parte della strada, una donna nascosta dalla pioggia come da un sipario mobile. Aveva dato un'occhiata allo specchietto dello spinner e l'aveva vista. Avrebbe potuto dire a Gaff di voltare lo spinner; sarebbe potuto tornare indietro a ucciderla lui stesso. Ma non l'aveva fatto. Voleva che lo facesse Deckard.

Era successo molto tempo fa, quando pioveva. «Non così tanto tempo fa...» Un sussurro, mentre appoggiava il bicchiere vuoto sulla scrivania. Lo sguardo si spostò dal vuoto dei ricordi allo spazio angusto e agli alti soffitti dietro gli avvolgibili. Abbandonato, ora, chiuso, rigorosamente sigillato...

Un altro pensiero turbò Bryant, come un pizzicore dentro il cranio. Fece ruotare la sedia. «Come sei entrato?»

«C'è il modo.» La persona in ombra guardò il bicchiere che teneva in mano. «C'è sempre il modo. Lo sai.»

«Già, credo di sì.» Aveva fatto la domanda sbagliata. «Ma perché? Perché sei venuto qui? Non mi sarei mai aspettato di rivederti.»

«Ti ho portato qualcosa.»

Bryant rimase a guardare mentre il bicchiere, il cui contenuto era appena stato assaggiato, veniva spinto accanto al suo. L'altro si appoggiò allo schienale, frugò in una tasca interna della giacca ed estrasse un oggetto di metallo nero. Il respiro gli si troncò in gola quando vide che cos'era.

Non ci fu tempo per un altro respiro. Lo sparo echeggiò nell'ufficio, abbastanza forte da far sbattere i bordi affilati degli avvolgibili gli uni contro gli altri. La pallottola lo colpì in pieno cuore, lo sollevò dalla sedia, spalancandogli a croce le braccia e tendendogli il collo mentre la testa schizzava all'indietro. Vide una macchia rossa disegnarsi sulla mappa di isole scure creata dai pannelli acustici.

Che sorpresa, pensò Bryant. La sedia si rovesciò, gettandolo sul pavimento dell'ufficio, e lì si stupì di quella nuova oscurità che si riversava su di lui. Gli ultimi secondi di consapevolezza divennero elastici, si allungarono come gli avevano sempre detto che succedeva. *Ma avrei... avrei dovuto capire...*

Vide il volto dell'altro aleggiare su di lui per accertarsi che fosse morto. O come se fosse morto. Un pezzo di carta gialla, con sopra scritto qualcosa che un tempo gli era parsa importante, cadde fluttuando sulle sue dita intorpidite.

Gli avvolgibili avevano smesso di sbattere, l'eco dello sparo svanì nelle vuote distese della centrale di polizia. Molto lontano, Bryant udì la porta dell'ufficio aprirsi e il rumore dei passi dell'altro che si allontanava.

Dalla bocca sgorgò sangue che non riuscì a inghiottire. L'ultimo pensiero fu che avrebbe voluto urlare, richiamare quello che se n'era già andato.

In modo da potergli dire quanto gli era profondamente grato.

2

Una rasoiata di luce tagliò il cielo.

Deckard guardò, attraverso i rami intrecciati, la fitta trama della foresta. In silenzio; qualunque cosa avesse lasciato nella notte quella ferita sottile come un capello, attraverso la quale trapelava il fuoco, era troppo lontana per poterla udire. Ne seguì il cammino sotto i puntini freddi delle stelle: da sud a nord, con una virata a est. Da Los Angeles, quindi; da dove, altrimenti?

La lunga favilla si affievolì, lasciando una scia rossa più nei suoi occhi che nell'atmosfera. Continuò a guardare, con la testa rovesciata all'indietro, mentre s'inginocchiava per raccogliere altri rami caduti per la fascina che già teneva stretta al petto. Chiunque fosse, quello lassù aveva regolato i motori dal regime di massima potenza a quello di minima; ecco perché la striscia luminosa si era interrotta così bruscamente.

Lo spinner poteva scendere in qualsiasi luogo nel raggio di cento chilometri da quel punto.

Si sollevò tenendo un braccio attorno alla fascina, voltandosi lentamente e tendendo le orecchie, anche se sapeva che il veicolo sarebbe arrivato proprio sopra di lui prima che lo potesse sentire.

Ficcò l'altra mano all'interno della giacca e toccò l'impugnatura della pistola che vi teneva nascosta.

Silenzio, tranne per le creature più piccole che strisciavano nel tappeto di foglie morte e di aghi di pino sotto i suoi piedi. Ancora una volta sbirciò il cielo notturno vuoto, poi intraprese la lenta e faticosa salita verso la capanna.

«Tesoro, sono tornato.»

Pessima battuta. Il silenzio all'interno era identico a quello di fuori. *Perché non ti punti la pistola alla testa? Sarebbe altrettanto divertente*. Spinse la porta di assi con il calcagno e la richiuse. Lasciò cadere la fascina nell'angolo vicino alla stufa arrugginita.

Ore prima, aveva lasciato che il fuoco si spegnesse; mentre dormiva, il fiato che aveva esalato aveva formato del ghiaccio sull'unica finestrella. Si era liberato dal nido di coperte sul pavimento: dormiva sempre vicino alla bara nera, come se potesse posare il braccio sulle spalle di lei e tirarla vicino a sé, tenerla senza ucciderla, mischiare i suoi sogni silenziosi a quelli di lei, mentre le lancette dell'orologio raschiavano via gli ultimi minuti della sua vita.

Invece dormiva solo, tenendo la mano premuta contro il metallo gelido del congegno, come se potesse sentire attraverso gli strati di microcircuiti il pulsare ghiacciato del suo cuore, ascoltare i respiri lamentosi che impiegavano ore a compiersi...

Una volta, quasi un anno prima, aveva avvicinato alla bara la traballante sedia di legno della capanna, si era seduto e aveva osservato l'impercettibile movimento del

suo petto che si alzava al ritmo microscopico dell'assunzione d'ossigeno. Rimanendo il più possibile immobile, chinandosi in avanti con il mento poggiato sui pugni uniti, in modo da poter scorgere attraverso la lastra di vetro della bara il lento funzionamento della sua semivita. Quando si era appoggiato allo schienale, un intero ciclo respiratorio più tardi, le ombre avevano riempito la stanza e l'esiguo spazio tra i suoi polmoni...

Accese il fuoco nella stufa, regolò il tiraggio e si sollevò. Per un istante si scaldò le mani, la schiena curva nel lungo cappotto che gli era servito abbastanza bene in città, ma che lassù era del tutto inadeguato. Strofinandole, allontanò il freddo della foresta dalle dita esangui, poi sbirciò da sopra la spalla. Stava ancora dormendo, e morendo, proprio come l'aveva lasciata. Come sarebbe stata fin quando non l'avesse svegliata, non con un bacio, ma con una minuscola regolazione nel pannello di controllo della bara.

«Ecco...» disse a voce alta. «Così va meglio.» Non per ascoltare la propria voce nel silenzio, ma per ricordare quella di lei. Com'era risuonata. Come sarebbe risuonata, la prossima volta. Sul vetro della finestra i cristalli di ghiaccio si fusero in gelide lacrime.

«Vediamo come stai.» Già, sei una *ribelle, d accordo.* Adesso le mani erano sufficientemente sciolte perché potesse prendersi cura di lei nell'unico modo possibile. S'inginocchiò di fianco alla bara nera, come aveva fatto davanti alla stufa a legna; i due piccoli cavalletti che aveva costruito tenevano il congegno sollevato dal pavimento sporco. Con l'unghia alzò il bordo del pannello. «Un po' troppo veloce, il metabolismo...» Era diventato talmente esperto delle procedure, delle indicazioni che vi apparivano e dei dati di lettura, che era in grado di controllarli senza portarsi appresso la lampada a cherosene che si trovava sul tavolo. «Va tutto bene», mormorò. Come se si chinasse nell'oscurità completa in cerca di un bacio. «Me ne occuperò io per te.» Con la punta del dito corresse le cifre che apparivano sui diodi luminosi e le riportò ai valori normali, poi chiuse il pannello. Sulla parete che sovrastava la bara aveva appeso un calendario abbandonato dai precedenti inquilini della capanna, chiunque fossero. Quando lui e Rachael erano arrivati in quel posto, non c'erano neppure i ragni sulle vecchissime ragnatele che decoravano il soffitto. Il calendario era vecchio di due decenni, una sbiadita olografia dei tafferugli avvenuti in occasione dei festeggiamenti del millennio a New York, in Times Square. Non importava; lo usava soltanto per cancellare i giorni, l'intervallo che la parte ancora razionale della sua mente aveva predisposto, fino alla prossima volta in cui l'avrebbe svegliata.

Dapprima succedeva ogni mese: il lungo sonno di lei veniva interrotto per un giorno intero, ventiquattr'ore di vita cosciente, di tempo trascorso insieme. Tempo vero; tutto il resto rimaneva attesa, più per lui che per lei. Almeno lei poteva dormire durante la sua morte. Lui non poteva permettersi nemmeno quel lusso.

Ora succedeva ogni due mesi e per dodici ore. Una decisione che avevano preso insieme, la spietata economia della sua morte. *No*, rifletté, *della mia*.

Si risollevò. Le cifre sul calendario, nere sotto le X che aveva scarabocchiato con un tizzone mezzo carbonizzato preso dalla stufa, erano allineate sul foglio increspato come loculi ordinati in un cimitero. Mancavano due settimane e mezzo alla prossima volta in cui avrebbero potuto stare insieme.

Irrequieto, uscì di nuovo dalla capanna. Nella stretta navata formata dagli alberi, toccò la pistola che aveva nella giacca. E si chiese perché mai non la facesse finita in quel momento.

«So cosa ti passa per la mente.» Una voce risuonò dietro di lui.

Sentì che qualcuno gli toccava la spalla. Non osava voltarsi a guardare. Perché conosceva quella voce.

La sua voce.

«Sicuro che lo sai», rispose Deckard. La fatica s'impossessò di lui. Un'ennesima sconfitta. Aveva sperato di morire prima di arrivare al punto di sentire o di vedere allucinazioni. Nelle ombre create dalla luna, le piccole creature scappavano tra le foglie morte, come colte da un sacro terrore. «Dal momento che sei soltanto qualcosa dentro la mia testa, in ogni caso.»

«Ah sì?» Un debole sussurro, mentre sentiva la mano, la sua mano, sfiorargli il collo. «E come lo sai?»

Sospirò profondamente. Questa era di certo la fine della sua fortuna: star lì a discutere in modo logico con le proprie allucinazioni. «Perché», cominciò, sempre senza voltarsi, «perché sembri proprio Rachael. E lei è già nella bara, come se fosse morta.»

«Allora guardami. Non devi aver paura.»

La mano smise di carezzarlo, si allontanò dal suo collo. Lui si voltò, lentamente, e sulle prime lasciò vagare lo sguardo. Per vederla, per completare l'allucinazione. Vide Rachael che stava lì di fianco a lui nel buio, la pelle resa diafana, ancor più che nella morte, dallo spettro incompleto della luce lunare. I capelli neri erano spazzolati all'indietro, l'esatta acconciatura in cui ricordava di averla vista per la prima volta, in un'altra vita, in un mondo lontano e diverso da quello; il modo in cui lei portava i capelli allora, mentre attraversava gli spazi di ombre profonde degli uffici della Tyrrel Corporation.

«Che cosa vedi?» chiese lei.

«Vedo te, Rachael. E così so di averla persa. La mia mente.» Il dolore e la solitudine avevano vinto, avevano oltrepassato tutte le porticine all'interno della sua testa e le avevano lasciate aperte, divelte dai cardini. In modo che non ci fossero più divisioni tra quello che desiderava e quello che percepiva. «Questo è quello che si chiama *essere pazzi*», disse all'immagine che vedeva in piedi davanti a sé. «Non m'interessa. Sei tu la vincitrice.»

Un sorriso triste apparve a un angolo della bocca dell'immagine. L'immagine della donna che amava. «Non c'è una possibilità», l'immagine di Rachael gli toccò una mano, le dita erano fredde contro la sua pelle, «che io possa essere vera?»

«Oh, certo.» Quel pensiero non lo rincuorava. «Potrei impazzire in qualche altro modo.» Gli occhi e gli altri sensi gli mentivano, i pensieri erano ingannevoli. «Forse sei davvero qui... ma dove ho perduto la mia lucidità è stato nella capanna, quando mi occupavo di te. Pensavo di aver sistemato il congegno di controllo per farti continuare a dormire... ma forse è stato in quel momento che ho cominciato ad avere allucinazioni.» Una teoria come un'altra. «Forse l'ho predisposto in modo da farti svegliare di nuovo. E tu ti sei svegliata, ed eccoti qua.» Scoprì che dentro di sé avrebbe voluto fosse vero. Che si fosse svegliata nella capanna vuota, si fosse

sistemata i capelli nel solito modo, poi fosse uscita e lo avesse trovato lì, nel buio. «Sarebbe bello, se tu fossi vera. Potremmo starcene qua fuori a guardare le stelle... tutta la notte.» Le prese la mano. «Ma... *che gelida manina.*» Spesso aveva strimpellato a orecchio quell'aria sul pianoforte del suo appartamento, ai tempi remoti di Los Angeles; il primo motivo operistico che tutti i principianti eseguivano.

«Non c'è bisogno di tradurre. Conosco le parole.» Una punta di durezza trapelò nella sua voce. «E non m'importa del freddo.»

«Già, be', forse è uno dei vantaggi dell'essere morta. O quasi. Tutto rientra in questa prospettiva.» Le lasciò la mano e si tastò l'interno del cappotto. La massa metallica era fredda come lo erano state le dita di lei, vere o frutto di allucinazioni. Non riuscì a impedire che la voce gli suonasse risentita. «Quindi avevamo un appuntamento. Se non moriamo di freddo qua fuori, quando il sole sorge possiamo riconsiderare le nostre alternative.» Deckard estrasse la pistola e la tese verso di lei, appoggiata sul palmo della mano. Pronunciò le parole che prima gli erano rimaste silenziose nella testa. «Perché aspettare?»

«Povero, stupido figlio di puttana. Sei patetico.» Con una sberla gli fece volar via la pistola che, ruotando, cadde nel buio. «Perché voi cacciatori di replicanti siete sempre così desiderosi di farla finita con voi stessi?» La durezza della voce divenne raggelante disprezzo.

La pistola era sparita da qualche parte nello strato di foglie marce. *Allora dev'essere vera*, pensò. Non sarebbe mai diventato così folle da gettare via lui stesso la pistola. Perdevi la tua ultima alternativa, se lo facevi.

«È la Curva.» Si voltò a guardarla. «Quella che chiamano la Curva di Wambaugh. Ecco perché. Ci arrivi sopra lontano quanto basta, e cominci a pensare che il suicidio sia una buona idea. A meno che tu non abbia una ragione per non farlo.»

«Misticismo da piedipiatti. Risparmiamelo.» Scosse la testa. «Ti sei bruciato molto tempo fa.» Lo esaminò più attentamente. «Qual era il tuo motivo?»

«Tu, Rachael.» Anche se non c'era più, la pistola sembrava pesargli contro il petto. «Anche prima che t'incontrassi.»

«Che carino.» Allungò una mano e gliela posò sulla guancia; avrebbe potuto baciarne il palmo, se solo avesse voltato un po' la testa. «Su...» Tolse la mano. «Andiamo alla capanna.» Camminando verso la macchia gialla e lontana della lampada, lei sbirciò da sopra la spalla e da sopra il collo di pelliccia sintetica del suo soprabito. «Ah... e già che ci siamo, ti sbagli. Non sono Rachael.»

«Cosa?» La seguì con lo sguardo. «Che stai dicendo?»

«Sono Sarah.» L'esile traccia del suo sorriso, l'inclinazione della testa erano indizi di un'oscura vittoria. «Sono quella vera.»

La guardò mentre si voltava e ricominciava a camminare. Un istante dopo la seguì.

«Un po' sinistro, no?» Sollevò lo sguardo dalla bara e lo fissò su di lui. «Non credi?»

«Immagino di sì.» In piedi vicino alla stufa, Deckard guardò da sopra la spalla. Oltre lei, fuori dalla finestrella della capanna, poteva vedere la massa scura dello spinner che la donna aveva pilotato fin là. Aveva avuto ragione a proposito della traccia di luce che aveva individuato nel cielo notturno; la sua semplice e

fiammeggiante parola era stata pronunciata per lui. Ora si strofinò le mani, cercando di far penetrare sempre più nella pelle il calore della stufa. «Vivi con la morta; ti devi essere abituato a cose del genere.»

«Non proprio morta.» Quando Sarah era entrata nella capanna, si era diretta verso il voluminoso congegno, si era inginocchiata di fianco ai bassi cavalletti di legno e aveva esaminato con occhio esperto gli indicatori e i quadranti, prima di rialzarsi. «Pare che tu te la sia cavata piuttosto bene a prenderti cura di lei. Questi moduli del sonno da trasporto non sono così facili da maneggiare.»

«È arrivato con un manuale.»

«Davvero?» Annuì impressionata. «Devi aver assoldato dei ladri molto bravi.» Appoggiò la mano aperta sulla lastra di vetro e guardò l'immagine del suo volto riflesso in quello della donna come in uno specchio. «Di quelli che di solito non si vendono per pochi soldi.»

«Avevano vecchi debiti con me.» La scrutò, incerto su quel che provava nel fissare una donna che assomigliava a Rachael ma che non lo era. «Una mano lava l'altra, si potrebbe dire.» Oppure era proprio lei? Non lo sapeva ancora.

Sarah continuò a osservare la donna dormiente dentro la bara. «Nuova vita», mormorò, sfiorando con la mano la lastra, come se carezzasse teneramente la fronte di una sorella. «Nuova vita riceve chi è morto...»

Riconobbe la citazione. Non un'aria d'opera. «I cuori spezzati dal lutto gioiscono...» Una sua zia, una bigotta, era solita cantare quell'inno. Si ricordò della sua voce impacciata e schietta, da soprano, che usciva dalla finestra di una cucina, e del coro alle esequie funebri di sua madre. «Il povero crede in umiltà.»

«Ottimo.» Lo guardò. «Charles Wesley... *Oh, affinché mille lingue cantino*. La maggior parte della gente non conosce canti del diciottesimo secolo. Educazione protestante?»

Deckard scosse il capo. «Non molta educazione di nessun genere. Come la maggior parte della gente.»

«Credo di essermene fatta una overdose, in tutti quei collegi religiosi in cui mi hanno rinchiusa per così tanto tempo. A dire il vero, per la maggior parte della mia vita.» Chinò la testa da un lato e sorrise. «Ma poi... è questo che fa la differenza, non è vero? Tra me... e lei.» Uno sguardo di sottecchi alla bara nera. «La tua amata Rachael non dovrebbe conoscere inni metodisti, no? L'innesto di memoria che le hanno inserito... almeno per quella parte, era tutto cattolico, vero?»

Deckard annuì. «Decisamente cattolico. Concilio di Trento. Roba antica.»

«Una delle ideuzze spiritose di mio zio. Voleva che avesse una profonda consapevolezza della colpa e della redenzione... così poteva controllarla più facilmente, immagino. Non sembra che abbia funzionato.» Sarah studiò il suo doppio per un momento. «C'erano tutti i tipi di ingredienti dentro la sua testa, eh? Per la maggior parte li conosco. Compreso un fratello che non è mai esistito.» Osservò l'unghia che tamburellava sul vetro. «Davvero... meno male che io sono figlia unica.»

Lui non disse nulla. Aveva impiegato molto tempo per abituarsi all'idea che qualcuno credesse davvero che i ricordi trapiantati della sua donna fossero reali.

«È questo ciò che speravi? Una nuova vita? Una cura per Rachael, un modo per aggirare quell'intollerabile punto d'arresto, il periodo di quattro anni di esistenza che era stato costruito in questi replicanti modello Nexus-6?»

«No, credo che stessimo molto bene, noi due, passato quel momento.» Si strinse nelle spalle. «Non sono sicuro di quello che volessimo. Sapevo che i replicanti vengono mandati dalla Tyrrel Corporation in quei moduli di trasporto, perché arrivino alle colonie extra-mondo senza utilizzare troppa parte del loro periodo di vita. Pensavo... perché no? Solo per farlo sembrare più lungo, il fatto che lei stesse con me. Tutto qui.»

«So a quale scopo vengono utilizzati i moduli; non ho bisogno di sentirmelo dire da te.» Sarah si strofinò la mano contro la gonna, come se ci fosse stata della polvere sulla lastra della bara. «Ti rendi conto, naturalmente, che il possesso di un simile congegno è un crimine.» La donna che aveva detto di chiamarsi Sarah lo guardò con lo stesso mezzo sorriso, quello che aveva visto molto tempo prima sul viso di Rachael. «Non sei autorizzato ad averlo. Inoltre, in fin dei conti, è proprietà della Tyrrel Corporation.»

«E a te che importa?»

Già quel sorriso non era molto allegro, ma adesso cambiò e divenne ancor meno accattivante. «Senti, Deckard... se è proprietà della Tyrrel, allora è proprietà mia. Non sai chi sono io?»

«Certo.» Alzò le spalle. «Sei qualche altro replicante. Probabilmente della stessa partita di Nexus-6 da cui proveniva lei.» Un cenno del capo verso la bara. «Il lotto di Rachael. Devono averti mandata qui pensando che vederti mi avrebbe fuso definitivamente il cervello.»

«Ed è così?»

«Non proprio.» Mantenne un tono di voce incolore, prosciugato da ogni emozione. «Magari non sono più un cacciatore di replicanti, ma mi è rimasto appiccicato ancora qualcosa della mia professione. Difficile che mi lasci sorprendere.» Deckard esaminò la mano, arrossata dal calore della stufa, prima di guardare di nuovo la donna. «Ma anche tu hai un problema. Ti devono aver programmata per qualche illusione di grandezza. La Tyrrel non ti appartiene. Tu appartieni alla Tyrrel.»

«Il tuo problema è che non stai ad ascoltare.» Occhi di ghiaccio. «Non hai sentito cosa ti ho detto? *Io sono quella vera.* Sono Sarah Tyrrel. Nipote di Eldon Tyrrel... te lo ricordi? Dovresti. Tu e gli altri cacciatori di replicanti del dipartimento di polizia di Los Angeles eravate vicini allo zero, come media, nella cattura di ogni replicante che si era rifugiato sul nostro pianeta. Non facevate altro che entrare e uscire dal quartier generale della Tyrrel. Se avessi fatto bene il tuo lavoro, mio zio sarebbe ancora vivo.»

«È uno dei motivi per cui me ne sono andato. Non ho mai creduto che mantenere in vita Tyrrel facesse parte del mio mestiere.» Star di fronte a lei era come indugiare sulla porta aperta della capanna durante una furiosa tempesta di neve. «Sei la nipote di Eldon Tyrrel, eh?»

«Come ti ho detto.»

«La Tyrrel Corporation avrebbe dovuto mandarti con una copertura migliore.» Scosse il capo, come se fosse un po' dispiaciuto per lei, qualunque cosa la donna rappresentasse. «Non ti viene in mente che avrei potuto spulciare gli schedari della

polizia riguardo alla famiglia Tyrrel? L'ho fatto tanto tempo fa, prima di lasciare Los Angeles. Eldon Tyrrel non aveva né nipotine né nipotini, e nemmeno figli: *nada*. Nulla. Era l'ultimo della stirpe, grazie al cielo.»

Sul volto di Sarah riapparve il sorriso. «Gli schedari della polizia avevano un buco grosso così. Sono nata nell'extramondo; non ci potrebbe essere nessuna registrazione al mio riguardo negli schedari, a meno che mio zio non l'avesse voluto. E lui aveva il pallino della riservatezza.»

«Buon per lui. Ma gli schedari contengono anche le nascite nelle colonie. Potresti essere nata in un qualsiasi posto compreso tra Marte e le Zone Fuori Raggio ed essere comunque registrata.»

Sarah appoggiò l'anca al bordo del feretro, lasciando che il cappotto dal collo alto e all'apparenza molto costoso si aprisse. «Non sono nata in nessuna colonia.» Con la mano si tolse un frammento di foglia annerita dalla pelliccia sintetica. «Ma in transito. E non su un mezzo delle Nazioni Unite. Ma su uno privato.»

«Impossibile. Non ci sono stati voli spaziali privati fin dalla...»

«Giusto.» Allora seppe – e lui lo capì – che l'aveva in pugno. «Fin dal *Salander 3*. L'ultimo mezzo prima delle restrizioni delle Nazioni Unite sui viaggi interstellari di società private. L'ultimo... e si trattò di un'operazione della Tyrrel. È là che sono nata. Su una proprietà della Tyrrel Corporation – dentro, in verità – e ben lontana dalla giurisdizione delle Nazioni Unite.»

«Il *Salander 3*...» Annuì lentamente, rimuginando l'informazione, cercando di attingere dalla memoria alquanto atrofizzata tutto quello che ne sapeva. Le date sembravano coincidere: abbastanza lontano nel tempo perché uno potesse nascere a bordo della nave spaziale ed essere diventato adulto adesso. Non era quello il problema.

I viaggi del settore privato oltre l'atmosfera della Terra erano stati proibiti dalle Nazioni Unite per un motivo. E il motivo era il *Salander 3*. Una spedizione fallita al sistema Proxima, fallita nonostante i miliardi che la Tyrrel Corporation aveva profuso nell'impresa... e quello era più o meno quanto il pubblico sapeva, con l'aggiunta dell'erosione provocata dalla debolezza della memoria collettiva. Ma gli schedari di polizia sulla faccenda non erano migliori. Un tempo, quando aveva cominciato a ritirare replicanti in fuga per guadagnarsi da vivere, aveva frugato negli archivi computerizzati del dipartimento, cercando qualsiasi cosa potesse contribuire a fornirgli un nome da dare alla sua preda pensante e in grado di spostarsi. Una ricerca imperniata sulla Tyrrel gli era costata giorni di consultazioni sugli appunti e i rapporti interni del dipartimento, i comunicati stampa della stessa Tyrrel Corporation, gli schemi di produzione, i saggi di ricerca forniti dai loro laboratori di bioingegneria... la fabbricazione, insomma. Cliccando su *Salander 3*, si era impantanato in una schermata dopo l'altra di scritte ACCESSO NEGATO e RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO, e di richieste di parole d'accesso che andavano parecchio al di là del suo rango. Aveva già sperimentato a sufficienza come funzionava il dipartimento per sapere che cercare di sollevare il coperchio di una pentola che aveva così tanti allarmi e lucchetti non gli avrebbe fruttato nient'altro che una serie di note negative sulla scheda personale.

Abbandonata la ricerca al computer, si era infilato nell'obitorio dei tabulati delle copie permanenti che si trovava nello scantinato del dipartimento. Ed era stato ancora più sinistro. Si ricordava di essere rimasto di fianco a un armadietto di metallo tutto ammaccato, sotto basse lampade fluorescenti che continuavano a sfrigolare, con l'acqua che sgocciolava da un tubo rotto, e che era ormai già alta qualche centimetro. Era rimasto lì con un sottile fascio di cartellette marrone piene di orecchiette, tutte con qualche annotazione su *Salander 3* sul margine superiore, tutte vuote con l'esclusione di alcune bolle di spedizione ingiallite e firmate da segretarie da tempo in pensione, ormai fantasmi con le iniziali...

Il lampo di memoria gli attraversò la testa, scuro e frastagliato come l'immagine di un fulmine in negativo. Stare nei meandri più profondi dello scantinato, con la polvere fine che gli cadeva sulle spalle a causa delle vibrazioni del treno dei replicanti che rimbombava lungo il tunnel non illuminato, oltre le file interminabili di armadietti traballanti e le pareti sporche di indecifrabili macchie di muffa nera... Gli archivi erano stati sottratti dall'alto, dai massimi livelli governativi, come se Dio fosse sceso a occuparsi degli affari dell'uomo. E non erano mai ritornati; forse erano stati ridotti in cenere il giorno dopo quello indicato sulle bolle di spedizione. Ecco a che cosa assomigliava morire, aveva pensato di tanto in tanto; o, almeno, assomigliava alla vecchia e confortante concezione del processo della morte. Salivi, lasciando a terra dietro di te le cartellette marrone vuote, ma non ritornavi. Non sempre.

«Dove sei andato? Dove sei?»

Tenne gli occhi chiusi, gironzolando in quelle stanze echeggianti dentro la sua testa. Un altro po' di ricerche sul computer gli avevano procurato alcuni frammenti: una sbiadita foto d'agenzia dei capi della missione *Salander 3*, Anson Tyrrel e la moglie Ruth, che si avviavano con grandi sorrisi alla volta di Proxima... e sei anni più tardi, il giorno dopo quello in cui *il Salander 3* era tornato con una certa difficoltà ai terminali d'attracco a San Pedro, l'annuncio della cerimonia di cremazione dei due. Non avevi bisogno di avere il fiuto di un segugio per farti venire dei sospetti su quella faccenda. Non c'era una copertura abbastanza spessa per mantenere i cadaveri congelati tra lì e Proxima e per evitare che emanassero il puzzo stantio di omicidio.

E ora lui era lì, a distanza di decenni e di quello che avrebbe potuto benissimo essere un mondo intero, con la loro orfanella ormai cresciuta davanti a sé.

«Senti, Deckard... non ho tempo di aspettare che tu finisca di arrovellarti su di me. Non c'è *mai* tempo per queste cose.»

La sua voce, la stessa di Rachael ma con una tonalità più dura e rigida, lo riportò al presente. La vide ancora in piedi di fianco al feretro nero. «Quindi sei la figlia di Anson Tyrrel... non è così?»

«Magnifico. Sei al corrente delle genealogie dei Tyrrel. E dal momento che Eldon era il suo unico fratello e non ci sono altri parenti oltre me... ciò significa che io *sono* la Tyrrel ora.» Lo sguardo di Sarah si fissò nei suoi occhi. «Ho ereditato la società a conduzione privata più grande del mondo. Tutt'intera. Mica male.»

«Ma prima... mentre tuo zio era ancora vivo... ti usava per fare... come si chiamava?» La parola precisa gli si era conficcata nella memoria e non voleva uscirne. «Lo stampo?»

«Stampante. Nei laboratori Tyrrel il termine usato dai tecnici è *stampante biologica.* Come per *replicante.* E hai ragione... era per quello che mi usava mio zio. Il modello originario per la tua Rachael.» Sul suo viso dagli occhi socchiusi, il mezzo sorriso era più sottile di una ferita da coltello. «E per la sua.»

Ancora lugubri affari, il raccapricciante lavoro della morte... li poteva sentire nella sua voce. «Ce n'erano altre?»

«Oltre a lei?» Guardò in basso, oltre la mano appoggiata sulla lastra di vetro della bara, il volto della donna dormente, morente, all'interno; poi risollevò lo sguardo. Scosse la testa. «Solo una. Rachael non era quella che si potrebbe chiamare un modello da catena di montaggio. Era più un lavoro con caratteristiche speciali, se capisci quel che intendo. Per mio zio Eldon.»

Capì. Lo aveva sospettato già allora, quand'era in città, quand'era andato alla direzione della Tyrrel e aveva parlato con lui. C'era stato quel nervosismo malaticcio nell'atmosfera dell'enorme ufficio con tutte quelle colonne, un accenno di tensione che i poliziotti, come i cani, erano in grado di avvertire al limite della loro soglia di percezione. E il sorriso di Eldon, possessivo e appagato, gli angoli della bocca tirati in su come da invisibili ami.

Tutti gli oggetti inanimati che lo circondavano erano stati rivelatori.

«Non avrei mai pensato che una persona come te avrebbe accettato una cosa del genere. Di essere una stampante biologica.»

«Davvero, Deckard?» Aveva un tono quasi compassionevole. «Non avrei accettato se avessi avuto voce in capitolo, non credi? Quando mio zio era vivo, avresti avuto ragione: ero proprietà della Tyrrel. Cioè sua. Inoltre, quale sarebbe stata l'alternativa? Non essere una stampante biologica... e allora non ci sarebbe stata nessuna Rachael. Ci sarei stata solo io. E lui.»

Lui aveva capito tutte queste cose, o almeno qualcuna, anche se Rachael non gliele aveva raccontate. Le aveva capite proprio dal suo silenzio, dal modo in cui a volte s'irrigidiva tra le sue braccia, distogliendo il viso dal suo. Dal viso di qualunque uomo.

«Forse... forse aver fatto una replicante di te... forse era il suo modo di dimostrare che ti amava. Tutto sommato.»

«Oh, sicuro che amava qualcuno.» La voce era acidula, come lo sguardo. «Solo che non ero io.»

Il silenzio della foresta filtrò dalle pareti, congelando ogni oggetto, vivo o morto. Deckard decise che non voleva sapere nient'altro dei problemi personali di quella donna. Solo che non era sicuro di avere una scelta.

«Come ci hai rintracciati?»

«È stato facile. Dopo che hai fatto un errore.» Batté un'unghia sulla lastra di vetro. «Eri proprio sparito, fin quando non hai fatto rubare questo modulo da trasporto. Per un poliziotto non è stata una mossa brillante. Credevi davvero che i tuoi amici ladri non lavorassero anche per noi? Ti hanno venduto due minuti dopo avertelo consegnato.»

Era destino che accadesse, ma lui non se n'era minimamente preoccupato; era solo un'altra situazione nella quale non aveva avuto scelta. O far rubare il modulo e farselo portare nel posto in cui erano nascosti, o guardare Rachael morire, guardare

quel che rimaneva dei quattro anni di durata della sua vita da replicante sparire come la neve che si squaglia al suolo.

«È per quello che sei venuta qui?» Indicò il feretro nero. «Vuoi indietro la tua proprietà? Che ne diresti di farmi un favore e di lasciarmelo tenere per qualche mese ancora? Non è poi così tanto.»

«Tientelo per sempre, per quel che me ne importa. Seppelliscicela dentro, se vuoi.» Lanciò uno sguardo al suo stesso volto di dormiente. «Non è per questo che ti volevo trovare.» La voce si era fatta più conciliante, i toni aspri si erano addolciti. «Ero a Zurigo quando... è successo tutto. Uno dei tanti tirapiedi di mio zio se l'è squagliata ed è venuto a dirmi che era morto. Sono tornata a Los Angeles e ho scoperto il resto. C'erano dei nastri. E gente che mi raccontava delle cose. Che mi raccontava di te. Di te... e di lei.» Lo osservò per un istante, poi si fece avanti e gli prese la mano, tirandolo con sé verso il feretro. «Vieni qui.»

Rimase a guardarla mentre la pelliccia le cadeva dalle spalle, rivelando le braccia nude e un sottile cerchietto d'oro a un polso. Un profumo di orchidea si fece strada nelle sue narici; lo sentì in fondo alla gola. Sarah s'inginocchiò davanti a lui, toccandogli per un istante i fianchi per tenersi in equilibrio. Con le ginocchia appoggiate contro le assi irregolari dell'impiantito, si portò le mani dietro il collo e sciolse i capelli. Con una scossa del capo li liberò, neri e morbidi contro il pallore della gola.

«Vedi?» Così vicino, la sua voce poteva essere un sussurro. Si raddrizzò un po', solo quanto bastava a chinarsi sulla lastra di vetro del feretro, con le mani distese sulla superficie liscia. Appoggiò il viso su un braccio, voltandosi per guardare Deckard. «Perfetto, no?»

Poteva vedere il suo viso e quello di Rachael nello stesso momento, separati solo da pochi centimetri. Lo sguardo di Sarah lo trapassò, lo trattenne; sotto il vetro, la donna dormiente, morente, con lo stesso viso, gli occhi chiusi, le labbra leggermente aperte per rilasciare un respiro lungo ore. I capelli delle due donne avevano lo stesso colore, la stessa consistenza, sia sul cuscino della bara sia sul vetro senza contrassegni. Deckard abbassò lo sguardo; il mondo attorno a lui si ridusse a uno spazio ancor più piccolo della capanna.

«Volevo sapere...» Sarah voltò il viso contro il vetro, in modo da poter guardare sotto di sé la sua stessa immagine. «Mi pareva così strano... che tu potessi amare qualcosa... che non era reale. A cosa poteva assomigliare...» Sollevò la testa, e il suo sguardo si fissò di nuovo in quello di Deckard. «Non per te. Per lei.»

«Non so.» Deckard scosse lentamente il capo. «Non me l'ha mai detto.»

«Be'... c'è un sacco di cose che tu non sai.» Sarah si rialzò, spazzolando l'orlo della gonna per togliervi la polvere del pavimento. Raccolse la pelliccia e se la mise sulle spalle. La stessa freddezza di poco prima le risuonò nella voce. «Ecco il vero motivo per cui sono venuta fin qui... per dirtelo. Ci sono troppe cose che tu non sai ancora. Ma che scoprirai.»

Gli passò accanto, aprì la porta della capanna e uscì nel buio senza nemmeno voltarsi.

Dalla finestrella, lui rimase a osservare lo spinner che si levava nel cielo notturno. Restò sospeso per un istante, permettendogli di dare un'occhiata a Sarah seduta ai

comandi, poi ruotò e spari sotto le stelle immobili, in direzione sud. Verso Los Angeles.

Altre luci si muovevano lassù. Le guardò, contando due scie, poi una terza, che venivano dalla sua parte. *Sono rimasti ad aspettare*, pensò Deckard. *Poi lei li ha chiamati*.

Una parte razionale del suo cervello era quasi contenta che la sua pistola si fosse persa, scagliata lontano, nel bosco. Se l'avesse avuta, gli sarebbe venuta la tentazione di fare qualcosa di stupido. Come cercare di attaccar briga.

Era seduto sull'unica sedia traballante della capanna quando gli agenti, nelle loro tute grigie e senza mostrine degli SWAT, il Corpo armato e delle tattiche speciali, spalancarono la porta.

«Deckard?» Il capo – c'era una mezza dozzina di uomini dietro di lui, un'esibizione di forza bell'e buona – gli puntò la canna corta di un fucile d'assalto al petto. Tutti avevano capelli a spazzola e visi squadrati e duri, come quelli degli automi; potevano anche appartenere alle squadre d'élite della polizia di Los Angeles, ma Deckard non ne riconobbe nessuno. Prima che lui potesse rispondere, il capo sorrise e sollevò il fucile verso il soffitto. «Ottimo. Stai comportandoti bene.»

Deckard sospirò. Questi tipi fanatici e zelanti gli facevano sempre venire il voltastomaco. «Che cosa volete?»

«Tu vieni con noi, Deckard.»

«Non posso.» Con la testa indicò il feretro di fianco a lui. «Devo occuparmi di lei.»

«Si conserverà bene.» Due agenti erano scivolati dietro la sedia, sollevandolo di peso per le braccia e tendendogliele dietro la schiena. «Non ci vorrà molto.»

Anche gli spinner non portavano contrassegni. «Siete della Tyrrel?» Esaminò il comandante mentre il tettuccio si chiudeva scendendo lentamente. Sul taschino dell'uomo c'era una targhetta con scritto ANDERSSON.

«Non sei tenuto a saperlo.» Il capo premette il pulsante UGELLI DI SCARICO dell'abitacolo. Il terreno si allontanò rapidamente.

Deckard si appoggiò allo schienale, voltando la testa per osservare gli altri spinner mettersi in formazione. «Dove andiamo?»

«Non fare lo stupido.» Il capo non distolse lo sguardo dal pannello dei controlli. «Lo sai.»

Lo sapeva. Chiuse la mani a pugno. «Perché?»

Un rapido sguardo. «Sai anche questo.» Un ghigno. «Hai lasciato un mucchio di cose incomplete, laggiù. Ecco perché.»

Deckard chiuse gli occhi. Stava tornando a casa. A Los Angeles.

3

«Come va il paziente?»

L’infermiere dalle ampie spalle si voltò a guardare colui che gli aveva fatto la domanda. Un uomo con una combinazione verde di abiti antisettici identica alla sua, e involucri sterili usa-e-getta sulle scarpe, gli sorrise. «Di chi sta parlando?» chiese l’infermiere. Non riconobbe il tizio: o era nuovo oppure veniva da un settore dell’ospedale che non era incluso nel suo giro.

«Il malato cardiopolmonare su all’ottantatreesimo piano.» L’uomo indicò il piano subito sopra il loro con un cenno del capo e una rapida occhiata verso l’alto. «Come va, nell’insieme?»

«Bene, credo.» L’infermiere si strinse nelle spalle. «Voglio dire... riesce a respirare. A meno che non lo stacchino.» Ma c’era dell’altro: dentro il carrello con tutte le attrezzature, il modulo perfettamente cromato che aveva spinto fino alla porta dell’ascensore, c’era una fiala millimetrata piena di rosso espettorato che aveva appena aspirato dall’intubazione bronchiale del paziente sotto sedativi. Se quel piccolo intervento non veniva eseguito ogni due ore circa, il poveraccio, che aveva un buco di pallottola grande come un pugno nel petto, sarebbe morto soffocato, indipendentemente dagli apparecchi respiratori e dai tubi a cui era collegato. «Perché lo vuol sapere?»

Fu la volta dell’altro a far spallucce. «Pura curiosità.» Il sorriso non mutò, accompagnato da uno sguardo fisso e concentrato che non sorrideva affatto. «Non le pare che ci sia una bella confusione? L’intero piano e tutto il resto chiuso a chiave. E tutti quei poliziotti tra i piedi...» L’uomo finse un fremito d’orrore, mentre gli occhi si stringevano ancor di più, fino ad assomigliare a capocchie di spilli. «Terribile, eh? Ma chi è quel tipo?»

«E che ne so?» L’infermiere premette di nuovo il pulsante dell’ascensore, lanciando uno sguardo al pannello spento dei numeri di piano sopra le porte. Come un sacco di cose in quell’ospedale, non funzionava, o non aveva mai funzionato. « È solo un corpo attaccato a un grosso sistema di rianimazione, per quel che mi riguarda.» Rumori stridenti e tonfi echeggiarono nel pozzo dell’ascensore e finalmente le porte si aprirono, rivelando uno spazio coperto di siringhe rotte e di bende sporche di sangue. «Non sono affari miei.» Spinse dentro il carrello, ci girò attorno con il vetro che scricchiolava sotto le sue scarpe, si voltò e pigiò un altro pulsante. «E sa una cosa? Non sono nemmeno affari suoi.» Un altro stridio mentre le porte scivolavano l’una contro l’altra.

L’individuo che aveva fatto tutte quelle domande allungò un braccio. Una mano dalle nocche bianche afferrò l’acciaio inossidabile ammaccato di una delle porte e non solo per bloccarla, ma per risospingerla di nuovo nella sua fessura verticale. Si chinò dentro la cabina e con la sola furia dello sguardo costrinse l’infermiere e il carrello a rifugiarsi in un angolo. Poi sorrise di nuovo.

«Hai ragione.» Annuì lentamente, con aria divertita. «Non sono per nulla al mondo affari miei. Tu ricorda solo questo.» Lasciò andare la porta e fece un passo indietro. Stava ancora sorridendo quando le porte si chiusero completamente e l'ascensore cominciò a scendere.

E poi dice che è terribile. L'infermiere si scostò dal carrello. Pareva proprio che l'amministrazione dell'ospedale assumesse chiunque, in quei tempi.

Il Colonnello Peloso e l'Ussaro Stridulo marciarono attraverso il mondo laterale, trasportando il loro scontroso fardello. «Attenti! Finirete per farmi cadere!» Sebastian tenne stretto il collo del colonnello con l'incavo del braccio. Nel fioco chiarore stellare, l'acciaio e il teflon apparvero nel punto in cui la pelliccia marrone lanuginosa dell'orsacchiotto si era strappata. «Coraggio, ragazzi. Vi ho assemblato nel migliore dei modi.»

Occhi brillanti simili a bottoncini gli restituirono lo sguardo; l'orsacchiotto dall'uniforme malconcia ringhiò con il collo ritorto, rivelando zanne di cromo nel muso rincagnato. Sebastian sapeva che il Colonnello Peloso diventava sempre bisbetico quando le sue viscere zeppe di batterie cominciavano a scaricarsi. *Certo che sarebbe stato meglio averne di nuove, in questa uscita*, pensò preoccupato. Sarebbe stato alquanto difficile disattivare l'orsacchiotto. Molto tempo fa aveva dovuto mettercela tutta, in un impulso di autodifesa, per concedere al Colonnello Peloso una possibilità di sopravvivere lì fuori, nel mondo laterale. Il colonnello aveva zanne più acuminate e più lunghe di un vero orso e non era divertente cercare di evitarle per arrivare al relè d'arresto sotto la sdrucita giacchetta napoleonica. Era stato ancor meno divertente far sì che il più leggero e più veloce, ma anche più debole Ussaro Stridulo lo riportasse al loro rifugio.

Mentre l'orsacchiotto animato si metteva ad arrancare di nuovo, Sebastian si spostò nel portabambini indiano di strisce di cuoio intrecciate, voltandosi a guardare la strada da cui i tre erano giunti. Era tutto un nuovo territorio, un posto in cui né lui né il colonnello e l'ussaro erano mai stati prima, o almeno non da quando erano fuggiti tutti e tre dai canyon del centro di Los Angeles, dove gli edifici se ne stavano ancora su dritti. A quei tempi aveva ancora le sue gambe, altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta.

C'erano alcuni settori attorno a quella zona in cui gli edifici caduti non giacevano a terra perfettamente piatti, ma erano spezzati in varie e improbabili angolazioni. Gran parte delle finestre, che a mezzogiorno brillavano al sole martellante come lisce incudini al calor bianco, erano fatte di laminati estensibili e infrangibili, di modo che c'erano molte probabilità di capitarci dentro e di trovare una strada attraverso gli uffici legali messi di sghembo o le sale delle banche abbandonate.

Se Sebastian avesse dovuto mettere fuori uso il Colonnello Peloso, l'Ussaro Stridulo non sarebbe stato di molto aiuto nell'attraversamento di quel terreno viscido e inclinato. Non gli sorrideva nemmeno un po' la prospettiva di dover strisciare per tutta la strada fino a casa, utilizzando solo la mano e il braccio che gli rimanevano.

Ti prego, buon Dio, supplicò mentre procedeva sul dorso dello scontroso orsacchiotto. *Fa' che ci siano batterie. È tutto quello che chiedo, almeno per il momento*.

«Sebastian! Quassù!» La voce gracidante e acuta dello Stridulo giunse da dietro un cumulo di macerie e di ferri ritorti. «L'ho trovato! L'ho trovato!»

Senza dover essere sollecitato, il colonnello riacquistò rapidità, con gli unghioni ricoperti dai mezzi guanti che si afferravano ai detriti di cemento davanti a lui. Mentre raggiungevano la cima, Sebastian si sporse in fuori, sopra la spalla del colonnello, esaminando il luogo in cui l'ussaro saltellava su e giù e indicava a gran cenni. Una stella dalle punte arrotondate, di un bell'arancione brillante, emanava luce dal punto d'impatto del contenitore dell'assistenza pubblica.

«Piano, amici... prima lasciatemi controllare.» L'orsacchiotto era giunto mezzo correndo e mezzo scivolando di fianco al suo compagno d'armi animato; adesso le loro gambette in miniatura si agitavano impazienti sul muro orizzontale dell'edificio. Il Colonnello Peloso emise un profondo gemito quando Sebastian tirò fuori i segmenti del suo attizzatoio e li avvitò insieme. «Non voglio che nessuno si faccia male, adesso...»

Allungò il cercacongegni cromato sopra la spalla dell'orsacchiotto e punzecchiò i grossi pacchi che fuoriuscivano dal contenitore accartocciato. La prudenza non era mai troppa; le agenzie governative più carogne avevano disseminato le zone laterali di ordigni esplosivi. Uno scatolone di fogli non poteva esplodere con un botto.

Il bastone frugò ancora più a fondo nel contenitore, ma non s'imbatté in circuiti d'innesco.

«E dai, Sebastian...» Il balletto della frustrazione; il naso rotto dell'Ussaro Stridulo, ora più corto del chiodo in cima all'elmetto, si tendeva con bramosia verso il contenitore dell'assistenza pubblica. Gli occhi da bambola umana gli si spalancarono. «Non abbiamo fatto che aspettare e *aspettare...»*

«Va bene, va bene. Se un giorno o l'altro voi ragazzi vi ritroverete con i vostri piccoli sederi scoppiati, non sarà certo per colpa *mia.»* Ritrasse l'attizzatoio, cominciò a smontarlo e a riporlo nel portabambini. «D'accordo, andiamo a vedere cosa abbiamo trovato.»

Ebbero fortuna, sotto forma di pile del tipo D avvolte nella plastica e, meglio ancora, di pile industriali provenienti dai residuati bellici cecoslovacchi, quelle grandi e quadrate che gli sarebbero occorse tutt'e due le mani per tenerle, se avesse avuto ancora la sinistra. Era riuscito a commutare sia Peloso che Stridulo e a farli funzionare con pressoché qualsiasi cosa contenesse una carica, quando se n'era andato dal reparto approvvigionamenti della Tyrrel Corporation. Quelle sarebbero andate benissimo.

«Che altro abbiamo?» Sebastian si sollevò sull'unico avambraccio; il colonnello lo aveva tirato fuori dal portabambini e lo aveva posato sul muro per poter frugare meglio dentro il contenitore.

Lui e l'ussaro erano lì dentro, ora, e gettavano fuori pacchi di batterie, scatole di mousse di carne, cioccolatini con le ciliegie dentro, moduli per l'emigrazione nell'extra-mondo. «Piccoli birichini.» Scoppiò a ridere: sia Peloso che Stridulo erano emersi con un festone di salsicce affumicate di Turingia congelate e poi essiccate avvolte attorno al collo nel nodo degli amanti. «Smettetela di fare i buffoni e raccogliamo tutto.»

Trasportarono il loro bottino verso casa. Sebastian aveva collegato una delle batterie cecoslovacche ai serrafili all'interno del petto tarlato di Peloso, in modo che l'orsacchiotto avesse abbastanza energia da trasportarlo e da aiutare l'ussaro a tirare la borsa-slitta dietro di loro. Adesso il colonnello non era più di cattivo umore; attraverso le scapole, Sebastian riusciva a sentire il ronzio soddisfatto degli ingranaggi e dei solenoidi:

Quando Sarah Tyrrel era tornata da Zurigo – meno di un anno prima, e la gente che ora lavorava per lei era andata a raccontarle le novità – aveva ordinato di sigillare ermeticamente la suite e l'intero piano in cui lo zio aveva lavorato e vissuto. E in cui era morto. In tal modo lo aveva trasformato in un piccolo museo, un monumento alla memoria di Eldon Tyrrel, un luogo dove il passato era stato imprigionato e racchiuso. E da dove il passato non poteva sfuggire, non poteva uscire e non poteva più farle del male.

Ora aveva spezzato i sigilli. L'ascensore che procedeva lento sul lato inclinato dell'edificio si fermò. Una voce impersonale disse: «L'accesso a questo settore è negato a tutto il personale della Tyrrel Corporation e ad altri individui. Per questo settore non sono attualmente disponibili permessi o autorizzazioni. Si prega di allontanarsi e di ritornare alla propria zona di lavoro autorizzata. La sicurezza è stata avvertita».

«Va tutto bene.» Parlò ad alta voce, a nessuno; era sola nell'ascensore. «Sono io. Non tener conto delle procedure di accesso.» Non era sicura di quanti campioni di voce i computer avessero bisogno per riconoscerla. «Uhm... *Godiam, fugace e rapido è al gaudio dell'amore, è un fior che nasce e muore, né più si può goder*.»

Le parole le vennero in mente da un recente brandello di ricordo; era rimasta a letto nella sua suite al quartier generale della Tyrrel Corporation, con il fumo azzurrognolo che aleggiava sopra di lei, ad ascoltare la vecchia classica incisione della *Traviata* della Sills. La sua preferita; ancora non riusciva a digerire i brani della Callas. Tutte quelle urla erano un po' troppo, come le voci dentro la sua testa.

L'altra voce, quella del computer, non rispose. L'unico segnale fu la ripresa della salita dell'ascensore lungo la facciata dell'edificio. Alcuni istanti dopo le porte scivolarono ai lati, aprendosi; uscì e si ritrovò in quello che era stato il regno personale di suo zio.

C'era già stata, prima. Una volta, per pochi minuti, appena tornata a Los Angeles, giusto il tempo di dare un'occhiata attorno, poi rivolgersi al suo seguito di tirapiedi e dar loro gli ordini: di mettere sotto naftalina l'intero piano, esattamente come si trovava quando Eldon era stato trovato assassinato. Senza il suo cadavere, naturalmente, che era già stato rimosso, quindi cremato, e le ceneri le erano state offerte in una specie di cerimonia tribale del cambio della guardia, mentre lei se ne stava in piedi velata di nero su un alto palco davanti all'assemblea degli impiegati della società. Aveva portato nei suoi appartamenti privati la piccola urna con inciso il nome dello zio. Da allora, ogni giorno il livello della polvere grigia dentro l'urna era aumentato un po' di più a ogni colpetto della sigaretta accesa contro il bordo dell'urna aperta. La teneva a portata di mano sul comodino proprio a quello scopo.

Nelle immense stanze dagli alti soffitti, l'aria era stantia e sapeva di chiuso, nonostante gli elaborati sistemi di circolazione e di filtraggio dell'edificio. Vi era rimasto intrappolato qualcosa che nessun respiro meccanico riusciva a espellere. Non solo il passato di un anno prima e la morte di Eldon, ma il passato di molti anni prima e di molte piccole morti accumulate: le sue.

In quella familiare camera da letto, aveva visto il bagliore di migliaia di candele giocare sulla sua pelle e virare al rosso cupo una macchiolina del suo stesso sangue. Ora le candele erano diventate tutte masse informi ricoperte da goccioline di cera, con i neri semi degli stoppini al centro, una cascata bianca che luccicava ormai fredda sulla seta sgualcita delle lenzuola.

L'impronta delle spalle e della schiena dello zio era ancora visibile sui cuscini ammucchiati contro l'imponente testata del letto. Era stato quello il luogo delle sue meditazioni a tarda notte, con il cervello che ticchettava per ore quando solo le Borse di Vladivostok e di Pechino erano aperte, lontane scacchiere su cui poteva spostare le pedine di denaro liquido e di azioni in posizioni ancor più scaltre e vantaggiose.

Quel gioco continuava senza di lui. Un gioco di altro genere era cessato con uno scacco matto. Mentre Sarah attraversava la camera buia, con la punta del piede aveva colpito un pezzo della scacchiera: la Regina nera. Gli altri pezzi erano sparsi sul pavimento; la scacchiera era volata per terra in seguito alla caduta del cadavere. Si chiedeva chi fosse il vincitore, suo zio o il rivale. Era difficile vederlo in veste di perdente.

Nella debole luce che trapelava dalle altre stanze, vide un'altra cosa ai suoi piedi. Un continente nero segnato su una mappa senza confini, grande abbastanza perché un viso senza occhi vi potesse giacere sopra mentre si diffondeva liquido oltre le sue mani fredde. La macchia sul pavimento era stata rossa, a quei tempi, ma nello spazio di meno di un anno si era scurita. Vi passò in mezzo e le punte aguzze dei tacchi risuonarono come se fosse passata su un sottile strato di gommalacca.

Giunta dall'altra parte, si fermò e si voltò a guardare la camera vuota. Cera di candela, fredde lenzuola e pezzi rovesciati di una scacchiera. Le piaceva di più in quel modo, la camera, morta e al sicuro.

Una voce sussurrò, da qualche punto in alto. «Transazione incompleta. In attesa di ulteriori istruzioni. Vuoi ricominciare la trattativa?»

Il programma di brokeraggio dello zio, un programma stolido e privo di iniziativa, capace solo di eseguire gli ordini che riceveva. Data la tarda ora in cui era avvenuta la sua morte, era proprio quello che stava facendo quando il replicante, con la gran massa di capelli bianchi pettinati all'indietro – aveva visto delle foto – e con il suo sorriso folle era penetrato nella camera da letto.

La voce pacata del programma di brokeraggio non costituiva un ricordo doloroso per lei, e nemmeno qualcosa di attinente all'altro aspetto della sofferenza, se considerava tutte quelle altre notti in cui non era stato assassinato, ma in cui lei avrebbe voluto che lo fosse. Il suo fiato contro uno dei cuscini di seta, il programma che borbottava da lontano serie di numeri...

«Prego rispondere.» Un pizzico di disperazione nella voce del programma. «Ci sono state inchieste riguardo questo conto. In attesa di istruzioni.»

Ricordò perché era venuta lì. Affari lasciati a metà. Per prendere possesso della Tyrrel Corporation; non le bastava assumerne il controllo, doveva farla sua. Erano necessari altri stadi nel processo e bisognava affrontarli uno per volta.

Questo sarebbe stato uno degli ultimi. Solo pochi altri sarebbero seguiti.

«Istruzioni come segue.» Sapeva che ora il programma di brokeraggio avrebbe risposto alle sue parole. Era sullo stesso circuito di identificazione della voce di quello della sicurezza delle porte. «Cessare tutte le attività inerenti al portafoglio azionario. Chiudere tutti i conti. Liquidare e depositare tutti i proventi in conto personale intestato a Tyrrel, Sarah.» Il programma parve innervosirsi. «Il conto in essere è intestato a Tyrrel, Eldon.»

«Come ho detto. Quel conto è chiuso.»

Pochi secondi dopo il programma concluse le operazioni e si disattivò, entrando in stasi con qualcosa di molto simile alla gratitudine. Una voce impersonale leggermente diversa lesse un rendiconto di bilancio che per lei non significava nulla. Per l'erede della Tyrrel Corporation il denaro era una forza astratta, come la gravità. Nessuno se ne accorgeva fin quando non spariva.

Non ci furono altre voci indirizzate a lei mentre attraversava l'ufficio, con le ombre delle colonne che scandivano il suo passaggio. E le voci dentro la mente, quei sussurri, avevano già cominciato a diminuire, fin quasi a diventare silenzio. L'angolo della bocca si sollevò in un segno quasi impercettibile di compiaciuta soddisfazione.

Oltre la camera da letto, mondo privato di Eldon Tyrrel, c'erano gli spazi pubblici del suo ufficio. Un'area più ampia, acri di vuoto, progettata per impressionare e intimidire. Saran spalancò le doppie porte. Particelle di polvere erano sospese nell'aria tra le colonne panciute. Il bagliore caldo del sole pomeridiano avanzò verso di lei; un sensore rimasto a lungo inerte registrò una presenza umana e, molto premurosamente, stese un filtro polarizzante attraverso le finestre.

Il rumore prodotto dai tacchi era più forte, in quel luogo. Riecheggiava come piccoli colpi di pistola. Si era vestita per l'occasione, come richiesto dalle invisibili presenze del denaro e del potere che non sparivano quando la loro incarnazione terrestre moriva; esigevano un certo rispetto.

Passò oltre un trespolo a forma di T, con la barra superiore all'altezza delle sue spalle. L'unica gentilezza, quando aveva ordinato di sigillare la suite: uno dei tirapiedi le aveva ricordato l'esistenza del gufo, il miope e ammiccante animale totemico dello zio. Sarebbe morto di fame o gli si sarebbero scaricate le batterie: non era sicura di cosa gli sarebbe successo. Adesso lo stavano nutrendo in qualche altro ufficio del complesso, o perlomeno se ne occupavano.

Quando si era apprestata a volare verso nord, le era venuta una mezza idea di portarselo con sé, di lasciarlo libero nei boschi ad accesso limitato, proprio dove si era rifugiata la sua preda. Poi però ci aveva ripensato; quell'animale, come minimo, era troppo addomesticato o troppo mal programmato per sopravvivere nella natura. I corvi della foresta avrebbero smontato le sue ossa concave. Sia che fosse reale o che non lo fosse.

Si sedette alla scrivania dello zio – sua, ora – un *bureau-plat* a sei gambe stile Luigi XIV, opera di André-Charles Boulle. Era appena entrata nell'adolescenza quando l'unico altro *bureau-plat* a sei gambe di quell'epoca riconosciuto dagli

esperti, quello che era appartenuto a Givenchy e a Lord Ashburnham, era arrivato nella suite dello zio in una cassa piena di trucioli di legno e scintillanti frammenti d'ottone e intarsi di tartaruga. Perché a Eldon Tyrrel non era bastato possedere un simile pezzo d'antiquariato; lui doveva avere l'unico pezzo esistente. Ogni tanto, il desiderio impellente di spaccare a colpi d'ascia quella scrivania si impadroniva di lei. Aveva resistito fino a quel momento, anche se sapeva, mentre faceva scorrere una mano sulla superficie perfettamente lucida, che quel desiderio era ancora dentro di lei. Sonnecchiante, ma non sepolto.

Sarah udì le porte aprirsi, le altre, quelle che davano sui corridoi fuori dalla suite privata. Alzando lo sguardo, vide una figura che camminava lentamente venendole incontro. Dietro la figura, in lontananza, le porte si richiusero, ma non prima che riuscisse a vedere di sfuggita Andersson, con uno sguardo sospettoso e possessivo sul volto.

«Ci sono già stato in questo posto.» Deckard si fermò e si guardò attorno. Un annuncio, tutto qui. «Molto tempo fa.» Sarah si appoggiò allo schienale della poltrona. «Non era poi così tanto tempo fa.»

«Eppure sembra.» Non appariva particolarmente compiaciuto, e nemmeno sorpreso. «Come in un altro mondo. In un'altra vita.»

Lei si alzò dalla scrivania. Nella suite che era stata dello zio e che adesso era sua, si diresse fino al bar camminando sopra uno strato di antichi tappeti persiani Tabriz. «Vuoi qualcosa da bere? Un whisky? So da buona fonte che preferisci quelli che sanno di terra.»

«Più sono a nord», disse Deckard, «e meglio è. Ma va bene qualsiasi cosa. Ho smesso da tempo di fare il difficile.» Gli passò un bicchierino che conteneva lo stesso liquore che si era versata per sé. «Alla tua salute.»

«Non avrei mai pensato che tu te ne potessi preoccupare.» Inghiottì il contenuto in un colpo solo. Tutti i cacciatori di replicanti che lei aveva visto bevevano alla stessa maniera, come se cercassero di accendersi un piccolo fuoco nelle viscere. «Non stavo male quando mi hai trovato. A Los Angeles non mi trovo più altrettanto bene.»

Sarah annuì mentre rifletteva sulle parole che aveva detto Deckard. «Per cui immagino che debba farti un'offerta piuttosto allettante. Per compensarti del tuo... disturbo.»

Lui allungò una mano e se ne versò un altro po'. «Non credo. Non esiste un'offerta sufficientemente allettante.»

«Proviamo.» Prese il bicchiere, andò fino alla scrivania e si sedette. Fece un gesto verso la sedia di fronte. «Accomodati. Abbiamo un sacco di cose di cui discutere.»

Deckard portò con sé la bottiglia di whisky di malto puro. «Per esempio?» Sprofondò con aria impermalita nella poltrona, con le gambe allungate davanti a sé.

«Come dicevo, voglio farti una proposta. Una proposta di lavoro. Voglio che tu mi trovi qualcuno. *Qualcosa*, in realtà. In questo sei bravo, no?»

«Lo ero un tempo. Sono un po' arrugginito, attualmente.» Bevve con più calma, un semplice sorso. «Forse dovresti rivolgerti a qualcun altro... più aggiornato ed esperto.»

«Tu sei notevolmente qualificato.» Si concesse un sorriso, sollevando impercettibilmente un angolo della bocca. «Per quello che voglio...»

«Ci sono altri cacciatori di replicanti. Veri cacciatori. Del tipo a cui *piace* farlo.» Deckard fece scorrere il pollice attorno all'orlo del bicchiere. «C'è un mio vecchio compagno che è piuttosto in gamba. Si chiama Holden, Dave Holden. Dagli un colpo di telefono... ormai dovrebbe essere uscito dall'ospedale. Ha bisogno di lavorare più di quanto ne abbia bisogno io... probabilmente ha dei conti da pagare.»

«Molto interessante. Mi stai raccomandando questo tipo, questo Holden.» Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Non è la prima volta che lo fai. Non a me... ma al tuo vecchio capo, Bryant.»

«Forse.» Deckard si strinse nelle spalle. «Non mi viene in mente.»

«Oh, posso provartelo.» Aprì un cassetto dell'antica scrivania. Oltre a un coltellino a serramanico, c'era un telecomando. Lo prese; schiacciò un pulsante e una sezione del muro a pannelli si ritrasse. «Da' un'occhiata.»

Sarah non aveva bisogno di guardare quello che appariva sul video; l'aveva già visto a sufficienza. Osservò invece Deckard mentre voltava lo sguardo verso le forme debolmente illuminate riproposte dal nastro e dal passato.

Sarah rimase ad ascoltare le voci.

Passali a Holden. È bravo.

La voce di Deckard. Poi quella di Bryant.

Già fatto. Holden respira bene purché non gli tolgano l'ossigeno...

Con un altro pulsante, arrestò il nastro e le immagini sullo schermo. «Adesso ricordi?»

«Come hai fatto ad averlo?» La guardò con un misto di sospetto e di riluttante ammirazione. «È proprietà del dipartimento di polizia di Los Angeles. Proviene dalle telecamere di sicurezza dell'ufficio di Bryant.»

«Come è già stato detto tempo fa, c'è il modo. I rapporti tra la polizia e la Tyrrel Corporation non sono così tesi come certa gente è propensa a credere. O almeno non sempre. In alcune cose riusciamo a cooperare alla perfezione. O, per dirla in un altro modo... riesco sempre a trovare persone disposte a collaborare all'interno del dipartimento di polizia.» Il lieve sorriso non mutò. «Gente che vuol fare qualcosa per me, che può portarmi certe cose. Come questo nastro.»

«Non ne dubito.»

«Vuoi che andiamo avanti?»

Deckard scosse la testa. «No, davvero. Non è che mi sia divertito molto, quella volta.»

«Forse questa volta riuscirai ad assumere un... atteggiamento più distaccato. Guarda.» Con il telecomando, riavvolse il nastro. Al punto in cui l'immagine di Deckard era ancora in piedi appena oltre la soglia dell'ufficio.

La voce registrata di Bryant: *Ho quattro lavori in pelle in giro per la città...*

«Capito?» Sarah bloccò il nastro. «Quando Bryant ti diede l'incarico... quando ti parlò di questo gruppo di replicanti in fuga che si trovavano a Los Angeles... Che cosa disse a proposito del loro numero?»

«Non...» Deckard si strinse nelle spalle, come se fosse annoiato. «Non ricordo con esattezza quello che disse. Ma è probabile che fossero quattro. Anzi, dovevano essere proprio quattro. Tutti quelli a cui ho dato la caccia.»

«Ottimo. Allora sta' a sentire quello che ti ha detto più o meno un minuto dopo.» Un altro pulsante: il nastro andò avanti a tutta velocità, poi rallentò e le immagini divennero normali. «Attentamente.»

Una stanza diversa sullo schermo, ma pur sempre una che Deckard avrebbe riconosciuto, come Sarah sapeva bene. L'immagine di Deckard e quella di Bryant erano entrambe nella sala proiezione, dietro l'ufficio disordinato. E con loro c'era la bottiglia di scotch di Bryant.

Schermo dentro lo schermo. Sul nastro, Bryant e Deckard stavano guardando la registrazione del colloquio che Dave Holden aveva avuto con il replicante Kowalski nella direzione della Tyrrel Corporation.

Ho già fatto un test per l'intelligenza quest'anno... Primo piano sul viso dalla mascella cascante di Kowalski. *Questi non credo di averli mai fatti...*

«Il sistema di reperimento dei dati è programmato per ripescare l'immagine più recente del soggetto, qualunque essa sia.» Sarah indicò lo schermo. «Holden fu l'ultimo a ottenere una buona ripresa di Kowalski. Da vivo, intendo.» Alzò il volume. «Ora cerca di non perderti quello che ha detto sul numero di replicanti fuggiti dall'extra-mondo e venuti sulla Terra.»

Di nuovo la voce roca di Bryant. *Sei replicanti... tre maschi, tre femmine...*

«Sei.» Perplesso, Deckard rimase a fissare lo schermo. «Adesso ricordo... mi disse che c'erano *sei* replicanti in fuga.» Scosse la testa lentamente, come se cercasse di dare un senso a quella cifra appena ricordata.

«Ora ci siamo.» Sarah tenne la voce bassa. «E poi Bryant, su questo nastro, continua a parlarti di *cinque* replicanti. Uno che non nomina e che è andato arrosto contro le barriere elettriche attorno al quartier generale della Tyrrel Corporation, quando hanno cercato, come prima cosa, di infiltrarsi qui. E poi ti ha mostrato le foto, ti ha fornito i nomi e il resto dei dati riguardanti gli altri replicanti. Non lo trovi interessante?»

Lasciò scorrere il nastro: la parata dei volti, le schede d'identificazione sullo schermo di Bryant. Uno sguardo di sottecchi: Deckard guardava torvo lo schermo, e quello più piccolo all'interno.

«Fa' il conto», disse Sarah. Spense lo schermo e lasciò che vi apparisse un rettangolo azzurro. Vi mise davanti il pugno chiuso. «Il replicante morto... quello che è andato arrosto nel campo elettrico della Tyrrel Corporation. E fa uno.» Drizzò il pollice. «Poi Kowalski, quello che sparò a Holden. E poi le femmine, quella di nome Pris, e Zhora, la brunetta. Più il replicante Roy Batty.» Un dito per ciascuno: il risultato era la sua mano con le dita tese davanti alla luce azzurrina. «Che fa cinque. Non sei.»

I muscoli delle spalle di Deckard si erano visibilmente irrigiditi alla menzione di Roy Batty. L'ultimo dei replicanti fuggiti; quello che per poco non gli era costato la vita. «Forse... Bryant ha fatto un errore, quando mi ha parlato la prima volta.» Fece un gesto verso lo schermo, come se volesse allontanarlo. «Cinque, sei... chi lo sa? Cristo, quell'uomo beveva come un pesce. Magari i numeri gli si sono un po' confusi.»

«*Erano* sei», sostenne in tutta tranquillità lei. «Bryant non ha fatto confusione... almeno non in quell'occasione. I replicanti che scapparono e vennero a Los Angeles

erano sei; la trasmissione originale dalle agenzie extra-mondo – ho accesso anche a quella – lo conferma. Inoltre, Bryant richiamò molte volte il file con i dati e le schede d'identificazione dei replicanti e fu così che gli capitò di cancellarne una. Fu *allora* che fece casino; lasciò un buco. Le schede sono numerate in ordine, così come sono state collocate nel file. Quella del replicante arrostito non vi è mai entrata, dal momento che non costituiva più un problema. Ma il replicante Kowalski era il numero uno del file, poi seguiva Batty con il numero due; le femmine Zhora e Pris avevano rispettivamente i numeri quattro e cinque. Il che lascia un buco nel mezzo, dove doveva trovarsi la scheda d'identificazione e le informazioni riguardanti l'altro replicante. Bryant è stato bravo a riempire il buco nel file, o forse non ci ha fatto nemmeno caso.»

Sarah incrociò le braccia. «Fa' il conto, Deckard. Mettili tutti assieme, addizionali, e il totale è uguale a sei. *Il che significa che c'è ancora un sesto replicante in giro*. In giro per la città. Solo che non sappiamo dove.»

«E anche se fosse?» Annoiato, Deckard fece una smorfia di disgusto. «Perché dovrebbe importarmene?»

«Perché è questo che farò... in modo da rendere interessante la faccenda ai tuoi occhi.» La sezione del muro a pannelli si richiuse di nuovo, scivolando e nascondendo lo schermo. Rimise il telecomando nel cassetto del *bureau-plat*. «Questo è il motivo per cui sei qui. Il motivo per cui ti hanno riportato a Los Angeles.»

«Sai, forse stai solo sprecando il tuo tempo. Con me, o con chiunque altro.» La guardò con le palpebre semiabbassate. «Bryant beveva come una spugna ed era un casinista. Avrebbe potuto dire cinque e magari intendeva dire sei. Ecco perché probabilmente non ho fatto molto chiasso a quel proposito, allora. Sapevo come funzionava quel suo cervello bacato. Forse ti stai arrovellando su questo sesto replicante quando, tanto per cominciare, non ce n'è mai stato nemmeno uno.»

«Solo che l'altra informazione che ho corrisponde. Il rapporto delle autorità extra-mondo riguardante la fuga dei replicanti – il rapporto che Bryant aveva, ma che tu non hai mai visto – conferma che furono sei in totale a riuscire ad arrivare sulla Terra.»

«Un rapporto?» Deckard se ne uscì con una risatina stridula. «Allora non c'è problema. Richiamalo e guarda chi è il tuo sesto replicante. Non c'è bisogno che io lo rintracci.»

«Non posso farlo.» Aveva bloccato qualsiasi obiezione che lui avrebbe potuto opporle. «Ti ho detto che Bryant in persona ha cancellato i dati dagli schedari del dipartimento di polizia, molto prima di chiamarti e di darti l'incarico. I dati d'identificazione del sesto replicante sono spariti.»

«Tutto qui? Il dipartimento può benissimo richiedere alle autorità extra-mondo di ritrasmettere il rapporto sulla fuga.»

«Non mi pare che tu abbia capito, Deckard.» Si chinò in avanti, sulla scrivania d'epoca. «Il dipartimento di polizia non sa che esiste un problema. Il file di quell'incidente è stato chiuso, tutta la faccenda è stata cancellata – tutto finito – quando Roy Batty fu trovato morto. E non voglio che la polizia riapra il caso. La Tyrrel Corporation non vuole che lo riaprano.»

«E perché no? Mettiamo il caso che tu abbia un altro modello Nexus-6 in giro per la città. Non può far molto chiasso... credimi, lo so. Avrei pensato piuttosto che tu volessi risolvere questa faccenda rimasta in sospeso il più in fretta possibile.»

«Infatti. E anche la Tyrrel Corporation. Ma non tramite la polizia. Voglio che le autorità stiano fuori dai piedi da questa storia. Le Nazioni Unite ci hanno già dato abbastanza fastidi – segretamente, lontano dagli occhi e dalle orecchie dei media – sull'opportunità di continuare a utilizzare i prodotti della Tyrrel Corporation, i nostri replicanti, nel programma di colonizzazione extra-mondo. Ci sono stati problemi... a dir poco. Non solo con quelli che sono fuggiti e sono tornati sulla Terra. Ma anche là fuori.»

Deckard sollevò un sopracciglio. «Nel mio modo di lavorare – in quello che facevo di solito – sono arrivato alla conclusione che quando la gente dice di avere problemi, io sento la parola *morte*.»

«Non è necessario che tu senta i particolari.» Voce piatta, fredda. «Se ci sono problemi – morti – be', le Nazioni Unite e i coloni extra-mondo se li sono creati da soli. Hanno richiesto una qualità più alta nella manodopera in schiavitù. Vogliono replicanti che siano sempre più simili a un vero essere umano, per aver quel livello di intelligenza. E di emotività.» Ancora più fredda, e in tono di disprezzo. «E non perché ci sia bisogno di qualcosa di più efficiente o produttivo di quanto lo siano i soliti stupidi robot. I nostri vecchi Nexus-1 erano più che adatti.»

«Allora perché?»

«Voi cacciatori di replicanti siete davvero dei bambini. Bambini micidiali.» Lo guardò con aria di compatimento. «Siete capaci di uccidere, ma non di capire la natura umana. Perché i coloni extra-mondo dovrebbero volere schiavi simili a umani, con tutti i guai che ciò comporta, invece di belle macchine efficienti? È semplice. Perché le macchine non soffrono. Non ne sono capaci. Una macchina non capisce quando le si fa una violenza. Non c'è rapporto di potere tra un essere umano qualsiasi e una macchina. A questo le Nazioni Unite hanno mirato fin dal principio tutta la pubblicità sulle attrattive delle colonie extra-mondo. Il grande brivido umano. Perché un replicante possa soffrire, possa dare ai suoi proprietari tutta l'energia di un rapporto tra padrone e schiavo, *deve* avere emozioni.» Le comparve una piega all'angolo della bocca. «Quando Bryant ti parlò dei modelli Nexus-6, ti stava ingannando e lo sapeva. Le emozioni dei replicanti non sono un errore di progettazione. È stata la Tyrrel Corporation a mettercele dentro. Perché era quello che volevano i nostri clienti.»

«Parrebbe che abbiano ottenuto più di quel che volevano.»

«Hanno avuto *esattamente* quel che volevano; solo che non pretendevano di non pagarne il prezzo. Nessuno lo vuole mai. Il prezzo per avere schiavi che possono soffrire è che alla fine questi schiavi si ribelleranno. Un giorno, in qualche modo... se gli capita l'occasione... metteranno un coltello alla gola del loro padrone.» Sarah sorrise, come una persona che assaporasse la squallida saggezza dell'universo. «Diciamocelo francamente, Deckard: abbiamo a che fare con la natura *umana*, tutto qui. Ed ecco perché abbiamo ricreato i replicanti Nexus-6. Ecco perché le autorità delle Nazioni Unite, quelle a capo delle colonie extra-mondo, si sono fatte venire tanti sudori freddi. Solo che non potevano venire qui da noi e ammettere che avevano

creato un gran casino, ammettere che tutta la loro strategia per fare delle colonie un posto attraente per i potenziali coloni si sta rivelando un disastro, che conduce a stati ridotti a fortezze, come l'antica Sparta armata fino ai denti contro i suoi stessi iloti, o altrimenti a distese di cadaveri su altri pianeti, se solo i replicanti riescono a portare a termine con successo una rivolta. Le Nazioni Unite, poi, devono mandare contingenti militari a sterilizzare il posto, a impedire che l'infezione si diffonda. Sono tante le cose che succedono nelle colonie, e che le autorità non raccontano alla gente qui sulla Terra! Non sarebbe proprio una buona propaganda per il reclutamento, no?»

Dall'altra parte dell'elegante *bureau-plat*, Deckard non disse una parola. Sarah quasi poteva vedere il lento movimento delle rotelline dietro i suoi occhi. «Penso...» Si spostò di un po' sulla poltrona. «Penso di sapere dove vuoi andare a parare con tutta questa storia. Mi racconterai che le autorità delle Nazioni Unite e la polizia si sono messe d'accordo. Che hanno montato un complotto per far sembrare che i problemi sorti con i replicanti siano colpa della Tyrrel Corporation. E non loro.»

«Stai dimenticando una cosa, Deckard. Non è solo un complotto contro la Tyrrel Corporation. È anche un complotto contro i cacciatori di replicanti. O, per essere più precisi, un complotto che *si serve* dei cacciatori di replicanti. Si serve delle loro morti, ecco. Le autorità delle Nazioni Unite devono far apparire che i replicanti Nexus-6 siano ancor più pericolosi di quanto lo siano in realtà, più in grado di farsi passare per umani... e più capaci di sfuggire al sistema che è stato messo in atto per individuarli ed eliminarli. E questo sistema sei tu, Deckard, tu e gli altri cacciatori di replicanti. E qual è il modo migliore di far sì che questo succeda? Quello di mettervi in condizione di fare una brutta fine, esattamente come hanno fatto con Dave Holden. A loro basta far sembrare che i cacciatori di replicanti non abbiano alcuna possibilità di farcela con i modelli Nexus-6, e così avranno tutte le giustificazioni di cui hanno bisogno per far chiudere la Tyrrel Corporation. Una volta per tutte. Niente più Tyrrel, niente più replicanti; le colonie extra-mondo, quelle che sono rimaste, dovranno trovare qualche altro modo per tirare avanti.»

«Forse.» Deckard non appariva molto turbato. «O almeno fino a quando non riuscirai a trovare un modo di rimettere in attività la compagnia. Magari con un altro modello di replicante, uno che non sia così intelligente e pericoloso.»

«Oh no, in quel modo non funzionerebbe.» Sarah aveva previsto anche quell'obiezione. «Se la Tyrrel Corporation dovesse chiudere, come piacerebbe ai suoi nemici, non potrà più ritornare in attività. Mai più. Tutto il complesso...» Fece un gesto verso le pareti dell'ufficio e, di conseguenza, verso tutti gli edifici della direzione che si trovavano al di là di quelle pareti. «Ora ti spiego meglio: per poter concludere affari con le Nazioni Unite e diventare i fornitori esclusivi di replicanti per le colonie extra-mondo, abbiamo dovuto costruire tutti questi impianti in base alle specifiche di assemblaggio richieste dalle stesse Nazioni Unite. Tutto il lavoro di ricerca della compagnia e il materiale che serve alla progettazione sono qui, insieme alle unità di produzione, cioè ogni centimetro delle catene di montaggio che sfornano replicanti pronti per essere spediti. Anche le abitazioni della famiglia Tyrrel sono qui; le Nazioni Unite lo avevano espressamente richiesto. La forma degli edifici, il modo in cui sono orientati tra di loro, tutto quanto. È stato fatto tutto in modo che quando il bottone rosso viene schiacciato, cioè quando inizia la sequenza di autodistruzione

inserita negli edifici, si ottenga l'annientamento totale della Tyrrel Corporation, con un minimo di danni alle zone circostanti della città.»

Deckard sollevò le sopracciglia di una frazione di millimetro. «Autodistruzione? Di che stai parlando?»

«Non innervosirti. Non succederà mentre tu sei seduto qui.» Sarah scrollò le spalle. «Ma potrebbe. Era stato progettato così fin dall'inizio. Tutto il complesso dei quartieri generali della Tyrrel Corporation – tutto quello che ci circonda – è stato costruito con tante di quelle cariche esplosive alloggiate nelle strutture e nelle pareti, e tutte collegate tra loro da un sistema di sincronizzazione programmato, da ridurlo a un polverone fumante.»

Si era allenata a parlare di queste cose senza partecipazione, recitandole più volte dentro di sé, a notte tarda, prima di addormentarsi, come una favoletta. «Ci potrebbero essere alcuni detriti grandi come il pugno di un uomo sulle macerie. Ci potrebbero essere anche alcuni pezzi di *me*, se sono qui quando succede. Anche se non credo che nessuno si disturberà a venire a dare un'occhiata. Tutto è progettato per implodere, per cadere verso il centro, ecco perché le torri sono inclinate le une verso le altre. Dovrebbe trattarsi di una specie di riguardosa apocalisse; nessun altro si farà male. Quindi vedi, Deckard, se la Tyrrel Corporation chiude... se le Nazioni Unite sono in grado di fare in modo che premere quel bottone rosso, dando inizio alla sequenza di autodistruzione, sia più che giustificato... non potremo tornare al lavoro molto presto; anzi, non ci torneremo mai.»

«Ed è questo che loro vogliono, secondo te?»

«Piuttosto che ammettere i loro errori? Piuttosto che ammettere che si erano sbagliati sul modo in cui hanno gestito il programma di colonizzazione extra-mondo?» Sarah rovesciò la testa all'indietro per il tempo di una breve e cupa risata. «Ma certo. Questo è un altro aspetto della natura umana. Preferiamo sempre uccidere invece di chiedere scusa.»

Sembrava che Deckard contemplasse in silenzio il bicchiere vuoto che aveva in mano, tenendolo per la base sfaccettata. «E io dovrei pensare...» Il suo mormorio era troppo basso perché lo si potesse udire, non distintamente almeno. «E io dovrei pensare che, se la Tyrrel Corporation salta in aria in mille pezzettini, saremmo di fronte a una specie di tragedia?»

«Non m'importa di quel che pensi. Puoi pensare tutto quello che vuoi. Ma non lascerò che la Tyrrel Corporation venga distrutta. È mia.» Si voltò a guardare, dalla finestra dietro di lei, le torri che il tramonto dipingeva di un brillante rosso scuro. «Non mi aspetto che tu sia preoccupato per il destino della compagnia quanto lo sono io. Voglio solo che tu faccia il lavoro per il quale ti ho portato qui.»

«Come dissi a Bryant, tanto tempo fa...» Si chinò in avanti e depose il bicchiere vuoto sulla scrivania, di fianco a quello di lei. «Non lavoro più qui.»

«Oh sì, invece. Per me.»

«Non ci giurerei.» Il suo sguardo si assottigliò. «Non so nemmeno cosa vuoi da me.»

«Non è ovvio? C'è ancora un replicante fuggito – un modello Nexus-6 della Tyrrel Corporation, per la precisione – in giro per la città. Voglio che tu lo trovi e, com'è la parola?, lo *ritiri*. Prima che diano il via alla prossima fase del complotto, qualunque

essa sia. Prima che la Tyrrel Corporation, e tutto quello che mio zio è riuscito a mettere in piedi, possa essere distrutto.»

«Come ti dicevo...» Deckard ricominciò a scuotere il capo lentamente. «Non la considero una tragedia.»

«Lo vedo.» Toccò uno alla volta il bordo dei due bicchieri vuoti. «E allora... devo fare in modo che per te ne valga la pena, quindi.»

«Non hai abbastanza denaro per farlo. Nessuno ce l'ha.»

«Forse no. Ma... ci sono altre cose che potrei offrirti. Cose che sono di gran valore per te. Per esempio... la donna che ami.»

Lui si raddrizzò nella poltrona. «Che cosa intendi dire?»

Sarah si alzò dalla scrivania e andò alle finestre slanciate della suite. «Vieni qui.» Con un unico movimento della mano oscurò i vetri, facendo piombare la stanza in una notte artificiale. «Ho una cosa da farti vedere.» La luce del sole balenò attraverso gli strati fotocromatici, come l'estremità di una vena tagliata.

Per alcuni secondi Deckard la guardò senza muoversi, poi si alzò. Mentre le si avvicinava, lei si portò le mani dietro la testa e aprì il fermaglio dei capelli.

«L'hai già fatto una volta.» Deckard le si mise proprio davanti, fissandola mentre scuoteva e liberava la massa nera dei capelli, lasciandoli scendere sulle spalle. «Non c'è bisogno che tu lo faccia di nuovo. La vedo, la rassomiglianza.»

«Non è una rassomiglianza.» Sarah fece scorrere una mano tra i capelli, poi la lasciò ricadere. «È un'identità. Lo sai, vero? E non importa che tu ti sia ripetuto tante volte che non è così... lei e io siamo la stessa cosa. Se ami Rachael... è me che ami.»

Lui chiuse gli occhi. Sollevò una mano, come se volesse prenderla per un braccio, poi si bloccò.

«Io sono l'originale, Rachael è la copia.» Abbassò la voce. «Devi ricordartelo, questo...»

La mano tremò, esitante tra la volontà e il desiderio. La presenza di Sarah – e lei sapeva, vedeva – lo irradiava, lo rendeva caldo e luminoso come il sole che filtrava dalle finestre offuscate.

Lei gli appoggiò una mano sul petto, per tenersi in equilibrio mentre portava le labbra vicino a quelle di Deckard. «Tu sai...» Un sussurro. «Tu sai che sono io... sempre...»

«No...» Scosse la testa, gli occhi sempre chiusi. «Tu non...»

Le palpebre di Sarah si chiusero alla poca luce rimasta. Sentì solo la carezza delle sue labbra sulla guancia dell'uomo. «Sta morendo. È morta... questa è l'unica differenza.» Un sussurro. «Perché dovresti amare la morta?» Dolce come il suo respiro. «Quando puoi amare me?»

Lui non rispose. Ma la sua mano si levò e prese quella di Sarah all'altezza del petto, stringendosi con forza attorno alle ossa fragili del polso.

Il passato era registrato su nastro, ma lei sapeva che non avrebbe avuto bisogno di metterlo in funzione. Parole che erano state pronunciate accanto a un'altra finestra, in un'altra stanza, che erano state colte da una telecamera nascosta. Il luogo in cui il sospetto, rischio professionale di ogni cacciatore di replicanti, s'intersecava con il desiderio. I nastri erano rimasti nell'appartamento di Deckard; erano stati scoperti e

glieli avevano portati. E così lei sapeva che cosa era stato detto in quell'altro posto, in quell'altra occasione, in quell'altro mondo.

Si scostò un po' da lui. «Dillo... "Dillo che mi vuoi"...» Come avvolto in un sogno, lui distolse il viso. In ascolto.

«Dillo.» Il sussurro era un ordine, adesso.

Lui parlò, le parole gli uscivano lentamente, scivolando sulla lingua. «Di' che mi vuoi...»

Il tempo li avvolse. Il passato di Deckard, quel presente; le sue parole e le parole che aveva detto Rachael. Tanto tempo fa. «Ti voglio...»

La sua mano lasciò andare il polso della donna, ma solo per poter affondare nell'oscurità dei suoi capelli sciolti, mentre con l'altra le teneva saldamente il braccio, attirandola verso di sé. Schiacciandola contro di sé. Le parole non dette nel bacio, il passato che si apriva attorno a loro, che non era mai terminato.

Con un'improvvisa convulsione, la spinse via con tanta forza da farle piegare la testa all'indietro, come se l'avesse colpita. Il respiro le tremò tra le labbra semiaperte. Stordita, vide che Deckard voltava il viso verso di lei, gli occhi socchiusi nello sguardo cattivo di uno che sia stato destato da una visione ingannatrice. Dal ricordo del passato, in questo mondo, e incerto per un istante su quale fosse l'allucinazione nella quale era sprofondato.

Un altro movimento della mano di lei e le finestre tornarono alla loro trasparenza naturale. La luce del tramonto riversò su di loro un oceano di rosso luminoso. Gli restituì lo sguardo con fermezza e senza batter ciglio. Benché si chiedesse che cosa lui vedesse nei suoi occhi, e se lo vedesse con la stessa chiarezza di quello che lei scorgeva negli occhi di Deckard. Qualche altra qualità umana, quella che probabilmente l'avrebbe ucciso. Irrazionale e fedele. *No*, disse a se stessa. *Il destino*...

«Va bene.» Deckard si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Accetto il lavoro. Ti troverò il sesto replicante.»

A dir poco, la odiava, lo poteva vedere nel freddo acciaio nel centro delle sue pupille. Sarah sapeva che lui sarebbe arrivato a tanto.

«Perché?» Rimase sorpresa da quell'unica parola. Era stata la sua voce a dirla.

Lo osservò mentre si versava un altro sorso dalla bottiglia sul *bureau-plat*. Lo tracannò e si voltò a guardarla.

«Mi hai ricordato *lei*.» Voce piatta, prosciugata come il bicchiere che teneva in mano. «Avevo quasi dimenticato.»

Ce l'ho fatta. Guardò senza vedere la luce che si stemperava nel buio. *Devo aver vinto*. Gli spigoli delle torri divennero confusi, e sentì un sapore salato agli angoli della bocca.

La voce di Deckard giunse da dietro di lei, da qualche parte nel grande spazio vuoto che li aveva contenuti entrambi. «Sei il modo più rapido. Per tornare da lei. Da Rachael.» Sentì la nota sorda del bicchiere che veniva deposto sulla scrivania. «Questo è il mio prezzo.»

4

«Qual è il tuo piano?» Andersson – se quello era davvero il suo nome – sollevò lo sguardo dal pannello di controllo dello spinner.

Deckard si strinse nelle spalle. «Ho i miei metodi.» Lo spinner si abbassò rapidamente sul suk di Olvera Street e Deckard vide i trafficanti di animali impacchettare gli articoli, dopo aver concluso i loro affari per quella notte. La mercanzia zooide doveva essere messa sotto la tela cerata prima che il calore del giorno friggesse i circuiti sinaptici; gli animali veri, più rari e costosi, avevano bisogno di acqua e di gabbie ad aria condizionata per sopravvivere. «Credo di aver dato la caccia ai replicanti abbastanza da ricordarmi, come sono fatti.»

Tenne le ciglia non del tutto abbassate. Quando aveva rivisto la città, quando gli agenti di Sarah lo avevano portato all'incontro con lei, macchie di fuoco si erano accese nel cielo scuro, gas sotterranei che s'infiammavano mentre si diffondevano nella terra tremante sotto Los Angeles. Ora questi lampi ruggenti si erano persi nella luce sempre più intensa del sole.

«Questo replicante, il numero sei, potrebbe essere differente.» Sembrava che l'altro sapesse tutto del lavoro che Deckard aveva appena accettato. «Magari più difficile di quello che ti aspetti.»

Lui ignorò l'osservazione. Non vedeva l'ora che lo lasciasse nelle vie della città, in modo da farla finita alla svelta con quello spiacevole affare. Poi via, a nord, di nuovo. «Dove andiamo?» Guardò dal tettuccio dello spinner e vide la testa di un emù artificiale che veniva sospinto lungo un vicolo secondario. Il mercato si svuotava a poco a poco, mentre le insegne multilingue al neon si spegnevano

«Vedrai.» Andersson allungò una mano e spostò le levette per l'assetto di atterraggio. «Presto.»

Solo un'insegna, la più grande, era rimasta accesa. Deckard ricordava che c'era sempre stata, indipendentemente dal tempo o dall'ora, incombente sulla vita del quartiere come un silenzioso dono del cielo. Per la grandezza delle lettere era l'unica che rivaleggiava con il dirigibile delle Nazioni Unite, con il suo schermo a pannelli piatti e le sue reboanti esortazioni a lasciare il pianeta, e con l'onda di marea delle invadenti pubblicità del resto della città.

OSPEDALE PER ANIMALI DOMESTICI VAN NUYS

Lettere rosa, con un accenno di blu attorno agli orli. E il muso di un cucciolo da cartone animato, che cambiava ogni due secondi, da triste e ferito a felice e tutto bendato. Deckard si era sempre immaginato che ogni resurrezione sarebbe stata altrettanto facile.

Lo spinner scese in direzione del ponte d'atterraggio in cima all'edificio. «Perché andiamo in questo posto?» chiese. «Cos'hai, un gattino con la scabbia o qualcosa del genere?»

«No...» Andersson tolse le mani dai controlli, con l'atterraggio bloccato sull'automatico. Sorrise freddamente. «Ordini della signorina Tyrrel. Hai un appuntamento.»

Deckard si lasciò sospingere nell'ascensore, ancor prima che gli altri due spinner fossero atterrati. Era arrivato fin lì senza attaccare briga; non valeva la pena cominciare adesso. Rimase a osservare mentre l'uomo accanto a lui digitava il codice di sicurezza. Le porte dell'ascensore si chiusero scivolando; il piccolo spazio all'interno piombò nel debole ma inconfondibile odore di disinfettante e di escrementi di animali.

Le luci di un pannello segnalarono che erano arrivati a metà dell'edificio. Quando le porte si aprirono, si ritrovò a fissare gli occhiali di un uomo molto più piccolo di lui, con un camice da laboratorio, e un gatto soriano languidamente addormentato tra le braccia.

«Vuole che stia nei paraggi, signor Isidore?» Andersson impedì che le porte dell'ascensore si chiudessero.

«No... non credo che s-sarà n-necessario.» Grattando dietro l'orecchio del gatto, lo gnomo piegò il capo, sbattendo le ciglia. «Sono s-sicuro che il n-nostro ospite si c-comporterà b-bene.»

«Perché, posso fare diversamente?»

«Be'...» Isidore rimuginò, si accigliò. «P-probabilmente n-no.»

«Non fare stupidaggini», sussurrò Andersson all'orecchio di Deckard. Rientrò nell'ascensore, pigiò il bottone e sparì dietro le porte d'acciaio inossidabile.

«N-non si preoccupi.» Il soriano si stiracchiò e sbadigliò. «S-sono p-pagati per c-comportarsi così. È tutta scena. *Lei* lo dovrebbe s-sapere.»

Deckard lo seguì. «A volte non è solo scena.»

«Oh, sì...» Isidore gli lanciò uno sguardo da sopra la spalla. «Lei sa anche q-questo. Succede quando la gente – e altre cose – s-si fa male.» Strinse ancora di più al petto il soriano, come se volesse proteggerlo.

Lo spazio dal pavimento di cemento si restrinse fino a diventare un corridoio fiancheggiato da gabbie accatastate a due o tre alla volta e da canili più ampi. Sotto le disadorne lampade fluorescenti, l'aria era percorsa da odori animali mischiati. Mentre Isidore passava, gli animali – gatti, conigli, cagnolini da salotto, alcuni porcellini d'India – si affollavano dietro gli sportelli in fil di ferro, miagolando o guaendo per attirare l'attenzione dell'uomo.

Deckard voltò la testa per dare un'occhiata più da vicino. Alcuni degli animali nelle gabbie non erano animali. Non animali veri, almeno.

Un simulacro di gatta parzialmente smontato allattava una fila di gattini che si dimenavano; la pelliccia bianca era stata staccata e rivelava tubi e membrane di polietilene sotto le costole di alluminio; i sensori ottici del suo cranio risplendevano di materna serenità. Un levriero dal vitino di vespa si agitava in preda a una fremente eccitazione, arrampicandosi con le zampe anteriori sullo sportello del canile; tutt'e

quattro gli arti erano di un materiale simile all'acciaio e si muovevano grazie a cilindri idraulici in miniatura.

Un coniglio senza testa andò a sbattere contro una scodella dell'acqua. La sua compagna – in tutto e per tutto simile, da quel che ne poteva dedurre Deckard – si strofinava contro il suo fianco.

«Q-qualcosa non va?» Lo gnomo aveva colto il sibilo di un sospiro dietro di sé.

«Queste cose mi danno i brividi.»

«*Davvero?*» Isidore si fermò di botto. Appariva stupito; persino il soriano che aveva in braccio aprì gli occhi battendo le palpebre. «Perché?»

«Non sono veri.» Aveva visto centinaia di animali fasulli prima, fuori nei suk dei trafficanti, e non lo avevano mai disturbato. Ma quelli avevano la pelle e il pelo intatti. Questi, con le loro interiora elettromeccaniche in bella vista, ostentavano una brutale nudità.

«Oddio.» Sembrò che a Isidore non fosse mai passato per la mente. Osservò per un istante il suo soriano. «C-credo di non averlo m-mai c-considerato s-sotto questo aspetto. A me sembrano tutti veri. Voglio d-dire... può t-toccarli.» Si piegò verso Deckard e sollevò il soriano verso di lui. «Ecco.»

Grattò la testa del gatto, ottenendo delle fusa soddisfatte in risposta. Avrebbe potuto essere vero. O ben fatto, ben programmato.

«V-vede? Dev'essere vero.» Isidore riuscì ad aprire una gabbia vuota e vi scaricò dentro il gatto. «Vai, su, T-Tigre.» Il gatto si lamentò per un momento, poi si avvolse su se stesso e chiuse gli occhi. «Venga. Il mio ufficio è p-proprio qui. Chiuderò la porta... così non dovrà v-vedere nulla che non abbia voglia di v-vedere.» Strinse gli occhi dietro le lenti, poi si voltò e cominciò a camminare di nuovo.

«Che cosa vuol dire, con questo?»

«Oh... nulla...» Girando una chiave in una serratura, Isidore gli indirizzò un rapido sorriso. «S-solo che non avrei pensato che lei fosse così... s-sensibile.» Oltrepassò la soglia. «Data la sua sistemazione domestica e tutto quanto.»

«Ho capito.» Deckard entrò in una specie di celletta senza finestre e dal soffitto basso, con le pareti coperte di calendari omaggio, e foto fissate con puntine di animali domestici con i loro padroni; clienti soddisfatti, pensò. «Solo che Rachael non è a pezzi. Ecco la differenza.» Dovette rammentarsi di mantenere la calma, di sopravvivere a qualsiasi prova avessero deciso di fargli affrontare portandolo lì. In modo da poter tornare a nord, dalla donna dormiente, morente, in attesa.

«Prego... si s-sieda.» L'altro si lasciò andare su una sedia girevole dietro una scrivania coperta da mucchi di carta e tazze di plastica vuote. «Sul serio... v-voglio che si metta comodo. Abbiamo molte cose da discutere.»

«Qui dice che lei si chiama Hannibal Sloat.» Sedendosi, Deckard aveva preso una modesta targhetta di legno dalla scrivania. La teneva per un'estremità. «Lei o qualcun altro?»

«Il signor Sloat era il mio capo. M-molto t-tempo fa. È morto.» Isidore diede un'occhiata alle pareti variopinte, poi indicò. «È quello lassù.»

Deckard si voltò e vide un ritaglio di giornale fotocopiato, ingiallito dal tempo, appeso al muro. Nella foto sbiadita, un uomo grasso con la pelle butterata tendeva a una coppia un gatto penzoloni; la donna accarezzava l'animale con una mano

delicata, l'uomo rivolgeva un sorriso alquanto imbarazzato alla macchina fotografica. Si spostò sulla sedia. «Brav'uomo?»

«Oh, certo. Ottima p-persona. Nel suo testamento... mi ha lasciato l'ospedale per animali d-domestici.» Lo gnomo riportò lo sguardo su Deckard. «Mi ha lasciato... tutto. Sul serio.» Sembrava che la sedia girevole fosse diventata più grande, come se fosse capace di inghiottirlo, mentre metteva le mani in grembo. «È una grande responsabilità.»

«Cos'è una grande responsabilità? Fare iniezioni contro il cimurro? Lubrificare una replica di un pechinese, magari? Non mi pare che siano problemi di così grande responsabilità.»

«Ecco, a-anch'io la pensavo così. Il lavoro era p-più o m-meno quello. Anche quando il vecchio signor Sloat era ancora in v-vita e io lavoravo per lui. La pensavo proprio così sull'Ospedale per animali domestici Van Nuys. Come ha detto lei... iniezioni e r-riparazioni.»

«Allora se non è questo...» Deckard mise la targhetta vicino all'angolo della scrivania. «Qual è il problema?»

«Be'... probabilmente si potrebbe dire che n-noi traffichiamo in animali f-fasulli. Come giù nel suk. F-finti pesci rossi e g-gatti e cani e altra roba. Che non si possono distinguere da quelli veri. Voglio dire... le cose animate. Quelle che s-si potrebbero definire cose animate.»

«E non è così? Immagino che ci si faccia dei gran bei soldi. Alla gente piacciono i falsi. I veri... fanno solo confusione. È molto più facile avere a che fare con le simulazioni.»

L'altro annuì pensieroso, agitando ciuffi di sottili capelli bianchi sul cranio roseo. «Credo che sia p-proprio così che p-potrebbe p-pensarla uno che passa gran parte del tempo a dare la caccia ai replicanti. Lei ha il suo modo personale di trattare con quelle... s-simulazioni, vero?»

Deckard esaminò la figura avvolta nel camice dall'altra parte della scrivania. «Senta... è per questo che mi hanno portato qui? Perché lei mi possa rimproverare per la mia etica professionale, o cose del genere? Non avrebbe dovuto disturbarsi.» Mise le mani sui braccioli della sedia, come se fosse sul punto di alzarsi e di uscire dallo stanzino. «Lei che la sa così lunga sui cacciatori di replicanti... ha mai sentito parlare di una cosa chiamata la Curva?»

«Può darsi.» Isidore scrollò le spalle, nervoso. «Certe... c-chiacchiere di p-poliziotti.»

«La Curva di Wambaugh.» Strano parlarne a voce alta. Era sempre stata una cosa di cui tutti al dipartimento di polizia di Los Angeles erano a conoscenza, e che ognuno sentiva dentro il petto come una palla di piombo, ma di cui nessuno parlava mai. Un'altra visita agli strizzacervelli del dipartimento; e là, se trovavano che eri conciato troppo male, ti toglievano la pistola e la risposta a tutti i tuoi problemi. «L'indice del disgusto di sé. I cacciatori di replicanti lo raggiungono più malridotti, e più in fretta, degli altri poliziotti. Viene a furia di stare sul campo.»

Gli occhi di Isidore apparivano umidi e cordiali dietro le lenti. «Poi cosa succede?»

«Dipende.» Una volta cominciata la dissezione, era più facile affondare il bisturi. «Dipende da dove ti trovi sulla Curva.» Di solito pensava a queste faccende la notte

tardi, nel suo appartamento, stravaccato sul divano di cuoio troppo imbottito, una delle cose piacevoli e costose che i soldi delle taglie gli avevano procurato. Nella solitaria magnificenza che era seguita al divorzio, con una bottiglia di whisky di puro malto delle isole Orkney, invecchiato venticinque anni, a portata di mano, un whisky che sapeva amabilmente di fumo e terra, e anche di soldi. Nessuno aveva mai sostenuto che dar la caccia ai replicanti facesse diminuire il contenuto della busta paga. A volte se ne stava lì, meditabondo o anestetizzato, con gli schizzi di sangue di un replicante ancora sul petto. Una volta, sollevando il bicchiere, li aveva trovati anche sul dorso della mano. E aveva sorseggiato e chiuso gli occhi, e non aveva sentito niente. «Alla fine... la Curva diventa ripida quanto basta e uno cade. A me è successo.»

«E poi non ha più fatto il cacciatore di replicanti.»

Passarono secondi prima che potesse rispondere qualcosa. «No...» Scosse il capo. «Suppongo di no.»

«P-peccato.» Acciaio nella voce di Isidore, una puntina. «Un po' tardi, per tutti quelli che ha ucciso.»

Deckard lo guardò con durezza. «Senta, amico...» Un'arma negli occhi. «Stavo solo facendo il mio lavoro.»

«Sapevo che lo avrebbe detto.» Senza esitazione, senza balbuzie. «È quello che dicono tutti. Tutti gli assassini.»

Il poliziotto di guardia sollevò il fucile all'altezza del petto. Con la mossa seguente lo avrebbe messo in posizione di sparo, per puro gesto automatico. «Ha un'autorizzazione della sicurezza per questo piano?» Uno sguardo cattivo sotto il berretto delle squadre SWAT.

«Ehi, ehi... non se la prenda, amico.» La figura con la tuta verde antisettica alzò le mani vuote. Un sorriso accattivante, ma lo sguardo era freddo. «Ho schiacciato il bottone sbagliato, sono uscito al piano sbagliato. Tutto qui.» Abbassò lentamente le mani. «Non c'è bisogno di tirar fuori l'artiglieria, amico.»

«Bottone sbagliato, eh?» La guardia tenne il dito sul grilletto. A quella distanza non aveva bisogno di mettere in evidenza la targhetta del tiratore scelto che appariva sotto le mostrine del dipartimento di polizia di Los Angeles. Avrebbe potuto ficcargli l'occhio vuoto della canna del fucile proprio contro lo sterno, sotto la tuta verde antisettica. «Bene, allora perché non gira sui tacchi, torna nell'ascensore e questa volta schiaccia il bottone giusto? Così non si troverà nei guai.»

«Che succede qui, tanto per sapere?» L'uomo sorridente si alzò sulla punta dei piedi, esaminando sopra la testa del poliziotto l'unità di rianimazione spalancata, in cui l'unico paziente di quel piano giaceva circondato da congegni gorgoglianti, da una mezza dozzina di dottori e infermieri che assomigliavano più a tecnici e a maghi dell'elettronica che a medici. Puntini che emettevano un debole bip disegnavano tracce seghettate su una fila di monitor. «Quel tipo è una personalità di riguardo?» Dietro il letto e il corpo che vi giaceva, le finestre arrivavano fino al soffitto e davano sulla città. «È qui da parecchio tempo, vero?» Il sole magmatico di Los Angeles infieriva sulle torri, e il bagliore inondava lo schermo del dirigibile delle Nazioni

Unite mentre sorvolava la città, continuando a proporre il suo ritornello a favore dell'emigrazione extra-mondo.

«Lei fa troppe domande.» Freddo quanto bastava a non mostrare altro che l'indice che si tendeva sul gancio di metallo, mentre tante scintillanti cosette all'interno del fucile si preparavano a funzionare con un click. «Non è una bella idea.»

«Pace, fratello.» Sollevò le mani, con le palme rivolte verso il poliziotto, il sorriso che aleggiava tra di esse. «Lei continui a fare il suo mestiere, io vado a fare il mio.» Dentro il cranio dell'uomo, dietro gli occhi glaciali, una sola parola inespressa: *stupido*. A un paio di metri dalla guardia c'era la struttura aperta di un metal detector; l'uomo vide che era stato spento, probabilmente perché non venisse messo in funzione dai carrelli che entravano e uscivano dall'unità di rianimazione. In ogni caso non avrebbe rappresentato un ostacolo per lui, anche se per scoprire ciò che voleva sapere avrebbe dovuto passarci in mezzo, sempre con il sorriso sulle labbra; la piccola ed efficace pistola nascosta nel fondoschiena era rivestita da tanti polimeri antirilevamento controllati da microprocessori da passare inosservata sotto una dannata stazione radar. Era la pigrizia molto poco professionale la cosa che lo seccava di più. Questi poliziotti erano dei dilettanti, tutti damerini vestiti di cuoio nero e di borchie cromate, ma inefficienti nei particolari.

Tipico.

Senza voltarsi, premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. Era già lì: le porte si aprirono e lui vi entrò camminando all'indietro, con le mani sempre alzate in segno di sfottò, il sorriso ancora stampato sul volto. Fece un breve cenno di saluto attraverso l'apertura che si stava chiudendo. «Addio, per ora.»

Appoggiandosi alla parete mentre l'ascensore scendeva, lasciò che il sorriso gli salisse agli occhi. Dietro di essi non c'erano parole, solo una mappa, l'esatto disegno dell'unità, delle guardie, dei congegni e dei dottori, e dell'uomo sul letto d'ospedale che aveva un buco dove di solito si trovavano il cuore e i polmoni.

Scese al piano di sotto. Nessuna guardia, lì; da un ripostiglio non utilizzato prese il congegno che vi aveva riposto, più grande e, all'apparenza, più rozzo e artigianale dei soliti carrelli cromati dell'ospedale, e lo sospinse verso il reparto maternità. Cominciò a dispiegare i pesanti montanti rinforzati, con l'estremità d'acciaio dentato che si ficcava nel logoro pavimento di similgomma.

«Che diavolo stai facendo?» Una specie di capoinfermiera venne di fretta verso di lui, brandendo un portablocco a molla. «Non puoi metterlo lì! Qualunque cosa sia.»

L'uomo sorridente si voltò verso la donna. «Oh, penso invece di sì.» Più in là, nel reparto, da tutt'e due i lati, un pubblico di donne incinte assisteva al litigio. Sembravano tutte enormi e prossime al parto, distese su letti e lettighe ammucchiati insieme. Le loro teste, sollevate di quel tanto che bastava a guardare sopra gli addomi rotondi per vedere cos'era tutto quel chiasso mostravano volti passivi, per effetto dei farmaci o delle endorfine, e irradiavano una calma degna di Buddha. «Inoltre...» Il sorriso si fece più largo, anche se meno rassicurante. «Non starò qui a lungo.»

«Chiamo la sicurezza.» La capoinfermiera si voltò e si avviò verso il centralino.

«Non è una buona idea.» Interruppe le sue procedure di montaggio, piegando il braccio dietro la schiena e prendendo la pistola da sotto il camice sterilizzato. Il rumore metallico del cane che si armava fu sufficiente ad arrestare di botto la donna,

che spalancò gli occhi mentre guardava da sopra la spalla, e vedeva il piccolo buco nero puntato in una zona appena sotto l'orlo della bianca cuffietta inamidata. «Perché disturbarle?» La fece indietreggiare finché non sbatté contro il bancone della reception, mentre la bocca della pistola si trovava adesso a pochi centimetri dalla sua fronte. L'uomo allungò l'altra mano oltre l'infermiera più giovane e molto più terrorizzata che sedeva al centralino, prese il telefono e diede uno strattone al cavo, staccandolo dalla parete. «Visto e considerato che qui non ci sono grandi problemi. A meno che non ne crei uno tu.» Il sorriso divenne ancor più ampio mentre spostava la pistola dal viso della capoinfermiera e la usava per indicare l'altra sedia dietro il bancone. «Mettiti comoda.»

Ritornò verso il grosso congegno che aveva lasciato in mezzo al pavimento del reparto maternità. Gli occhi di tutte le donne incinte erano fissi su di lui; un paio di loro, meno imbottite di tranquillanti, avevano cominciato a piangere sommessamente, tirandosi addosso le sottili lenzuola delle lettighe e cercando di nascondersi sotto di esse. «Signore... siete bellissime.» Sollevò la pistola all'altezza della testa, puntandola verso il soffitto sporco a pannelli acustici. «Rimanete così. Buone e tranquille.» Si girò, dopo aver rivolto a tutte loro il suo sorriso. «E poi ricorderemo sempre questo momento insieme. Vero?»

Le future madri rimasero immobili, proprio come voleva lui. Lanciò uno sguardo da sopra la spalla alle due infermiere dietro il bancone del centralino. «Voi due, vi tengo d'occhio.» Con una mano tirò fuori l'ultimo montante del congegno e lo fissò al suo posto. «Adesso rilassatevi tutte. Ci vorrà solo un momento.»

Nel taschino all'altezza del petto della sua tuta verde c'era un comando a distanza, con due bottoni rossi senza contrassegni da un lato. Facendo un passo indietro, tirò fuori la scatoletta metallica. Adesso la cosa si stava facendo abbastanza seria da cancellargli il sorriso per un istante. Con il pollice pigiò il pulsante più in alto.

Un intervallo di due secondi gli diede il tempo sufficiente a distogliere il viso e a coprirsi le orecchie con le mani, con il comando a distanza in una e la pistola nell'altra. L'onda d'urto dell'esplosione gli passò sulla schiena come un oceano ribollente, con abbastanza forza da farlo barcollare per alcuni passi prima di ritrovare l'equilibrio.

Il silenzio che seguì fu interrotto solo dai singhiozzi soffocati delle donne incinte, che divennero poi lamenti a tutto volume. Quello e il ticchettio del materiale portante sbriciolato, che cadeva in una pioggia di polvere bianca e di metallo carbonizzato sulle spalle dell'uomo.

Già in movimento, corse verso il congegno che aveva trasportato dentro il reparto maternità. La spinta delle cariche esplosive sagomate aveva affondato i montanti rinforzati di un altro centimetro nel pavimento. Alzò lo sguardo sul buco frastagliato che si era aperto nel soffitto. Il centro era riempito dal pistone idraulico che era schizzato dal congegno verso l'alto, come il pupazzo a molla di una scatola a sorpresa. Il metallo scintillante d'olio aveva spostato le travi contorte e bruciacchiate.

Attaccata con una cinghia a un lato del carrello c'era una valigetta di neoprene nero cromato e prestampato. Riponendo il comando a distanza nella tasca della tuta antisettica, liberò la valigetta e cominciò ad arrampicarsi, afferrandosi con la mano che teneva la pistola agli appigli sporgenti sui fianchi del pistone.

Al piano di sopra, il personale dell'ospedale e gli agenti della sicurezza erano rimasti di stucco all'apparizione di quella forma a punta arrotondata, sbucata all'improvviso in mezzo a loro.

Scaglie di metallo gli grattarono la schiena mentre emergeva a metà nel fumo e nella polvere che si depositava lentamente. Un rapido sguardo attorno, poi sollevò la valigetta e la posò sul pavimento deformato intorno allo sguardo; vide il paziente cardiopolmonare esattamente dove aveva previsto, il letto con le sbarre circondato dalle macchine sussurranti. Gli schermi di controllo erano impazziti; l'esplosione aveva trasformato le linee sibilanti in spasmi dagli angoli acuti e in trillanti allarmi. Lasciando la valigetta ma non la pistola, uscì dal buco e si alzò in piedi.

I dottori e le infermiere, quelli che erano rimasti, erano stati scagliati contro le pareti dall'esplosione. Uno era stato colpito da un frammento dello shrapnel volante; il sangue aveva creato una nitida rete sulla sua faccia e sul camice bianco prima che crollasse in ginocchio. Il paziente sul letto, al limite della sua consapevolezza anestetizzata, si muoveva debolmente dentro la ragnatela di tubi e di manicotti.

«Ehi, amico...» Il sorriso tornò sul volto dell'uomo, gli occhi gli si illuminarono, mentre si rivolgeva alla guardia che si stava trascinando verso il fucile caduto ad alcuni metri da lui. Quelle parole bastarono a bloccare l'agente le cui dita erano ormai a qualche millimetro dal calcio del fucile. Quell'attimo di esitazione fu più che sufficiente: l'agente alzò la testa e l'uomo sorridente sparò. Una spalla sbatté contro il fucile quando l'impatto del proiettile trascinò la guardia lungo il corridoio con il cranio fracassato.

Udì allarmi risuonare in qualche parte dell'ospedale. Il tempo adesso stringeva: tirò fuori dalla tuta il comando a distanza e premette il secondo bottone.

Nella tremula luce solare fuori dall'alta fila di finestre dell'unità ospedaliera, una scintilla più brillante si mosse... metallo colpito dal fuoco. Come se fosse un pezzo di sole, caduto in un'orbita bassa tra le torri della città. Divenne più grande, più vicino, guidato dallo stretto raggio del telecomando in mano all'uomo.

Non avendone più bisogno, gettò via la scatoletta di metallo. Afferrò la valigetta per il manico e si avviò rapidamente verso il letto.

«Che...» Non un sussurro, nemmeno un sospiro, ma poche molecole di fiato esalato. Le palpebre del paziente cardiopolmonare si aprirono a fatica. «Che... che fai...» Una bolla rossa tremolava nel tubo di plastica appannato inserito nella sua trachea.

«Non ti agitare, amico.» Le mani dell'uomo si muovevano rapide mentre si chinava sul letto. Tirando e strappando, tubi e manicotti uscirono dall'addome insanguinato del ferito. «Sta' giù e lasciami lavorare.» Appoggiò la pistola sul carrello più vicino, afferrando gli strumenti dal bordo tagliente e il cerotto bianco sterile che sapeva di trovare su quel ripiano. «Divertente, ecco cosa ha detto la signora ieri notte. Non ridere, o romperai i punti.»

L'ossigeno puro sibilò quando tolse con uno strappo secco il tubo più grande da un incavo di teflon al centro dello sterno; una vacillante busta di soluzione di Ringer si schiantò al suolo come un palloncino pieno d'acqua quando con il gomito urtò la piantana a cui era appesa la fleboclisi. Lavorò ancor più in fretta, con la valigetta aperta sul letto accanto al paziente. Gli allarmi strillavano in un coro discorde fuori

dell’unità; attraverso il pavimento sentiva in lontananza lo scalpiccio di passi in corsa. Gli giunse all’orecchio il debole, rapido rumore di munizioni che venivano inserite nelle camere di scoppio; non sollevò nemmeno lo sguardo.

Aveva già calcolato l’esatta quantità di tempo che gli sarebbe occorsa. Una sciabolata di luce solare riflessa lo colpì in viso. Alzando lo sguardo, vide lo spinner, un modello da trasporto modificato, che si avvicinava alla fila di finestre. Nessuno nel sedile del pilota; il programma attivato dalla pressione sul bottone del telecomando lo guidava sempre più vicino, il muso rinforzato in acciaio brillò a un metro di distanza dai vetri, poi a meno ancora.

Con un ampio gesto del braccio, spinse via i meccanismi sconnessi. Un altro scaffale cromato si rovesciò, spargendo i tubi staccati, come un polipo in preda a spasmi. Con il rotolo di cerotto chirurgico, collegò i fili più piccoli che uscivano dalla valigetta, attaccandoli saldamente alle connessioni innestate che spuntavano dal torace del paziente.

«Andiamo...» Accese l’interruttore sotto un vetro quadrato inserito nel coperchio della valigia; una linea verde piatta percorse lo schermo. «Figlio di puttana. Dài!» Il sorriso si tramutò in uno sguardo corrucciato; un pugno colpì il macchinario accatastato nello spazio esiguo della valigetta; un mantice in miniatura risucchiò e ansimò attraverso un filtro a rete, ma la linea verde rimase perfettamente orizzontale. Picchiò con entrambi i pugni l’uomo sul letto, colpendo lo stretto bersaglio tra la gola e i tubi rossastri con tale violenza da far schizzare le ginocchia dell’uomo verso il suo petto.

«Gesù...» Un ansito di dolore. Una mano del paziente si liberò; era legata all’altezza del polso alla sbarra cromata del letto; cercò debolmente di tener lontano il suo attaccante. «Gesù Cristo... vattene via...»

L’uomo sopra di lui si chinò, suggellandogli la bocca con la propria, un tubo di suzione già all’opera in quel bacio. Una forte espirazione e il petto del paziente si sollevò in risposta. Dalla valigetta giunse un trillo simile a un cinguettio, mentre la linea verde sullo schermo vibrava, poi assumeva un ritmo in due tempi. L’impulso artificiale rallentò, si assestò mentre l’uomo, sorridendo di nuovo, si puliva la bocca e calibrava la manopola per il flusso di adrenalina.

«Spero che tu sia pronto per un viaggio...»

Appena dette quelle parole, l’alta fila di finestre andò in pezzi, mandando schegge scintillanti di vetro a infrangersi per tutta l’unità di rianimazione. La struttura segmentata di metallo si piegò e si contorse, mentre le viti si schiodarono stridendo dal pavimento e dalle pareti, e il muso dello spinner da trasporto si apriva la via dentro l’edificio dell’ospedale. L’uomo sorridente spazzò alcuni frammenti di vetro rotto dal petto nudo ed esposto del ferito; gli mise una mano dietro e lo sollevò, mentre con l’altra gli avvolgeva il cerotto chirurgico tutt’attorno, attaccandogli al corpo la valigetta e la sua serie di tubi.

«Fermo!» Il vetro s’infranse sotto i suoi piedi quando spinse il letto a rotelle verso lo spinner, ora immobile davanti alla ferita spalancata della struttura architettonica.

Fuoco di fucileria dietro di lui: lanciò uno sguardo da sopra la spalla e vide i bagliori delle vampate, le figure inginocchiate di una squadra di sicurezza della polizia, e altri che balzavano fuori dalla fila di ascensori non appena si aprivano le

porte. Gli uomini in uniforme scura correvano a testa bassa impugnando le armi e prendendo posizione attorno allo stretto ingresso dell'unità di rianimazione. Una pallottola colpì una delle sbarre metalliche ricurve del letto e rimbalzò, altre si conficcarono contro le pareti circostanti. Il pavimento spaccato, con il pistone battente del meccanismo di penetrazione che fuoriusciva a mezz'aria e i carrelli delle medicazione sbattuti per terra, formavano una piccola barricata tra l'uomo e i nuovi arrivati, proteggendolo momentaneamente da una linea diretta di attacco.

Portò la mano dietro la schiena in cerca della pistola, non la trovò, ricordò che l'aveva lasciata sopra il coperchio della macchina per la respirazione assistita, vicino all'intrico di tubi e manicotti dai quali aveva strappato il letto. Adesso la poteva vedere, una forma piccola e nera sopra il cromo lucido. Troppo lontana per prenderla, in particolare con quella fitta pioggia orizzontale di pallottole a espansione che batteva la stanza. Si voltò e corse verso le finestre fracassate, guardando da sopra la forma distesa del paziente cardiopolmonare, mentre appena fuori lo spinner da trasporto ruotava, spingendo il portellone da carico verso i denti acuminati dei vetri. L'abbagliante luce solare gli colpì il viso come il respiro bollente di una fornace.

Una delle prese d'aria dello spinner sbatté contro una sezione piegata e spezzata del montante d'acciaio della finestra. I propulsori urlarono al massimo dei giri quando il programma di navigazione automatica spinse il veicolo contro l'ostacolo. Il portellone rimase dove si trovava, a circa due metri di distanza dal bordo frastagliato dell'edificio dell'ospedale.

Attraverso il frastuono echeggiante del fuoco di copertura, riuscì a sentire la squadra di sicurezza che cambiava posizione, penetrando sempre di più nell'unità. Fece qualche passo indietro, trascinando con sé il letto a rotelle, poi afferrò con le mani la sbarra più bassa da un lato.

«No...» Il paziente aveva capito quello che l'altro si apprestava a fare. «Non puoi... im... possibile...»

«Taci.» Spinse il letto con tutte le forze, gettandosi in avanti e acquistando velocità, a testa bassa come un toro e con i muscoli tesi sotto la tuta verde. Un secondo dopo il letto a rotelle colpì il bordo dell'intelaiatura della finestra a livello del suolo; l'impeto glielo fece superare e lo mandò a volare verso lo spinner che galleggiava nell'aria, con il portellone di carico spalancato come centro esatto del bersaglio. Il suo stesso impulso e un colpo di reni finale lo trascinarono nel vuoto.

Atterrò sul paziente, che gemette e cercò di spingerlo via con le braccia indebolite dagli anestetici. Una delle rotelle del letto era rimasta impigliata in un longherone del portellone; il telaio cromato e il materasso caddero dallo spinner, strisciando contro le pareti esterne dell'ospedale mentre precipitavano in vite sulle strade della città.

Pallottole colpirono e rimbalzarono dentro la stiva dello spinner coperta da rade traversine. Dall'interno dell'ospedale, gli uomini della squadra di sicurezza erano riusciti ad arrivare all'aperto, correndo attraverso il pavimento devastato dell'unità di rianimazione e sparando mentre avanzavano.

Si liberò del paziente; ancora in ginocchio, balzò oltre i posti vuoti della carlinga e schiacciò il pulsante di esclusione del pilota automatico. Una botta con la mano contro le levette dei propulsori e lo spinner schizzò in avanti. L'avambraccio rimasto

aggrappato al poggiatesta del seggiolino del pilota gli impedì di essere risospinto nella stiva del cargo.

Attraverso il vetro ricurvo della carlinga, scorse il montante d'acciaio dell'intelaiatura divelta della finestra penetrare sempre di più nella presa d'aria. Quanto bastava a inclinare lo spinner a quarantacinque gradi mentre il velivolo combatteva contro la possente presa. Una grandinata di metallo provocò piccole tacche nei pannelli laterali.

Da sopra la spalla vide il paziente scivolare inesorabilmente verso il portellone aperto della stiva.

Aggrappandosi al sedile del pilota, si slanciò all'indietro e riuscì ad afferrare una manciata di lenzuoli ondeggianti. Lo spavento e la paura si erano fatti strada attraverso i farmaci anestetizzanti del ferito; pienamente lucido, gli occhi spalancati quasi come la bocca ansimante, guardò dietro e sotto di sé il vuoto vertiginoso e la strada simile a un filo che ruotava a centinaia di metri più in basso, ai piedi della torre dell'ospedale.

Con il lenzuolo come una fionda tesa, l'altro lo tirò verso di sé. Con uno strappo del braccio, riuscì a infilarlo goffamente nel sedile della carlinga. Gli indicatori e lo schermo di controllo della valigetta legata al petto del paziente strillarono l'allarme e si misero a danzare furiosamente. Una torsione del timone liberò lo spinner dal montante della finestra. La propulsione a lungo trattenuta mandò il velivolo a compiere un arco verso il cielo senza nuvole.

La squadra di sicurezza, raggruppata nel vuoto del muro esterno dell'ospedale, continuò a sparare mentre lo spinner rimpiccioliva in lontananza e le pallottole risuonarono contro il portellone della stiva che stava richiudendosi.

«Ooh...» Adesso il paziente cardiopolmonare non aveva più parole. Le mani pallide si agitavano contro la valigetta; il meccanismo pulsante che lo teneva in vita. «Uuh... ooh...»

«Falla finita.» Sbottò l'altro con aria seccata, il sorriso che ancora non gli era tornato sul volto. Le sue mani continuarono a digitare un piano di volo nel computer di bordo dello spinner. «Mi fai innervosire.»

Il sole divampò sul metallo dello spinner, immacolato e abbacinante, mentre sorvolava a tutta velocità la città e si allontanava dalle sue braccia.

«È quello che dicono *sempre*.»

Deckard osservò la figura infagottata nel camice dall'altra parte della scrivania. «E con questo cosa intende dire?»

«Le s-solite stronzate.» Qualcosa di simile alla pietà apparve dietro le spesse lenti degli occhiali di Isidore. Scosse la testa disgustato. «Ogni volta che la gente v-vuole togliersi dai g-guai, dice questo g-genere di cose. "Facevo solo il mio *lavoro*. Loro mi *hanno detto* di farlo".» Il tono di voce beffardo non ebbe esitazioni. «Era una linea di d-difesa che faceva acqua già a Norimberga.»

«Già, be', forse era vero anche in quel caso.»

«Oh, o-ottima risposta, Deckard.» Il capo dell'Ospedale per animali domestici Van Nuys premette le mani contro il ripiano della scrivania, piegandosi in avanti con lo

sguardo improvvisamente penetrante. «Grande, come t-tattica retorica. Lei riesce a d-difendere se stesso e il Terzo Reich, e tutto in una v-volta.»

«Mi lasci in pace.» Fu lui adesso a scuotere la testa. «Mi ha portato qui per una conferenza sulla storia antica? Lasci perdere. I morti sono sepolti e le ceneri degli assassini furono gettate ai lati della strada.»

«Sono impressionato. Lei s-sa quel che dice.»

«Basta così.» Si appoggiò allo schienale della sedia. «Posso andare adesso? Perché, se voleva tirare in ballo la morale con me, non doveva disturbarsi. Come ho detto, ho lasciato il lavoro.»

«Ma forse», replicò Isidore, «il l-lavoro non ha lasciato *lei*.»

Deckard sospirò. «Come vuole.»

«Perché...» La voce dell'altro si fece più lenta e più bassa. «Perché lei non ha mai t-trovato nulla di sbagliato nel lavoro di cacciatore di replicanti. Solo che non le andava più di f-farlo. Come ha detto, è andato troppo lontano sulla Curva.»

La stanza, l'ufficio di Isidore, si riempì di silenzio; le carte e i vecchi calendari pendevano immobili nell'aria tesa. Deckard chiuse gli occhi. «Era un lavoro che qualcuno doveva fare. Erano pericolosi.»

«C-chi... erano pericolosi?»

«Andiamo... I replicanti. Erano stati costruiti per essere pericolosi. Produzione militare... per quegli sporchi lavoretti extra-mondo. Perciò bisognava che ce ne occupassimo. Sono stati ritirati.»

«Da qualcuno come lei.»

Deckard aprì gli occhi. «Esatto.»

«S-strano, no? Che non abbiano mai f-fatto del male a nessuno, a meno che non ci fosse qualcuno che volesse far loro del male per primo. Non c'è traccia di replicanti che abbiano ucciso esseri umani... almeno non qui, sulla Terra... tranne quando erano alle c-corde, senza altra via di scampo.

«Ah, sì?» Quell'affermazione suscitò una risata stridula in Deckard. «Lo vada a dire a Eldon Tyrrel.»

«In quel caso f-fu d-diverso. C'era qualcosa di p-personale.» L'espressione di Isidore si fece meditabonda. «Inoltre, Eldon Tyrrel m-meritava di morire. Era un gran figlio di puttana. Mi creda, lo s-so.»

Deckard non aveva intenzione di discutere quell'argomento. Da vivo, Tyrrel gli aveva fatto venire i brividi. E in più, tutto quello che gli era successo da allora – tutte le squallide rivelazioni che Sarah, la nipote di quell'uomo, gli aveva raccontato – non lo avevano convinto a cambiare opinione.

«Va bene», convenne Deckard. «Forse i replicanti non sono altro che santi. Ma umani non lo sono.»

«È lei che lo d-dice o il cacciatore di replicanti?»

«Faccia lei.»

«Ma lei ne amava una. Una replicante. O l'ama ancora. L-lei ci va a letto. La tiene tra le braccia.»

«Questo non la rende umana.» Si accorse della freddezza della sua stessa voce. Non nei confronti di Rachael, ma per tutto quello che c'era al mondo. «Se fosse umana, non starebbe morendo adesso. E lei ha ragione a proposito di Tyrrel... quel

lasso di vita di quattro anni è stata una delle sue brillanti idee. I replicanti Nexus-6 erano la sua grande occasione di far la parte di Dio, e l'unica cosa che gli venne in mente di fare fu quella di installare la morte nelle loro cellule.»

Isidore lo guardò con tristezza per un istante. «Se non è q-quello che la rende umana... la sua amata... allora cosa potrebbe farlo?»

«Niente.» Scosse con aria cupa la testa. «C'è una differenza. Tra umano e non umano. E su questa si basano i test. I test Voigt-Kampff.» Sapeva di assomigliare a un cacciatore di replicanti in quel momento. Quelli erano atti di fede, il credo fondamentale del lavoro. «Non riuscì a passare il test la prima volta che lo feci, al quartier generale della Tyrrel Corporation.» Si chiese se Isidore non lo sapesse già e quanto ne sapesse. C'era qualcosa che collegava Isidore a Sarah Tyrrel, un legame di cui non riusciva ancora a stabilire la natura. «Scoprii tutto, allora. Ci volle un po', ma lo sapevo. Che era una replicante.»

«M-ma non furono solo i test Voigt-Kampff; quel m-marchingegno che voi vi portate sempre dietro. Fu qualcos'altro. Fu qualcosa dentro di lei, Deckard. Che poteva dire: "Questo è umano e questo non lo è". Cosa fondamentale, le pare? Per uno che fa il cacciatore di replicanti. Quella c-capacità di d-distinguere tra ciò che è umano e ciò che non lo è. Ciò che va in giro e cammina e parla e si comporta come un umano.»

Deckard si agitò sulla sedia, come se cercasse di evitare la domanda contenuta nelle parole di Isidore. «Penso di sì.»

«M-molto interessante, signor Deckard.» Con un dito Isidore picchiettò su una lente degli occhiali. «Sa, vedo m-molto bene – con questi, almeno – ma questa è una c-cosa che non ho mai visto. Questa differenza tra umano e non umano. Tra vero e falso. Credo che non ci riuscirei mai, nemmeno se avessi uno dei vostri buffi marchingegni.» Indicò con la testa la porta dell'ufficio. «Viene a furia di stare sul campo, suppongo. Il mio campo, cioè. Come lì fuori con gli animali. Lei ha detto che quelli finti le danno i brividi... quelli che lei può dire che sono finti perché sono rotti o che altro. E per un minuto, quando eravamo lì, non avrei potuto dire di che cosa diavolo stava parlando.» Appariva ancora perplesso. «Voglio dire, capisco... sono in grado di cogliere la differenza tra l'uno e l'altro... qui dentro.» Batté con un dito sulla tempia. «Ma non riesco a cogliere la differenza *quaggiù*.» Lo stesso dito batté sul petto avvolto nel camice. «Ma immagino che sia piuttosto comune, no? Altrimenti, non avremmo le macchine Voigt-Kampff. O i cacciatori di replicanti.»

Il tipo cominciava a dare sui nervi a Deckard. Il suo pacato sarcasmo aveva acceso una scintilla difensiva dentro di lui. «Sta dimenticando una cosa fondamentale. Le macchine Voigt-Kampff, i test, quelle capacità tipiche dei cacciatori di replicanti... scovano e valutano qualcosa che in realtà esiste. Si chiama *empatia*. Sa che cos'è?»

«Ho una certa idea.»

Deckard si appoggiò di nuovo allo schienale, assunse un'espressione dura e fissò gli occhi in quelli del piccolo uomo. «È la capacità di provare. Di provare quello che prova un'altra creatura. Gli umani ce l'hanno. I replicanti no. Non allo stesso grado... non abbastanza. Ecco cosa li rende pericolosi.»

Isidore sollevò un sopracciglio. «Questa empatia... Rachael c-ce l'aveva?»

La scintilla si ravvivò dentro di lui; avrebbe potuto uccidere l'uomo dall'altra parte della scrivania. «Forse no», sbottò alla fine. «Altrimenti non mi avrebbe fatto innamorare di lei. Avrebbe dovuto capire.»

Un sospiro, un cenno del capo. «Vede come complica le cose? Con tutta questa f-faccenda su ciò che è falso e ciò che è vero. Le vostre fantastiche macchine Voigt-Kampff... che cosa misurano? Cosa misurano in realtà. Una differenza di un millisecondo nel tempo di dilatazione della pupilla; una reazione di rossore che è inferiore di una lievissima tonalità di rosa alle norme prescritte. Sa a che cosa assomigliava quando andava in giro a fare il c-cattivo cacciatore di replicanti? A un *Rassenprüfer*: un'idea che viene dritta dal Terzo Reich.» La balbuzie sparì mentre l'ira di Isidore aumentava d'intensità. «Ricorda chi erano? Esaminatori della razza. Andavano in giro per Berlino con dei calibri e misuravano il naso della gente, proprio lì, per strada. Troppo grosso di un millimetro, non proprio della forma corretta, e *pum!*, non eri più considerato un essere umano. Pronto per essere spedito ad Auschwitz. Almeno i nazisti preferivano compiere i loro massacri in qualche posto fuori mano... immagino che ciò faccia di loro degli studentelli in paragone a voi professionisti.»

Deckard rimase in silenzio, lasciando che le parole dell'altro lo colpissero in viso e scorressero via come i cristalli pungenti di una tempesta di ghiaccio. Conosceva tutte quelle stronzate. Erano nei libri. Ci aveva anche pensato su, in quelle lunghe ore notturne, con la camicia insanguinata e la bottiglia a portata di mano. Fin quando non era più riuscito a pensarci, non senza il rischio di cadere dalla Curva. E di atterrare da qualche parte in fondo, con la mano posata sulla pistola all'altezza del cuore, pensando che era ora di farlo. L'ultimo atto possibile...

«Senta. Gliel'ho già detto.» Sentì un sottile strato di sudore sulle mani, una reazione nervosa alla minaccia rappresentata da Isidore. «Ho lasciato il lavoro. Bryant, il mio vecchio capo, ha fatto pressioni perché tornassi e riprendessi a farlo. Forse avrei dovuto dirgli di andare a farsi fottere... ma non l'ho detto. Non ho avuto il coraggio. Quindi, mi faccia il processo.» Si tirò indietro sulla sedia, stringendo forte i braccioli. «Ma nessuno mi ha mai sentito dire che fare il cacciatore di replicanti era un buon lavoro.»

«Non era un buon lavoro, Deckard, perché era tutta m-merda.» Isidore non aveva intenzione di lasciarselo scappare. «I test di empatia, le macchine Voigt-Kampff... sono tutte stronzate. Non f-funzionano nemmeno. C'è mai stato qualche test p-positivo che poi è risultato sbagliato? Soggetti che sono stati sottoposti al test, che sono stati identificati come replicanti e che poi non lo erano?»

Esitò un istante prima di rispondere. La stessa domanda, con parole diverse, gli era già stata fatta una volta. Scosse la testa. «No.»

«S-stronzate, come ho detto. Che mi dice dell'incidente di St. Paul?»

Le rotelline si misero a girare all'interno della testa di Deckard nel tentativo di sfornare un'analisi di quello che aveva in mente il piccoletto. Sa troppo. L'incidente di St. Paul era più che ultrasegreto. Dopo che quel casino era stato ripulito, non erano stati registrati nemmeno i particolari, in modo che non ci fossero archivi da epurare. Solo i ricordi che gli stessi cacciatori di replicanti portavano dentro di sé, ben chiusi dietro le loro fronti.

«St. Paul...» Le parole gli uscirono lentamente. «St. Paul fu un caso.»

«N-non credo che l'abbiano definito così. Posto che siano in grado di definire qualcosa.»

Quei morti, o le loro ceneri in ogni caso, erano sepolti da qualche parte nel Minnesota. La sfortuna era un crimine passibile di pena di morte quanto essere un replicante in fuga. Durante il periodo di massima diffusione dell'influenza nella stagione fredda, un farmacista del centro di St. Paul aveva somministrato le rimanenze di magazzino di un fluidificante delle vie respiratorie, un tempo molto diffuso ma ritirato dal mercato dalla Food and Drug Administration, l'ente di controllo degli alimenti e dei farmaci, alla sua famiglia e ai suoi amici. Un membro dell'Unità Blade Runner del dipartimento di polizia di Los Angeles torna a far visita ai genitori per le vacanze di Natale, si ubriaca con una sua ex compagna di scuola, le fa il test Voigt-Kampff per scherzo. Il farmaco antinfluenzale da banco contiene un blando sedativo del sistema nervoso centrale, quanto basta per rallentare le fluttuazioni dell'iride e la reazione di rossore. Il cacciatore di replicanti in vacanza tira fuori la pistola e le spara in testa. E non si ferma qui: fa il test Voigt-Kampff a tutti quelli che gli sono vicini, compresi i genitori, due vecchietti alla Norman Rockwell, stabilisce che è capitato in un covo di replicanti che si fanno passare per esseri umani. Nelle dodici ore seguenti, l'unica cosa che di tanto in tanto lo ferma è che deve ricaricare la pistola.

Sfortuna, davvero una sfortuna di merda. Uno degli ex colleghi di Deckard nell'Unità Blade Runner, il più freddo del mucchio, deve tornare sul luogo e mettere una pallottola in testa a quel tipo, che a quel punto è completamente fuori di sé e vede replicanti in fuga dappertutto. Fa quel che deve fare e tutto finisce: il corpo del cacciatore di replicanti dal grilletto impazzito torna in volo a Los Angeles e viene sepolto con tutti gli onori, senza indugiare tanto sui particolari. Sulla faccenda di St. Paul viene messo il coperchio con un'avveduta distribuzione del fondo segreto che Bryant amministrava nell'ultimo cassetto in basso della sua scrivania.

Silenzio assoluto... almeno fino a quando questo tipo, Isidore, non ha aperto la bocca.

«Come fa a conoscere la faccenda di St. Paul?»

Un'espressione soddisfatta si dipinse sul viso di Isidore. «Signor Deckard, è il mio lavoro tenermi informato su cose di questo genere. È il l-lavoro dell'Ospedale per animali domestici Van Nuys. Quello vero.»

«Ah, sì? E come mai?»

L'omino lanciò uno sguardo alle foto attaccate alla parete. «In r-realtà non lo sapevo fin quando il vecchio signor Sloat non è morto. Prima mi limitavo a lavorare per lui, f-facendo quel che mi diceva di fare, aggiustando gli animali rotti... quelli fasulli, come l-lei li c-chiama. Ma quando se n'è andato e mi ha lasciato tutto quanto...» Riportò lo sguardo su Deckard. «Quando mi lasciò... il grande compito. La responsabilità. Quello che lui aveva fatto e quello che io dovevo fare. Fu allora che scoprii la verità.» Dietro le lenti rotonde, gli occhi apparivano saggi e compassionevoli. «Lei è un fallito, Deckard. Lei era un fallito prima di smettere di dare la caccia ai replicanti. Tutta la buffonata dei cacciatori di replicanti è un fallimento. A lei si r-richiede di impedire ai replicanti fuggiti di andare in giro sulla

Terra, dal momento che sono “pericolosi”, come a lei piace pensare che siano. Be’, lei ha f-fallito. Lei e tutto il resto della combriccola di cacciatori di replicanti. Non avete mai combinato niente, non siete mai riusciti a scovare replicanti. E sa perché? Perché *non* potete farci nulla. Non c’è mai stato nulla da fare. I cacciatori di replicanti? Buoni come il pesce crudo. Un mucchio d’imbroglioni, uno spreco per i contribuenti. Il dipartimento di polizia di Los Angeles avrebbe dovuto mandarvi tutti in pensione, o rimettervi in uniforme e spedirvi a d-dirigere il traffico. Una cosa utile, almeno. Perché un fatto come l’incidente di St. Paul – e ce ne sono stati altri, di cui lei non è nemmeno a conoscenza – sa che c-cosa dimostra?»

Si lasciò andare sulla sedia, detestando quell’ometto. «Tanto me lo dirà lei.»

«È questo il motivo per cui lei è q-qui. Non è solo il fatto che ci possano essere risultati positivi falsi nel test Voigt-Kampff. Che i cacciatori di replicanti abbiano freddato esseri umani – esseri umani per d-davvero – che non hanno superato il test per un motivo o per un altro. È anche il fatto che, una volta c-che si ammette la fallibilità del metodo d’indagine basato sull’empatia, si ammette la possibilità di *risultati negativi falsi*. Replicanti che passano il test, che se ne vanno davanti al vostro naso perché la vostra favolosa macchina Voigt-Kampff v-vi ha detto che erano umani.»

«È possibile.» Una scrollata di spalle. «Bella forza! Tutto è possibile. Non significa però che sia mai successo.»

«M-ma vede...» Isidore intrecciò le mani sul grembo. «Sono in grado di provare che è successo. Che i replicanti possono passare il test di empatia, ingannare le v-vostre ridicole macchine Voigt-Kampff. Ancor prima dell’entrata in produzione dei modelli Nexus-6, erano in grado di superarlo. Per anni, f-forse per decenni, ci sono stati replicanti fuggiti in giro per la Terra. Persino qui a Los Angeles. E non c’è nulla che lei o gli altri cacciatori di replicanti possiate fare. *Perché non li potete trovare*.»

«Fantasie.» Restituì lo sguardo dall’uomo in camice. «Stronzate. Sta parlando di religione. Di articoli di fede. Sta postulando un’entità invisibile... esiste, ma non puoi vederla. Nessuno può. Replicanti che si fanno passare per esseri umani esistono perché lei pensa che debbano esistere. Ci provi, a dimostrarlo.»

«N-non c’entra la fede, Deckard. Ma la realtà. Li ho visti, ho parlato con loro, li ho osservati andare e venire...». Lo sguardo di Isidore si spostò, concentrandosi sul fulgore di una visione interiore. «Oh, ben più di questo. So tutto su di loro. Non è d-divertente?» Un’espressione di meraviglia gli comparve sul volto. «Sono io la persona che non avrebbe mai potuto cogliere la differenza tra l’umano e il non umano, tra il f-finto e il reale – *lei* le poteva vedere, queste cose, ma io no. Io ero come cieco. E ho vinto io. Il modo in cui vedo le cose... è diventato reale. Da qui dentro...» si batté di nuovo la tempia, «... in ogni dove.» Il dito si spostò dalla testa. «L’ho reso reale.»

Rimase in silenzio, a guardare. Pochi minuti prima era sicuro che quel tipo fosse pazzo. Ora non era più sicuro. Di nulla.

Lo sguardo dell’illuminato, di colui che conosce la verità, si rivolse ancora una volta verso di lui.

«Vede, Deckard?» La voce era dolce e gentile, la balbuzie quasi scomparsa. «Ecco di che cosa si è occupato per tanto tempo l’Ospedale per animali domestici Van

Nuys... o almeno ecco che cosa era diventato prima che il vecchio signor Sloat me lo lasciasse. Il suo lascito. Quando ho scoperto che cosa aveva fatto, che cosa *noi* avevamo fatto, non ho avuto scelta. Ho dovuto continuare.»

Deckard lo guardò più da vicino. «Con cosa?»

«Con il tramutare il fasullo – quello che *lei* ha definito fasullo – in qualcosa di reale. E abbiamo cominciato con gli animali, costruendoli e riparandoli in modo che non si potessero distinguere da quelli che erano nati in quel modo. Farlo con gli animali è legale; Hannibal Sloat si è limitato semplicemente a compiere il passo seguente, come rientrava nella logica. Il passo *necessario*. L'Ospedale per animali domestici Van Nuys è l'ultima stazione della metropolitana per replicanti in fuga; quando scappano dalle colonie extra-mondo e raggiungono la Terra, vengono qui dritti filati. Proprio sotto il naso dei cacciatori di replicanti e di tutto il resto della polizia di Los Angeles; chi penserebbe mai a fare un'incursione in un ospedale per animali da salotto? Eh? E poi quando i replicanti fuggiti arrivano qui... li aggiusto. E quando ho finito di aggiustarli... sono in grado di passare un test di empatia. Diminuisco i loro tempi di reazione involontaria, della reazione di rossore, delle fluttuazioni delle pupille, in modo che possano fregarsene altamente di una macchina Voigt-Kampff. E passano il test, eccome; lo passano sempre.» Isidore annuì piano piano, come se stesse pensando a qualcosa. «Per cui, considerato che ci sono stati certi veri esseri umani che non hanno superato il test di empatia... ritengo che ciò renda i miei replicanti aggiustati più veri del vero, no?»

«Se mai esistono.» Le parole che aveva appena udito lo avevano pungolato, stimolato a tornare a un modo di pensare, un modo di essere al quale credeva di aver rinunciato completamente. «Se esistessero... alla fine li prenderemmo. Alcuni, almeno.» Deckard si accorse che una vecchia brutalità rendeva la sua voce fredda. «E questo non ha nulla a che fare con l'essere un cacciatore di replicanti. Ma lo ha con il fatto di essere poliziotto e con quello che i poliziotti sanno. Puoi definirla una congiura, amico. Ogni volta che si mettono insieme per qualche motivo, alcuni di loro crolleranno. Non sono forti come gli altri, non sono bravi a nascondersi, a svignarsela quando sanno che c'è qualcuno che li insegue. Basta prenderne uno, e il gioco è fatto. Ed è così che potremmo catturare i suoi replicanti aggiustati. Se esistessero.»

«Vero...» Isidore annuì lentamente. «Come lei dice, non tutti hanno i nervi saldi a sufficienza per nascondersi. Per rimanere nascosti. Lei e i suoi compagni cacciatori dovreste essere orgogliosi di essere diventati simili strumenti di terrore. T-terroristi, in realtà. Ma di questo si era reso conto il vecchio signor Sloat. E sapeva anche *come* porvi rimedio. E io ho fatto esattamente come ha fatto lui. C'è ben più della reazione di rossore che può essere sistemata in un replicante scappato. C'è la memoria... anche questa può essere sistemata.»

«Adesso lei sa benissimo che sta dicendo cazzate. Le finte memorie nei replicanti vengono impiantate al momento della messa in opera. Quando i replicanti vengono creati. Le memorie fasulle fanno parte di loro fin dall'inizio.»

«Si sbaglia, Deckard. O almeno in p-parte. La data di messa in opera parte da quando alla Tyrrel Corporation vi riversano dentro qualsiasi falso ricordo vogliano che i replicanti abbiano. Ma non è l'unico momento in cui lo si può fare. Il sentiero

d’accesso neurale è installato nella corteccia cerebrale del replicante. In realtà, la larghezza di banda del canale dei dati è una delle caratteristiche di progettazione della linea Nexus-6; potrei mostrarle gli schemi. È stato così che la Tyrrel ha potuto imbottire i loro cervelli di tanta roba prima di mandarli alla catena di montaggio. Ma l’accesso alle zone della memoria è ancora lì, come una porta senza nemmeno un chiavistello. Bastava s-sapere dove cercarlo. E poi utilizzarlo.»

«Ed è quello che lei ha fatto, presumibilmente.»

«Oh, sì.» Uno sguardo di sognante trionfo guizzò dietro gli occhiali di Isidore. «Niente “presumibilmente” in questo caso. È il mio lavoro. Sono molto bravo. E quando l’ho fatto...» I suoi occhi si strinsero ancora una volta. «Alcune delle persone che lei credeva fossero umane, erano in realtà dei replicanti e non lo sapevano nemmeno loro. Sarebbe sorpreso di sapere chi erano. E chi *sono*.»

All’improvviso la stanza sembrò più piccola, come se le pareti gli si fossero ristrette sulle spalle. «Che cosa intende dire?»

«Come ho detto, Deckard...» La voce dell’altro era liscia e penetrante come una siringa ipodermica. «Resterebbe sorpreso. Molto, *molto* sorpreso.»

5

Quando il gruppo giunse in cima all'ultima faticosa arrampicata, un edificio di uffici di cinquanta piani che ora giaceva a terra come un serpente di ossidiana scolpito da un cubista, il primo bagliore fumoso dell'alba s'insinuò all'orizzonte. *Sarà una giornata calda*. Sebastian poteva già sentire sul viso il bacio urticante del sole. Fin quando non fossero tornati i monsoni, ogni giorno sarebbe stato un giorno di caldo insopportabile.

In cielo, le stelle erano ancora immobili nell'oscurità, l'aria era ripulita dal Santa Ana, il vento caldo che soffiava sul deserto. Durante il cammino di ritorno, tre scie di fuoco, uniformemente distanziate, avevano attraversato il cielo, da nord e con una virata verso il centro della città. Sebastian era ruotato su se stesso per osservare gli spinner lontani, chiedendosi chi diavolo ci fosse dentro. *Qualcuno d'importante*, s'era immaginato. Ma nessuno che lo riguardasse. Aveva appoggiato la guancia contro la nuca di Peloso, per preservare il suo già scarso vigore.

Quando erano arrivati a casa, aveva fatto aspettare i suoi due amici fuori nel corridoio. Era strisciato fino all'intelaiatura della porta inclinata, spingendosi faticosamente in avanti con l'unica mano. «Ehi, Pris? Amore? Ho qualcosa di speciale per te.» Con una corda legata al polso, tirò accanto a sé una scatola di dolci trovata nel contenitore dell'assistenza pubblica. «Dove sei, tesoro?»

Gli ci volle molto per adattare gli occhi al buio della camera; le cortine metalliche assicurate alle finestre, compresa quella che la caduta dell'edificio aveva tramutato in un lucernario, chiudevano fuori tutta la luce tranne una sottile striscia. Nell'angolo frusciò una massa di capelli completamente bianchi. Un volto, ancor più raggrinzito e segnato di quello parimenti vecchio di Sebastian, si sollevò dalle ginocchia piegate e strette al petto avvizzito di una ragazza. Occhi incavati, ciechi tranne che per i rivelatori di calore, si voltarono verso il supplicante senza gambe e con un braccio solo.

«Guarda...» Sapeva che Pris, o quello che era rimasto di lei, non poteva guardare, non sul serio. Ma comportarsi come se lei – o quella povera cosa – potesse era di giovamento, in quelle circostanze. Sebastian prese la scatola con la mano, poi la tenne davanti a sé. «Ti ho portato questa...»

Un urlo impercettibile, i perni di cuoio della mascella si spalancarono, mentre la cosa-Pris balzava dalla sua posizione acquattata. La mano scheletrica sbatté contro la scatola e fece perdere la presa a Sebastian; i cioccolatini alla ciliegia macchiarono di ferite appiccicose le pareti e il soffitto che avevano scambiato le loro funzioni. Un rapido sibilo, ciò che rimaneva di un grido, giunse dalla sua gola mentre la cosa-Pris si allungava, lo afferrava e lo gettava in mezzo alla stanza.

«Sì...» Lacrime di dolore e di gioia gli riempirono gli occhi. Da dove era atterrato, rimase a guardare mentre quella cosa che lui amava si muoveva a strappi in una

collera spasmodica, con le braccia che agitavano piccole girandole mentre si allontanava incespicando. «Sì... anch'io ti amo.»

L'orsacchiotto e l'ussaro sbirciarono dalla porta. Poi si chinarono e lo sollevarono per prendersi cura del suo vecchio corpo smembrato.

«È vecchio, è un vecchio scherzo.» Deckard si sentiva veramente dispiaciuto per il piccoletto che sedeva dall'altra parte della scrivania. Un altro gatto si era fatto strada sul grembo di Isidore; ma questo non aveva carne sulle ossa di acciaio. «Sarah Tyrrel mi ha fatto fare tutta questa strada solo perché lei potesse esibirsi in questo numero che fa acqua da tutte le parti davanti a me?»

Isidore coccolò il gatto meccanico, come se non si accorgesse della differenza tra quello e il soriano che aveva tenuto in braccio poco prima. L'aggeggio fece le fusa e chiuse gli occhi per il piacere, o almeno, delle membrane di polietilene scivolarono sulle imitazioni in vetro. Isidore grattò il gatto dove avrebbero dovuto trovarsi le orecchie. «Io non mi esibisco in nessun n-numero. E davanti a nessuno.»

«Sì, giusto.» Deckard scosse la testa disgustato. «E allora che mi dice di tutti quei pesanti accenni? Tutta quella roba su come sarei rimasto sorpreso quando avessi scoperto quale replicante si fa passare per essere umano. Passare, perché la persona non lo sa nemmeno e perché in realtà è un replicante. E poi mi lancia un'occhiata intensa e piena di significato. Che stronzate.» Fissò l'altro con il suo sguardo duro, quello speciale. «Lei crede che questa non sia una delle prime cose che viene subito in mente a un cacciatore di replicanti? *Ehi, forse io sono uno di questi replicanti*. Forse i poliziotti mettono gatti meccanici a prendere topi meccanici. Ne sarebbero proprio capaci... mi creda, i cacciatori di replicanti conoscono la mentalità del dipartimento di polizia di Los Angeles meglio di voi civili. E, dal momento che siamo troppo abituati ai test di empatia da usarli su noi stessi, allora dobbiamo trovare qualche altro modo per sapere con sicurezza che non siamo replicanti.»

«E di che si t-tratta?»

«È la Curva. È sempre la Curva. Tutto quel tormentone sull'indice del disgusto di sé.» Sentiva che gli occhi si stringevano, come se stesse contemplando la propria anima. «Alla fine i cacciatori di replicanti arrivano a un tale grado di disgusto di sé da pensare che, se fossero loro stessi replicanti, sarebbe un sollievo. Ma non succede *mai. Detesta te stesso*... i cacciatori di replicanti hanno tutto quello che serve per quel che riguarda la conoscenza di sé. Per cui non si disturbi a provare una di queste esibizioni d'intelligenza riciclata su di me.»

«Be'... non ha alcuna i-importanza, in ogni caso.» Isidore scrollò le spalle. «Che lei sia veramente umano o no... è l'ultima delle sue preoccupazioni, attualmente.»

«In questo momento, non sono preoccupato di nulla tranne di ritirare un replicante scappato. E poi di ritornare dove stavo prima che mi trascinassero di nuovo qui. Su al nord. C'è qualcuno che mi aspetta.» In qualche luogo riposto della sua mente, mentre quello strano tipo lo stava arringando, balenò la visione del feretro nero in cui aveva lasciato Rachael dormiente, morente. Poteva cavarsela da sola, per un po', almeno, ma presto avrebbe avuto bisogno della sua mano amorevole ad armeggiare sotto il coperchio metallico del pannello di controllo. «Lei è bravissimo a emettere condanne morali, amico mio, ma si metta l'animo in pace: è tempo perduto con me. E ne ho

così poco. Di conseguenza, perché non si limita a dirmi di che cosa dovrei essere così preoccupato?» Fece un cenno verso la porta. «Poi forse non si offenderà se me ne vado.»

«Sa, D-Deckard...» Nel grembo di Isidore, il gatto dallo scheletro di acciaio sollevò il capo, fissando gli occhi artificiali in quelli del suo padrone. «Come la maggior parte delle cose che la riguardano, tutto il suo carico di disgusto di sé non ha alcun valore. Fin quando la *sua* pelle non ha un graffio, a lei non importa niente di quello che succede agli altri. È per questo che penso che quanto le dirò le andrà proprio a fagiolo.» Si chinò in avanti, con il gatto tenuto stretto al petto. «Il lavoro che ha accettato – c'è sempre un altro lavoro da accettare, vero? – non sarà poi così facile.»

«Evitiamo i preamboli. Me ne ha già fatto uno.»

Isidore continuò. «Lei non sarà in grado di uscire semplicemente da quella porta e di cominciare la caccia. Lei ha già combinato guai, Deckard. Ad alto livello. Da prima. Mi dica: qual è il modo finale, definitivo, e assolutamente preciso di determinare se qualcuno è umano o è un replicante?»

La grintosa tranquillità della voce dell'altro lo aveva sospinto di nuovo sulla sedia. «*Post mortem*», rispose alla fine. «Analisi del midollo osseo. Ci vuole un po' di tempo...»

«So quanto ce ne v-vuole. Ed è grazie a quest'analisi che so come lei ha fallito. *Perché ho visto i risultati dell'analisi del midollo osseo* post mortem. C'era quel replicante che lei ha ritirato... che *non era* un replicante. E uccidere un essere umano non lo chiamiamo ritiro, Deckard. Lo chiamiamo omicidio.»

«Stronzate.» Gli restituì lo sguardo, ma sentì un velo di sudore, non più di alcune molecole, formarsi tra le palme delle mani e i braccioli. «Di cosa sta parlando?»

«Non di *cosa*, Deckard. Ma di *chi*. Qui s-stiamo parlando di esseri umani... controlli il suo linguaggio. La ragazza che diceva di chiamarsi Pris. La ricorda? Bionda, atletica... probabilmente un po' m-matta.» Isidore annuì piano piano, carezzando il gatto meccanico. «Aveva p-problemi, Dio solo lo sa. Ma era umana. Realmente umana. L'analisi del midollo spinale lo ha dimostrato. Naturalmente è stato dopo che lei l'aveva già u-uccisa.»

«È impossibile.» Deckard strinse con maggior forza i braccioli umidicci della sedia. «Era *sicuramente* una replicante. Non ho avuto bisogno di sottoporla a un test di empatia. Lei...» Per un istante i suoi pensieri si allontanarono dalla presa sui braccioli, mentre il battito del polso gli risuonava fino in gola. «Corrispondeva perfettamente ai dati di identificazione che mi avevano dato. Ed era... forte. Come lo sono i replicanti. Lei non l'ha vista. Per poco non *mi* uccideva.»

«Forte, eh?» Isidore scoppiò in una risata breve e acuta. «Vuol dire più forte di lei. Una donna l'ha presa a calci nel sedere, quindi non può essere umana. E lei l'ha uccisa. Andiamo, D-Deckard. Come pensa che *questa storia* suonerebbe davanti a un giudice?»

«Ma i dati di identificazione... il video che mi hanno fatto vedere...»

«Una f-foto.» La voce di Isidore diventò dolce e triste. «L'ha uccisa a causa di una *foto*. Ma non era per evitare proprio questo che le avevano consegnato una macchina Voigt-Kampff? E le avevano detto di fare un test di empatia? In modo che lei non si

sarebbe scatenato per le strade, sparando a chiunque *assomigliasse* a un replicante, almeno secondo lei. In modo che potesse accertare chi era umano e chi non lo era.» Osservò la propria mano carezzare la palla metallica del cranio del gatto. «Solo, ovviamente, se lei è propenso a fare questa piccola distinzione.»

Silenzio. Non riuscì a formulare alcuna risposta. Deckard sapeva, nel profondo delle viscere, che l'uomo dall'altra parte della scrivania scassata stava dicendo la verità. Sull'analisi del midollo osseo, sulla distinzione tra essere umano e non umano... su tutto.

«Chi...» Adesso sapeva che quella era la parola corretta. E non *che cosa*. «Chi era?»

«L'ho già detto, D-Deckard. Era un essere umano. Oltre ai risultati dell'analisi del midollo osseo, non sono stato in grado di scoprire molto di più sulla ragazza. Il nome era davvero Pris. Quello era vero. Nata nelle colonie extra-mondo, probabilmente in una colonia marziana delle Nazioni Unite. A loro non piace discuterne, ma c'è un t-tasso piuttosto alto di collassi m-mentali in quei domini sovraffollati. È un ottimo posto per impazzire. E molti di loro diventano pazzi. Ce ne sono altri come la povera Pris. Non v-vogliono più essere umani. Vogliono essere altro. Oltrepassano la linea; cominciano a stare con i replicanti, a comportarsi come loro... e poi oltrepassano un'altra linea. Dentro le loro teste. Invece di replicanti che pensano, che credono, che *sanno* di essere umani... le persone come la povera Pris sono umani che sono giunti a pensare, a *sapere* di essere replicanti. Un episodio psicotico. Con conversioni somatiche a tutto spiano, arrivano perfino ad assumere le caratteristiche fisiche dei replicanti. Aumento di forza fisica, resistenza al d-danneggiamento, tutto quanto. Si divertono a prendere con le mani nude il metallo al calor rosso, senza farsi male. Ecco fino a che punto le loro menti disturbate possono arrivare per dimostrare che sono replicanti e non esseri umani. Il processo è completo quando, come Pris, scappano dalle colonie extra-mondo e vengono sulla Terra. Dove saranno uccisi. Da gente come lei.» Isidore socchiuse gli occhi per un istante, mentre il gatto meccanico faceva lo stesso. «Poi non vogliono più essere altro. Vogliono essere *morti*.»

Ora Deckard sapeva il motivo preciso di quel sudore che lo infastidiva. Il motivo per cui doveva preoccuparsi. «Ma... è stata lei la prima a cercare di uccidermi.»

«Autodifesa. Pris se ne va in giro per Los Angeles a farsi gli affari suoi, poi salta fuori un poliziotto mezzo suonato con una pistola, comincia a fare a pezzi tutto... ehi, stava solo cercando di p-proteggere se stessa. Gli umani hanno il diritto di farlo.»

Nella sua testa, i pensieri cominciarono ad agitarsi, in cerca di una via di scampo. «Sì, ma... era già colpevole di omicidio. La fuga dalle colonie extra-mondo... c'era della gente che ci ha lasciato le penne...»

Isidore scrollò le spalle. «Non ci sono prove che Pris abbia commesso qualche d-delitto. E anche se lo avesse commesso, le cose p-per lei non cambiano. I poliziotti – anche i cacciatori di replicanti – hanno il dovere di arrestare le persone – gli esseri umani – e di metterle dentro. Non di fargli saltare le cervella prima che abbiano avuto un processo. Cosa vuol fare, alzarsi in un'aula di tribunale e dire che lei ha il diritto di giustiziare i sospetti *prima* che vengano ritenuti colpevoli? Ci provi e buona fortuna. I giudici *detestano* c-cordialmente i poliziotti che perdono il controllo. Non la

porterebbero nemmeno via dall'aula; il giudice si tirerebbe su la toga e le salterebbe alla g-gola finché non smette di muoversi.»

«Si sbaglia.» Il tono soddisfatto della voce dell'altro lo fece infuriare. «Il dipartimento di polizia di Los Angeles è preparato a queste cose. Ci sono tanti modi. Il dipartimento mi coprirà. Sono loro che fanno le indagini, ricorda? Possono portare tutte le prove che vogliono, far apparire le cose nel modo che preferiscono. Oppure possono lasciar perdere, seppellire tutto nella sezione Affari Interni, così a fondo che non verrà mai più a galla.» La rabbia trapelò dalla sua voce. «Stavo facendo il mio lavoro... già, non è una scusa. Ma per nulla al mondo il dipartimento lascerà che un poliziotto si prenda una condanna... come se niente fosse...» Esaurita la rabbia, le parole svanirono. Si era appena ricordato di qualcosa.

«C'è arrivato, Deckard.» Trionfo e compassione. «È ricaduto nel suo vecchio atteggiamento mentale, non è vero? Quel tanto che basta a dimenticare che ha lasciato il dipartimento. *Non è più un poliziotto.* Ha voltato le spalle al dipartimento e se n'è andato. È scappato a gambe levate a nord, in quel piccolo nascondiglio che ha scoperto. Adesso il dipartimento di polizia di Los Angeles non le deve più niente. So come funzionano le loro teste, lo so quanto basta. Non solo non la copriranno, ma la manderanno in tribunale solo per farsi belli. Ecco come funziona, Deckard. Quando scopriranno che è tornato in città, i poliziotti le daranno la caccia come lupi addosso a un coniglio. Anche se non finisce giustiziato – per le strade o da una sentenza della corte – lei non tornerà più al nord. Non così presto, glielo assicuro. Starà in gabbia per un lungo periodo, *molto* lungo.»

Il sudore era diventato gelido sotto le sue mani. Le guardò e le vide come se appartenessero a qualcun altro, qualcuno che fosse già morto. «Lo sanno?» Alzò lo sguardo su Isidore. «Che sono in città?»

«Non ho detto niente alla polizia. Ma lo sanno. Qualcun altro glielo ha d-detto.»

«Chi? Dev'essere stata lei... Sarah Tyrrel.»

Isidore scosse la testa. «No... l'ha fatta p-portare qui in modo che la potessi avvertire. Di non andare in giro a b-ballare per le strade e a farsi saltare le cervella.»

Che importava? L'unica cosa che gli importava era talmente lontana da lui. «E adesso che succede?»

«Non so. Tocca a lei, Deckard. M-Morire sembra l'opzione più probabile per lei.»

«Potrebbe aiutarmi a fuggire.»

Un lieve sorriso e uno scuotimento del capo. «Non so proprio come potrei farlo. Non è esattamente il mio ambito di competenza. Alcuni se ne vanno da qui e dopo non ho alcuna possibilità di aiutarli.»

Deckard diede un'occhiata alle pareti della stanzetta. «Ma la polizia non sa che sono qui. Nel suo ospedale. O mi avrebbero già trovato.» *Come lupi addosso a un coniglio*. I suoi ex colleghi al dipartimento non avrebbero perso tempo. «Potrebbe permettermi di nascondermi qui. Fin quando non mi viene in mente qualcosa.»

«No...» Lo scuotimento del capo era diventato più enfatico. «Se non sanno che lei è qui, lo sapranno presto. E non posso correre questo rischio. Ho altre r-responsabilità. E la sua pellaccia non è una di queste.»

«Allora tutto il resto erano solo chiacchiere.» Amarezza nella voce, come se avesse dell'acido in bocca. «Tutta la sua grande preoccupazione per le cose animate. Se siano umane o no. Immagino che ciò non comprenda anche i cacciatori di replicanti.»

«Dovrebbe?» La mano di Isidore si mosse delicatamente sotto la gola del gatto. «Le creature che aiuto – i replicanti, gli esseri umani, quel che sono – non hanno cercato d'infilarsi nella merda fino al collo. Lei lo ha fatto. Il cacciatore non può lamentarsi quando diventa preda. Ora scoprirà come ci si s-sente. A scappare per salvare la pelle. A essere spaventato.»

Vivere nel terrore. Udì un'altra voce, un vecchio brandello di ricordo, dentro la testa. *In questo consiste... vivere come uno schiavo*.

«L'ho già provato», disse Deckard. «Non ho nulla di nuovo da imparare.»

«Che peccato! È un'occasione t-talmente buona.» Isidore depositò il gatto meccanico sul ripiano della scrivania, diede un ultimo buffetto sulla testa luccicante della creatura che fece le fusa, ancor più forte di poco prima. «Ma anche in questo caso... forse le succederà. Di imparare qualcosa, voglio dire. Per esempio, come *essere* una persona umana.» Allungò una mano e schiacciò un bottoncino collocato su un lato della scrivania. «Io rendo reali le cose. Per quel che lo possono essere. Lei non è mai stato reale. Adesso ne ha l'occasione.»

Deckard capì a cosa serviva quel bottone. Si udirono dei passi pesanti che provenivano probabilmente dal corridoio ed erano diretti verso la porta dell'ufficio. Uno dei criminali che lo avevano portato lì.

Come se la sedia fosse una trappola già scattata, non riuscì più a rimanere seduto. Si alzò; adrenalina pura gli scorreva nelle vene. Si ritrovò a fissare le riproduzioni del defunto Hannibal Sloat, la vecchia fotografia e i ritagli ingialliti di giornale sulla parete. Grasso e con i capelli nella foto, calvo e ancora più grasso nel ritaglio. Il tempo era passato attraverso quel mondo a bassa risoluzione d'immagine.

Non stava guardando il defunto Sloat, il fondatore dell'Ospedale per animali domestici Van Nuys. Così da vicino, il naso a pochi centimetri dalla parete, poteva distinguere gli altri individui che apparivano nella foto del ritaglio. La didascalia sotto riguardava un gatto di nome Ginjer, forse uno vero, pronto a partire per le stelle: *un controllo completo prima d'imbarcarsi per il sistema Proxima...*

L'animale dall'aspetto scontroso penzolava dalle mani del defunto. L'altro individuo nella foto avrebbe potuto essere chiunque; Deckard non lo riconobbe.

La donna del vecchio ritaglio era Rachael.

No. Chiuse gli occhi, cercando di sistemare le cose. *E non è neppure Sarah*. La donna era la madre di Sarah, Ruth. Anche la madre di Rachael, in un certo senso. Si somigliavano tutte tra loro, due gemelle, tre gemelle. L'unica differenza era che Ruth aveva i capelli neri tagliati corti. Un taglio pratico, quel che ci voleva per salire a bordo del *Salander 3* – era di questo che parlava il ritaglio – e partire alla volta di Proxima con il marito, Anson Tyrrel, e il loro gatto gelatinoso. E forse le prime cellule della loro figlia umana che già crescevano nel grembo di Ruth. La coppia appariva raggiante e felice in quel mondo lucente del passato. Scoprire quello che stavano cercando, un altro mondo lassù, nelle stelle...

«Perché sono tornati indietro?» Era come se parlasse a se stesso, mentre continuava a esaminare il ritaglio. Nessuna risposta. «Perché sono tornati indietro, in

questo mondo? È un mondo che fa schifo.» Lo avrebbe detto anche se non ci fossero state delle persone, poliziotti com'era stato lui, che vagavano a caccia di prede per la città, in cerca della sua morte.

«Non lo so.» La voce di Isidore gli giunse da dietro. «Nessuno lo sa. È un mistero. Forse ne sa qualcosa Sarah. Forse dovrebbe chiederlo a lei, una volta o l'altra. Se avrà m-mai un'altra occasione.»

Deckard lo guardò da sopra la spalla. Non c'era tempo per aggiungere altro. Adesso sentì i passi risuonare, la porta dell'ufficio aprirsi. L'uomo in uniforme nera, quello che aveva pilotato lo spinner che lo aveva portato fin lì, diede un'occhiata dentro.

«Il signor Deckard sta per andarsene.» Isidore carezzò il gatto meccanico acciambellato sulla scrivania, senza rivolgere lo sguardo a nessuno dei due, come se all'improvviso fosse stato invaso da un'oscura vergogna. «Gli mostri la strada, per piacere.

«Volentieri.» Il pilota prese Deckard per il braccio, tirò e poi strattonò, portandolo fuori dalla stanza, sospingendolo oltre le gabbie di fil di ferro.

Un paio di minuti più tardi si ritrovò fuori da una grande e pesante porta d'acciaio, fornita di chiavistelli. A livello della strada, il suono del montacarichi dell'Ospedale per animali domestici Van Nuys che si richiudeva di scatto echeggiò lungo lo stretto canyon degli edifici circostanti.

La fine polvere del deserto di Mojave scivolò sopra le sue scarpe un vento bollente creava dune in miniatura nei canaletti di scolo delle strade vuote.

Deckard piegò all'indietro la testa, guardando il sole, lasciando che il suo splendore gli martellasse gli occhi, senza batter ciglio mentre le lacrime brillavano e si trasformavano in vapore.

In lontananza, un puntino nero attraversò il fuoco del sole.

Holden riusciva a vedere la linea verde luminosa che correva lungo tutto lo schermo del monitor. Un serpente pieno di gobbe. *È il mio polso*, pensò. Sembrava distante milioni di miglia, anche se sapeva che bastava sollevare una mano per toccarlo. La valigetta nera era legata al suo petto con una ragnatela di cerotto chirurgico. Nella carlinga dello spinner, riuscì debolmente a sollevare il peso incommensurabile della propria testa dall'imbottitura del sedile.

«Che cosa...» Lingua secca e spessa, ma senza un tubo rigido di plastica per l'aria infilato nella gola. Tutte le cannule necessarie sembravano essere all'altezza del suo petto. «Che succede...» Una pallina si muoveva in una valvola trasparente a ogni parola che esalava. «Che...»

L'uomo nell'altro sedile, le mani sui controlli dello spinner, si voltò a guardarlo. E sorrise. «Sei svenuto per un po'.» Si chinò a controllare i dati sui quadranti della valigetta. «Ma sembra che tutto vada bene. Sai chi sei?»

«Chi...» La domanda lo sconcertò. Più del viso sorridente dell'uomo: l'aveva già visto prima, ma non sapeva dove e quando. Un sorriso un po' strano... strano voleva dire pazzo, o almeno al limite della pazzia... e una massa di capelli bianchi, tagliati corti. Ma il viso era più vecchio, più rugoso e segnato di quel che credeva di ricordare. Che cosa significava, quella domanda? «Chi... sono io ...?»

«Il tuo nome, amico. Come ti chiami?»

«Oh...» Non era così difficile, soprattutto adesso che i farmaci che gli avevano dato in ospedale avevano cominciato a perdere d'efficacia. I tubi nel petto gli facevano male; dovette combattere l'impulso irrazionale di tirarli fuori. «Mi chiamo...» Un respiro profondo, la pallina schizzò più in alto. «Holden... Dave Holden...»

«Magnifico.» L'uomo sorridente sollevò una mano e si batté un dito sulla fronte. «Almeno non ti hanno combinato casini qui dentro.»

In effetti cominciava a sembrargli che fosse proprio così. Con più dolore, più chiarezza, come se il sole implacabile, indebolito dal vetro fotosensibile del tettuccio, stesse bruciando un vasto banco di nebbia. Sapeva che era rimasto lì, all'ospedale, agganciato a quelle grosse macchine, per tanto tempo. Un anno? *Forse di più*. Poteva guardare in basso il banco di nebbia, grande come un oceano, poiché lo spinner da carico era salito sopra di esso e sopra le cime delle torri di Los Angeles.

Al limite più lontano del banco di nebbia c'era il suo ultimo ricordo nitido. L'ultimo prima della vertiginosa confusione della corsia dell'ospedale.

Descrivi... solo le cose belle che ti vengono in mente... tua madre. Quella era la sua voce, l'ultima cosa che aveva detto a voce alta in quell'altro mondo. Dov'era successo? Si concentrò, ci arrivò: al quartier generale della Tyrrel Corporation. In una stanza con due sedie, un ventilatore a soffitto che faticava a smuovere l'aria stantia, ipercondizionata, e un tavolo con una macchina Voigt-Kampff posata sopra, con il mantice che andava su e giù alla stessa velocità della valigetta che ora era attaccata al suo petto. E un'altra voce, rauca, stolida e risentita: *Mia madre? Sai che ti dico di mia madre...*

Il resto della traccia di ricordo non era buono. I medici avevano dovuto tirarlo fuori dal suo stato di torpore anestetizzato – era stato allora che aveva visto per la prima volta tutti i macchinari allineati attorno al letto, e i tubi e i manicotti che entravano proprio dove una volta c'era stato tutto quello che aveva sotto la gabbia toracica – in modo che potesse essere interrogato da un gruppo di investigatori del dipartimento dall'aspetto disgustato...

Ora ricordava. Era stato allora che aveva visto per la prima volta quel tipo. Noti sorrideva nella foto che gli avevano mostrato, tuttavia... era lui. Lo stesso.

«Aspetta... un momento...» Sentì che il meccanismo della valigetta aumentava di giri, per tenere il passo con l'adrenalina autoprodotta che all'improvviso gli stava scorrendo nelle vene. «Chi... sei tu...»

L'uomo gli rivolse di nuovo il sorriso, ancor più ampio, ancor più folle. «Mi chiamo Roy», disse con un'inflessione di piacere quasi infantile. Come a una buona battuta. «Sono Roy Batty.»

«Oh... *merda*...» Holden frugò alla cieca di fianco a sé, cercando di trovare la serratura d'uscita della carlinga. Non importava che lo spinner fosse a centinaia di metri sopra la città. Tutto quello che gli avevano detto a proposito di quel replicante speciale, il più forte e il più sanguinario di tutti i modelli Nexus-6 fuggiti, gli tornò in mente in un lampo. *Ma non doveva essere morto?* pensò in preda al panico e al disorientamento.

«Su, dai...» La figura sorridente afferrò Holden e lo costrinse a rimettersi seduto. «Non vai da nessuna parte. Se non con me.»

Indifeso, il ferito rimase a guardare mentre Batty regolava uno dei quadranti all'interno della valigetta. Il polso rallentò, che lo volesse o no. Macchie nere gli passarono a sciami davanti agli occhi, fin quando Batty non girò di un po' la manopola nell'altra direzione.

«Ecco.» Sorridente, con le mani di nuovo sui controlli dello spinner. «Rilassati, Dave. Ti porto in un posto speciale. Un posto che... ti piacerà.»

La pallina galleggiava nella valvola, tremolando a ogni respiro assistito. Chiuse gli occhi, non voleva vedere i tubi attaccati al suo petto. Né qualsiasi altra cosa.

Lo spinner continuò il suo volo sotto il cielo giallo di Los Angeles.

6

Da uno dei cassetti del *bureau-plat*, dove sapeva di trovarlo, Sarah Tyrrel tolse il piccolo portatile a microcellule. Voltandosi a osservare gli strati di fumo e di caligine che oscuravano il sole pomeridiano, aprì con uno scatto l'apparecchio e pigiò il tasto della comunicazione. Un trillo sintetico, ora acuto ora basso, le risuonò all'orecchio, mentre il segnale di banda cercava e agganciava un canale di sicurezza da uno dei satelliti a orbita bassa che giravano sopra Los Angeles.

Compose il numero, poi attese; lasciò che la mano frugasse pigramente tra i contenuti del cassetto, con l'ovale delle unghie che urtava contro i fermagli e il telecomando, una tabacchiera da fiuto in oro di Francis Harache, e il brutto e dozzinale coltello a serramanico. Da qualche parte all'altro capo della città, un telefono stava suonando in sincrono con quello che aveva all'orecchio.

Poi rispose. «Parli pure.» La voce di un uomo.

«Sai chi sono.» Sarah si lasciò andare all'indietro, appoggiandosi al bordo dello schienale basso della sedia che gli arrivava sotto le scapole. «Stavo chiedendomi come andavano le cose. Con il nostro ospite.»

«Ah, immagino che Deckard stia benissimo. Dovunque si trovi in questo fottuto momento.»

Era abituata alla completa assenza di gentilezza di Andersson. Lo aveva assunto – non solo per quel lavoro, ma anche per altri – per la sua efficienza. Era stato incaricato di localizzare Deckard, nelle zone disabitate dell'Oregon, e di riportarlo indietro, pilotando anche lo spinner che li aveva trasportati di nuovo a Los Angeles. Un'altra delle virtù di quell'uomo molto simile a una macchina era il silenzio, la capacità di tenere la bocca chiusa.

Dall'alta finestra dell'ufficio, poteva vedere quasi tutta la distesa del labirinto di vie della città. Deckard era laggiù, là dentro, adesso. «Non gli hai messo addosso un congegno, in modo da poterlo seguire dovunque vada?»

«Non sarebbe servito a molto metterglielo addosso.» Il tono della voce era annoiato ma competente al tempo stesso. «Uno come lui, conosce il mestiere. Se gli mettessimo addosso qualcosa, la troverebbe e la butterebbe nel cesso. E poi ci ritroveremmo a seguire una traccia che passa per le fogne per sbucare nell'oceano, mentre lui è a un centinaio di miglia all'interno. Pura perdita di tempo.»

Sentì una piccola lama di apprensione, uno sfarfallio del battito del cuore sotto le costole. Non aveva riportato Deckard nel mondo da cui aveva cercato di scappare solo per perderne le tracce.

«Che succede se non si fa più vivo? Se magari... sparisce?»

«Si farà vedere. Deve. Se ha deciso di sopravvivere.»

Nei pochi istanti di silenzio, mentre rimuginava su quello che l'uomo le aveva appena detto, udì deboli rumori. Non lì, in quello che era stato l'ufficio dello zio, ma nell'Ospedale per animali domestici Van Nuys. I suoni erano gridi di animali, veri o

finti. Sapeva che Andersson aveva un angolino tutto per sé, ricavato al termine delle file di gabbie e canili, dove sbrigava i suoi affari. Lontano da Isidore, che avrebbe potuto angosciarsi se fosse venuto a conoscenza di alcune delle cose che stavano succedendo.

Il che le fece venire in mente altre cose di cui avrebbe dovuto occuparsi. «Come è andata la loro piccola conversazione? Intendo dire tra Deckard e Isidore.»

«Più o meno come se l'aspettava lei. È questo il bello degli ideologi. Gente che crede davvero a quello che fa. Ci puoi sempre contare. Isidore lo ha tenuto sui carboni ardenti per un bel pezzo. Deckard non aveva un bell'aspetto quando alla fine l'ho buttato fuori di lì. Le manderò i nastri; magari li trova divertenti.»

Sapeva che Andersson aveva riempito di microfoni l'ufficio di Isidore, quella stanzetta striminzita. Puzzava come un piccolo zoo e in più c'era l'odore del lubrificante e della plastica isolante bruciacchiata – c'era stata una volta, per dare un'occhiata al proprietario dell'ospedale e per farsene un'idea più o meno profonda. Immaginava che anche Isidore fosse a conoscenza dei microfoni nascosti; non era affatto così scemo, così lontano dalla realtà. Anzi, era intelligente quanto bastava da non cercare di togliere i microfoni. O, come aveva detto Andersson, ideologo per natura non aveva nulla da nascondere, perlomeno a lei. Forse aveva pensato che le sue lezioni e le sue balbettanti declamazioni le avrebbero fatto cambiare opinione, sarebbero arrivate dritto al cuore. Poteva succedere.

Ma non ora. «Isidore ha fatto molto per noi, vero?» Tese una mano, toccando il vetro della finestra, sentendovi una frazione del calore della giornata. Da giallo zolfo il cielo diventò rosso mentre il sole si muoveva lentamente verso l'orizzonte. «Davvero molto.»

Un istante di esitazione prima della risposta di Andersson. «Penso di sì.»

Una luce più rossa baluginò attraverso i polpastrelli. «Mi chiedo... se c'è davvero dell'altro che *possa* fare per noi.»

«Sta cercando di comunicarmi qualcosa?» Di nuovo la voce di Andersson, poi il silenzio.

«Devo proprio dirtelo?»

«No...» Probabilmente, in quel momento, stava scuotendo la testa. «Non credo.»

«Bene.» L'ufficio e la camera da letto accanto erano avvolte ancora di più dalle ombre. «E quando hai finito...»

Lui non disse nulla. Attese.

«Perché non vieni da queste parti?» Interruppe la comunicazione e rimise il telefono nel cassetto della scrivania d'epoca.

Mentre usciva, si fermò ai piedi del letto dello zio. Che era anche il suo, se avesse voluto.

Una manciata di seta, luccicante contro le sue dita, mentre sollevava il bordo della coperta. Ma con un odore di muffa, come se avesse assorbito un sentore di vecchiaia dall'aria intrappolata in quel locale. Decise di far venire qualcuno del suo staff personale a disfare quel letto, a cambiare tutto con cose nuove...

Poi cambiò idea. Vide qualcosa che non aveva notato prima, uno schizzo di sangue, piccole gocce del colore della macchia più grande sul pavimento, una linea che andava in diagonale fino al cuscino.

Lasciò andare la seta, che ricadde delicatamente sul letto. Quando tutto fu di nuovo immobile, si voltò e s'incamminò verso la porta.

Ride e ride e ride... e cosa è? Dave Holden non sapeva niente dell'uomo seduto accanto a lui nella carlinga. Tutto quello che sapeva, tutto quello che il suo cervello era in grado di produrre, grazie al rifornimento di sangue riossigenato dalla valigetta pulsante e ansimante legata al petto, era che si trovava nella merda fino al collo.

E allora?, pensò. *Tanto stavo morendo in quell'ospedale*. Si chiese se la figura accanto a lui – non sorridente ora, ma concentrata sui controlli dello spinner da carico, mentre si preparava a un atterraggio da qualche parte della periferia non illuminata della città – avesse immesso in uno dei tubi di riflusso del sangue una sostanza chimica con tendenze filosofiche. Una buona parte del suo terrore iniziale era sparita a poco a poco, sostituita da una singolare curiosità su come sarebbe andata a finire per lui.

Batty era morto; glielo avevano detto Bryant e un paio dei suoi ex colleghi dell'Unità Blade Runner. Si erano messi di fianco al letto con le sbarre cromate di Holden tenendo i cappelli in mano, infilandosi nello stretto spazio che c'era tra una macchina brontolante e l'altra. I medici avevano diminuito la somministrazione di fentanyl in fleboclisi, quanto bastava per mantenerlo in uno stato di semiconsapevolezza, e lui era stato in grado di udire Bryant che gli diceva che il gruppo di replicanti fuggiti, quelli a cui lui era stato assegnato, erano stati tutti ritirati con successo. Come se a lui potesse importare qualcosa.

Per ragioni tutte interne, il dipartimento gli aveva accreditato in parte il ritrovamento, anche se l'unica cosa che gli era riuscito di fare era stato procurarsi una cavità in mezzo allo sterno, da quello stronzo rincoglionito di Kowalski. Peccato per il morale del resto della squadra lasciare che uno di loro si ritrovasse con i polmoni scoppiati, e non mettergli nulla di extra nella busta paga. La visita all'ospedale era stata quando Bryant, con il fiato gravido di whisky che gli usciva dai denti giallastri ancor più forte del solito, gli aveva fatto vedere le foto dei replicanti morti scattate all'obitorio. Compresa quella di Roy Batty, che era stato il capo di quella piccola banda violenta: anche attraverso la confusione da narcotici, l'immagine di quel volto inconfondibile, con la massa scompigliata di capelli bianchi e lo sguardo che continuava a fissarlo come un folle anche dalla lastra di marmo, gli aveva fatto una profonda impressione. Indimenticabile.

«Ehi... che ne direste di accendere qualche luce?» Era Batty che parlava nel microfono dello spinner. Holden era rimasto a guardare in silenzio mentre Batty si era sintonizzato in collegamento radio a banda stretta con qualche stazione di terra identificata; i numeri della frequenza sul pannello di controllo sembravano molto lontani da quelle familiari. «Se devo portarlo giù alla cieca, ho l'impressione che prenderò a calci qualche culo, dopo.»

Holden guardò fuori dalla carlinga nel buio, molto lontano dalla portata dell'illuminazione disordinata di Los Angeles. Quanto erano lontani? Davanti, attraverso la curva trasparente del tettuccio, poteva vedere una silhouette frastagliata all'orizzonte, montagne sagomate dalle stelle e dal dolce splendore della luna.

Altre luci azzurre intermittenti, non quella della luna, si riversarono sullo squallido paesaggio. Holden diede un'occhiata in giro – gli costò un po' di fatica; sentiva che stava stancandosi – e vide un rettangolo d'atterraggio delimitato da vividi bagliori.

«Eccoti servito...» Una voce gracchiò dall'altoparlante del pannello di controllo. «Ti spiace fare in fretta? Abbiamo gli stivali pieni di sabbia a furia di gironzolare in attesa del tuo arrivo.»

«Dove...» La voce gli uscì come un debole sussurro. Lo sforzo di parlare, aggiunto a quello di rimanere anche solo cosciente e di sollevare il capo dall'imbottitura del sedile per guardarsi attorno, lo aveva portato vicino all'esaurimento delle forze. I quadranti della valigetta nera, visibili sotto la ragnatela di cerotto chirurgico che la legavano a lui, si mossero tremolanti mentre il congegno pompava altro ossigeno nel suo corpo. «Dov'è... siamo...» L'emissione di quelle poche parole gli provocò una danza di macchie nere davanti agli occhi.

Batty gli rivolse il suo inquietante ghigno. Allungò una mano ed eseguì alcune piccole correzioni su una valvola della valigetta. «Te l'ho già detto. In un posto speciale.» Il sorriso si allargò, scavandogli ancor più il viso segnato e provato dal tempo. «È un posto dove si va sempre a finire.»

Nessun avvistamento automatico da parte della stazione di terra, per quel che poteva capire. Batty stava portando giù lo spinner senza pilota automatico, cercando di immobilizzarlo sulla perpendicolare delle luci azzurre, cominciando poi una discesa perfettamente verticale. Il carrello dello spinner colpì il terreno con violenza, facendo rimbalzare Holden sul suo sedile, e la valigetta sbatté contro le parti concave del suo petto.

«Spiacente.» Batty spinse le levette di controllo per spegnere il propulsore. «È un casino manovrare questi affari da carico.»

«Va... va tutto bene», mormorò faticosamente Holden. Forse non era troppo tardi per ingraziarsi la gente che continuava a vivere dopo la morte. «Sono sicuro... che hai fatto del tuo meglio.»

Batty gli lanciò uno sguardo. E sorrise. «Non hai ancora *visto* il mio meglio.»

Quella frase lo preoccupò. Sentì il portellone del cargo aprirsi e, più lontano, il rumore di rotelle e di passi che si affrettavano.

«Andateci piano con questo qui.» Batty diresse le operazioni di scarico del corpo di Dave Holden e rimase a controllare fin quando non venne assicurato a una lettiga. «Non ho fatto tutto questo casino per prenderlo e portarlo fin qui solo perché voi possiate schiantarlo a terra come un contenitore di uova.»

«Come vuoi.» Un giovanotto dall'aria annoiata, con un camice bianco, scribacchiò qualcosa su un blocco a molla, poi sollevò lo sguardo. «Hai bisogno di una ricevuta per questo qui?» Sollevò l'angolo di un duplicato rosa della ricevuta.

«Una ricevuta...» Batty alzò gli occhi al cielo. «Ma vai a farti fottere!»

«È il regolamento», rispose il giovanotto.

«E se invece ti strappassi quella testaccia mezza vuota e ci infilassi dentro le tue mutande?»

«Ehi, se non la vuoi, non devi far altro che dirlo.» Usò il blocco a molla per fare un gesto verso un paio di individui che gironzolavano li attorno. «Vi spiace dare una

mano a portare questo caso in chirurgia?» Si chinò e diede una pacca sul braccio incerottato di Holden. «Buona fortuna, amico.» Un sussurro percepibile.

«Fatti una passeggiata.» Batty lasciò che gli altri due spingessero la lettiga mentre lui vi camminava di fianco.

L'inferno, o qualsiasi altra parte dell'aldilà in cui fosse capitato, appariva al ferito parecchio squallido. Un insieme sparso di rugginosi prefabbricati Quonset, roba della seconda guerra mondiale, con il tetto semicircolare di metallo corrugato e dune di sabbia create dal vento che coprivano buona parte dei fianchi ricurvi; altri logori cubi prefabbricati con i muri fatti di pannelli di laminato plastico ed espanso rigonfi e deformati e il collante che colava dalle giunzioni, come se si sciogliesse nel caldo secco della notte; il tutto ricoperto dalla stessa sabbiolina che vorticava nelle vie di Los Angeles.

Voltando la testa sul cuscino della lettiga, Holden osservò passargli accanto quelle costruzioni modeste e puramente funzionali, illuminate dalla debole luce di globi ai vapori di sodio infilati in cima a pali di legno incatramato.

Al limite della luce artificiale, più illuminata dalla luna e dalle stelle, una rete metallica racchiudeva una quantità di veicoli della polizia abbandonati, di spinner e di incrociatori pesanti con i contrassegni bruciacchiati dai getti lungo gli ugelli di scarico, le carlinghe fracassate o attraversate da linee simili a ragnatele di buchi causati da proiettili di armi automatiche di grosso calibro.

«È questo?»

Holden sollevò lo sguardo e vide un volto non rasato. Una mano con le unghie nere tolse una sigaretta fumata a metà dalla bocca di quella faccia; la cenere grigia cadde e venne risucchiata da una delle prese d'aria della valigetta nera.

L'uomo sulla lettiga non era più sicuro di niente; non capiva quale delle eventuali possibilità avrebbe avuto maggior probabilità di realizzarsi.

Batty si allungò e gli tolse bruscamente la sigaretta di mano. «Un po' di rispetto per questo povero bastardo.» Un arco rosso, poi uno zampillo di scintille quando il mozzicone toccò terra.

«Sono *tutti* poveri bastardi.» Non era una dimostrazione di fastidio; l'uomo non rasato sembrava non aver nemmeno l'energia per fare una cosa del genere. «Va bene, portiamolo dentro e lavoriamocelo. Non ha senso starsene qua fuori.» Le dita macchiate di nicotina cominciarono a staccare i collegamenti dalla valigetta nera.

«Ehi...» Il panico si impadronì di Holden quando udì diminuire il ronzio dei congegni, rallentare i ticchettii e i rumori soffocati, e quindi spegnersi definitivamente. «Aspettate... un momento...»

Un velo grigio cominciò a ispessirsi davanti ai suoi occhi; nonostante il calore dell'aria del deserto, sentì che il viso e le mani si raffreddavano improvvisamente. Con dita intirizzite cercò di afferrare gli interruttori e i pulsanti sopra il suo petto, ma le cinghie della lettiga che lo tenevano legato gli impedirono di raggiungerli.

La pallina scese in fondo alla valvola, tubi e manicotti si afflosciarono senza più ossigeno.

«Smettila di preoccuparti.» Il medico non rasato, o il macellaio, tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca del camice bianco e ne accese un'altra. «Hai almeno tre minuti circa prima che s'instauri un vero danno cerebrale.» Aspirò

profondamente, tossì, poi fece un gesto a quelli che sembravano un paio di assistenti e che se ne stavano a guardare. «Su, ragazzi, togliamoci il pensiero e datemi una mano con questo qui. Coraggio, al lavoro.»

«Tieni duro, amico.» Il sorriso confuso di Batty galleggiò nella nebbiolina che lo avvolgeva. «Ci vediamo dall'altra parte.»

Lo spinsero dentro l'edificio prefabbricato più grande e, all'apparenza, più vecchio. Holden riuscì a leggere il cartello sopra la porta dell'edificio mentre vi spariva all'interno: CENTRO DI RECUPERO. Ma certo, come i meccanici che recuperano i pezzi dei vecchi spinner nel campo di notte. Ora capì. Ci dovevano essere ancora delle parti utilizzabili dentro di lui.

Chiuse gli occhi.

Deckard attese che il sole calasse.

Troppo facile individuarlo, prenderlo, anche nelle ultime ore di luce solare. Sapeva che aveva bisogno non solo del buio, ma della folla, nelle vie piene della calca e degli spintoni della vita notturna di Los Angeles in mezzo a tutti quelli che il caldo opprimente aveva costretto a restare al coperto di giorno, come animali del deserto che si riparano sotto i lastroni di roccia piatti e freschi: poteva nascondersi tra di loro, muoversi come un coltello nell'acqua sfarzosamente luccicante, mentre i colori tossici dei neon lampeggianti gli mettevano sul viso una maschera simile a quella che indossavano tutti gli altri.

Non aveva nemmeno cercato di allontanarsi dall'Ospedale per animali domestici Van Nuys. Appena Andersson lo aveva buttato sulla piattaforma di carico, con uno spintone che lo aveva fatto incespicare, e la porta metallica aveva sbattuto dietro di lui, subito si era guardato attorno in cerca del vicolo più vicino. L'angolo di incidenza dei raggi solari si era spostato quanto bastava a fare della viuzza a fianco dell'edificio una fenditura in ombra, con i bidoni della spazzatura e gli scatoloni abbandonati che formavano il tunnel nel quale era strisciato.

Roditori dagli occhi luccicanti, disturbati nella loro ispezione dei miseri tesori e degli stracci di un barbone che se n'era andato, avevano sibilato e gli avevano lanciato sassolini raccolti con le loro zampette. Mentre Deckard si inoltrava ancor più all'interno del suo rifugio, con la luce e il calore che gli si attaccavano alla suola degli stivali come una muta di cani, gli animaletti si erano ritirati, attestandosi su un mucchio di mattoni frantumati, con le zampe tremolanti ripiegate sui ventri grigi, ed erano rimasti a guardarlo.

Persino nell'ombra, lontano dai raggi diretti del sole, il calore del giorno riusciva a farlo sudare. Il Santa Ana, il vento caldo del deserto, soffiando polvere rossa nel vicolo, gli toglieva l'umidità dalle membra, la risucchiava dalla bocca, lasciandogli la lingua gonfia e secca e gli occhi che gli prudevano nelle orbite. Si tolse l'impermeabile, incuneando le spalle nelle pareti dello stretto spazio per farsene un riparo contro quel che restava della luce del pomeriggio, e per non farsi trovare per caso da qualcuno.

In tasca aveva la bustina di fiammiferi che usava per accendere la stufa nella capanna, su nell'Oregon. Ne strofinò uno adesso, usando la fiammella per esaminare quel vano angusto. Puzzava dello sporco e del sudore del precedente abitante. Che

doveva essere stato una persona in grado di leggere, un entusiasta regredito: nascosti nel letto di stracci incrostati di luridume c'erano parecchi libri di vecchio stile, nient'altro che un ammasso simile a formichine di parole d'inchiostro su pagine ingiallite, gonfie di umidità, cose morte e nemmeno sfiorate dalle tecnologie digitali. Le copertine, ce n'erano solo alcune, mostravano donne bionde i cui occhi seminascosti dalle ciglia erano come armi, le bocche che sembravano lucide ferite, e uomini con visi non rasati e contusi. Le pagine del libro si sgretolarono quando Deckard gettò via quell'anticaglia.

Frugò in mezzo al pietrisco, tenendo sollevato un altro fiammifero, in cerca di qualcosa di utile.

La tessera di Senzatetto Registrato del precedente abitante: la foto in miniatura mostrava un santo sofferente, i capelli lunghi fino alle spalle come quelli del Cristo. Morto, per giunta. Il sistema di controllo inserito dal dipartimento dell'Assistenza doveva aver colto gli ultimi battiti del cuore del barbone. Attraverso lo strato laminato trasparente della tessera, si vedevano due X sugli occhi dell'uomo e la rendevano inutilizzabile per chiunque altro. Anche le cifre sul microchip delle razioni erano state azzerate. Deckard gettò via quel rettangolo.

Qualcosa di molto più utile, che i camion della sanità si erano lasciati dietro quando avevano portato via il cadavere: una semplice sbarra d'acciaio, lunga quanto il suo avambraccio.

Bella pesante in mano, con elasticità sufficiente a farne un buon manganello. Il fiammifero si era spento, ma riuscì a leggere con il polpastrello del pollice l'avvertimento inciso sulla sbarra:

SOLO PER AUTODIFESA.
L'USO A SCOPI DI RAPINA O DI AGGRESSIONE
È PUNIBILE CON LA PERDITA DELL'ASSISTENZA

La sbarra era un oggetto molto comune tra i vagabondi della città, insieme con i sacchi a pelo Sally Anne che di solito venivano rubati per primi.

Ora non si sentiva più così nudo. Deckard depose la sbarra d'acciaio sull'asfalto accanto a sé, a portata di mano. Si abbracciò le ginocchia, abbassando la testa e aspettando che l'ultima luce del giorno, visibile attraverso l'impermeabile, svanisse. Aveva già cominciato a fare i suoi piani.

Il rumore di qualcosa che si muoveva, qualcosa di più grande dei topi disturbati nella loro caccia, lo svegliò di soprassalto, tirandolo fuori dal pozzo di stanchezza nervosa in cui era caduto. Alzò la testa di scatto, una mano corse ad afferrare la sbarra e la sollevò. Usando la punta metallica, spinse da parte un lembo della fragile barriera costituita dall'impermeabile; appoggiandosi contro il muro di mattoni, mentre i topi sopra di lui correvano via, esaminò il vicolo in tutta la sua lunghezza.

Aveva la vista ancora annebbiata dal sonno. Il suo primo e irrazionale pensiero fu quello di un fantasma che avanzava verso di lui. Una figura tutta in bianco. Il sole era sceso, anche se molto del suo calore irradiante era rimasto nell'aria, per cui l'immagine sembrava essere la fonte della sua stessa luminosità. Tirandosi indietro, tenendosi nascosto, Deckard si strofinò gli occhi con la mano libera. Poi riuscì a

vedere che quel completo bianco, una specie di abito tropicale alquanto rétro, ospitava un uomo.

«Charlie?» L'uomo dal completo bianco si fermò a metà del vicolo, tendendosi per sbirciare davanti a sé. Aveva un pacchetto sotto un braccio. «Sei qui, amico? Ho qualcosa per te.» Con la punta delle dita tese in avanti il pacchetto, avvolto in carta e spago. «Pensavo a te...»

Il nome sulla tessera del senzatetto era Charlie qualcosa. Con la sbarra d'acciaio, Deckard spinse ancora più in là la falda dell'impermeabile, come un sipario.

«*Eccoti* lì.» Un sorriso dai denti d'oro mentre l'abito bianco avanzava lentamente. «Parla a voce alta, la prossima volta. Per poco non ti passavo accanto...»

Adesso era abbastanza vicino. Deckard si allungò – la sbarra d'acciaio cadde risuonando sul terreno ingombro del vicolo – e afferrò l'uomo, prendendolo per la cravatta elegante e le punte del colletto. L'involucro e gli spaghi del pacchetto si ruppero mentre lo sconosciuto volava via in un arco sobbalzante e cadeva a terra. Altri libri sgualciti si sparsero sul pietrisco.

«Ehi, amico...» Il damerino dall'abito di tessuto estivo riuscì a spiccicare qualche parola, mentre il viso gli diventava rosso sopra il colletto stretto. I suoi piedi erano a qualche centimetro dal suolo. «Si calmi, se non le spiace...»

«Stai buono e tranquillo.» Deckard tenne il nodo della cravatta nel pugno, con le nocche contro il mento appuntito. «Parliamo molto tranquilli.» Con il tramonto del sole, nelle strade era cominciato il passeggio serale. Ma nessun pedone aveva ancora lanciato un'occhiata nel vicolo. «Capito?»

«Sì, certo...» Aveva afferrato il polso di Deckard con entrambe le mani, come se stesse pregando a mezz'aria. «Ho capito, amico, *ho capito*...» Un sussurro stridulo, ma obbediente. «Tutto quello che vuoi... mi va bene...»

Deckard allentò la presa, lasciando che l'altro si appoggiasse sulla punta dei piedi. «Sono proprio contento.» Con modi minacciosi, strinse tra le dita il bavero bianco. «Bella giacca.»

«Sì? Dov'è Charlie?»

«Indisposto. Avresti dovuto prendere un appuntamento.» L'altro era talmente magro che avrebbe potuto spezzarlo in due oppure legarlo in un nodo. Ma la giacca del completo bianco era abbastanza larga, con le spalle molto pronunciate; gli sarebbe andata bene. «Ecco.» Deckard lasciò andare la cravatta dello sconosciuto, gli passò accanto e prese il suo lungo impermeabile scuro dalla nicchia in cui l'aveva lasciato. «Ti propongo uno scambio.»

«Cosa? Uno scambio?» Il tizio guardò perplesso, poi con aperto disgusto, l'impermeabile steso sulle sue mani tremanti. Già non in ottime condizioni, vi si era aggiunto un po' del puzzo del vicolo e di altri rifiuti. «Con questo?»

«Lo possiamo fare in modo inoffensivo.» Deckard si chinò, prese la sbarra d'acciaio, appoggiò l'altra estremità sul palmo della mano. «Ma ce ne sono altri.»

«Affare fatto!» L'uomo mollò la giacca con la stessa sveltezza con cui sarebbe uscito da una bella stanza bianca.

La cravatta era di un tessuto leggero e iridescente: Deckard prese anche quella. Avvolgendosela al collo senza annodarla, si allontanò dall'imbocco del vicolo, facendosi strada tra la folla che si era già radunata nella vita notturna della città. Con

una mano nella tasca dei pantaloni, Deckard teneva saldamente la sbarra d'acciaio infilata lungo la gamba e l'altra estremità gli batteva sul ginocchio a ogni passo che faceva.

Il vento si levò, puntuale come se volesse sorvegliare il suo mutevole inferno. Deckard sentì sul viso il familiare bacio bollente, come gli era successo in ogni stagione arida che aveva passato – a cui era sopravvissuto, disidratato – a Los Angeles. I canaletti di scolo erano pieni di una fine polvere rossa soffiata dal deserto, una distesa color ossido di ferro sotto le spirali e le linee di neon che tornavano in vita tremolando, come una visione profetica delle dune di Marte.

Se i camion della municipalità non avessero svuotato le strade ogni ventiquattr'ore – uno degli enormi veicoli-contenitori stava già sobbalzando lungo il bordo dell'asfalto, aprendosi lentamente un varco tra le file di pedoni dal passo strascicato e i furgoni e le vecchie auto rimesse in sesto con i loro filtri dei radiatori montati sul tetto – l'intera città avrebbe finito con l'assomigliare ai paesaggi ondeggianti che si vedevano fuori dalle finestre pressurizzate dei capannoni delle colonie. Perché mai emigrare? Cedi ai continui borbottii del dirigibile delle Nazioni Unite sospeso sopra di te, con lo schermo video ad alta definizione e a tutto volume, e ti ritrovi a guardare più o meno lo stesso sabbioso casino, senza nemmeno la speranza di tirare avanti fino a quando non fosse arrivata di nuovo la stagione dei monsoni. Dietro i finestrini del camion, gli occhi annoiati del conducente, visibili sopra una mascherina sterile bianca, osservavano la lunga proboscide telecomandata che aspirava con le sue larghe narici lungo i cordoli momentaneamente spogli di altre lordure.

C'erano altre maschere in giro, in media più o meno una su ogni tre volti notturni. Alcune erano improvvisate e più grezze di quelle messe in circolazione dal governo, altre erano varianti di *haute couture*, dai veli matrimoniali di organza plissettata completi di piccoli fiori d'arancio artificiali ai cappellini rotondi senza bordo, rigorosamente anni Trenta e messi di sghembo con veletta cadente e picchiettata di puntini neri, dalle maschere islamiche ortodosse o trasformate alle ruvide sciarpe dei nomadi berberi avvolte attorno alle teste di uomini o di *butchoi* rigonfi di androgeni o delicatamente dorate e chiuse a corolla per donne di tradizioni radicate o per *femmes fatales* con gli occhi bistrati di kohl.

Un gruppo di nani, di quel genere aggressivo che precedono i netturbini e non aspettano che la roba venga scartata per rimetterla in commercio tramite un processo di riciclaggio, indossava maschere antigas militari d'epoca, che li proteggevano non solo dalla polvere sollevata dal vento, ma anche dalle esalazioni di benzina e di freon dei pezzi meccanici che toglievano e sbullonavano dai veicoli più vulnerabili bloccati dal traffico. Occhialoni da aviatori li tenevano al riparo dagli spruzzi irritanti delle bombolette antiscippo dei conducenti, che uscivano precipitosamente da dietro i volanti appena udivano lo scalpiccio di piccoli piedi sui tetti dei loro veicoli. Mani infilate in guanti di cuoio da bambino facevano il solito gesto sconcio agli umani di statura normale, mentre i nani trascinavano i loro trofei gocciolanti d'olio nei vicoli laterali e negli uffici mobili dei trafficanti di pezzi di ricambio che operavano in quella zona.

Deckard colse una visione in miniatura di se stesso negli occhiali di ossidiana di qualcuno, maschio o femmina, che la corrente turbinante della folla aveva mandato a

sbattere proprio contro di lui. Arretrò di un passo – difficile farlo, come nuotare contro la corrente – e vide la giacca bianca, un po' stretta sulle spalle, e il suo stesso volto, mascherato da un'apprensiva cautela.

«Che ti succede, amico?» Un voce arrochita dal fumo uscì dalle labbra cariche di rossetto sotto gli occhiali. «Sei nuovo della città, marinaio, o che cosa?» Un vocoder nascosto in un piccolo girocollo di velluto le abbassò la voce di un paio di ottave. «Anche se hai da vendere, io non compro, e allora perché non ti togli dal marciapiede e lasci passare una signora?»

«Mi scusi.» Riuscì a inserirsi, mettendosi di traverso, nel traffico che fluiva da una parte. L'ultima cosa che voleva era una discussione in pubblico che avrebbe attirato l'attenzione del *koban* della polizia all'angolo. Per quel che ne sapeva, l'agente in uniforme dentro il piccolo gabbiotto di sorveglianza poteva avere una foto formato poster di lui attaccata alla parete, proprio di fianco al telefono in collegamento diretto con la centrale del dipartimento di polizia di Los Angeles.

Lanciandogli un sorriso, l'altra persona se ne andò. Sparita, inghiottita dietro le schiene della gente.

Camminò tenendo il passo con gli altri, le spalle sballottate a ogni collisione. Superando il *koban*, il viso distolto con aria indifferente, con la coda dell'occhio Deckard vide che il poliziotto nella guardiola aveva già preso il telefono rosso e stava sbraitando qualcosa, le parole affievolite dal vetro e dal mormorio borbottante della voce collettiva della folla. Gli si torse lo stomaco quando vide la mano libera del poliziotto alzarsi in un gesto eccitato. Tenne gli arti sotto rigido controllo, combattendo l'impulso di correre in mezzo alla folla, esponendo la schiena al primo colpo che il poliziotto avrebbe sparato appena uscito dalla sua postazione.

Calmati. La sua voce, dentro la testa. *Forse non è te che stanno cercando, forse è qualcun altro...*

«Un nuovo mondo vi aspetta!»

Non era lui. Un voce possente risuonò dall'alto, togliendolo dai guai.

L'agente spalancò la stretta porticina del *koban*, saltando fuori e guardando il cielo, con il telefono rosso della polizia ancora all'orecchio. La voce la si udiva, ora, ma era incomprensibile per L'eccitazione del tono.

«Un'*occasione* di cominciare *daccapo*!»

Deckard si bloccò e guardò verso l'alto, e con lui si fermarono tutti quelli che si trovavano nella via. Era rimasto talmente preso dallo studio delle mosse del poliziotto nel *koban* che non aveva notato la forma rotonda che riempiva il cielo, una luna sfaccettata più grande e più vicina di quanto non fosse mai stata prima.

«Nelle colonie extra-mondo!» La voce, le parole ascoltate così tante volte prima che diventassero parte integrante del rumore di fondo della città, emetteva gigantesche allocuzioni. Uno scroscio di distorsioni sonore spinse un'invisibile onda di maremoto sulla distesa di volti alzati verso l'alto, con le mani levate a indicare. Il dirigibile delle Nazioni Unite si abbassò con un movimento lento e pigro, scendendo tra gli edifici che costeggiavano la strada, così vicino che Deckard pensò di poter allungare una mano e toccare la superficie della parte inferiore rigonfia.

L'enorme schermo video sul fianco del dirigibile venne percorso da scariche di elettricità statica che ricoprirono di una caotica nebbiolina i pixel di una scena

d’irrigazione su Marte. I canali scombussolati ondeggiarono, un campo verde di soia fu scosso da un movimento tellurico. Ora Deckard vide che un quarto del rivestimento zeppo di antenne del dirigibile era avviluppato dalle fiamme, aggiungendo altro calore a quello portato dal vento. Mentre guardava, una scintilla luminosa schizzò da un vicolo dall’altra parte della strada lasciandosi dietro una scia di fumo e il sibilo sordo di un proiettile di mortaio passò sopra la gente. Il proiettile colpì la struttura increspata del dirigibile, provocando un’ammaccatura in una sezione del rivestimento metallico. Un’altra frazione di secondo e la cavità si spalancò come una bocca mostruosa, neri brandelli al posto dei denti attorno ai bordi.

Ancora più in su, sulla cima della torre che sovrastava la città, il volto di una geisha ammiccò e sorrise, come se approvasse la fine di quel dirigibile. Il fuoco si levò a coprirne il volto e la lingua ingrandita della donna parve gustarne il calore. Il dirigibile sbandò su un fianco per mostrare la sua ferita, la palla rossastra del fuoco gradevolmente aspra come un prugna *umeboshi*.

L’intera strada fu invasa da una luce arancione, l’alba di un giorno nuovo, più duro e più bello.

Una palla di fuoco scoppiò per prima, ossigeno decompresso nell’abbraccio esplosivo dell’idrogeno. Un’ondata di fiamme a forma di sfera ribollente, il dirigibile delle Nazioni Unite a malapena visibile dietro lo splendore accecante. L’enorme mano delle fiamme si distese sulla strada, mentre la furia del calore e della pressione in espansione scaraventava a terra gente che urlava, appiccando fuoco ai capelli o ai veli di seta inceneriti contro i respiri soffocati e le ciglia bruciacchiate.

Deckard sentì la pulsazione morbida, calda. Era distante alcuni metri e venne solo sbattuto contro il muro di un edificio lì accanto. L’impatto con i mattoni e il metallo stridente lo stordì per un istante. Serpenti di neon, insegne di negozi *kanji*, soffiarono una pioggia di scintille su di lui e sugli altri passanti che avevano perso l’equilibrio, appena i tubi di vetro vennero colpiti dall’onda d’urto. Appoggiandosi al muro, Deckard si rimise in piedi, mentre le figure attorno a lui erano ancora carponi e cercavano di strisciare attraverso le schegge luccicanti delle finestre sconquassate o guardavano a bocca aperta l’esplosione dell’inferno, ora a livello del suolo.

Il rudimentale telaio del dirigibile, meridiani di un globo ovoidale, appariva tra le fiamme avvolgenti. Era stato sparato un altro colpo di mortaio, ma senza carica incendiaria. Invece, un grappino, con le punte aguzze che sbocciarono in un fiore di ferro, tese una corda dal relitto del dirigibile a un punto di ancoraggio nel vicolo dall’altra parte della via. Ingobbito per difendersi dalla forza termica della fiamma, Deckard si riparò gli occhi con la mano, cercando nel frattempo di guardare l’azione che si svolgeva all’altro capo della corda tesa.

Alcune parti del telaio del dirigibile si contorsero e schizzarono libere dai rivetti mentre la carcassa crollava nella strada con spettacolare grandiosità; il naso camuso avvolto dalle fiamme scavò un canale frastagliato nel cemento; i piani tronchi di coda artigliarono una fila di finestre al decimo piano dell’edificio prima di staccarsi e volare verso l’alto sospinti dal fuoco.

Un altro paio di ganci di ferro, prima fatti ruotare sopra le teste e poi gettati con le mani dalle figure nel vicolo, intrappolarono la struttura annerita, trascinandola ancora più giù, come se il velivolo in fiamme fosse un animale che potesse liberarsi nella sua

agonia e balzare nel cielo oscurato dal fumo. Deckard vide gli uomini, una mezza dozzina circa, che digrignavano i denti, avvolti in bianche tute ignifughe Nomex, e tiravano le funi, tendendosi all'indietro con i piedi ben saldi sul terreno coperto di cenere.

Il bordo inferiore dello schermo, grande come un cartellone pubblicitario, colpì il suolo con un botto secco, ritrovando un ultimo sussulto di vita. Sul video le immagini ripresero a scorrere nella capricciosa modalità di avanzamento rapido.

La voce delle immagini strillò. Non più seduttiva, allettante: «*Una nuova vita!*» Il tono si fece più acuto, come colto da improvviso terrore: «*Nuova vita! Opportunità! Nuova!*» Poi, istupidito, passò agli ultrasuoni, facendo tremare i frammenti di vetro rimasti nelle intelaiature delle finestre dell'edificio: «*Cominciare daccapo!*»

Uno degli assalitori corse fuori dal vicolo, con la fune e il grappino che ruotavano sopra la testa e la mano sollevata. I morti e quelli ancora vivi che erano stati colti dall'esplosione erano sparsi ai suoi piedi mentre lasciava partire il gancio sibilante verso il centro dello schermo inclinato. Il metallo appuntito colpì in pieno il rapido dipanarsi di fotoni colorati. Volarono da tutte le parti, la rigida membrana che li aveva intrappolati ora si era dissolta in pezzi taglienti, mentre i circuiti dietro lo schermo s'inarcarono nel sovraccarico di elettricità e cominciarono a fondere.

Deckard si girò, proteggendosi il volto con il braccio mentre frammenti di vetro e di fili incandescenti gli cadevano a grandine sulle spalle.

«Sono tutte menzogne!»

Un'altra voce, amplificata ma non quella proveniente dal dirigibile schiantato, la voce che poi era diventata stridula. Si voltò a guardare la strada, mentre l'infinitesimale percussione tintinnante dei frammenti di vetro continuava a tamburellare sulla via ora deserta. Uno dei serventi al mortaio – forse quello che era corso fuori con l'ultimo gancio; non era in grado di dirlo – era saltato su un longherone di metallo, con le fiamme morenti che facevano risaltare la sua sagoma solitaria. L'uomo aveva righe di carboncino sul viso dallo sguardo allucinato, un megafono nella mano ricoperta da uno spesso guanto.

«Vi dicono menzogne!» Urlava attraverso il megafono luccicante, e l'eco della sua voce rimbalzava contro le torri sovrastanti. «Sono sempre state menzogne!»

Deckard si scostò dal muro dietro di lui, si avvicinò al cordolo e si avviò lungo la strada piena di detriti. Pezzi del rivestimento del dirigibile, ancora in fiamme e trasudanti un fumo denso e scuro, macchiavano l'asfalto. Sirene lontane, che si avvicinavano sia da terra che dal cielo, s'intromisero nelle urla e negli strilli della folla che aveva stipato quello spazio solo pochi minuti prima.

«Dovete ascoltare!» La voce che usciva dal megafono aveva la tonalità tremolante tipica del fanatico, del credente assoluto. «Non me... ma *loro*!» Persino dal punto in cui si tro-vava, Deckard poté vedere un lampo di follia brillare vivido nello sguardo dell'uomo. «Sono tornati... per dircelo!» Lo sconosciuto si voltò, tenendosi a un longherone che sporgeva dall'intelaiatura del dirigibile per non perdere l'equilibrio, dirigendo la traiettoria del megafono verso tutti gli anfratti della strada. «*Loro* sanno la verità! Hanno visto la luce! La luce delle stelle!»

Con la coda dell'occhio, Deckard si accorse di altri movimenti. L'esplosione aveva rovesciato il gabbiotto addosso al poliziotto, inchiodandolo per terra. Con il viso

insanguinato, ora l'uomo era riuscito a scivolare da sotto e stava cercando di rimettersi in piedi. Aveva già tolto la pesante pistola nera dalla cintura.

«Umani! Gesù Cristo non vi ama più!» Un doloroso stridio di feedback seguì le parole strillate dal megafono. «L'occhio della compassione si è spostato! Vede solo sofferenza! L'occhio della compassione non *vi* vede più...»

Deckard distolse lo sguardo dalla figura sbraitante il cui pulpito erano i resti bruciacchiati del dirigibile, e vide il poliziotto puntare la pistola, con il braccio teso e una mano richiusa sull'altra.

Un fiore rosso apparve sul davanti della tuta bianca dell'uomo urlante. Ora in silenzio, guardò in basso. Poi si accartocciò, la mano guantata lasciò andare il longherone al suo fianco, il corpo si piegò sullo sterno frantumato e cadde sul terreno picchiettato di fiammelle.

«Ehi!» Con una mano avvolta attorno alla sbarra d'acciaio sulla sua gamba, Deckard si precipitò verso il poliziotto. Non si curò del buco nero della canna della pistola che si era spostato nella sua direzione. «Sono laggiù! Quelli che l'hanno fatto...» Quando lo sparo del poliziotto aveva ridotto al silenzio il megafono, il resto della banda era fuggito lasciandosi dietro il mortaio. Deckard indicò un altro spazio, più vicino, tra gli edifici della via. «Li ho visti scappare!»

Sapeva che doveva agire in fretta, prima che gli spinner della polizia in rotta di avvicinamento atterrassero sulla scena. I fasci dei loro proiettori stavano già sciabolando dall'alto, frugando in mezzo al rottame.

Il poliziotto, con un reticolo di sangue sul volto, appariva ancora stordito. Lasciò che Deckard gli prendesse il braccio e lo spingesse verso lo spazio non illuminato lontano dalla strada.

«Proprio qui dietro...» All'ombra dell'edificio, sospinse l'uomo insanguinato davanti a sé. «Eh?» Il poliziotto alzò esitante la pistola, mirando al nulla. «Non vedo nessun...»

Le sue parole s'interruppero quando Deckard gli mise la sbarra d'acciaio sotto la gola. Le mani strette alle due estremità, il ginocchio ficcato contro la schiena.

Uno strattone secco e meno di un minuto di pressione sulla sbarra, l'agente barcollò e si dimenò, rosso in viso, poi vacillò. Lo lasciò andare e quello cadde con la bocca spalancata e le mani in avanti sul cemento del vicolo screpolato dal calore.

Lanciò un'occhiata da sopra la spalla. Gli spinner della polizia erano atterrati, le luci stroboscopiche rosse e azzurre dipingevano un luminoso carnevale sulle facciate degli edifici e sul dirigibile sfasciato delle Nazioni Unite. Unità di soccorso medico volteggiavano in alto, in attesa che le squadre SWAT terminassero di perlustrare la zona. Le mani dei feriti si aggrapparono alle ginocchia degli uomini in uniforme nera, ma vennero allontanate con brutalità mentre gli agenti creavano un perimetro attorno al dirigibile con i fucili d'assalto puntati in tutte le direzioni.

Con le mani a uncino sotto il corpo dell'uomo svenuto, Deckard lo trascinò ancor più nell'oscurità. Ci vollero solo pochi minuti per togliere l'uniforme della polizia di Los Angeles dal corpo ciondolante e indossarla con tutte le fibbie e gli altri ganci di cuoio e cromo ben stretti. Appallottolò la giacca bianca e i suoi abiti macchiati di sporco e li gettò via.

Il poliziotto, d'aspetto vulnerabile con la pelle nuda e gli indumenti intimi strappati, cominciò a muoversi, aprendo a fatica gli occhi. Deckard prese le manette dalla cintura dell'uniforme e gli fissò i polsi attorno a un tubo di scolo. Prima che l'uomo potesse emettere un suono, gli avvolse il viso con il bavaglio trasparente, la cui membrana, permeabile all'ossigeno, soffocava persino il sibilo del suo respiro.

Finì di mettersi i guanti di cuoio sottile, l'ultimo tocco della divisa dei duri. Ignorò gli sguardi d'odio e i contorcimenti dell'agente preso in trappola, frugando nelle altre borse del cinturone fin quando non trovò quello che cercava. Un rettangolo di plastica grigia, della grandezza di una carta di credito, con una fila di puntini sensibili alla pressione lungo un lato.

Sapeva che non avrebbe dovuto usare il suo codice personale di attivazione. Le tessere d'accesso erano tutte collegate su una rete di decodificazione ad alta frequenza; il suo vecchio numero avrebbe sicuramente attivato ogni allarme nell'unità d'individuazione della centrale.

La pistola del poliziotto era atterrata a un paio di metri di distanza. La raccolse, poi si chinò e appoggiò la canna contro la fronte del precedente proprietario. «Cerchiamo di stare *molto* tranquilli.» Con l'altra mano, Deckard scostò un angolo del bavaglio. «Limitati a sussurrare, va bene?» L'agente sollevò gli occhi verso l'arma puntata sulla sua fronte, poi li riportò sul viso di Deckard. «Dimmi solo il tuo codice di accesso.»

«Va' a farti fottere.»

«Risposta sbagliata.» Conosceva bene le armi leggere in dotazione al dipartimento di polizia e doveva questa sua conoscenza ai tempi del poligono di tiro, tanto tempo fa. Invece, quel ragazzo era abbastanza giovane da essere un novellino – chi altri avrebbero mandato a far la guardia dentro un gabbiotto? – e pertanto fragile. Deckard tirò indietro il dito piegato sul grilletto quel tanto che bastava a produrre un rumorino snervante all'interno dei meccanismi della pistola. «Provaci ancora.»

Nessuna sbruffonata, questa volta. Il poliziotto snocciolò una sfilza di numeri, probabilmente la sua data di nascita. Il viso divenne lucido a causa di un improvviso velo di sudore. Deckard digitò il codice premendo i puntini della tessera. Come un camaleonte, cambiò dal grigio smorto a un rosso iridescente che svanì lentamente. Funzionava.

«Grazie.» Si assicurò che il bavaglio fosse ben stretto attorno alla bocca dell'uomo. Tenne ancora un istante la pistola sulla fronte umida. «Sai, *dovrei* proprio farlo...» Il dibattito all'interno della sua testa prese un'altra direzione. Primo, non voleva confermare la valutazione che quello stronzo di Isidore aveva dato di lui, e cioè che era un assassino di esseri umani – il che in ogni caso non era stato dimostrato, con sua grande soddisfazione. E in secondo luogo, per quel che riguardava il dipartimento di polizia di Los Angeles, una cosa era essere un assassino, ben altra cosa era essere uno che ammazza poliziotti. Qualunque rete stessero tessendo per lui in quel momento, non era assolutamente nulla in confronto a quello che sarebbe successo se si fosse appiccicato addosso un'etichetta come quella. Anche se fosse riuscito a squagliarsela, lontano dalla città, gli sarebbero andati dietro solo per freddargli il buco del culo. Questione di lealtà di gruppo. Tolse la pistola dalla fronte del poliziotto, la rimise nella fondina. «Stattene qui buono e tranquillo.»

E probabilmente ci sarebbe rimasto per un bel po', quanto bastava almeno per portare a termine quel che doveva fare, la fase seguente del suo piano, che a poco a poco prendeva forma. Deckard esaminò l'imbocco del vicolo e la via che si vedeva al di là.

Gli altri agenti giunti sulla scena sembravano troppo indaffarati e le loro indagini li portavano nella direzione opposta, dove il gruppo che aveva abbattuto il dirigibile delle Nazioni Unite era scomparso; probabilmente ci sarebbero volute ore prima che controllassero quel budello. Non aveva alcuna idea di chi avesse combinato tutto quel casino e perché – i colpi di mortaio e il megafono, per l'amor di Dio – ma certamente tutto volgeva a suo favore. Ora aveva almeno , due volte le possibilità che aveva prima...

Il che tuttavia continuava a rappresentare solo una misera tacca sopra lo zero.

Tenendosi accanto al muro di mattoni, per evitare di essere individuato, scivolò lungo il vicolo.

Fino a una porta, che si apri facilmente. Si ritrovò in cima a una bassa rampa di scalini. L'eco sommessa e ticchettante delle tessere del mah-jong si smorzò quando un gruppo misto di volti asiatici e anglosassoni si voltò nella sua direzione.

«È un circolo rigorosamente riservato ai soci.» Una donna in abito di broccato dal collo alto gli si fece subito incontro. «Tutti i soldi sui tavoli hanno *unicamente* scopi ornamentali.»

«Sì, certo.» Attorno alle pareti dello scantinato, sembrava che fosse il festival del gioco d'azzardo. Se fuori il mondo intero fosse scomparso, non uno dei giocatori avrebbe nemmeno sollevato lo sguardo. Deckard percorse a grandi passi la sala dal soffitto basso, afferrando al volo dal centro di un tavolo una manciata di denaro, la mazzetta riservata al poliziotto di turno, e la intascò. Anche quello avrebbe potuto servire. «Li prendo a scopo ornamentale.»

Un'altra rampa di scale lo portò sulla strada, dall'altra parte dell'edificio. La folla era meno fitta, in quel luogo, molta gente si era spostata di un isolato per osservare sbalordita, al di qua del nastro giallo con la scritta INDAGINI DI POLIZIA, il dirigibile caduto e la scena del disastro.

Con il viso abbassato, Deckard camminò rapido, mentre la gente nella via si apriva davanti a lui, lasciandogli strada. Di quel passo non ci avrebbe messo molto a raggiungere la centrale di polizia.

7

Holden aprì gli occhi.

«Un momento.» Non era disteso, ma seduto. Nessuna valigetta nera, né gorgogliante né silenziosa, attaccata al petto. Abbassò lo sguardo sulla mano destra appoggiata allo sterno. Una striscia di stoffa color blu scuro gli pendeva dalla gola. «Che...» Anche la sua voce era più alta adesso, quasi assordante mentre riecheggiava dentro il suo cranio. «Che cosa è successo...»

«Ho dovuto scassinare il lucchetto del deposito, giù in città, quello dove hanno messo tutta la tua roba quando hanno ripulito il tuo vecchio appartamento.» Una voce che ora gli era familiare risuonò da qualche parte vicino a lui. «Mi dispiace. Dovrebbe esserci qualcuno a cui potresti addebitare il lucchetto che ho fatto saltare.»

Holden alzò lo sguardo e vide Roy Batty, allungato con le mani dietro la nuca su una sedia pieghevole di metallo inclinata all'indietro sulle gambe posteriori che lo osservava. Riportò lo sguardo su di sé e notò che la striscia di stoffa era una cravatta di seta, una fra le migliori che possedeva. Anche la camicia bianca e il vestito grigio, e tutto il resto, erano suoi. Roba da un'altra vita, quella che aveva vissuto prima che gli sparassero al quartier generale della Tyrrel Corporation. Un'altra vita, un altro mondo.

«Come ti senti? Bene?» Batty si era spostato in avanti sulla sedia di metallo. Esaminò un piccolo telecomando che teneva in mano. «Il dottore dice che queste regolazioni erano piuttosto corrette per il peso del tuo corpo e tutto il resto. Hai perso un po' di massa muscolare mentre sei stato a letto in ospedale per tutto quel tempo. I congegni che ti abbiamo inserito si aggiusteranno automaticamente quando comincerai a tornare in forma. Allora è probabile che ti diano un po' più di flusso sanguigno, immagino.»

Holden tirò da parte la cravatta e slacciò un paio di bottoni della camicia. Il petto nudo non era più una ferita aperta, spalancata; e neppure ne uscivano tubi o manicotti. Un'intricata mappa di cicatrici e di punti di sutura neri gli ricopriva la pelle biancastra.

«Non star lì a stuzzicarli troppo. Non sono affatto fragili – ho fatto in modo che usassero suture molto resistenti – ma non vorrei che s'infettassero.»

Holden seguì con un dito una delle linee verticali. Un sordo dolore lancinante, fosse connesso al tessuto in profondità dentro di lui. In più la debole sensazione, o l'allucinazione, di rumori attenuati di battiti e di inspirazioni sepolti sotto la carne e le ossa ricostruite.

«Che succede?» Cercò con lo sguardo Batty. «Che mi hanno fatto?»

«Che c'è? Ti preoccupi per il conto o qualcosa del genere? Gesù!» Batty scosse la testa stupito. «È già tutto pagato, va bene? Ti hanno dato nuove prospettive di vita, amico. Senza spendere un soldo, gratis, *por nada*. Per cui non ti tormentare. Goditela, già che ci sei.»

«Innesti...» Appoggiò la mano sul petto ricoperto di punti di sutura, sentendo contro il palmo il mormorio e il gorgoglio dei macchinari che si trovavano all'interno. «Un set completo... cuore e polmoni...» Inspirò a fondo mentre un'ultima traccia di ragnatela spariva dal suo cervello. In fondo alla gola sentiva un sapore di plastica e di acciaio inossidabile.

«Un capolavoro. Eccezionale.» Batty sollevò il comando a distanza. «Ho detto alla gente qui di usare i ricambi migliori che gli riuscisse di avere. Non quelle porcherie che hanno tolto da altri lavori e hanno tenuto a mollo in qualche secchio, qui in giro.»

«Ma mi hanno detto... all'ospedale...» Un tono di meraviglia nella sua voce. «Mi hanno detto una volta, quando ho ripreso i sensi, che non potevano fare innesti. Il danno era troppo esteso...»

«Ah, sì? Ti hanno mentito. Semplice.»

Non è che quell'affermazione chiarisse qualcosa. «Perché avrebbero mentito? I medici, e Bryant e tutti quanti... non ha senso.»

Il sorriso di Batty riapparve, sottile e onnisciente. «Ha senso, invece... dipende da quali amici pensi di avere. Amici *veri*.»

Il sinistro accenno di cospirazione nella voce di Batty lo fece riflettere. «Posso vederlo?» Tese una mano per prendere il comando a distanza.

«Certo.»

C'erano solo un paio di pulsanti su quell'aggeggio. «Serve a spegnere tutto? Serve a spegnere *me*?» Holden non attese la risposta. Gettò il comando sul pavimento e lo schiacciò con il tacco. Rumore di plastica e di microchip che andavano in frantumi, seguito da un aumento del battito cardiaco, che poi tornò normale.

«Mica male!» Batty rovesciò la testa e scoppiò a ridere. Le sottili pareti prefabbricate tremarono al rumore di quella risata. «Sono sicuro che ce n'è un altro da qualche parte, qui dentro, ma ammiro il tuo modo di comportarti. Un paio d'ore fa, macché, forse quattro ore fa, eri alle soglie della morte... letteralmente. Quel fottuto ospedale. Ragazzi, la gente va in posti del genere solo per tirare le cuoia. E ti danno una mano a farlo. Ma ora sei qui...» Fece un ampio gesto verso Holden. «Scommetto che ti senti come una volta. Miracoli della scienza moderna. Non hai proprio nulla da lamentarti.»

Holden voltò la testa verso una finestra senza tapparelle. Aveva visto che era ancora buio fuori, ma non sapeva quale fosse quella notte, la stessa in cui Batty lo aveva prelevato dall'ospedale o una settimana o un mese più tardi. «La tua gente lavora veloce.» Guardò di nuovo Batty.

«Sono bravi a fare quel che fanno. Hanno un sacco di pratica, credo.»

Dentro di sé, percepiva il continuo agire dei biomeccanismi – le parti nuove del suo corpo, un agglomerato di teflon e leghe inerti e piccoli, efficienti motori che aveva assorbito, incorporato nella forma di Dave Holden. Lo avevano strappato alla morte. L'abito e la cravatta, la precisione pulita e meccanica di quelle manifestazioni esterne, anche quello ne faceva parte.

Era stato come morto all'ospedale, morto prima di arrivarci, morto appena era diventato un sudicio pezzo di carne sanguinante attorno a un buco fumante nel centro. Quella debole, viscida cosa nel letto d'ospedale, piena di fluidi sgocciolanti,

inchiodata nuda da tubi e manicotti di plastica... quella cosa che non era stata lui, il vero Dave Holden.

Appoggiò le mani sulle ginocchia e le esaminò come se fosse la prima volta che le vedeva. *Come bisturi*, meditò. Non solo le mani, ma tutto. Uno strumento da taglio, sterile, appena uscito dall'autoclave. Conficcare la *lama* in colui *che corre sul filo della lama*. Ecco perché era stato così bravo nel suo lavoro, nella caccia e nel ritiro dei replicanti: era una macchina migliore di loro. Aveva battuto anche tutti gli altri cacciatori di replicanti, come quel frignone di Deckard; aveva percorso tutta la Curva e ne era venuto fuori dall'altra parte. Ne era venuto fuori come qualcosa... di *altro* dall'umano.

Finché Kowalski...

«Stai ancora pensandoci? Di esserti fatto sparare da qualche pezzo di idiota?» Batty gli aveva letto nel pensiero, come se i suoi occhi fossero manometri simili a quelli sulle grosse macchine alle quali era stato agganciato. «Lascia perdere.» Scrollò le spalle, sorridendo. «O no.»

«No...» Holden scosse la testa lentamente. «Stavo solo... chiedendomi alcune cose.» Notò un pacchetto di sigarette e un accendino su un tavolo in mezzo a loro; non sapeva se fossero suoi o di Batty. «Ti spiace?» Si chinò e prese il pacchetto.

Un'espressione di lieve disgusto. «Sai che dovrai cambiare il filtro – quello dentro di te – il doppio delle volte, se ricominci a fumare.»

«Ne vale la pena.» Si appoggiò all'indietro ed espirò, poi studiò la spirale di fumo azzurro sopra di lui. La nicotina che gli entrava lenta nel sangue ossigenato meccanicamente lo fece sentire ancor più efficiente e fiducioso, come se tutte le valvoline dentro di lui fossero state lubrificate a puntino. Il suo vecchio io. «Assolutamente.»

«Come vuoi.» Il sorriso tornò sul volto di Batty. «E che cosa ti stavi chiedendo?»

Sapeva di dover andarci cauto. C'era un'altra cosa soltanto che gli sarebbe piaciuto che gli avessero restituito: era la sua grande arma nera. Vedeva benissimo il rigonfio e il peso che faceva penzolare da una parte la giacca di cuoio nero di Batty. Si capiva benissimo che l'uomo aveva una pistola in tasca.

«Oh...» Holden guardò le pareti deformate del prefabbricato. Una raccolta di foto strappate da riviste, nudi e paesaggi tropicali, tutti equamente improbabili, frusciavano nel vento secco che filtrava dalle fessure. «Lo sai. Ma che razza di posto è questo?»

«Non hai visto il cartello quando ti hanno portato dentro? È il Centro di Recupero.»

«Mai sentito nominare.»

«Certo che no», rispose l'altro. «Non sarebbe un'installazione top-secret della polizia se qualsiasi imbecille ne fosse a conoscenza.»

«A me sembra che non facciano altro che prendere pezzi di ricambio da qualche vecchio veicolo della polizia che non viene più utilizzato.» Piegò la testa verso la finestra che dava sul recinto dei rottami. «Cosa c'è di tanto segreto in un posto del genere?»

«Stai scherzando?» Batty emise una risata acuta, catarrosa. «Sai cosa succede ai tuoi stanziamenti se lo stato o i federali scoprono che stai riciclando il tuo parco

macchine? Cazzo... ti lasciano senza un *centesimo*. Inoltre...» Si strinse nelle spalle. «Tenere segreta una faccenda come questa, rende molto più facile nascondere tutte quelle altre cose che combinano. Roba come infilare dentro di *te* un bel set nuovo di zecca di meccanismi di pompaggio.» Gli puntò contro l'indice. «Devi ammetterlo, i ragazzi qui si sono presi cura di te nel migliore dei modi.»

«La gente dell'ospedale... dov'ero prima... quelli avrebbero dovuto prendersi cura di me.»

«Verissimo.» Il sorriso di Batty si fece più ampio, più cattivo per il piacere. «Te l'ho già detto, dipende un sacco dal sapere quali sono i tuoi veri amici.»

Ci rimuginò sopra per un istante. «È stato il dipartimento di polizia a mettermi in quel reparto. Quando mi hanno sparato...»

«Già, c'è la polizia... e poi c'è l'altra polizia. Devi mascherare le tue azioni, amico, a tutto campo... se vuoi continuare a rimanere in questo gioco.»

Holden socchiuse gli occhi, esaminando la figura che gli stava seduta davanti. «Forse è così. Quel che mi piacerebbe sapere è... che tipo di poliziotti hanno dei replicanti che lavorano per loro?»

Batty scosse la testa. «Nessuno che io conosca. Non è questo quello che i poliziotti *fanno*. In genere, i poliziotti sono parecchio bravi a *uccidere* i replicanti.»

«E allora cosa ci fai qui?»

«Eh?» Il sorriso di Batty sparì a poco a poco. «Che cosa vorresti dire?»

«E dai.» Holden sentì un lieve aumento dell'eccitazione, una pulsazione pericolosa. «Dimmi... la gente che è qui sa che tu sei un replicante? O sei riuscito a nasconderlo?»

«*Io sono* un replicante?» Batty appariva genuinamente sconcertato, aveva spalancato gli occhi. Poi cominciò a ridere, fragorosamente questa volta, con il viso che gli diventava rosso in netto contrasto con il taglio a spazzola dei capelli bianchi e le lacrime che gli inumidivano gli angoli rugosi delle palpebre. «Questa è buona.» Riusciva a stento a parlare. «Questa è... *veramente* buona.» Le pareti del prefabbricato vibrarono all'unisono con la sua risata.

«Che c'è di tanto divertente?» Tutta quella ilarità dava sui nervi a Holden.

«Che tu possa pensare...» Batty si lasciò andare sulla sedia con una mano premuta contro il petto, facendo un notevole sforzo per calmarsi. «Scusa, scusa. È che mi sono appena reso conto di quello che hai pensato. Di quello che ti dev'essere frullato per il capo per tutto questo tempo, o almeno da quando sono apparso all'ospedale. Tu pensi che io sia un replicante, giusto? Un replicante di Roy Batty.» Si asciugò gli occhi con le dita. «Questa *è* buona. Oh sì, questa è davvero buona.»

«Hai visto nulla di quell'azione su Alvarado? Dove il dirigibile è caduto?»

Ci volle un po' prima che Deckard rispondesse alla domanda, alla voce dura proprio accanto a lui. Si chinò in avanti contro la parete dell'ascensore mentre scivolava verso la base dell'edificio. «Qualcosa, non molto.»

«Mi hanno chiamato, ho fatto tutta la strada da Slauson. Altri dieci minuti e avrei finito il turno e i dirigenti della centrale avrebbero potuto chiamare la luna e non ci avrebbero trovato nemmeno il mio culo.» Il poliziotto parlava senza accento, tutte le tracce di emozione prosciugate dal processo di comunicazione.

«Già, si divertono sempre a mandarti qua e là.» Deckard mantenne la propria voce a un tonalità spenta, minacciosa, facendo uscire le parole con quella lenta, strascicata naturalezza che tutti loro coltivavano. Sapeva che, per l'età che dimostrava, sulla manica dell'uniforme ci sarebbero dovuti essere più galloni. Una feroce attitudine darwiniana agiva tra i ranghi e le file del dipartimento; i membri più deboli se li divoravano, per mantenersi magri e cattivi. Sopravvivere a tutta la merda che scorreva negli spogliatoi era la cosa più difficile del mestiere. Se Deckard voleva riuscire a penetrare nella centrale del dipartimento di polizia di Los Angeles, doveva emettere gli stessi orribili raggi gamma che emettevano quei tipi.

Si arrischiò a lanciare un'occhiata al pannello sopra le porte dell'ascensore. Mancavano altri venti piani. Era riuscito a farsi dare un passaggio dallo spinner del carcere della contea, la grande navetta grigia con i finestrini sbarrati, che stava tornando alle cosiddette Corti di Giustizia Rapida per prendere un altro carico di delinquenti che avevano patteggiato la pena.

Il suo travestimento, l'uniforme che aveva tolto al poliziotto lasciato nel vicolo, gli aveva permesso di non insospettire il pilota e l'agente di servizio. La tessera e il codice di accesso lo avevano portato dal ponte d'atterraggio fin dentro l'edificio. Una scintilla di speranza si era accesa in lui: forse ce l'avrebbe fatta a entrare nel cuore del dipartimento, in mezzo a tutti gli altri poliziotti che si trascinavano da ogni parte. E arrivare a Bryant.

Era l'unico piano che era riuscito a concepire. E l'unica speranza. Di andarsene da Los Angeles e tornare da Rachael, addormentata nella bara nera. Sorvegliata da gufi e da tutte le altre creaturine notturne della foresta, come in un'antica fiaba.

Dio solo sapeva che Bryant gli doveva un favore, o, più precisamente, un'intera sfilza di favori, per tutto quello che aveva fatto per lui, per l'Unità Blade Runner, e, per estensione, per tutto il dipartimento di polizia di Los Angeles. Aveva tolto di sotto la mannaia i coglioni di un sacco di gente e in più occasioni di quante ne potesse contare.

Su qualche invisibile orologio, le lancette indicavano che era giunta l'ora di contraccambiare tutta la lealtà che aveva manifestato a Bryant. Sperava solo che l'ispettore di polizia vedesse le cose allo stesso modo. Aveva bisogno di un'informazione; non era poi molto.

«Se vuoi il mio parere...» Un voce irruppe nelle riflessioni di Deckard. «Direi che dovremmo ammazzarli tutti.»

Allora chi li avrebbe sistemati? si chiese. Non lo sapeva. Guardò di sottecchi il poliziotto accanto a lui. Per alcuni istanti era rimasto immerso nelle sue stesse preoccupate macchinazioni. Non era un bene; sapeva che doveva mantenersi iperreattivo, se voleva entrare e uscire a suo piacimento da quell'edificio.

L'agente era tranquillo, ora. Aveva abbandonato per un attimo il tipico atteggiamento sprezzante; aveva appoggiato le scapole contro la parete del piccolo spazio. Senza togliersi gli occhiali, si strofinò piano la fronte con la mano guantata di nero. Un turno lungo, forse in coppia. Calcolando la paga degli straordinari e meditando se valesse la pena di stancarsi tanto.

Deckard si sentiva quasi dispiaciuto per quel tipo. Almeno, quando venivi promosso all'Unità Blade Runner, eri tu a stabilire le ore di lavoro. Quel povero

bastardo non avrebbe avuto alcuna possibilità di smettere di andare di pattuglia, se per caso nelle sue note di servizio, nel suo file personale, fosse venuto fuori che aveva permesso a un ricercato di scendere in ascensore con lui fino al pianterreno della centrale.

«Ucciderli tutti chi?» chiese Deckard.

«Quei fottuti simpatizzanti dei replicanti.» Il viso del poliziotto divenne torvo. «Se sono così entusiasti per quei maledetti replicanti, allora dovremmo trattarli allo stesso modo.» Alzò la mano, tese l'indice fingendo di impugnare un'immaginaria pistola, poi lo ripiegò attorno a un inesistente grilletto. «Bam. Ritiro istantaneo.»

L'espressione "simpatizzanti dei replicanti" era nuova per Deckard. Simpatizzare con un replicante? Doveva essere proprio così. Nuovi sviluppi, mentre era rimasto lontano da Los Angeles?

Il poliziotto si aspettava che lui replicasse qualcosa, tanto per fare un po' di conversazione. «Già...» Annuì. «Pazzi bastardi.»

«Pazzi non è la parola esatta.» La bocca dell'agente si piegò in una smorfia di disgusto. «*Traditori* è più adatta. Ecco la specie a cui appartengono. Se non gli va di essere umani, non dovrebbero aspettarsi che qualcuno come noi si sbatta per risolvere i problemi al loro posto. Hanno armi... cazzo, hanno artiglieria pesante. Facciamo in modo che si becchino qualche proiettile da 9 mm e non *saranno* più umani. Saranno hamburger.»

Deckard si mantenne impassibile, gli occhi erano l'unica cosa che si muoveva mentre osservava l'indicatore di piano. Solo pochi piani ancora. L'ascensore aveva cominciato a rallentare, frenando per l'imminente fermata.

«Certe cose che dicono quei simpatizzanti...» Il tizio accanto a lui si era perso in un amaro monologo, il nastro avvolto nella sua testa era uscito dalla bobina. «Dove le trovano quelle cazzate? Hai sentito quello che blaterava quell'imbecille; prima che gli piantassero una pallottola in corpo? Che mucchio di stronzate!»

L'ascensore si fermò con un rumore sordo, le porte scivolarono lateralmente.

«Non te la prendere.» Il poliziotto si scostò dalla parete dell'ascensore. Deckard non guardò indietro mentre s'incamminava sul pianterreno della centrale del dipartimento di polizia di Los Angeles.

Diede un'occhiata oltre l'apertura di metallo che gli si parava davanti e agli ampi spazi a volta che si trovavano al di là. Il gelido bagliore azzurro delle luci di sicurezza all'esterno dell'edificio gettava ombre attraverso le finestre torreggianti, disegnando un tratteggio di linee lungo le alte mezzelune degli archi. A quel livello della ex stazione ferroviaria in cui era stato collocato il quartier generale della polizia, i condizionatori d'aria erano assolutamente inadeguati e obsoleti. Gli spazi vicino al soffitto decorato tremolavano per il calore che vi si era imbottigliato; una sottile foschia aleggiava sotto di esso, composta in parti uguali di sudore di poliziotto e di un più acre pizzico di continua paura.

Abbassò la testa e guardò attentamente.

Il pianterreno della centrale brulicava di poliziotti, più di quanti ricordava di averne mai visti prima. Le uniformi nere, gli stivaloni e i berretti con la visiera luccicavano come catene oliate. Gli ci volle un po' per capire quel che stava succedendo. Non era più stato lì dentro, almeno non da quando aveva smesso

l’uniforme, durante il cambio di turno. I cacciatori di replicanti si riunivano durante le ore morte.

Sapeva anche, mentre sostava nel riquadro di luce dell’ascensore aperto, che ogni viso in quel posto, che portasse occhiali a specchio o no, si sarebbe voltato nella sua direzione se non avesse mosso le chiappe. Anche nel miasma che imperversava erano in grado di odorare la loro preda, immobile nel bagliore delle occhiate dei poliziotti.

Uscì dall’ascensore, facendosi strada tra la folla. Le spalle ricoperte di cuoio nero urtarono quelle degli altri, il viso mostrava la stessa maschera d’impassibilità che avevano gli altri.

Holden guardò severamente la creatura seduta davanti a lui. Dentro di sé, mentre la fiducia cominciava ad abbandonarlo, non riusciva ancora a farsi un’idea chiara di Roy Batty. Indipendentemente da quel che gli sussurrava il suo sesto senso, il suo affilato istinto di cacciatore di replicanti, tutto era confuso e annebbiato. Al tempo stesso sapeva per esperienza che quei fuggitivi dalle colonie extra-mondo sopravvivevano, o cercavano di sopravvivere, facendo giochi d’intelligenza. «Vuoi forse dirmi che non sei un replicante?»

«Qualcosa del genere.» Batty non rideva più. «Torna un po’ indietro, amico. Quando ti ho detto che ero Roy Batty, non intendevo dire che ero una brutta versione a basso voltaggio di me stesso. Intendevo dire *io*, punto e basta. Sono il vero Roy Batty. Quello umano. Sono lo... come si chiama... lo stampo...»

«Stampante», corresse Holden. Era una possibilità che non gli era nemmeno passata per la mente. «È il termine tecnico.»

«Sì... è così. Io sono la stampante biologica per quel Roy Batty replicante che tu e i tuoi amichetti, voi cacciatori dal grilletto facile, eravate incaricati di ritirare.»

«Quello...» La voce di Holden si abbassò, divenne meditabonda. «Bryant mi ha detto che quello era morto.»

«Su questo almeno aveva ragione.» Batty scosse la testa disgustato. «Quello stupido non ce la fece. Si *spense*, ecco tutto. Il lasso di vita di quattro anni che la Tyrrel Corporation immette nei suoi modelli Nexus-6, cioè quattro anni in condizioni normali di operatività. È come comprare uno spinner nuovo: se lo spingi troppo in continuazione, non hai più alcuna garanzia. Ti ritrovi con un mucchio di roba inservibile in mano, ecco con cosa ti ritrovi.» Il volto gli divenne ancor più torvo. «Sai, è *imbarazzante* che ci siano un sacco di prodotti scadenti del genere che se ne vanno in giro con il tuo viso addosso.»

«Un momento. Hai detto che ce n’è più d’uno?»

«Certo.» Batty piegò il capo da una parte, esaminando Holden per un istante. «Ho già notato che voi cacciatori di replicanti non siete affatto al passo con la realtà delle moderne procedure industriali. Economia e roba del genere... avrei pensato che voi le conosceste, queste cose, tanto per sapere quel che facevate. La natura dell’animale, per così dire.

«*Certo* che c’è più di un replicante di Roy Batty. Pensi che la Tyrrel Corporation creerebbe un intero ciclo di produzione per poi fare una sola unità? Cristo, è probabile che ne stiano facendo altri proprio *in questo momento*. E mandandoli alle colonie extra-mondo, tutti impacchettati negli scatoloni dei loro moduli di trasporto,

come le vecchie bambole di Ken e Barbie o cose del genere. Immagino che fosse un modello piuttosto popolare... il replicante di Roy Batty, voglio dire. Ne hanno ordinati moltissimi.» Il volto s'incupì in una smorfia. «Non è che tu possa saperlo dai rendiconti dei diritti di brevetto che ricevo dalla Tyrrel Corporation. Te lo dico io, amico. Quella riserva sulle restituzioni che loro si tengono... quella sì che mi rode il culo.»

Holden rimase in silenzio per un istante, cercando di rimettere in funzione il cervello. Sentiva il vuoto dei vasti spazi desolati del deserto, appena dietro le sottili pareti del prefabbricato. Un territorio non familiare, molto più lontano da Los Angeles di quanto di solito lui si spostasse. Stessa cosa con tutto quello che Batty gli stava raccontando. «Fammi capire bene. Ti danno dei diritti?» L'unica domanda che gli venne in mente di chiedere. «Su che cosa? La tua personalità o che altro?»

«Diavolo, ma sicuro.» La schiena gli s'irrigidì. Batty sembrava offeso. «Sulla mia personalità, la competenza... la *pratica*. Tutto quello che ho qui dentro.» Si batté la fronte con un dito. «Ho dentro quasi mezzo secolo di intelligenza, quella con cui sono nato e quella che ho sviluppato nel modo più difficile: ho cominciato che non avevo nemmeno l'età per radermi. E mi sono tenuto stretto il culo, un sacco di volte, solo con le mie forze. Diventi un mercenario, uno specialista delle unità da combattimento, giovane com'ero, e ti arruolano per non essere nient'altro che carne da cannone. Sei un cadavere al minimo di stipendio, amico.» Incrociò le braccia sul petto. «Alcuni di questi fottuti replicanti pensano di averne passate di tutti i colori... non hanno visto niente. Io ho fatto qualche giretto in posti in cui il tasso di sopravvivenza era di uno su venti: Schwinfurt, Provo, Novaja Zemlja. Perdio, a Caracas il tasso era di uno su *cinquanta*. Ma io ero quell'uno.» Appoggiando le mani sulle ginocchia, si piegò in avanti con gli occhi che emanavano raggi di diamante. «E sai perché?»

Dentro Holden, una delle valvole biomeccaniche ebbe un sussulto. «No. Perché?»

Riapparve la sottile fessura del folle sorriso di Batty. «Perché... parte del mio cervello è collegata al contrario. Sono *nato* in questo modo. Unico. All'interno.» Fece un gesto con un dito ficcato sopra l'orecchio, facendolo ruotare come la punta di un trapano. «Malformazione neurale, depositi di calcio sia sull'amigdala destra sia su quella sinistra. È la struttura del cervello che crea la risposta emotiva alla paura. Di solito, la gente in questa condizione, piuttosto rara, non prova paura. Non c'è reazione emotiva o fisiologica. La mia testa è ancor meglio. Le mie amigdale sono avvolte da un intero gruppo dei miei più importanti siti recettori di serotonina. Situazioni che farebbero cagare sotto la gente... a me mi mandano su di giri. Mi *piacciono*.» Gli angoli della bocca si tesero ancor di più nel sorriso, gli occhi luccicarono. «Nulla può spaventarmi. Più ci provano, più ci danno dentro... e più sono contento.»

«Be', sembra utile.»

«Sì, be'...» Batty scrollò le spalle, compiaciuto di sé. «È come con le persone che non reagiscono al dolore... capisci? Devono stare davvero attente a non farsi del male accidentalmente. Non hanno la possibilità di adattare il loro comportamento. Mi ci è voluto un bel po' – la maggior parte della mia vita – per sviluppare una comprensione *intellettuale* della paura. Solo così potevo riconoscerla sul viso degli altri. E quindi

non sarei finito in situazioni in cui mi avrebbero ucciso di sicuro. Ma sì, è utile. Fa di me un *freddo* figlio di puttana. Prova solo a pensare a come sarebbe se voi cacciatori di replicanti dal cuore di gallina aveste delle testoline costruite in questo modo; allora sì che potreste creare un sacco di guai.» La sua espressione si tramutò in una di compassione. «Così come stanno le cose, voi non avete alcuna possibilità contro i modelli Nexus-6 della Tyrrel Corporation... in particolare con il replicante di Roy Batty. Tutti i tipi Nexus-6 hanno un po' di me, ma con quel modello in particolare, dato che è una mia esatta copia, sono dei guai *seri*. Voi ragazzi potete dirvi fortunati, *semplicemente* fortunati, se uno di loro all'improvviso vi muore davanti. È l'unico modo per sopravvivere a un incontro con un replicante di Roy Batty.»

Quella serie di vanterie irritarono Holden. «Quel replicante di Batty non si è imbattuto in me.»

«Meglio così, per il tuo bene. Ti ha sparato quel modello, Leon Kowalski; e non è che un dannato imbecille, al confronto. Se ti fossi imbattuto in un Roy Batty, di te non sarebbe rimasto nemmeno quanto bastava a metterci dentro un cuore artificiale.»

«Forse.» Holden continuò a mantenere un tono di voce uniforme e freddo. «Non mi spiacerebbe aver l'occasione, una volta.»

«Non è molto probabile che ti capiti. Il replicante di Roy Batty che girava per Los Angeles era l'unico che fosse mai riuscito a tornare sulla Terra. Le autorità delle Nazioni Unite sanno bene che razza di persona pericolosa può essere uno di loro – ho lavorato per la sicurezza alle Nazioni Unite, per cui sono al corrente di quello che può fare una versione di me – e quindi li tengono sotto chiave o alla larga nelle colonie più lontane. Come abbia fatto quello ad avvicinarsi tanto quanto bastava a scappare sulla Terra... be', è stato un casino. Qualcuno non è stato attento.»

«Lavori per le Nazioni Unite?» Stava ancora cercando di mettere insieme un quadro della situazione.

Batty scosse il capo. «Non in questo momento. E non sono mai stato *ufficialmente* agganciato a loro. Sono sempre stato più un operativo free-lance, potrei dire. Un mercenario. Così mi sono fatto una reputazione. Poi ho lavorato per la Tyrrel Corporation... mi ha assunto il vecchio Eldon Tyrrel. Perché voleva solo il meglio e poteva permetterselo.»

Il quadro cominciava a farsi un po' più chiaro. «Che cosa hai fatto per la Tyrrel Corporation?»

«Eh, qualche modifica, qualche riparazione, un po' di braccio di ferro industriale; a quei tempi c'erano ancora un paio di altre società che sfornavano replicanti, ed Eldon decise che non voleva più concorrenza. Per cui vennero... come dire, *eliminate*. In un modo o nell'altro. Poi sono rimasto per un paio di anni, mentre mi esaminavano nei laboratori della compagnia. Facendomi le tomografie al cervello... È stato così che hanno scoperto le amigdale "speciali". Questo fu il calcio d'inizio per il programma di sviluppo del Nexus-6.» Batty si strinse nelle spalle. «Dopo che ebbe inizio la produzione, mi misi a fare la guardia del corpo, coprendo il culo al vecchio Tyrrel.»

Holden decise di saggiare un po' più a fondo, solo per vedere come avrebbe reagito Batty. «Non devi aver fatto un gran bel lavoro. In ospedale mi hanno detto com'è morto Tyrrel.»

«Non ero io che lo sorvegliavo. Me ne andai mesi prima che succedesse. Amico, avevo deciso già da molto tempo che non avrei lavorato più per quei bastardi.» Il volto di Batty si oscurò e divenne meditabondo, con lo sguardo fisso su qualche visione interiore. «Senti cosa ti dico... c'è della gente malata in quel posto. Può darsi che Eldon Tyrrel sia stato il peggiore di loro, ma sono tutti dei fottuti pazzi. Ho visto certe cose...» Scosse la testa. «Sai, c'è un grande bottone rosso al quartier generale della Tyrrel Corporation. Sono state le Nazioni Unite a farlo mettere quando venne costruita la fabbrica e tutto il resto. Solo una piccola salvaguardia, nel caso che gli fosse sfuggita di mano qualcosa a cui stavano lavorando.» Il tono della voce divenne amaro e pieno di disgusto. «Quanto mi sarebbe *piaciuto* premere quel bottone e stare a guardare l'intera fottuta compagnia andare in mille pezzi. Era proprio quello che si meritavano, quei figli di puttana.»

Altre annotazioni si aggiunsero alla scheda che Holden aveva cominciato a comporre pezzo per pezzo nella sua testa. Qualsiasi altra cosa Batty avesse portato a termine, e di chiunque fossero gli ordini che aveva eseguito, era certo che aveva anche un programmino tutto suo.

«Sai che ti dico?» Aveva fumato la sigaretta fin quasi a bruciarsi le dita mentre era rimasto ad ascoltare Batty. La schiacciò contro un bracciolo della sedia. «Supponiamo che per il momento io mi beva questa storia che mi hai rifilato. Accetterò, provvisoriamente, il fatto che tu sia la stampante biologica per tutti i replicanti di Roy Batty. Che tu sia umano.»

«Oh, grazie.» Un sorriso ironico apparve sul viso di Batty. «Vuoi che te lo dimostri? Mi pare che ci sia una vecchia macchina Voigt-Kampff in un ripiano qui fuori. Puoi sottopormi a un test d'empatia, se ti fa star meglio.»

Holden scosse il capo. «Non riuscirei a ottenere alcun risultato degno di nota da uno come te. Sei troppo dentro il gioco, e probabilmente conosci già tutte le domande e le risposte. Non potrei stabilire nessun parametro di base per i tempi delle tue reazioni involontarie.» Prese l'accendino e fece correre il pollice sulla superficie liscia della plastica. «Non ti preoccupare; come ti ho detto, per il momento accetto il fatto che tu sia umano. Perché no? L'unico problema è che ancora non spiega molto.» Accese l'accendino e guardò Batty da sopra la fiammella ondeggiante. «Come per esempio... perché mi hai portato via dall'ospedale? E perché mi hai portato qui?»

«Qui stiamo comodi.» Fece un gesto in direzione delle pareti del prefabbricato. «Ho amici, qui. Ho impiegato molto tempo a fare in modo che la gente di qui mi dovesse dei favori e ne ho riscosso alcuni per procurarti cuore e polmoni nuovi. Ma, a dire il vero, funziona nei due sensi. Non tutti al dipartimento di polizia di Los Angeles sono stupidi come voi cacciatori di replicanti. Ad alcuni di loro piacerebbe sapere che diavolo sta succedendo. E sto aiutandoli a scoprire proprio questo.»

«Sta succedendo...» Spense la fiamma. «Di che stai parlando?»

«Non hai sentito niente, vero?» Di nuovo lo sguardo di compassione. «Svegliati e fa' in modo che si senta il puzzo delle tue sinapsi che bruciano, Holden. Come pensi che sia successo che quel replicante, Kowalski, ti abbia sparato? Voglio dire, al di là del fatto che ti sei comportato come uno stupido. E che cosa pensi che sia successo a tutti gli altri cacciatori di replicanti? Sai quanti tuoi colleghi sono finiti al cimitero? Persino prima che tu finissi all'ospedale.»

«Non tengo il conto di roba del genere.» Holden si strinse nelle spalle. «Capita.»

«Già, certo, ne sta capitando un sacco, amico. L'unico con un po' di sale in zucca nel tuo gruppo era quel tizio, Deckard. Almeno ha avuto il buon senso di andarsene prima di arrivare al punto di beccarsi una pallottola.» Puntò l'indice. «Una pallottola come quella che hai beccato tu.»

«Cazzate. Non ho beccato *nessuna* pallottola. Kowalski ha sparato per primo, ecco tutto.»

«Va bene, ti ha sparato per primo, in una zona di sicurezza del quartier generale della Tyrrel. Ehi, guarda che so come sono le misure di sicurezza in quel posto; ne sono stato consulente per una gran parte. Hai un'idea di quanti metal detector e sistemi di allarme ha dovuto superare Kowalski con quella pistola? È impossibile. O qualcuno gli ha passato la pistola nella zona di sicurezza o hanno spento i metal detector. Per fare cose del genere, ci doveva essere qualcuno con l'autorizzazione a circolare in quelle zone, qualcuno che aveva accesso anche ai massimi livelli.»

«Congetture.» Holden si mosse a disagio sulla sedia. «Hai qualche prova?»

«Oh... qua e là.» Il sorriso emanava sicurezza e fiducia in se stesso. «C'era un registratore che andava mentre facevi il test a Kowalski. Ho ascoltato il nastro – uno dei miei amici al dipartimento lo ha fregato per me. Molto drammatico... specialmente la parte in cui ti spara nel petto. Ma la parte migliore non è nemmeno quella in cui tu o il replicante Kowalski parlate. In sottofondo, sul nastro si può sentire una voce da un altoparlante: *Attenzione... c'è un allarme di sicurezza B-1*. Capisci che significa? È il codice interno della Tyrrel Corporation per la scoperta di una manomissione nella griglia di sicurezza. Mentre tu stavi parlando con Kowalski, la gente negli uffici dell'amministrazione correva da ogni parte, cercando di immaginare dove fosse la lacerazione nella rete. Naturalmente, quando l'hanno scoperta, tu eri steso sulla schiena, con un buco in cui ci poteva passare un cagnolino.»

«Si è staccato un allarme. E che sarà mai?» Holden scrollò le spalle. «Se avesse un significato... se avesse qualche correlazione con il fatto che mi ha sparato... la polizia avrebbe controllato.»

«Certo. A meno che la polizia non fosse già lì.»

«Be', adesso», esclamò Holden, «stai tirando in ballo una cospirazione. Ed è qui che il tuo discorso non regge. Perché sarebbe stato l'ispettore Bryant a occuparsi di un'indagine del genere. E sai, ho lavorato a lungo per lui. Te lo posso assicurare... non l'avrebbe presa bene se fosse venuto a sapere che qualcuno aveva imbrogliato qualcuno dei suoi. Bryant aveva un po' l'animo del cacciatore di replicanti. Chiunque si fosse intromesso nelle sue operazioni, lui gli avrebbe spaccato il culo in due.» Si appoggiò allo schienale. «Su questo ci puoi giurare.»

Batty era rimasto ad ascoltare, annuendo lentamente, con il sorriso che gli diventava sottile e teso. «Sai... magari non sei un genio, Dave, ma hai una testolina dura come il ferro. Ed è una cosa che rispetto. Con te si possono fare affari.» Si alzò, piegando un braccio dietro la schiena per massaggiarsela. «Vieni, ho qualcosa da farti vedere.» Fece un gesto con una mano mentre si avviava alla porta. «Vieni... sul serio, è una cosa che non ti lascerà indifferente.»

Fuori, Holden lo seguì lungo la sabbia spoglia e compatta del recinto del Centro di Recupero. A quella distanza dalla città, le stelle sembravano capocchie di spillo che emanassero una luce adamantina, non oscurata da nessuna foschia fumosa. Il calore della giornata s'irradiava dal suolo, come se il sentiero si snodasse sopra tizzoni sepolti.

«Eccoci qui.» Batty si era fermato davanti a quella che sembrava essere una capanna fatta di lamiera ondulata, con macchie di ruggine che trasudavano dagli ancoraggi lungo le linee di giunzione. Pescò un mazzo di chiavi dalla tasca della giacca e aprì un lucchetto. «Non aver paura del buio.»

Tenendo le mani tese da entrambi i lati, forse per paura di cadere, Holden rimase ad aspettare in mezzo allo stretto spazio. Un'emanazione luminosa più azzurra di quella delle stelle gli cadde improvvisamente addosso. Si voltò e scorse la figura di Batty vicino a uno schermo. Mentre gli occhi si abituavano al buio, vide il resto del marchingegno che saliva fino al soffitto di metallo, con gli schermi ancora spenti, e file di congegni militari elettronici.

«Controlliamo un po'.» Batty mosse interruttori, aggiustò quadranti. Una scintilla azzurra sfrecciò sulle sue dita. «Maledizione. Ho detto di mettere un umidificatore qui dentro...» Un'immagine si mise a fuoco sullo schermo. «Sai che cos'è?»

«Certo.» Riconobbe il logo che apparve sullo schermo. «È la banca dati del dipartimento di polizia di Los Angeles.»

«Sicuro come la merda. Abbiamo una linea principale diretta nel sistema qui, cavo coassiale a tre metri di profondità, circuiti a ripetitore alternato. Non si potrebbe avere un'immagine migliore nemmeno alla centrale. Adesso da' un'occhiata a questo.» Dal mazzo di chiavi, prese una tessera di plastica con un buco in un angolo e una striscia magnetica da un lato. La fece scorrere attraverso un lettore a fessura. «Voilà.»

«Cristo...» Quel che vide lasciò Holden di stucco. Il livello di accesso era giunto a una fila di quattro zeri. Per quel che ne sapeva, il capo della polizia aveva un livello di tre zeri e un uno.

«Non cercare di fregarmela.» Batty richiuse la tessera nell'anello delle chiavi. «È codificata con il genotipo del mio sudore.»

Rimase a guardare mentre Batty comandava a voce una dopo l'altra una serie di diramazioni di directory. Sembrava che il tipo sapesse quel che faceva.

«Ecco quello che volevo farti vedere.»

Scansioni di identificazione, teste con berretto di lana che giravano di 360 gradi. Prima, il replicante Roy Batty, poi una donna giovane, bionda, dall'aspetto singolare, quindi una brunetta che sembrava essere più anziana. Poi Kowalski; senza volerlo, Holden sentì nelle viscere l'impulso a ritrarsi. Sotto ogni immagine rotante d'identificazione c'erano alcune righe informative, classificazioni del sottotipo e cose del genere.

«E allora?» Distolse lo sguardo dallo schermo e fissò di nuovo Batty. «Il dipartimento tiene aggiornate le sue schede. Che cosa ti aspetti che facciano?»

«Non mi stai seguendo, amico.» Con la punta del dito Batty diede un colpetto contro un angolo dello schermo. «Guarda la data. Indica quando l'informazione, compresa la scansione fotografica, è stata immessa nel sistema.» Sorrise. «Guarda *bene*.»

Holden sospirò. «Se ti fa piacere...» Fissò di nuovo lo schermo.

Semplici cifre. L'anno: 2019, cioè l'anno passato; il giorno: 24; e fra questi numeri il mese: 10. *Il che vorrebbe dire*, pensò Holden, *una settimana prima di Halloween*. Pareva decisamente azzeccato. Una vecchia festa pagana, burle e dolcetti...

«Ottobre», esclamò a voce alta. Ora aveva capito, chiaro e netto. «Questa informazione era nel sistema già a ottobre.»

«Indovinato!» Nulla di piacevole nel sottile sorriso di Batty. «E Bryant ti ha mandato al quartier generale della Tyrrel Corporation nella prima settimana di novembre. Ti ci ha mandato *senza farti vedere queste scansioni di identificazione.»*

«Mi disse...» Holden udì la propria voce, appena percettibile, come se fosse lontana. «Mi disse che non c'erano scansioni o fotografie dei replicanti fuggiti. Mi disse che le autorità extra-mondo non ne avevano... che non potevano mandare i dati... qualcosa del genere. E che dovevo andare con la macchina Voigt-Kampff a fare i test a tutti i nuovi impiegati della Tyrrel... per scoprire se vi fossero replicanti...»

«Da' un'occhiata alla data di accesso.» Richiamò un'altra schermata. Batté di nuovo il dito sul vetro. «Bryant tolse questi file di scansione dalla banca dati del dipartimento di polizia tre volte, prima di darti l'incarico. Ne ha fatto anche copie su carta. Le foto dei replicanti fuggiti, tramite le quali avresti potuto riconoscerli senza sottoporli al test, probabilmente sono sempre rimaste in uno dei cassetti della sua scrivania, l'ultima volta che ti ha parlato nel suo ufficio.»

«Ma allora vorrebbe dire...» I pezzi si erano collocati tutti al loro posto nella sua mente. Solo che ci voleva un po' di tempo per parlarne. «Ma allora vorrebbe dire che Bryant mi ha mandato là... al quartier generale della Tyrrel... per farmi uccidere.»

«È una spiegazione.» Batty gli mise una mano sulla spalla. La voce era pacata, quasi gentile. «Se uno volesse mettere in piedi un complotto per eliminare i cacciatori di replicanti, non so per quale motivo, chi sarebbe più adatto se non l'uomo che li comanda?»

Un piccolo lampo di luce gli si accese nel cervello. Mentre volgeva lo sguardo verso la luminescenza pura e vuota dello schermo, Holden credette di aver cominciato a capire. E una gioia altrettanto pura gli riempì l'animo.

Uno spazio più angusto, il suo piccolo mondo, familiare a Deckard quanto quello che aveva appena attraversato.

Con i suoi odori, persino con la sua polvere, residuo del tempo trascorso. Chiuse la porta dietro di sé. Attraverso la lastra di vetro, con il nome di Bryant che appariva al contrario, la luce scheggiata del pianterreno della centrale gettava ombre sulla scrivania e sui mobiletti degli schedari.

Rimase immobile, con gli occhi fissi nell'oscurità della stanza. Nessuno lo aveva riconosciuto, nessuno lo aveva fermato mentre si era allontanato dalla fila di ascensori. Il pregio delle macchine, almeno in questo caso, era l'anonimato:

Gli avvolgibili sulle finestre dell'ufficio impedivano a chiunque di vederlo lì dentro, anche se filtrava luce a sufficienza per mettere a fuoco il disordine da topaia che ingombrava lo spazio.

«Bryant?» Lo disse a bassa voce, poi si spostò nel centro della stanza. Quando aveva scoperto che la porta non era chiusa a chiave ed era riuscito a sgusciarvi dentro dopo aver soltanto lanciato uno sguardo da sopra la spalla per assicurarsi che nessuno lo stesse guardando, si era aspettato di trovarci dentro il suo ex capo. Anche se la lampada sulla scrivania di Bryant era spenta, sapeva che il capo si immergeva nelle più cupe meditazioni al buio e con la bottiglia di scotch a portata di mano. L'ispettore aveva passato notti intere in quel modo e per così tanto tempo che la sua pelle, sotto la barba ispida da ubriacone e il rossore da alcool, era pallida come quella di un avannotto o di un cadavere. «Sei lì?» Deckard fece un altro passo in direzione della scrivania.

Una luce azzurra lo investì. Riparandosi gli occhi con la mano, vide un rettangolo smussato davanti a sé: uno schermo si trovava nel posto in cui avrebbe dovuto esserci il volto di Bryant. Un treppiede basso, con l'apparecchiatura assicurata alla piastra di sostegno, era collocato sulla sedia dietro la scrivania e ne pendeva una quantità di cavi che finivano serpeggiando in una presa a muro.

«Salve, amico.» Il viso grassoccio di Bryant apparve sullo schermo. Gli occhietti scintillavano attraverso le maglie di un'emissione video a bassa risoluzione. «È un piacere vederti di nuovo.» Anche in bianco e nero, i denti giallastri del suo sorriso risaltavano. «Grazie per esserti fermato.»

«Che diavolo succede?» Deckard scorse una piccola videocamera sul ripiano della scrivania, collegata a un perno di allineamento dotato di motorino. Una macchia di luce rossa proveniente dalla camera si era fissata sul suo petto: quando si muoveva da una parte, la camera seguiva il movimento, tenendolo sempre inquadrato. «A che serve tutto questo?»

«È una maledetta rottura di coglioni, ecco cos'è.» Come se lo schermo fosse una stanzetta nella quale lo avessero intrappolato, Bryant si spostò in avanti, con i gomiti che gli spuntavano da una camicia dalle maniche corte poggiati su un ripiano in qualche altro luogo. La camera che lo inquadrava impiegò un istante a rimetterlo a fuoco. «Sono in quarantena. Ho preso un virus... o perlomeno ci sono rimasto esposto. Uno di quei nuovi affarini che continuano ad arrivare dal Belize.» La voce ansimante proveniva da un piccolo interfono sulla scrivania. «Ho fatto lo stupido errore di dare una mano a fare un arresto nel dormitorio dietro l'edificio in cui abito... cazzo, non ero in servizio e tutto quanto. Immagino che sarebbe stato meglio se mi fossi rifatto del sonno perduto, invece di inchiodare a terra un bastardo di muso nero ispanico malato fradicio, come se fossi un giovincello. Un attimo dopo mi ritrovo i medici del dipartimento che mi dicono che ci sono anticorpi grandi come Cadillac che navigano nel mio sangue.» Fece un gesto verso lo schermo con la sua manona dal dorso peloso. «Ehi, mettiti comodo. Prendi una sedia.»

Deckard prese l'altra sedia e si accomodò, guardando tra gli interstizi degli avvolgibili; nessuno là fuori sembrava essersi accorto di quello che succedeva nell'ufficio. Tirò indietro la sedia di una decina di centimetri per evitare che il riflesso dello schermo gli arrivasse addosso. «Immagino che tu abbia saputo che ero in città.»

«Qualcosa ho saputo. Le notizie viaggiano in fretta in questi posti. Voglio dire, i dottori mi hanno inchiodato qui, all'ospedale, eppure l'ho saputo.»

Deckard osservò più da vicino l'immagine sullo schermo. «Va tutto bene?» Anche se si fosse trovato lì di persona, sarebbe stato difficile stabilire se Bryant stava bene, era malato o stava morendo. «Ce la farai a superare quello che ti è successo, qualsiasi cosa sia?»

«Cazzo, sì.» Bryant scosse il capo. «Non ti preoccupare per me, amico. Sei tu quello a cui vogliono fare il culo. A me, mi hanno talmente riempito di medicine meravigliose che potrei cacare una farmacia. Probabilmente mi faranno uscire tra un paio di giorni.»

«Perché ho bisogno di te e in fretta. Mi devi un bel po' del tuo tempo, Bryant.» Parlò a voce bassa, ansiosa, attento al rumore di passi e alle voci a malapena attutite dei poliziotti che passavano vicino alle pareti sottili dell'ufficio. «Ti ho dato un sacco del mio tempo. Adesso devi fare lo stesso per me.»

«Bene, bene, bene. Che interessanti sviluppi.» Un piacere sadico irradiava dal viso sullo schermo. «E io che pensavo che tu fossi quello che aveva chiuso definitivamente con l'Unità Blade Runner. Mi hai dato l'impressione che non ti piacessimo più. Hai urtato i miei sentimenti, Deckard. Quasi mi spezzavi il cuore... eri il migliore della squadra. Lo sei sempre stato. E poi ci hai piantati in asso, come se non te ne *importasse* niente...» L'interfono trasmise il rumore di Bryant che aspirava il fiato attraverso i denti scoloriti. «Specialmente quest'ultima volta. Hai fatto molta strada, amico, non mi aspettavo di rivederti da queste parti.»

«Se fosse dipeso da me, non mi avresti rivisto.»

«Con questo atteggiamento non otterrai niente da me. Se vuoi che torniamo a essere amici, allora devi cominciare a comportarti da amico. Forse allora mi verrà voglia di darti una mano.» Bryant sparì dallo schermo e, quando riapparve, aveva in mano una bottiglia e un bicchiere vuoto. «All'amicizia.» Si versò una dose abbondante. «Dài, sai benissimo che lì c'è della roba buona. E che odio bere da solo.»

Sentì la fronte inumidirsi di sudore, i braccioli della sedia scivolargli sotto le palme delle mani. *Mi sta prendendo per il culo*, pensò Deckard, con la rabbia che gli faceva mancare il respiro. Proprio il genere di giochetti che a Bryant era sempre piaciuto fare. Non aveva altra scelta che stare al gioco. Appoggiata su un angolo della scrivania c'era un'altra bottiglia, la stessa marca di quella che il capo aveva nella sua camera, e accanto un paio di bicchieri. Uno era ancora pulito; se ne versò un dito e ne bevve metà. «Ecco. Soddisfatto?» L'alcool gli bruciò la gola. Quel che Bryant considerava roba buona era una semplice opinione personale che non coinvolgeva necessariamente quella altrui.

«Va bene, va bene, Gesù Cristo. Sei un permaloso bastardo.» Con la faccia scura, meditabondo, Bryant depose il bicchiere vuoto. «Con il genere di nemici che ti sei fatto, dovresti coltivare molto di più gli amici. Potrebbero servirti.» Si versò un'altra dose, la fece roteare nel bicchiere, osservandola. «Sta di fatto che non ho idea del perché qualcuno vorrebbe trascinare il tuo brutto culo lì alla polizia. Di sicuro so che io non c'entro.» Ingollò un sorso. «E perché la Tyrrel Corporation si interessi tanto a te... voglio dire, dopo che hai combinato tutto quel casino e hai lasciato che Eldon Tyrrel fosse ucciso... proprio non lo capisco. Ho smesso di cercare di capire quella gente.» Un altro sorso. «Ora, per come la vedo io...»

«Per l’amor del cielo, Bryant!» La voce di Deckard s’incrinò, in preda ai nervi. «Non ho tempo per le tue riflessioni. Ora, mi vuoi aiutare o no? Oppure ti limiterai a startene seduto in qualsiasi fottuta bolla di plastica ti abbiano messo attorno, a ubriacarti e borbottare contro te stesso?» Gli crebbe la rabbia, anche se teneva la voce bassa, non più di un teso sussurro. «Perché non ho intenzione di stare qui ad ascoltare le tue cazzate. Certo non mentre ogni poliziotto della città sfila davanti al tuo ufficio.»

«Datti una calmata.» Bryant finì il whisky in un sorso. «Ti aiuterò. L’ho sempre fatto. Anche se non pareva che lo apprezzassi.»

«Non ho apprezzato il fatto di essere preso in giro. Quando sono tornato a lavorare per te. Che cos’era tutta quella storia che c’era ancora un replicante fuggito in giro? Un sesto replicante.»

Il capo mostrò il suo orribile sorriso. «È quello che la Tyrrel Corporation vuole che tu trovi?»

«Allora è vero.» Deckard si chinò in avanti. «Ce n’è un altro. E non volevi che lo sapessi. Te lo chiedo ancora: che cosa significa tutta questa storia?»

«Senti, uhm... non è importante.» Sullo schermo l’immagine di Bryant si mosse a disagio. «L’hai detto, non hai tempo da perdere. Perché non diciamo semplicemente che in quell’occasione... ho fatto male i conti o qualcosa del genere? Le cose non sono andate esattamente come volevo che andassero.»

«Va bene...» Deckard percepì la tensione e la rabbia nella propria voce. «Qualunque fosse il gioco al quale giocavi, non mi serve saperlo. Ora ho bisogno di qualcosa da te. O mi dai uno spinner, pieno di carburante e con tutte le autorizzazioni, in modo che me la possa battere da Los Angeles...»

«Mica posso farlo, amico.» L’immagine scosse la testa. «Da dove mi trovo non posso fare una richiesta per un trasporto.»

«Bene. Allora richiama i dati che hai tolto dai file... la roba che riguarda i replicanti fuggiti. Scansioni d’identità, nome, descrizione, precedenti.»

«Anche questo è un tantino difficile. Li ho messi nel file di un settore di sicurezza. Ci sono parecchi lucchetti da aprire.»

«Ma esiste, giusto?» Deckard riuscì a tenere bassa la voce. «E allora puoi tirarlo fuori. Ed è di questo che ho bisogno. Dammi i dati sul sesto replicante e io mi occuperò del resto.»

Un altro movimento della testa, un’altra negazione. «Dargli la caccia non sarà esattamente un pic-nic. Non con l’intero dipartimento della polizia di Los Angeles che ti sta alle costole.»

«Anche di questo me ne occupo io. Non devo far altro che consegnare la sua carcassa alla Tyrrel Corporation e poi me ne andrò lontano. Di nuovo. La polizia non vedrà nemmeno la polvere che solleverò.»

«Tu hai fiducia nella Tyrrel?»

«Non ho scelta.» Si lasciò andare sulla sedia, allungando davanti a sé gli stivali lucidi. Lasciando che un po’ della rabbia svanisse, prese il bicchiere e bevve il dito di liquore che vi era rimasto. «Loro sono la mia unica opportunità.» Nel silenzio dell’ufficio, udì il debole rombo del treno dei replicanti che sferragliava negli oscuri tunnel sotto la stazione. I poveri bastardi a bordo di quel treno avevano già trovato il

modo di andarsene. Il rumore svanì a poco a poco, come l'eco di un piccolo terremoto. Una vecchia sensazione ben nota gli percorse la pelle, la stessa che aveva provato ogni volta che si era trovato nell'ufficio di Bryant, e che riecheggiava al limite della sua percezione. Evocando lo stesso pensiero: *Almeno li ho uccisi sempre uno alla volta*. La sua unica fonte di giustificazione morale...

Deckard allontanò da sé quelle cupe riflessioni. Non aveva tempo, adesso. «Allora, come la mettiamo? Avrò l'informazione?»

«Ci vorrà un po'», replicò l'immagine di Bryant nello schermo.

«Quanto?»

L'immagine scrollò le spalle. «Forse una mezz'ora. Forse un po' di meno. Soprattutto se non c'è nessuno che si accorge che rimetto a posto il file. Ma una volta ottenuto l'accesso, posso mandarlo dritto nel luogo in cui ti trovi ora. Per cui, la cosa migliore che tu possa fare...» i denti giallastri apparvero di nuovo in un sorriso, «sarebbe startene lì buono ad aspettare che le nostre graziose fotografie appaiano sullo schermo.»

Deckard lanciò uno sguardo alla porta dell'ufficio. Udì dei passi che si allontanavano, poi silenzio.

La voce continuò. «L'hai detto tu, amico... ogni poliziotto in città è a due passi da te, in questo momento. Ma non mi sembra probabile che qualcuno possa capitare nel mio ufficio, non subito almeno. Tieni giù la testa e fa' in modo di startene lì buono e tranquillo fin quando la folla non diminuisce un po'... forse quando il sole sorge e strisciano tutti nei loro buchetti. A quel punto dovresti avere la possibilità di squagliartela.» L'immagine scrollò di nuovo le spalle. «Dopodiché, te la dovrai cavare da solo, proprio come volevi.»

Il muscoli delle spalle di Deckard si rilassarono. Poteva farcela. Come era entrato, così sarebbe uscito. E poi? Ci avrebbe pensato in seguito.

«Va bene.» Fece un cenno di assenso. «Il sole sorge e io esco di qui.» Inghiottì quel che rimaneva nel bicchiere. «In ogni caso, sarai tu ad avere il pepe al culo. Se si scopre che mi hai aiutato.»

«A questo ci penso io.» Bryant sogghignò. «Quelle fighette del dipartimento mi sono state addosso per anni. Che cosa possono farmi? Licenziarmi? Caricarmi di accuse? No, non possono... sono l'unico che fa questo sporco lavoro al loro posto, e lo sanno. Inoltre, ho un file qui dentro...» Sullo schermo del monitor, l'immagine dalle guance mal rasate si batté con un dito una tempia. «Con una lista di dove sono sepolti tutti i corpi. C'è un sacco di pezzi grossi qui attorno a cui non piacerebbe vederli riesumati. Se qualcuno degli affari interni o dell'ufficio del capo della polizia vuole mettere il naso nelle mie faccende, posso garantire che non sarà solo per il mio funerale che dovranno prepararsi.»

Il whisky provocò un debole calore nello stomaco di Deckard. «Ma non dovrai preoccuparti solo dei pezzi grossi del dipartimento. I miei nemici, quelli di cui parlavi... non credo che si comporteranno bene con te.»

«Già... sai che paura mi fanno, amico. Il fatto che ti abbiano messo nei guai non vuol dire che siano Dio in persona. Ho tenuto al riparo il mio grasso culo bianco per un bel pezzo. E siccome sono ancora vivo, potresti dedurne che ci sia riuscito piuttosto bene. E avresti ragione. Te l'ho detto, lascia che ci pensi io.»

Riuscì a sorridere al suo vecchio capo. «Non ho scelta, eh?»

«No.» Sullo schermo del monitor, dall'altra parte della scrivania, apparve il sorriso storto di Bryant, mentre l'immagine video del suo viso annuiva lentamente. «Sei venuto a chiedere il mio aiuto e adesso devi accettarlo. Non dipende più da te, amico.» L'immagine si ritrasse, una mano si allungò per prendere la bottiglia sulla scrivania della stanza di quarantena. «E poi, anche se arrivano fino a me, che me ne frega? Sono vecchio, Deckard. O almeno mi sento vecchio. A questo punto il mio fegato assomiglia a uno straccio bagnato, inoltre ho un'ulcera in cui potrei ficcare dentro un pugno e fare il teatro dei burattini nel mio stomaco, se ne avessi il ghiribizzo. Vogliono spararmi? Facciano pure.» Si versò da bere una dose abbondante. «Inoltre, te lo dovevo.» Rimase a fissare, con gli occhi mezzo chiusi, le profondità oscure del bicchiere. «Hai sempre mantenuto la parola con me, Deckard. Anche quando ho dovuto fare un po' di pressione su di te. Quando ti ho trascinato qui perché ti occupassi di quell'ultimo lotto di replicanti fuggiti...»

«Cosa?» Tutte le vertebre della schiena gli s'irrigidirono di scatto, come se la corda che le teneva unite fosse stata tirata da una mano invisibile. *C'era qualcosa che non quadrava;* la parte pensante del suo cervello si affrettò a mettersi al passo con l'istinto, la pronta sensazione che gli aveva reso possibile diventare cacciatore di replicanti.

Sullo schermo l'immagine di Bryant non parve averlo udito, ma continuò a parlare, come se l'uomo fosse scivolato in una sua personale riflessione.

«Sapevo che quel mucchio ci avrebbe creato guai. I replicanti fuggiti sono sempre guai, ma quei lavori Nexus-6 mi avevano fatto sudare...»

Quello non è Bryant. Capì. Si rese conto che gli avevano rifilato una contraffazione. Il sudore gli si gelò sulle braccia, sotto le maniche dell'uniforme. Il suo ex capo non era in una stanza di quarantena, in qualche altro posto; l'immagine sullo schermo era una sintesi permanente, una fisiognomica generata istantaneamente da un computer, ricavata dalle centinaia di ore di pellicola registrata dalle telecamere dell'ufficio. Un driver di reazione in tempo reale, con un copione protocollo in diramazione, aveva declamato le parole con la voce campionata di Bryant. Una trappola come quella indicava un notevole impiego di risorse ad alto livello per il dipartimento; ottenere uno di quei surrogati di persona e farlo funzionare senza un ritardo avvertibile nel processore richiedeva un hardware in parallelo di enorme potenza.

Un errore li aveva traditi, aveva reso chiaro a Deckard di cosa si trattava. *Bryant non avrebbe mai detto una cosa del genere...* aveva sentito l'ispettore sbraitare quanto bastava a farci il callo al suo linguaggio particolarmente rozzo. Soprattutto quando aveva bevuto, il che voleva dire quasi sempre; ogni volta che il capo aveva cominciato a imprecare contro i replicanti, invece di dare alla squadra le informazioni indispensabili a rintracciarli, aveva usato l'espressione *lavori in pelle,* la sua frase preferita, la più sgradevole. Chiunque avesse mandato in onda la fisiognomica sullo schermo, aveva dimenticato di staccare il ciclo di modulazione a codifica d'impulsi inserito nei principali computer del dipartimento, il circuito d'interruzione del linguaggio che impediva ai portavoce del dipartimento di polizia di Los Angeles di diffondere inavvertitamente alcune delle loro meno piacevoli gaffe nelle pubbliche

relazioni. Ai contribuenti cittadini non importava avere una forza di polizia scalcinata e per nulla all'avanguardia nell'ambito dei computer: a loro bastava che parlasse con gentilezza e correttezza.

L'analisi globale della situazione percorse il cervello di Deckard in meno di un secondo. *Stanno cercando di ottenere informazioni da me,* pensò. Ecco perché avevano fatto scattare la trappola, senza saltargli addosso immediatamente: le autorità del dipartimento avevano messo su tutto questo nella speranza di ottenere qualche informazione da lui, mentre era pieno di whisky e ricordava i vecchi tempi con la simulazione video di Bryant, cullandosi in un falso senso di sicurezza. *Anche in questo momento mi stanno osservando*. Il che voleva dire che potevano aver colto la sua reazione involontaria, lo scatto verso l'alto della testa e l'irrigidimento della schiena che avrebbe segnalato la sua percezione di qualcosa che non funzionava. Il che voleva dire...

Si voltò a guardare di scatto. Attraverso gli avvolgibili sulle finestre dell'ufficio, vide che un ampio tratto del pianterreno della centrale era stato lasciato libero. Una dozzina di membri della squadre di élite, con le pistole puntate, stavano correndo verso di lui, a pochi passi e a pochi secondi di distanza.

«Ehi! Dove vai?» L'immagine sintetizzata di Bryant apparve sconcertata vedendo Deckard che balzava dalla sedia. «Che ti succede, amico?» Le carte si sparsero in un bianco sfarfallio quando lui afferrò il pesante schedario e lo scaraventò su un fianco.

Appena in tempo: il primo della squadra si buttò contro la porta con una spalla protetta da una corazza. L'impatto del bordo della porta contro la barricata improvvisata fece rimbalzare il poliziotto contro gli altri che gli stavano dietro.

Deckard udì le urla e le imprecazioni degli agenti mentre saltava sulla scrivania, gettando di lato lo schermo e il treppiede. La copia elettronica del suo capo sparì in un rapido scroscio di elettricità statica, poi un bagliore compatto di luce si sparse per il pavimento. In quel chiarore azzurrognolo, ebbe una rapida visione di quello che era successo al vero Bryant: un'isola informe di sangue, rappreso in una macchia scura, copriva lo spazio dietro la scrivania.

Si allontanò dalla prova della morte di Bryant appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia, mentre le finestre lungo il lato dell'ufficio esplodevano in lucide schegge di vetro sotto il fuoco, con gli avvolgibili che sbattevano come ali dalle piume di metallo, penzolando sganciati dai loro telai, e una pioggia orizzontale di pallottole tempestava la parete opposta. Tutto quel che l'ufficio conteneva – la fila di altri schedari con sopra vecchi ventilatori dalle pale corte, i cestini, di smistamento della corrispondenza pieni di documenti ingialliti e cartellette marroni con le orecchie agli angoli, il portaritratto da tavolo con istantanee delle partite di caccia del padre di Bryant – esplose in frammenti affilati, con i pezzi più piccoli che vorticavano in mezzo alle traiettorie delle pallottole che si susseguivano.

Il rumore assordante coprì i suoi gesti. Sollevò sopra la testa la seggiola ribaltata sulla quale era stato montato il treppiede del video, e la gettò contro l'unico vetro intatto che dava sul cavernoso spazio della centrale di polizia. I pezzi di vetro schizzarono all'esterno, la sedia s'impigliò nelle corde dell'avvolgibile, lui diede uno strappo e trascino sul pavimento le stecche di metallo. Deckard si gettò in avanti, tenendosi basso sotto il fuoco continuo, stando attento al bordo frastagliato del

davanzale. Atterrò con le spalle in avanti in mezzo a schegge di vetro, poi rotolò sulla schiena ed estrasse la pistola dalla fondina dell'uniforme, puntandola con entrambe le mani.

«Eccolo!» urlò un poliziotto sopra il frastuono, tenendolo sotto mira. Il colpo di Deckard lo prese in pieno petto, facendolo cadere con le braccia spalancate contro gli agenti che erano rimasti un paio di metri fuori dalla porta dell'ufficio. Una scarica di fucile d'assalto colpì d'infilata il pavimento mentre Deckard rotolava su se stesso; si sollevò con la pistola puntata e un altro proiettile partì.

Sentì il clangore del fucile che cadeva a terra, ma non smise di guardare da sopra la spalla mentre si rimetteva in piedi. Le scale che scendevano dal soffitto a volta e portavano negli scantinati erano lontane solo pochi metri; nudi tubi fluorescenti gettavano una debole luce dalle piastrelle bianche crepate. Corse verso l'apertura ad arco.

Altri spari risuonarono dietro di lui, ma aveva già raggiunto le scale; afferrò la ringhiera di metallo arrugginito e la usò per proiettarsi contro il muro. Vi rimase appeso quanto bastava a sfiorare gli inseguitori con un altro paio di colpi. Poi si voltò e corse, facendo gli scalini a tre alla volta, una caduta a malapena controllata verso le caverne che giacevano sotto la centrale della polizia.

8

Isidore sollevò lo sguardo sulla figura che si stagliava sulla soglia. «C-Che c'è?»

L'agente della sicurezza della Tyrrel Corporation entrò nell'ufficio. Era talmente grosso nella sua uniforme grigia con la targhetta del nome all'altezza del petto che sembrava occupare almeno metà dello spazio disponibile, sfiorando il soffitto con la testa dai capelli tagliati a spazzola. Andersson si guardò attorno, come se vedesse per la prima volta i ritagli e i vecchi calendari. «Oh... niente d'importante.» L'agente si voltò verso il proprietario dell'Ospedale per animali domestici Van Nuys con uno sguardo gelido e duro. «Avevo solo bisogno di parlare un po' con te. Per dirti che ci saranno da fare dei cambiamenti.»

«D-davvero?» Il gatto, il suo preferito, quello senza pelle e senza carne a coprirgli le ossa meccaniche, scivolò attraverso la porta aperta e saltò sulla scrivania. «P-per esempio?» Isidore prese il gatto e lo tenne contro il petto. Accarezzò la testa d'acciaio priva di pelo e ottenne delle fusa monotone in risposta.

«Be', non lavorerò più qui. Ho altre cose da fare.»

«C-capisco.» Annuì lentamente. «È una tua p-prerogativa. Dopotutto, non stavi n-nemmeno lavorando per me. Hai sempre lavorato per *lei*.» Osservò la propria mano che grattava sotto un punto in cui avrebbe dovuto esserci l'orecchio del gatto, se lo avesse avuto. «Immagino che dovrò r-riesaminare la s-situazione, valutare di che cosa davvero n-necessita l'ospedale. In modo da poter sistemare le cose in maniera diversa.»

«Non c'è bisogno che tu lo faccia.» Andersson lo guardò con uno sguardo quasi intenerito. «Le sistemazioni sono già state fatte.»

«Oh.» Sapeva cosa intendeva dire. E ottenne conferma di quell'intuizione quando vide l'altro infilare una mano sotto la giacca dell'uniforme scura. Sapeva che cosa sarebbe apparso nella sua mano anche prima di vederlo. «Sai, p-p-pensavo che sarebbe successo. In un certo senso, m-me lo aspettavo.»

«In un certo senso mi spiace un po', davvero.» Andersson guardò la massa scura della pistola nella sua mano. «Non che mi sia seccato darti una mano. Ma sai come vanno le cose.

«Certo.» Isidore era dispiaciuto per lui. «Capisco.» Si alzò dalla scrivania, tirando indietro la sedia, sempre stringendo a sé il gatto. «V-vorrei uscire.» Fece un cenno verso la porta dell'ufficio. «Dove ci sono gli animali. P-preferirei star f-fuori... q-quando lo fai.»

«Sicuro. Nessun problema.»

Un istante dopo era nel corridoio centrale della clinica, osservando le file di gabbie e di canili, ascoltando l'abbaiare e i rumori meno forti che salutavano la sua presenza. Si chiese se sarebbe stato in grado, in quel momento, di stabilire la differenza tra i veri e i finti. Con una sensazione di sollievo, scoprì che ancora non era in grado di determinarla, quella differenza.

Nelle sue braccia, il gatto meccanico miagolò lamentoso e gli strofinò il freddo muso contro il mento. *Poverino*: capiva che c'era qualcosa che non andava, che sarebbe successo qualcosa. «Su, vai, piccolo.» Isidore si chinò a deporre il micio sul pavimento. «Non voglio che tu ti faccia male.» Quello non si allontanò, ma continuò a premere il corpo di plastica e acciaio contro le sue caviglie.

«Sono pronto», annunciò. Non si guardò alle spalle, anche se intuì l'impercettibile movimento nell'aria ferma del corridoio, quando Andersson sollevò la pistola.

Poi volò. Era questa la sensazione che provava, anche quando un proiettile talmente grosso da essere indolore lo colpì tra le scapole. Anche quando giacque tra le file di gabbie dagli sportelli di fil di ferro, scagliatovi dall'impatto del colpo, si sentì ancora sospeso, catturato da un movimento infinito. Il cemento contro le mani aperte era morbido come la materia delle nuvole. Ma freddo.

Ecco a cosa deve assomigliare. Poteva percepire a malapena i propri pensieri. Sapeva di essere già morto, di essere giunto agli ultimi secondi di consapevolezza, perché altri suoni gli giunsero, da molto lontano, da molto vicino.

Tutte le porte delle gabbie e dei canili si spalancarono, i lucchetti aperti dal segnale proveniente dal piccolo congegno che aveva trapiantato vicino al cuore. Da tanto tempo sapeva che sarebbe giunto quel momento.

Le creature umane rimaste all'interno dell'Ospedale per animali domestici Van Nuys avrebbero dovuto risolvere i loro problemi da sole. Quelle non umane, le vere e le finte, abbaiando o ululando o emettendo strilli acuti, corsero verso le porte esterne e le finestre che si erano già aperte. Isidore fece appena in tempo a immaginare uno stormo variopinto di pappagalli che volteggiavano sulle vie affollate, il levriero dalle zampe d'acciaio e i terrier che correvano oltre i veicoli bloccati dal traffico...

Senza più vedere, sentì da lontano alcuni degli animali che gli strofinavano il muso sul viso, il gatto meccanico che gli saliva sul mento e si ritraeva dai bordi frastagliati della ferita mortale.

«Va tutto bene», sussurrò. Cercò di sollevare una mano, ma non vi riuscì. «Non preoccuparti... di me...»

Si misero a ululare prima che sopraggiungesse la morte. E continuarono anche dopo.

«Questa... questa è bella.» La sensazione di felicità aveva pervaso il corpo di Holden, come se il cuore biomeccanico nel suo petto avesse accelerato in un ritmo più euforico. Il viso si allargò in un sorriso mentre osservava sullo schermo del monitor i dati che aveva chiesto a Batty di richiamare di nuovo. Le parole e i numeri si riunirono per creare un messaggio personale per lui. «Sai cosa vuol dire? Vuol dire che non ho fallito con Kowalski. Io ero a posto; mi sono imbattuto in un proiettile programmato. Non c'era modo per poter evitare di essere colpito dal replicante. L'unica persona al mondo di cui mi fidavo – il tipo il cui compito era quello di proteggermi, di tenermi il culo coperto – be', quello mi ha tradito.» Mise il palmo della mano contro lo schermo, come per assorbire il calore delle sue benedicenti emanazioni. «Non so dirti quanto questo mi faccia sentire *bene*.»

«*Mazel tov*.» Batty si strinse nelle spalle. «Come vuoi... sono contento per te. Ma dovresti tener presente che non sei ancora fuori dai guai. Fintanto che eri steso in un

letto d’ospedale, con un tubo di narcotico che ti correva nelle vene, a nessuno importava di farti definitivamente fuori. Forse Bryant ha dato ordine di tenerti in vita, anche se assistita, solo perché è un sentimentale. O forse gli sarebbe piaciuto chiudere l’ossigeno, ma non poteva, o almeno, non ancora. Non con te che giacevi in un ospedale pieno di medici e infermieri tutti contenti di continuare a far funzionare i loro piccoli marchingegni. Ma quando sapranno che sei in piedi e cammini, il contratto su di te diventa di nuovo valido. Soprattutto dal momento che possono presumere che uno come me ti abbia detto tutte quelle cose che loro non volevano che tu sapessi.»

«Loro...» Premette ancor di più la mano contro lo schermo, come se potesse fracassare il vetro, entrare nel monitor e tirarvi fuori l’informazione di cui aveva bisogno. «Chi sono, loro? Chi c’è dietro, oltre a Bryant?»

«Questa è una bella domanda. Rispondi e potresti avere una possibilità di sopravvivere. Il vero problema è il seguente: fin dove arriva la cospirazione, quanto in alto? Bryant non è venuto fuori con tutta questa storia da solo. Quanti livelli gerarchici della polizia al di sopra di lui ci sono coinvolti? E la cospirazione contro i cacciatori di replicanti va ancora più lontano, per esempio nell’apparato dirigente delle Nazioni Unite? Forse c’entrano anche gli uffici amministrativi delle colonie extra-mondo... anzi, è più che probabile che siano loro ad aver orchestrato la fuga che ha portato i replicanti fin quaggiù, sulla Terra. L’unica cosa di cui puoi esser certo è che qualcuno che ha parecchia influenza non ama voi cacciatori.»

«Strano.» Holden scosse la testa. La piccola scarica di felicità che aveva provato adesso era svanita. Là dove avrebbero dovuto trovarsi i pezzi mancanti del rompicapo, i buchi erano pieni di buio. «Perché mai dovrebbero fare una cosa del genere? Stiamo solo facendo il nostro lavoro... perché cercare di farci fuori?»

«Amico, potrebbe esserci un motivo tra un milione. Prova solo a far vedere che anima innocente sei, al punto che non hai mai avuto bisogno di chiederti il perché. Non hai mai avuto a che fare con quella gente ad altissimo livello come è successo a me.» Dall’espressione e dalla voce di Batty traspariva amarezza. «Sono solo sporchi bastardi. Non gliene frega niente di tipi come te e me. Il simbolo del dollaro per loro è tutto. Se vogliono assottigliare i bilanci, lo fanno ritagliandoli dalla tua pelle.»

Gli ultimi residui di quella sensazione di felicità, del sapere che alla fine quello che era successo non era colpa sua, svanirono dall’animo di Holden. Un’altra emozione li sostituì, mentre esaminava in silenzio l’uomo che gli stava accanto. Ora toccava a lui provare compassione. Ora poteva vedere con maggior chiarezza le rughe che si erano impresse nel viso di Batty, le linee profonde come anche la sottile ragnatela che si era formata su quella pelle invecchiata. Le guance incavate, gli occhi sprofondati nelle oscurità delle orbite; nella luce azzurrognola del monitor, l’uomo mostrava i segni visibili del tempo, dei decenni che aveva trascorso. *Ha ragione*, pensò. *Lo ha fatto per un sacco di tempo...*

«Non hai mai mollato, vero?» Si chiese quanti anni avesse quell’uomo, con precisione. «Sia alla Tyrrel Corporation che nei posti in cui eri stato prima sono stati loro a licenziarti. A buttarti fuori.»

Batty gli lanciò uno sguardo furioso. «Già, be’, magari ci stai arrivando a capire che cosa poteva essere.» Un tono imbronciato, quasi infantile, serpeggiò nella sua

voce. «Forse il motivo per cui Bryant è andato avanti con il complotto per liberarsi di voi è solo perché voleva procurarsi un po' di sangue giovane. Sostituire, voi poveri imbecilli con la mente guasta e persa sulla Curva. Inutili cazzi finti.»

«La Curva non è mai stata un problema per me.» Holden gli lanciò a sua volta uno sguardo deciso. «Ogni volta che mi veniva assegnato un territorio, dopo ero in grado di cavarmela da solo.»

«Amico, tu non ne hai la più pallida idea. Ti dirò una cosa: ti avevano preparato un servizietto per farti un culo come una casa e adesso credi di essere un'enciclopedia ambulante.» Il sorriso cattivo apparve di nuovo. «E non ho nemmeno *cominciato* a raccontarti le cose che stanno succedendo e a che *livelli* di cospirazione.»

Holden aveva già capito da un po' che Batty sapeva pressoché tutto di quel complotto. «Come per esempio?»

«Bryant ti ha mentito fin dall'inizio. Prima a te e poi a Deckard, quando vi ha mandato a caccia di quel lotto di replicanti.» Un'espressione compiaciuta apparve sul viso di Batty. «C'era un altro replicante di cui non aveva parlato a nessuno di voi due. Un sesto replicante.»

«Questa è una sciocchezza.» Un altro ricordo, da quando era ancora all'ospedale. Bryant gli aveva detto che tutti i replicanti fuggiti – tutti e *cinque* – erano stati ritirati. Holden scosse la testa. «Perché Bryant avrebbe tenuto nascosto un replicante?»

«Ah. Ecco il mistero... benissimo.» Il viso di Batty lasciò trasparire di nuovo quanto quella discussione lo divertisse. «Quando lo metti insieme alla supposizione che era implicato in una cospirazione per liberarsi dei cacciatori di replicanti... ti fa pensare, no? Da quale parte stesse Bryant.»

Holden tacque, rimuginando su tutto quello che gli aveva detto Batty, cercando di mettere insieme i vari pezzi e pezzetti sparsi.

«Un sesto replicante...» Parlò a voce alta. Qualcosa si muoveva nel profondo del suo essere, oltre ai pensieri inquieti, vaganti. «Numero sei.» Il vecchio istinto di cacciatore, il desiderio che era tornato in vita ogni volta che Bryant gli aveva dato un incarico. Di cacciare, di inseguire e di localizzare, e poi di ritirare la preda. Non aveva mai capito appieno perché dei buoni a nulla come Deckard e alcuni colleghi si lamentassero di quel lavoro e tendessero a screditarlo. Per lui era sempre stato l'unica ragione di vita. Come aveva detto quel vecchio funambolo, tanto tempo fa, tutto il resto poteva tranquillamente aspettare. «Un altro da prendere...»

«Calma», lo interruppe Batty. «So che l'idea ti eccita, ma devi andarci con i piedi di piombo, almeno per un po'. Quel trapianto artificiale di cuore e polmoni sta ancora sistemandosi.»

Ad Holden non gliene importava proprio niente. Sapeva che la cattura di quel sesto replicante avrebbe risolto un sacco di cose. *Dimostrerebbe*, pensò con torva soddisfazione, *che sono ancora il migliore*. Si era fatto fottere da quel grasso bastardo impostore di Bryant; solo in quel modo loro, i pezzi da novanta che volevano eliminare i cacciatori di replicanti, erano quasi riusciti a farlo secco. Gli rodeva ancora pensare alla gente che era venuta a sapere di lui steso in un letto d'ospedale, un sacco floscio pieno di fluidi agganciato a pompe e aspiratori, e che si era sentita dispiaciuta per lui. Adesso gli si offriva la possibilità di mostrare a tutti chi era.

Inoltre, sembrava logico che ci dovesse essere qualcosa di speciale in quel replicante rimasto; altrimenti perché mai Bryant avrebbe lasciato che gli altri venissero catturati e ritirati, mentre nello stesso tempo cancellava le tracce del numero sei? *Quando lo trovo* – Holden già sapeva che lo avrebbe trovato – *starò attento a non ritirarlo troppo presto*. Non prima di avergli cavato fuori ogni brandello di informazione sul complotto. La risposta al perché Bryant e quei misteriosi personaggi sconosciuti avessero cercato di ucciderlo – non gliene importava niente del resto dei cacciatori di replicanti; era una questione del tutto *personale* – stava andando in giro per Los Angeles proprio in quell'istante, facendosi passare per un umano, con addosso un volto che poteva essere quello di chiunque.

«Non sarà una passeggiata.» Holden annuì lentamente, pianificando tutto con efficienza e ordine all'interno del suo cranio. Sapeva che avrebbe dovuto agire con cautela, muoversi tenendo la testa bassa: ormai i cospiratori dovevano aver scoperto che era stato rapito dall'ospedale e Batty aveva fatto un tale numero per portarlo via che sicuramente sapevano che era collegato a lui. *Un tipo pericoloso,* pensò. Si chiese fino a che punto poteva fidarsi di Batty, con quel sorriso sciocco e gli occhi da folle. O forse avrebbe dovuto trovare un modo per liberarsi di lui...

All'improvviso si sentì stanco, un'ondata di fatica profonda e penetrante al punto di fargli cedere le ginocchia. Dovette appoggiarsi al banco dei monitor e degli altri equipaggiamenti elettronici per evitare di cadere.

«Vedi? Che ti dicevo?» La voce di Batty giunse da qualche parte lì vicino. «Devi andarci piano, per adesso. Ci vorrà un po' prima che ritrovi tutte le tue vecchie capacità operative. Se mai le ritroverai.»

«Stronzate.» Riuscì a trovare in sé abbastanza determinazione da rimanere in piedi. «Non preoccuparti per me. Non lascerò che un cuore e dei polmoni biomeccanici intralcino la mia attività.» Sbottò in una risata improvvisa, sgradevole. «Ehi, mi è appena venuto in mente...» Rivolse il viso sorridente verso Batty. «Con quello che i tuoi amici medici mi hanno infilato dentro, non *sono* più tutto umano. Che idea!»

«Non tutto umano...» Batty lo sbirciò. «Che cosa vorresti dire?»

«Non ci arrivi?» Forse quel tipo era invecchiato, anzi, stava rimbambendo, ecco perché la Tyrrel lo aveva licenziato. «Sai, a causa del cuore nuovo e dei polmoni che sono macchine e cose del genere...»

«Patetico stronzo! Sei l'unico che non ci è ancora arrivato.» Batty scosse il capo, pensieroso. «Pensavo che lo sapessi. Ecco perché ho riso tanto, poco fa, quando hai pensato che io fossi un replicante.»

Holden sentì un brivido bloccargli le vertebre e percorrerle tutte una per una. «Di che stai parlando?»

«Non sei mai stato umano, Holden.» Il sorriso, lo sguardo di compassione. «Tu sei un replicante. Lo sei sempre stato.»

9

«Va bene, va bene! Adesso ho capito che mi stai dicendo un mucchio di stronzate.» Holden si sentiva debole e nello stesso tempo pieno di disgusto. «Mi hai detto che parte del tuo cervello è stata collegata al contrario, e adesso ci credo, sul serio. Hai un senso dell'umorismo che ti può venire solo da un paio di lobi fuori uso.»

«Stronzate? No, non lo sono.» Batty incrociò le braccia sul petto. Nello spazio limitato dalle pareti di lamiera ondulata della baracca degli equipaggiamenti, il riflesso del monitor tingeva di un azzurro ghiaccio i suoi capelli incolori. «Non sto scherzando. Perché dovrei farlo? Su una cosa come questa? Fidati di me. Sei un replicante.»

«Fidarmi di te... già, sicuro.» O quel tipo stava tirando la corda, immaginò Holden, oppure era matto davvero, come indicavano i frequenti sorrisi e la strana luce che gli appariva nello sguardo. «Falla finita, Batty. Non ho idea di cosa pensi di combinare con il tuo atteggiamento tutto battute e giochini, ma non ci casco più.»

«Ah, amico, i giochi non sono nemmeno *cominciati.* Torniamo all'unità medica.» Allungò una mano e spense lo schermo. Nel buio, si diresse verso lo stretto rettangolo della porta e uscì alla luce delle stelle. «Se vuoi la prova che non ti sto prendendo in giro, vieni con me. C'è qualcos'altro che voglio farti vedere.»

Fuori dall'edificio più grande, il medico trasandato era nello stesso stato di quando aveva spinto la lettiga di Holden nella sala operatoria. Non avrebbe potuto dire se le macchie di sangue che aveva sul camice fossero sue o no. L'aria calda della notte creava aloni di sudore sempre più grandi sotto le ascelle dell'uomo.

«Ehi, posso scroccartene una?» Il dottore non attese il permesso, ma prese il pacchetto di sigarette dal taschino anteriore di Holden. «Grazie.» Gettò via il fiammifero, una cometa in miniatura, inspirò e tossì. «Non dovresti andartene in giro, sai.» Con la stessa mano, si strofinò gli occhi lacrimosi e usò la sigaretta per fargli un cenno. «Non è da molto che ho messo tutti quei meccanismi dentro di te.» Lanciò un'occhiata a Batty. «Se mi fai stancare questo ragazzo e poi gli salta una cucitura, non sarà facile rimetterlo a posto, amico.»

«Non ti preoccupare di lui. È uno di quei cacciatori di replicanti, sai, quei tipi grossi e cattivi.» Batty tese una mano con il palmo all'insù. «Dammi la chiave della ghiacciaia. Sai, il deposito dei tavoli mortuari.»

Grattandosi il mento non rasato, il dottore frugò nelle tasche del camice finché non ne tirò fuori un mazzo di chiavi. «Le voglio indietro quando hai finito. Non voglio più trovarci dentro qualche meccanico che cerca di farsi un sonnellino. Non m'importa di com'è il tempo. Non mi va che ci tengano le lattine di birra.»

«Calma. Ci mettiamo solo un minuto.» Batty fece roteare le chiavi sul dito teso. «Andiamo, signor Scettico. Preparati a schiattare.»

Holden seguì Batty prima dentro l'edificio e poi nel retro. Il corridoio affiancato da porte era pieno di lettighe e di sedie a rotelle abbandonate, di sacche di cateteri e di cinti erniari, una specie di Lourdes ma senza stampelle. Scorse la valigetta nera che aveva portato legata al petto; ora era stata buttata in mezzo ai pezzi sparpagliati di una piantana per le fleboclisi.

«Qui dentro.» Batty sbloccò l'ultima porta e la tenne aperta. «Tutte le prove che puoi desiderare.» La stanza esalò un alito gelido. «Almeno in questo mondo.»

«Magnifico», borbottò Holden mentre si guardava attorno. «Una morgue.» Ai suoi tempi ne aveva frequentate a sufficienza. Questa non era certo la meglio tenuta che avesse mai visto; stiletti di condensa gelata si erano formati sulle file di cassetti metallici che occupavano una parete. «È questo?»

Batty si diresse verso l'unico tavolo sotto la lampada che pendeva dal soffitto. «Sai, non so perché, ma ho proprio la *sensazione* che questo ci risulterà utile. Ho fatto bene a chiedere loro di tenerlo a portata di mano.» Afferrò un lembo del lenzuolo e lo sollevò in parte. «Da' un'occhiata.»

In piedi vicino al bordo cromato del tavolo, Holden abbassò lo sguardo.

E vide se stesso.

Non in uno specchio. Gli occhi erano chiusi. Come in un sonno talmente profondo che non c'era alcun respiro a sollevargli il petto sotto il lenzuolo. Senza cicatrici quel corpo non si era beccato nessuna pallottola nello sterno. *Ecco perché sembro così tranquillo*, pensò.

«Bella rassomiglianza, eh?» Con le mani sui fianchi, Batty annuì mentre osservava il cadavere sul tavolo. «Puoi dire quello che vuoi della gente della Tyrrel, puoi dire che sono dei bastardi, ma devi ammettere che fanno un gran bel lavoro quando preparano una linea di produzione. Diminuiscono le tolleranze alla grandezza del prepuzio di un moscerino. Probabilmente non c'è nemmeno la differenza di una lentiggine tra te e questo pupo o qualsiasi altro di questo modello. Siete tutti identici. Con alcune varianti... *minori*.»

Holden allungò una mano e con un dito toccò la fronte del corpo. Il gelo della carne, carne simile alla sua, gli percorse il braccio come una piccola scarica elettrica.

«Chi...» L'odore della morgue, la sospensione refrigerata della putrefazione, gli impastava la bocca. «Chi è questo?»

«Secondo te, a cosa assomiglia? Forse è il gemello di cui tua madre si è scordata di parlarti. Le è scappato di mente.» Lo sguardo divertito di Batty gli si fece più vicino, in attesa di una reazione. «Non è evidente? È un altro replicante di Dave Holden, proprio come te. C'è da stupirsi che tu non ti ci sia imbattuto prima. Magari non è stato il modello di maggior successo che la Tyrrel Corporation abbia prodotto, ma ce ne sono ancora parecchi di questi in giro.»

Holden ritrasse la mano, strofinando il dito contro la falda della giacca, come se volesse togliervi qualche residuo della sua stessa morte. Lo shock iniziale, quello di vedere il suo stesso viso attaccato a un corpo sul tavolo di dissezione di una morgue, era ormai passato; ora lo guardava con una specie di disgusto. «Da dove viene questa cosa?»

«Quel che è certo è che non manifesti una gran simpatia, come si fa in famiglia. In particolare per qualcuno che è venuto fuori dalla stessa fabbrica da cui sei venuto tu.»

Batty scostò le mani sopra il cadavere con il viso di Holden, come se volesse benedirlo. «Questa "cosa", come dici tu, in origine veniva dalla Tyrrel Corporation, proprio come te. Ma è anche il posto in cui morì. Polvere alla polvere, carne alla carne. Ma fra questi due punti estremi è andato lontano, molto lontano... fino alle colonie extra-mondo. Questo replicante di Dave Holden era uno del gruppo dei sei che fuggirono e vennero sulla Terra, qui a Los Angeles, alla Tyrrel. Il lotto che il tuo capo Bryant ti disse di rintracciare e ritirare. Però questo era già morto quando Bryant ti diede l'incarico. Questo è proprio quello che è andato arrosto in uno dei congegni di sicurezza dei campi elettrici della Tyrrel, quando tentarono tutti insieme di penetrare nel quartier generale della società.» Sollevò un po' di più il lembo del lenzuolo. «Ci sono alcuni segni di bruciature, più giù sull'addome. Vuoi controllare?»

«No, va bene così. Ti credo sulla parola.» Si sentiva stranamente contento che il replicante se ne fosse andato in modo relativamente rapido e indolore; il tipo di congegni di sicurezza che usavano alla Tyrrel aveva la capacità di interrompere la trasmissione neurale, causando lo svenimento dei trasgressori prima di ucciderli. Meglio così. Il pensiero di quella faccia identica alla sua che si prendeva una pallottola in fronte da un cacciatore di replicanti non era poi così piacevole. Si apprestò ad andarsene. «Ho visto abbastanza.»

«In realtà, penso proprio di no.» Batty tolse completamente il lenzuolo dal tavolo. «Guarda un po' più da vicino.» Holden lanciò uno sguardo da sopra la spalla. E per poco non svenne, mentre lo stupore gli procurava una bella extrasistole nel cuore nuovo.

Il cadavere steso sul tavolo aveva i seni. Piccoli, da atleta, ma decisamente seni. E più giù gli organi genitali di una donna.

«Magnifico», borbottò Holden. Era riuscito a riprendere un certo contegno. «Fanno un doppione di me e quello se ne va in giro e diventa un transessuale.»

«Non esattamente.» Batty ricoprì il tavolo con il lenzuolo, come per rispettare il pudore del morto. «È stata creata così. Un altro replicante di Dave Holden, proprio come te, ma con una piccola differenza: la selezione cromosomica di una femmina invece che di un maschio. Alla Tyrrel possono farlo. È piuttosto facile.»

Holden non sapeva cosa pensare. «Come si chiama?»

«Comincia con una D, immagino. Deirdre? Danielle, forse. Non hanno molta immaginazione nei laboratori di progettazione della società. E Holden, naturalmente; mettono lo stesso cognome a tutti gli esemplari di un particolare modello. Come hanno chiamato Roy Batty i miei replicanti.» In realtà non gliene fregava niente del nome. Cercava solo di prendere tempo, mentre guardava il cadavere. Il tempo di mettere insieme quella prova fisica, le cose non potevano diventare più vere di un corpo morto, e tutta la roba che quel pazzoide di Batty continuava a snocciolargli. Che era molto meno attendibile. Uno ti salva la vita, ti dà cuore e polmoni completamente nuovi e pensa di contrabbandarti tutta la vecchia solfa. Sapeva che questa non l'avrebbe bevuta, certo non senza discutere.

«Va bene», disse. «Hai un replicante morto qui davanti. E chiaramente è un replicante di Dave Holden. La versione femminile, almeno. Il che non significa che io *sia* un replicante. Potrei essere la stampante biologica di questo modello.»

«Ah sì?» Batty sollevò un sopracciglio. «Ti ricordi per caso di aver ricevuto di recente qualche assegno per i diritti dalla Tyrrel Corporation? Se hanno fatto un modello di replicante su di te, sono tenuti a pagare.»

«Allora mi hanno fregato. Cristo, preferirei credere che sia così piuttosto che... che... credere a quello che stai cercando di rifilarmi. Che non sono affatto umano. Ehi, sei tu che continui a dire che razza di bastardi sono quelli della Tyrrel Corporation. E adesso scopro che mi devono dei soldi; benissimo, un giorno andrò a riscuoterli.»

Diede un'altra occhiata al cadavere, poi fissò di nuovo Batty. «Del resto, che senso avrebbe? Io sono un replicante e mi mettono in una squadra che dà la caccia ai replicanti fuggiti? E non venirmi a raccontare che ci vuole un tipo speciale di gatto per dar la caccia a un tipo speciale di topo. Se ci fosse un cacciatore di replicanti che è un replicante e che va in giro con cacciatori umani... non lo scoprirebbero alla fine? Anche se non avessi l'incarico di rintracciarne uno in fuga, lo farebbe uno degli altri cacciatori. Così, o quello mi fa capire che sono un replicante o torna alla centrale di polizia e mi fa un buco grande come una casa. In entrambi i casi, quello che sta succedendo non rimarrebbe segreto molto più a lungo.»

«Sai...» sospirò Batty. «Il tuo problema è che ti fai tutte queste belle supposizioni. Va a finire semplicemente che cominci a credere cose che non è stato ancora dimostrato che siano vere.»

«Per esempio?»

«Per esempio che siano mai esistiti *umani* cacciatori di replicanti.»

Holden rimase muto per un istante; quella proprio non se l'aspettava. Quando parlò di nuovo, la voce era venata da una rabbia a stento trattenuta: «Io non ho problemi, Batty, sei tu che li hai. Tu sei matto. Hai tutti i classici procedimenti mentali di uno schizofrenico paranoico.»

«Per piacere...» Disgusto sul viso di Batty. «Ecco cosa ottengo a comportarmi da bravo ragazzo, a cercare di aiutare la gente. Il parere medico di un dilettante. Che tu ci creda o no, mi va benissimo, non sono affari miei. Ma la verità è che tutti i cacciatori di replicanti sono sempre stati replicanti, dal primo giorno. Anche prima che fossero prodotti negli Stati Uniti, quando la sede della manifattura era Stoccarda, e quelli che per primi svilupparono la tecnologia – gente come Paul Derain e Sudermann e Grozzi, quelli che alla fine si fecero derubare da Eldon Tyrrel – si accorsero che avevano a che fare con roba pericolosa e misero in atto le prime protezioni.»

Holden dovette ammettere che l'altro sapeva quel che diceva. Quei nomi appartenevano agli albori della storia della produzione dei replicanti.

«All'inizio», continuò Batty, «quelle società avevano replicanti collegati in linea il cui unico scopo era impedire agli altri replicanti di fuggire e di cercare di farsi passare per esseri umani. Ecco da dove viene l'appellativo *biade runner*; quei replicanti di rinforzo in origine erano chiamati *Bleibrubiger*. *Bleib rubig* in tedesco vuol dire "star tranquillo". Ed era ciò che facevano, tenevano tutto tranquillo e in ordine; all'inizio del secolo la maggior parte della gente non era nemmeno al corrente dello sviluppo di una tecnologia per la costruzione di replicanti. Poi, quando la Tyrrel e le Nazioni Unite portarono tutto quanto negli Stati Uniti e la cattura dei replicanti

fuggiti passò nelle mani della polizia, la parola *Bleibrubiger* fu anglicizzata in *blade runner*, coloro che corrono sul filo della lama. Diversamente, il termine non avrebbe alcun significato.»

«Ottima lezione di etimologia, ma non dimostra nulla. Perché usare replicanti per dar la caccia ad altri replicanti? C'è sempre il rischio che si rendano conto di avere interessi in comune. Allora potrebbero cospirare contro di voi.»

«Solo se i cacciatori di replicanti sapessero di essere replicanti.» Batty gli puntò contro un dito. «Tu non lo sapevi. Ed eri uno dei migliori della squadra al dipartimento di polizia di Los Angeles. Qui sta il bello di avere dei replicanti che facciano i lavori sporchi. La natura del lavoro di un cacciatore di replicanti non è altro che il permesso di uccidere... per la maggior parte delle creature pensanti e senzienti, che siano umane o replicanti, è un modo piuttosto corrosivo di vivere.»

Holden si strinse nelle spalle. «Non ci ho mai fatto caso.»

«Sai, la faccenda è divertente, se ci pensi bene...» Gli occhi di Batty brillarono di puro divertimento. «Fare il cacciatore di replicanti prosciuga la natura umana di chi fa quel mestiere. Gente come te. E nello stesso tempo i replicanti a cui dai la caccia cercano di diventare esseri umani. Non trovi che sia comico? Il cacciatore è sempre sul punto di diventare l'immagine speculare proprio della cosa a cui sta dando la caccia. E viceversa. Ecco cosa lo rende eccezionale... da una sorta di ironico punto di vista.» Scosse il capo, sempre sorridente. «Adoro questo universo.»

«Tu... sì, senz'altro.» Holden non trovò difficoltà a non farsi contagiare dall'allegria dell'altro. «Naturalmente secondo la tua angusta visuale.»

«Sì, be', il sistema funziona, *eccome*, a suo modo, macinando e distruggendo anime. È per questo che è importante che i cacciatori di replicanti siano replicanti loro stessi. Conosci la storia, è probabile che Bryant te l'abbia raccontata, di quei replicanti Nexus-6 che hanno una vita di soli quattro anni, e sai anche che serve per tutelarsi da eventuali fughe o dal fatto che si mettano in proprio. Nulla di nuovo. I replicanti cacciatori sono sempre stati costruiti così. Quattro anni è esattamente il tempo ottimale durante il quale un cacciatore di replicanti può rimanere sulla Curva e agire, al massimo dell'efficienza, prima che cominci la fase di esaurimento. Gli offri questa opportunità di quattro anni, li riempi di memorie artificiali in modo che credano di essere umani, gli dai alcune specifiche di base per la caccia e l'inseguimento... *bam*, te li ritrovi proprio in cima alla Curva. E poi, meglio ancora, schiattano e muoiono prima che diventino troppo strambi e di conseguenza pericolosi. Fai sparire i corpi, prendi qualche nuovo esemplare dello stesso modello alla Tyrrel Corporation, li programmi come i precedenti, e sei di nuovo in pista a correre. Ottimo sistema.» Scrollò le spalle, in un goffo tentativo di scusa. «Tranne, naturalmente, che *muori*. Senza soluzione di continuità, in effetti. Ma di solito non sei consapevole di questo fatto, e così va tutto bene.»

Holden lo guardò di traverso. Una sensazione di freddo, più profonda e spossante di prima, aveva cominciato a diffondersi nelle sue ossa.

«L'ho già detto...» Distolse lo sguardo dal cadavere; stava cominciando a dargli sui nervi. «Questi sono gran bei discorsi, ma non hai dimostrato proprio niente. Ci sono altre spiegazioni plausibili. In effetti non mi hai dato alcun motivo per smettere di

credere che io sia la stampante biologica per ogni replicante di Dave Holden. Non c'è la *prova*.»

«Non può esserci.» Batty ricoprì la salma con il lenzuolo. «Non come vorresti tu. E questo è un ennesimo problema con voi cacciatori di replicanti... vi siete ficcati in testa di poter dimostrare la differenza tra un essere umano e un replicante. Per voi è come un atto di fede – altrimenti non potreste fare il vostro lavoro – che la macchina Voigt-Kampff e i test d'empatia mostrino chi è umano e chi non lo è. Ma nello stesso tempo hai già ammesso che potremmo applicarci reciprocamente quella macchina, passare i test e i risultati sarebbero del tutto insignificanti.» Guardò Holden con intensità, senza sorridere. «Devi pensare a che cosa voglia dire tutto ciò. Ci sono un sacco di complicazioni. Prendi quel replicante di Roy Batty, per esempio, quella mia copia, che tu e Deckard dovevate ritirare. Supponiamo che uno di voi due fosse riuscito a prenderlo, a sottoporlo alla macchina Voigt-Kampff e a fargli i test. Non li avrebbe superati perché era un replicante oppure perché era una copia talmente perfetta dell'originale umano? Se non riuscissi a superare il test d'empatia, e io sono l'originale, e non ci riuscisse nemmeno la mia copia, *allora quale sarebbe la differenza tra noi*? Tutto ciò che sta alla base dei cacciatori di replicanti – l'intera metodologia con la quale operano in questo mondo, andando in giro a dire che questo è umano e quest'altro no – dico, tutto questo è fasullo. Illusorio. Non funziona perché *non può* funzionare.» Lanciò un'occhiata al cadavere coperto dal lenzuolo. «Forse quel che dovresti chiederti è quanto ci sia di assolutamente vero in tutto quello che sei riuscito a sapere. E invece scegli deliberatamente di ignorarlo perché interferisce troppo con i tuoi pregiudizi.»

Holden non si preoccupava di quanto aveva detto Batty. Tutto quel discutere su chi o cosa fosse umano e chi o cosa non lo fosse, e come potevi e non potevi stabilirlo... la testa cominciava a dolergli per quella fatica involuta, apparentemente senza fine, di scegliersi una strada attraverso quei corridoi ramificati. Un *labirinto*, pensò. Ecco cos'è. Il modello mentale di base dello psicotico scaltro. Il pericolo era la contaminazione; Holden sapeva che doveva stare attento. Nel suo stato di debolezza, mentre era ancora sotto l'effetto del nuovo trapianto di cuore e polmoni innestati sotto il suo petto, sarebbe stato facile lasciarsi risucchiare nelle fantasiose elucubrazioni di Batty. Se non altro, dimostrava perfettamente perché il replicante di Roy Batty era diventato il capo della banda di replicanti fuggiti; l'originale era un capo naturale, l'organizzatore dei giochi e dei divertimenti. Gioca duro, crepa duro.

«Usciamo da qui.» Batty mise una mano sulla spalla di Holden, guidandolo verso la porta dell'obitorio. «Tutto ciò non può essere molto divertente per te. Voglio dire, scoprire che sei un replicante e tutto il resto... dev'essere un bel guaio per l'immagine che hai di te stesso. So che *per me* sarebbe duro. Inoltre, vedere un cadavere che ti è esattamente uguale... almeno in parte.» Rabbrividì leggermente. «Il simbolismo è una cosetta morbosa, sai?»

10

Un radicale cambiamento, file di armadietti grigi d’acciaio chiusi, le panche di legno tra di essi tirate a lucido da generazioni di chiappe nude di poliziotti e dalla sargia nera dei calzoni dell’uniforme; nell’atmosfera chiusa vagava il lezzo di sudore e di fungicida. Conosceva quell’odore, se lo ricordava dai turni di servizio, prima che lo promuovessero e lo lasciassero più libero. Con il respiro affannoso che gli pompava i polmoni, Deckard s’infilò di corsa nel suo passato, in quel passato che avrebbe preferito dimenticare. Le spalle entravano appena nello spazio ristretto, le maniche dell’uniforme nera strappate dal contatto con gli angoli e gli spigoli metallici.

«Laggiù! Stendetelo!»

Udì il grido e il rumore degli stivali che battevano sugli scalini dietro di lui. Senza voltarsi a guardare, si tuffò con le braccia tese, la pesante pistola ben stretta in pugno. Colpì il pavimento spoglio e umido mentre una raffica di fucili automatici s’infilava nelle ante degli armadietti. Sempre scivolando, rotolò sulla schiena, afferrando anche con l’altra mano la pistola e sparando alla cieca. Il rinculo dei tre colpi in rapida successione lo sospinse indietro di mezzo metro.

Almeno un proiettile aveva colpito carne umana; udì il rantolo di un uomo colpito mentre il fuoco degli automatici impazziva, tempestando il soffitto e facendo esplodere in scintille e schegge l’impianto d’illuminazione dello spogliatoio. Nel buio, si sollevò da terra rimanendo acquattato e vicino alle ante metalliche alla sua sinistra. La sua ombra ingobbita gli si parò davanti, stagliandosi sempre più netta a ogni lampo rosso che usciva dai fucili.

Finì con gli stivali in una pozza d’acqua. Lo sciaguattare e l’aria umida che percepì nelle narici gli confermarono che era arrivato alle docce. Deckard allungò una mano e sentì una piastrella bagnata; si raddrizzò, faticando a respirare, mentre gli occhi si abituavano alla luce fioca che proveniva dall’unica lampadina intatta. La sua mente corse veloce, cercando di far riaffiorare alla memoria un modo per uscire dagli scantinati sotto la centrale della polizia...

«Non vai da nessuna parte, testa di cazzo...»

Prima che potesse sollevare la pistola, un avambraccio lo colpì alla gola, l’impatto lo sollevò dal pavimento e lo inchiodò contro il muro. La nuca batté contro il becco cromato di una doccia. La pistola schizzò nell’acqua bassa mentre le mani afferravano inutilmente la pelle nuda e indurita dai muscoli che lo premeva sotto il mento.

Frammenti di luci gli guizzarono negli occhi e disegnarono il torace nudo del poliziotto con residui di sapone che gli formavano una ragnatela sul torace e sulle braccia, i capelli neri attaccati al cranio e luccicanti. Doveva essere già nelle docce quando aveva visto l’inseguito apparirgli di colpo all’estremità dello spogliatoio, poi era rimasto in silenzio ad aspettarlo.

«Sei tu quello che stanno cercando...» Una nera costellazione vorticò nella visuale di Deckard quando il poliziotto sogghignò e lo sospinse ancora più in alto contro il muro di piastrelle. «Non è così?»

Non riusciva a liberarsi dal braccio che lo soffocava. Lasciò cadere le mani e grattò sulle piastrelle dietro di sé. Sentì sotto il palmo qualcosa di smussato, a forma di X; con il gomito ficcato nelle sue stesse costole, girò il rubinetto.

Il poliziotto urlò quando il getto di acqua bollente sgorgò dal becco della doccia e lo colpì sul viso. Deckard sentì il gocciolio caldo sull'orecchio e lungo la mascella, ma solo per un secondo, e inalò ossigeno umido nei polmoni quando cadde con la schiena che scivolava sulle piastrelle. Davanti a lui, il corpo nudo del poliziotto, con le mani premute sulla massa rossa e infiammata della sua carne. L'acqua compì un arco lungo la schiena, evaporando in volute mentre si spargeva sul pavimento.

Deckard scorse la pistola che giaceva a pochi metri; si slanciò in avanti, cercando di afferrare l'arma. Un ruggito di dolore e di rabbia riecheggiò dalle pareti quando l'agente lo prese per il davanti dell'uniforme e lo sollevò. Deckard appoggiò la fronte contro il petto dell'uomo; con una spinta lo schiacciò contro la parete, con forza sufficiente a costringerlo ad allentare la stretta per un istante. Quanto bastava a chinarsi e prendere la pistola, per poi ficcare la canna nera contro lo sterno dell'agente. Tirò il grilletto.

Le mattonelle si spezzarono, il muro si riempì di crepe e s'incurvò all'impatto delle spalle e della schiena del poliziotto. Detriti di cemento schizzarono sulle braccia di Deckard quando le tubature scoperte si piegarono e si ruppero. La presa sulla pistola si allentò del tutto mentre le mani prive di vita dell'uomo lo mollavano. Il corpo si adagiò scomposto ai suoi piedi, la pozza d'acqua si trasformò in un lago rosso scuro.

Attraverso le nubi di vapore, riuscì a vedere le figure indistinte e sfumate degli altri poliziotti che correvano tra gli stretti passaggi dello spogliatoio. Uno spazio più scuro era apparso dietro le tubature scoppiate e le mattonelle frantumate; appoggiò la spalla contro la sezione concava del muro e spinse. Per poco non cadde quando il cemento cedette e lui incespicò tossendo in uno sbuffo di polvere bianca. I tubi bollenti gli graffiarono le mani quando li afferrò per aprirsi un varco attraverso l'impianto idraulico.

Una rapida occhiata dietro di sé e scorse le forme dei suoi inseguitori ammassarsi attorno all'apertura frastagliata, mentre il primo cercava di passarci attraverso, spingendo da parte un intrico di materiale isolante ricoperto di intonaco e le schegge di vecchie travi di legno.

Deckard sentì un sapore salino in bocca; aveva il viso zuppo di sangue e acqua esattamente alla stessa temperatura. Infilò la testa nel mezzo di un condotto fognario e corse quanto più poté, agitando alla cieca le mani spalancate per aprirsi un passaggio.

Holden si ritrasse in se stesso, lasciando che il proprio corpo gravato dall'entropia fosse condotto all'esterno.

«Sembra che avremo un'altra giornata calda.» Fuori dall'unità medica del Centro di Recupero, in piedi in mezzo al circolo irregolare di mozziconi di sigaretta che il medico aveva sparso sul terreno sabbioso, Batty indicò l'orizzonte. Il primo colore

dell’alba, una macchia rosso porpora lungo le cime della catena di montagne lontane, si era fatto strada nel cielo senza nuvole. «Gente, tutti si lamentano quando arriva la stagione dei monsoni, ma quando se ne va, chissà cosa non daresti per stare sotto la pioggia ventiquattr’ore filate.»

Il calore sotterraneo si arrampicò lungo le gambe di Holden. Il deserto non aveva ancora finito di irradiare il carico termico che aveva assorbito dal giorno precedente e già il sole che si levava alto lo stava rifornendo di nuovo. Sbirciando oltre il recinto di filo spinato, vide che il Santa Ana si era levato e ricopriva di polvere secca le poche macchie di boscaglia appassita.

Lo dicono tutti, pensò. *In continuazione*. Un giorno caldo dopo l’altro. Poi, magari, il ciclo non sarebbe stato interrotto dall’arrivo delle piogge annuali. Il caldo sarebbe aumentato, accumulandosi, fin quando la sabbia non si fosse trasformata in vetro, perfettamente liscio e riflettente, rimandando nel cielo una luminosità accecante. Lo stesso sarebbe successo in città, le vie si sarebbero trasformate in un flusso lavico di nero catrame, poi si sarebbero solidificate in specchi di ossidiana. *Dovremmo vederci così, sempre*, riusciva a immaginarselo. Tutti a guardare in basso e a chiedersi se l’immagine che si rifletteva, in quel mondo di notte permanente, era umana o che altro...

Dovrei sedermi. Si sentiva vecchio come appariva Batty. Oppure sdraiarsi, togliere il peso dal suo nuovo cuore. Il dottore aveva ragione: se non stava attento, l’intero impianto avrebbe ceduto, come un motore troppo sfruttato. E non poteva lasciare che ciò succedesse, non fin quando non avesse portato a termine quel che prevedeva il programma che aveva stabilito. Doveva amministrare le forze, calcolare tutte le risorse e la capacità di resistenza, per compiere quel che doveva.

Sbirciò Batty con la coda dell’occhio. L’altro – umano o replicante, non ne era ancora sicuro – restava in silenzio. Quella tranquillità gli offrì l’occasione di cominciare a compilare l’elenco delle persone che lo avevano fregato.

Ovviamente, c’era Bryant su quell’elenco. Annuì lentamente, guardando il sorgere del sole che arrossava il cielo. Se non altro, Batty lo aveva convinto almeno di quella parte, e cioè che il capo dell’Unità Blade Runner aveva fatto in modo che venisse eliminato dal replicante Kowalski. Non sapeva il perché. Tutti i grandi discorsi di Batty a proposito di una cospirazione ad alto livello contro i cacciatori di replicanti non lo avevano convinto.

I poliziotti avevano metodi più semplici per stabilire a chi andar dietro. Principalmente l’applicazione di quell’antica massima: *Cui bono?* Chi ci avrebbe guadagnato dalla pallottola che lui si era preso?

La risposta gli arrivò dopo una rapida riflessione. *Deckard... il mio vecchio compagno. Quel figlio di puttana*. A Deckard era toccato in seguito l’incarico di rintracciare i replicanti fuggiti, e ciò significava un bel mucchietto appetitoso di indennità di missione per ogni replicante ritirato. Forse tutta quella scena di lasciare il dipartimento era stata un trucco, escogitato in combutta da Deckard e Bryant, per far credere a Holden che finalmente aveva campo libero, una volta sparito il suo ex rivale nell’Unità Blade Runner. Forse un piccolo accordo sottobanco. Bryant e Deckard si dividevano le indennità? Anche questo era possibile. Chi poteva dire perché la gente faceva stronzate? Forse i test sarebbero dovuti essere riprogrammati, specialmente

quello che stabiliva chi era umano e chi no. Basta con quelle sciocchezze sull'empatia. Invece...

Hai qualche problema a piantare un coltello nella schiena del tuo amico? No? Congratulazioni... hai le essenziali capacità di tradimento, ingratitudine e doppiogiochismo che caratterizzano un vero essere umano. Prendi i tuoi documenti d'identificazione e la carta di scarico per le munizioni allo sportello cinque.

Quello sì che avrebbe funzionato.

Holden sbirciò di nuovo Batty. Per il momento gli era necessario. Capiva che non poteva occuparsi di tutto quello di cui aveva bisogno, non nelle sue condizioni postoperatorie. *Per il momento non lo mollerò,* pensò. *Fin quando ne avrò bisogno.*

L'altro si guardò attorno con un'occhiata scaltra. «Hai passato una nottataccia.» Mostrò di nuovo il suo sorriso da psicotico. «Non ti pare? Con tutto quello che hai scoperto...»

Giusto. Ma non lo disse a voce alta. Batty era già nell'elenco delle cose di cui doveva occuparsi. Che fosse umano o no – era tutto ancora da vedere – forse era l'unico in grado di inventarsi tutta quella storia su di lui, sul suo essere un replicante. Vero o no, non era bello che ci fosse qualcuno che andava in giro a parlarne.

Aveva deciso. Ricambiò il sorriso di Batty. Se avesse dovuto uccidere quel tipo per dimostrare che lui era un essere umano... o almeno fare in modo che tutti continuassero a credere che lo era.

Non era un problema, per lui. Lo spazio dietro i muri della centrale di polizia si era ristretto, una fessura attraverso la quale Deckard riusciva a malapena a infilarsi, mentre la superficie accidentata del cemento gli lacerava il davanti dell'uniforme rubata. Lasciò una traccia di sangue annacquato su uno dei robusti pilastri che erano stati conficcati nel terreno per sostenere la struttura a più livelli che alzava sopra di lui. Il varco oscuro divenne sempre più freddo mentre s'inclinava verso il basso; un vago odore di pietra e di ceneri gli giunse alle narici e s'infilò nei polmoni a ogni ansito affaticato.

All'improvviso la pressione soffocante contro le sue spalle si allentò, il varco si ampliò al di là della presa delle mani scorticate. Il ghiaino formato dal cemento sbriciolato cedette sotto gli stivali, lanciandolo in avanti. L'unica cosa che lo trattenne dal cadere fu una tubatura a gomito che trovò a pochi centimetri dalla testa; le dita vi si chiusero sopra mentre udiva, più forte del battito del cuore, il rumore di alcuni ciottoli spostati che rotolavano a un livello inferiore. Un cupo brontolio si muoveva attraverso la terra.

Sapeva che gli inseguitori stavano ancora aprendosi la strada verso di lui; le voci attutite si perdevano in quel passaggio, insieme ai rumori dell'equipaggiamento, ai sibili delle lampade ad acetilene e ai martinetti idraulici, con i quali cercavano di aprire un canale attraverso i pilastri portanti della centrale. Era solo una questione di tempo: lo avrebbero preso appena la corsa del topo fosse terminata contro qualche spuntone di roccia o qualche putrella d'acciaio sepolta.

Vide un debole bagliore nello spazio che si apriva in basso, mentre il rombo si faceva più forte, assumendo un insistente ritmo meccanico. Ora Deckard riuscì a capire di essere sbucato sulla volta superiore di un tunnel ad arco, con due nastri paralleli di rotaie di ferro che lo percorrevano per tutta la lunghezza. Qualche passato

sisma aveva sventrato le fondamenta della centrale di polizia quanto bastava per aprire la fenditura attraverso la quale si era ficcato contorcendosi; mattoni e pezzi di calcestruzzo giacevano sparsi lungo la massicciata di uno dei vecchi tunnel ferroviari che correvano sotto il pesante edificio. Il bagliore, che diventava sempre più intenso, veniva dalla locomotiva del treno dei replicanti che stava affrontando la curva del tunnel. L'odore del diesel surriscaldato, oleoso e pungente, lo colpì in pieno viso, come se la matrice di tutti i venti caldi del deserto fosse eruttata dal centro della terra.

L'eco degli inseguitori si fece più vicina, forse a soli pochi metri nel varco attraverso il quale era strisciato. Quei rumori vennero sommersi dal rombo e dallo sferragliare del treno, ora proprio sotto di lui. Si rannicchiò, poi lasciò scivolare le gambe oltre il bordo sgretolato del foro che si apriva sul tunnel. Si trattenne per pochi altri secondi, fin quando l'ombra scura della locomotiva non fu passata; poi si lasciò cadere, spingendosi lontano dal bordo e tuffandosi con le mani protese in avanti.

Atterrò sul tetto di uno dei vagoni merci con un doloroso impatto. Annaspò alla ricerca di una presa tra le assi di legno. Attraverso i varchi tra di esse vide dei volti che guardavano in alto, verso di lui. Nessuna di quelle figure simili a esseri umani, strette le une contro le altre dentro il vagone, disse qualcosa; i loro sguardi vuoti lo osservavano senza emozione.

Non ce la faceva più. Lo sbatacchiamento del treno gli fece staccare le dita, umide del suo stesso sangue, dall'assicella alla quale si era afferrato. Uno scarto improvviso lo scaraventò da una parte all'altra; nel fracasso e nel fetore, cominciò a scivolare lungo il tetto del vagone merci. Il convoglio imboccò un'altra curva; il movimento ondeggiante bastò a gettarlo sull'orlo.

Con il braccio ripiegato si tenne alla congiunzione tra un'asta verticale e una trave inclinata. La schiena e le spalle andarono a sbattere contro una parete del vagone merci, facendogli uscire tutto il fiato dai polmoni doloranti. Il muro del tunnel, pietre taglienti e sporgenti e montanti arrugginiti, passò sibilando a pochi centimetri dalla sua testa mentre cercava con disperazione animalesca di aggrapparsi con la mano libera a una parte qualsiasi del vagone.

Il suo stesso peso cominciò a far cedere il braccio dalla presa sull'asse verticale. Lo sguardo dolorante si posò sugli occupanti della carrozza, nude forme illuminate dalla luce della locomotiva che rimbalzava sul soffitto ad arco del tunnel. Replicanti maschi e femmine, ammassati dietro la porta scorrevole del vagone, chiusa da un unico lucchetto d'acciaio.

Il resto del convoglio, ancora nell'oscurità del tunnel, portava lo stesso carico di rifiuti delle catene di montaggio della Tyrrel Corporation: i replicanti i cui innesti di memoria non avevano attecchito, quelli che non avevano superato i test fisici e attitudinali che li qualificavano come schiavi adatti alle colonie extra-mondo. I loro creatori li inviavano a una stazione di smistamento sotto la gestione del dipartimento di polizia, dove venivano controllati e riuniti in gruppi numerati per assicurarsi di averli pronti prima dell'eliminazione. Non un ritiro, ma un procedimento industriale, una rapida asfissia e ciminiere che eruttavano il fetore della carne incenerita.

Non riusciva più a capire cosa fosse ciò che vedeva davanti a sé, e quale paura e stanchezza avesse tratto dai suoi ricordi per sovrapporre alla dura realtà del treno il suo stesso passato. Un volto dalla mascella cadente si distolse da lui, le spalle

massicce del replicante s'ingobbirono in una sorta di astioso rancore inespresso; le braccia nude luccicarono di sudore. *Kowalski*. Riuscì a ricordarsi il volto, o uno simile a quello, un altro esemplare dello stesso modello. Che cosa gli aveva detto l'altro Kowalski? Tanto tempo fa, in un altro mondo, nelle vie della città, molto più in alto. *Svegliati... è ora di morire...*

Un altro Nexus-6 lo fissò per un istante, lo sguardo fisso oltre le spalle nude dell'altro replicante. Capelli neri, membra lunghe... il nome era stato cancellato dalla sua mente, lasciando solo la visione di un'altra come quella, che attraversava una vetrina dopo l'altra infrangendole, con il sangue tra le scapole; la pallottola uscita dalla sua pistola l'aveva trasformata in un angelo senza ali, una cosa che cadeva tra cristalli lucenti e affilati...

«Aiuto...» Deckard non seppe dire se era la sua stessa voce che usciva rauca dalla gola o il ricordo della voce. «Aiutami...» Lo aveva chiesto a un altro replicante ancora. Il braccio scivolò più lontano dalla presa, e solo il polso piegato contro la trave gli impediva di cadere sotto le ruote che sprizzavano scintille dalle rotaie di ferro del tunnel.

Un'altra donna rannicchiata in un angolo del vagone merci. La Tyrrel Corporation l'aveva dotata di coscienza sufficiente a sapere che cosa fosse la paura; il viso, premuto nel pallore delle sue braccia, era bagnato dalle lacrime. I riccioli arruffati dei capelli castani le cadevano sulle ginocchia.

«Rachael...» Non sapeva se fosse lei, o se le avessero già dato un nome. «Ti prego...»

Il replicante femmina sollevò il viso e lo guardò. E non sapeva chi fosse lui.

All'improvviso sentì un braccio sulla schiena, sentì che lo stringeva e lo spingeva contro la parete del vagone. Uno dei replicanti – non poteva vedere chi – aveva allungato un braccio attraverso le assi e lo aveva afferrato, impedendogli di cadere. Guardò in basso e vide le rotaie scorrere come lame, a pochi centimetri dai piedi penzolanti.

Una luce più vivida lo investì, mentre il treno usciva dal tunnel e sbucava all'aperto. Il bagliore rossastro della mattina investiva di taglio un paesaggio brullo, annerito da anni di fuliggine e di gocce di lubrificante sparse per ogni dove. Vagoni merci abbandonati, ridotti a rottami, e cisterne arrugginite creavano barricate parallele lungo file di binari da entrambi i lati.

Deckard riuscì a infilare la mano libera tra il petto e le assi. Si tirò indietro opponendosi alla presa del braccio; il replicante, che ancora non riusciva a scorgere, capì quel che cercava di fare e lo lasciò andare.

Atterrò sulla spalla, rotolando lontano dalle ruote del treno. Tenne il viso schiacciato sulle pietre e i detriti fin quando il rumore del convoglio non fu lontano e alla fine svanì. Cautamente, sollevò la testa quanto bastava a vedere l'ultima carrozza sparire con il suo silenzioso carico.

Carponi, Deckard riuscì a mettere a fuoco la vista oltre i tetti dei vagoni merci immobili alla sua destra. Le torri e le guglie del profilo di Los Angeles incidevano la luce del giorno che avanzava in segmenti dai bordi spigolosi. Sapeva di essere fuori dalla città, in qualche posto nei desolati spazi industriali che ne circondavano l'immensa estensione.

Sentì sulla schiena un vento arido, caldo come sangue. Si rialzò, i brandelli dell'uniforme rubata che penzolavano sulla carne torturata e abrasa. Lentamente, incespicando nei sassi coperti di olio tra le rotaie, cominciò a camminare.

Non verso nord, dove il suo irragionevole cuore voleva dirigersi. Ma in qualche posto dove sapeva di potersi nascondere.

Per un po', almeno...

11

Salì al posto stabilito, all'ora stabilita. Senza sforzo, quasi senza volerlo, sensori termici avevano registrato la sua presenza nel piccolo spazio, una voce impersonale le aveva chiesto se voleva salire ai piani alti dell'edificio, molto più su del denso intreccio di strutture e luci che formava l'oceano immobile della città. Sarah non aveva dovuto fare altro che dire di sì.

Così ascendiamo, pensò mentre chiudeva gli occhi e appoggiava la nuca sulla parete della bara verticale dell'ascensore. Non come angeli, insensibili alla gravità, lievi alla vista di Dio, ma come un carico, inerte, grezzo, trasportato in alto da cavi e argani, come pietre e polvere in una scatola.

Quale macchina l'avrebbe abbracciata nella sua stretta quando fosse giunta la morte, portandola in alto come ora faceva l'ascensore? *Nessuno*, pensò tetra, autoaccusandosi. Tutto quello che aveva fatto, tutto quello che si apprestava a fare, nel suo intento serviva solo a portare esattamente a quel solitario risultato.

Un destino programmato come rotaie di treno. Immaginò che sarebbe finita come lo zio Eldon, isolato nel suo gelido splendore, meditando su una scacchiera come un gufo che osservi i topi che zampettano tra le foglie morte e gli sterpi di una foresta. A meno che...

A meno che... cosa? Sollevò una mano, premendo pollice e indice contro le ciglia, facendo guizzare scintille azzurre nella testa. A meno che ogni cosa non esistente si svegliasse e respirasse, tutte le tombe della Terra si aprissero come gusci di semi maturi e gli affogati si levassero con capelli di alghe e perle nelle bocche. *Poteva succedere*. Non pensiero né fede, ma quello che avrebbe creduto se ne fosse stata ancora capace. La propria resurrezione, o la simulazione che era quanto di più simile potesse sperare, illuminò gli occhi tra le dita quando l'ascensore si fermò e le porte scorrevoli si aprirono.

Lui la stava aspettando. Sul ponte d'atterraggio dei dirigenti, il ponte riservato a Eldon Tyrrel, ma usato di rado. Uscì dall'ascensore, si avviò verso lo spinner senza contrassegni e la figura che indugiava appoggiata a un fianco del veicolo, le braccia incrociate sul petto.

«Com'è andata?»

Andersson si strinse nelle spalle. «Oh... più o meno come me l'aspettavo. Non ha opposto resistenza, niente del genere. Non che avrebbe fatto molta differenza, se ci avesse provato.»

«Dio.» Si concesse un sorriso. «Sei così professionale, non ti pare?»

«Sono pagato per esserlo.»

«Tutto quello che dici che accadrà, accade. Come per esempio premere un bottone... su quell'ascensore.» Fece un cenno verso le porte chiuse, il lustro acciaio inossidabile colpito dalla luce possente del sole. Distolse lo sguardo dall'uomo. La luce e il calore avrebbero spazzato via qualsiasi accenno di lacrime. Le dispiaceva

veramente per Isidore; il collo di quel povero sgorbio, con sopra la testolina occhialuta e traballante, probabilmente stava tutto dentro un solo pugno di Andersson. Forse aveva fatto proprio così, come girare e tirare il tappo a fungo di una bottiglia di Dom Pérignon. Era più probabile che il compiacente Isidore si fosse offerto volontario, appena accortosi di quello che si voleva da lui. *V-vorresti che mi s-suicidassi? M-molto v-volentieri*.

«Sei tu quella che schiaccia i bottoni.»

«Davvero?» Quell'idea continuava ad apparire bizzarra a Sarah. «Immagino di sì.» Si ricordò di quando aveva tre anni e aveva guardato lo zio – i portelloni del *Salander 3* si erano dischiusi e poi spalancati; una governante l'aveva condotta giù dalla rampa, con le lunghe scatole contenenti i resti dei suoi genitori che la seguivano da vicino – e di aver visto gli occhiali spessi, le lenti bombate come gli schermi di computer che erano stati le sue finestre a bordo dell'astronave, gli occhi freddi dietro di esse che esaminavano e valutavano accuratamente, calcolando... Aveva allungato una mano e le aveva toccato i capelli, carezzandone una ciocca tra il pollice e l'indice, forse per valutare la sua adattabilità a qualche nuovo procedimento industriale...

«Che stai facendo?» La sua voce, acuta e sgomenta; sentì la schiena irrigidirsi, sentì ogni muscolo teso per fuggire o attaccare. Le fantasticherie in cui era piombata si erano trasformate in questa realtà, il ponte d'atterraggio sulla cima del quartiere generale della Tyrrel Corporation, qui e adesso. La carezza dello zio era diventata quella di Andersson; l'uomo, sempre rimanendo appoggiato allo spinner, aveva allungato una mano e carezzava un ciuffo ribelle dei suoi sottili capelli castani all'altezza della nuca. Le dita indugiarono lì, a una frazione di millimetro dalla pelle fremente. «Che... no...»

«Sì, invece.» Si piegò in avanti e la baciò.

La baciò e la trascinò sulla dura superficie del ponte d'atterraggio, con entrambe le mani su di lei. Lei voltò la testa e vide il carrello dello spinner, il dispositivo d'atterraggio sporgente, gli scarichi e le prese d'aria; riusciva a sentire l'acre esalazione del carburante e i vapori condensati, frammisti all'odore sempre più vicino del sudore dell'uomo quando si frappose tra lei e il velivolo e aprì il davanti della tuta di volo; adesso non poteva più distinguere un odore dall'altro o stabilire se provenisse da lui o dal mezzo.

Ma non le importava.

Chiuse gli occhi. Faceva parte del compenso, dell'accordo regolarmente stipulato tra lei e Andersson, quello che lo obbligava a lavorare per lei, oltre agli assegni spiccati dal conto operazioni in nero della Tyrrel Corporation e pagabili a un deposito di forniture elettroniche di Città del Messico. Quell'inghippo doveva essere stato soddisfacente per Andersson; lei non sapeva quale rata fosse questa. Ma era facile dimenticare che lei lo voleva, che voleva tutto, tanto quanto lo voleva lui...

Qualcosa d'altro di cui dolersi. Che l'accordo fosse giunto alla fine lei lo sapeva; lui non ancora. Al limite della consapevolezza, sentì la propria mano spostarsi dalla sua schiena e infilarsi nella tasca della pelliccia in cerca dell'oggetto che aveva preso dal cassetto del *bureau-plat* nell'ufficio dello zio.

Andersson ansimò – troppo presto, almeno per lui – lei sentì l'onda d'urto attraversare il suo corpo. L'uomo si ritrasse da Sarah, con il dorso inarcato. Una mano annaspò sulla schiena, le dita imbrattate del rosso brillante che gli era esploso lì dietro.

«Maledizione...» Alla fine riuscì a estrarre il coltello che lei gli aveva infilato di punta tra le scapole e rotolò su un fianco. Andersson scosse il capo pateticamente. «*Sapevo* che lo avresti fatto. Lo sapevo...» Il coltello cadde rumorosamente sulla superficie del ponte d'atterraggio. A fatica si rimise a sedere, appoggiandosi allo spinner. Il sangue riluceva sul metallo nero. «Non è come...» Con voce più debole. «Non me l'aspettavo...»

«Ti prego... non chiedermi perché.» Mantenne un tono formale, educato. Si era rimessa in piedi e ora stava rimettendo in ordine il vestito sgualcito, abbassandosi per rassettare la gonna sopra le ginocchia. «Lo troverei fastidioso da spiegare.» Sarah si rizzò, notando una macchiolina di sangue sul davanti della camicetta. Seta, quindi rovinata.

Andersson riuscì a sorridere. «Non preoccuparti...» La guardò quasi con ammirazione. «È insito... nella natura degli affari...»

Controllò l'ora, sia lanciando un'occhiata al sole sia guardando il piatto orologino da polso. E aspettò. Come sempre, Sarah sperò che non ci sarebbe voluto molto.

Pochi minuti dopo riuscì a trascinare il corpo di lui verso il basso parapetto che circondava il ponte; le sue scarpe lasciavano un'orma formata da un triangolo e da un puntino nella chiazza sottile di sangue. Rimase sorpresa di quanto sembrasse leggero da morto; non si era aspettata di dover fare così poca fatica a sollevare il corpo quanto bastava a farlo precipitare nello spazio vuoto al centro delle torri inclinate della Tyrrel Corporation. *Adrenalina*, pensò; un piccolo flusso nel circolo sanguigno, non avvertito dai suoi processi cognitivi, le aveva forse offerto la forza necessaria.

Il corpo di Andersson cadde per il suo stesso peso, con le braccia e le gambe spalancate. Appoggiata al parapetto, aspettò fin quando non lo perse di vista; gli impiegati dell'azienda, che lavoravano nelle unità di produzione dei replicanti che erano la base e il cuore pulsante del complesso, avevano senza dubbio già provato la sorpresa di vedere il cadavere spiaccicarsi sopra uno dei lucernari rinforzati installati sopra le loro teste.

Se ne sarebbero dovuti occupare. Sarah si sollevò e prese il cellulare, fece il numero della sicurezza. «C'è stato un incidente.» Si lisciò i capelli mentre parlava. «Possiamo occuparcene noi stessi. Non c'è bisogno di chiamare la polizia.» Diede qualche altro particolare, alcuni dei quali veri, poi tolse la comunicazione. Gli uomini della sicurezza della Tyrrel erano dei fannulloni, senza il pungolo di Andersson; poteva star sicura che non avrebbero fatto più di quel che lei voleva. Anche su quel casino del ponte d'atterraggio, avrebbero mantenuto il silenzio, e il loro impiego.

Si apprestò ad andarsene, a dirigersi di nuovo verso l'ascensore, poi si fermò di colpo. Un brivido le corse per il corpo; stordita e in preda alla nausea, dovette appoggiarsi allo spinner per mantenersi in equilibrio. L'adrenalina, o qualsiasi altro ormone si fosse scatenato, sembrava che ora le stesse evaporando dalle vene. Chiuse gli occhi, il cuore le batté più in fretta, il respiro si fece rapido e poco profondo. «Mi spiace», disse a voce alta. Come se ci fosse qualcuno che la stesse ad ascoltare, come

se le avesse potuto far bene il fatto che ci fosse. Resistette all'impulso di lasciarsi andare sul ponte e di rannicchiarsi con i pugni tremanti e i gomiti stretti attorno al corpo.

L'attacco d'ansia passò. Il respiro si regolarizzò. Rifece i pochi passi che la separavano dal parapetto e guardò lo spazio che la circondava e le altre tre torri del quartier generale della Tyrrel Corporation. Una città nella città, circondata dalla massa più vasta e compressa di Los Angeles. Le quattro torri erano inclinate verso l'interno nel cui centro si trovava la piramide tronca, come i petali di un fiore cubista che non si fosse aperto completamente. Quando era tornata da Zurigo aveva fatto un giro completo con i tirapiedi della società che ora lavoravano per lei. Era passata per tutti i settori del complesso, le zone in cui non le era mai stato permesso di entrare mentre lo zio era in vita. C'erano voluti giorni per portarlo a termine. Le avevano detto tutto quanto, tutti i segreti. Compreso quello che chiamavano il *bottone rosso*, anche se non c'era alcun bottone rosso, ma una serie di comandi sovrapposti che una volta erano stati programmati per rispondere al timbro di voce di Eldon Tyrrel, ma non al suo. L'unica cosa fuori dal suo controllo. Quando i tirapiedi le avevano raccontato che cosa sarebbe successo se avesse potuto pronunciare le parole magiche, aveva avuto una visione. Che le aveva riempito il cuore di una feroce allegria.

Guardò ora oltre il parapetto del ponte d'atterraggio e quella visione ricoprì le torri solide e inclinate. Fuoco e potenza, il mondo che possedeva spazzato dalla sua apocalisse privata. Le esplosioni sarebbero cominciate alla base degli edifici e avrebbero continuato verso l'alto, seguendo la sequenza wagneriana della programmazione che vi era stata immessa fin dall'inizio...

Brennt das Holz heilig brünstig und hell, sengt die Glut sehrend den glänzenden Saal...

«"Se la foresta va a fuoco"», mormorò con gli occhi chiusi, «"e brucia solenne e lucente, allora le fiamme distruggeranno il glorioso edificio..."»

Wagner non aveva tutti i torti, dopotutto. Non *una programmazione*; sapeva quanto era sciocca quella parola per quel che aveva in mente. *Destino* era il termine adatto.

Der ewigen Götter Ende dämmert ewig da auf...

«"Sorge allora l'ultimo giorno degli dèi eterni..."»

Sarah aprì gli occhi. La visione era svanita, lasciando ancora in piedi i parallelepipedi delle torri della Tyrrel Corporation.

Si voltò e si diresse all'ascensore, per tornare dentro il cuore pulsante dell'edificio.

Aveva preso una decisione. O almeno aveva concepito il passo seguente dei suoi progetti in rapida evoluzione.

Chi ha bisogno di aver attorno questo folle figlio di puttana? Dave Holden lanciò uno sguardo a Batty, seduto di fianco a lui nell'abitacolo dello spinner da carico. Stavano volando a ovest, di ritorno dal Centro di Recupero nel deserto, verso la distesa irregolare della città. La stessa implacabile luce solare che oscurava la membrana fotosensibile e ricurva della calotta di vetro, surriscaldava l'umido velo marrone delle sostanze inquinanti sospese nell'aria di Los Angeles; lo poteva vedere davanti a sé, come una vecchia e logora coperta di lana stesa sugli edifici bollenti. Le

mani di Batty si muovevano sui controlli, mentre eseguiva il pilotaggio manuale del velivolo. Quando era occupato a fare qualcosa, non sembrava più un maniaco. Ma questo non cambiava le cose.

La domanda non aveva bisogno di risposta, Holden lo aveva deciso già da tempo. Ma c'erano altre domande che invece esigevano risposte.

«E quindi, uhm, qual è esattamente il tuo interesse in tutto ciò?»

«Te l'ho detto.» Batty gli rivolse di nuovo quel suo sorriso strambo. «Il sesto replicante. Quello che manca ancora.»

«E allora?» Il sorriso era ancora in grado di renderlo nervoso. «Vuoi solo stringergli la mano o cose del genere? Farti fare un autografo?»

«Non voglio nulla. Tranne trovarlo e ucciderlo. E provare a chi mi ha assoldato che ho portato a termine questo lavoretto per loro.»

«E chi sono?»

«Non posso dirtelo.» Batty spostò lo sguardo. «È... un segreto.»

«Stronzate.» Il suo radar interiore, la sua sensibilità affinata di cacciatore di replicanti, balenarono sul momentaneo disagio dell'altro. «Lo so che mi stai raccontando storie.» Sbirciò Batty più da vicino. «Non lo sai chi ti ha assoldato, vero?»

«Be'... ho i miei sospetti in proposito.» Batty regolò di una frazione di centimetro uno dei comandi. «Potrebbe essere il dipartimento di polizia di Los Angeles. O un'agenzia governativa. Probabilmente i federali, forse perfino le Nazioni Unite... questo brutto affare di replicanti può bruciare il culo di gente a livelli molto alti. Chiunque sia, lavora fuori dai canali ufficiali, per cui parliamo di operazioni coperte. Faccende ultraspionistiche; ricevo i particolari del mio lavoro e il denaro in anticipo tramite un servizio di corriere a doppio cieco, in modo che non possa rintracciare chi me li ha mandati.»

«Ma come diavolo ti hanno pescato? Sulle Pagine Gialle?» *Probabilmente sotto la voce Pericolosi, Individui*. Quel pensiero diede a Holden una sensazione di compiaciuto divertimento.

«Il fatto che mi abbiano trovato non fa altro che provare che quella gente è ad alto livello. Amico, ho pensato abbastanza al fatto che potessero ritirarmi contro la mia volontà, allora ho deciso di precederli, e in modo definitivo. Ho preso ogni centesimo che avevo risparmiato, fin da quando quei bastardi della Tyrrel Corporation avevano cominciato a pagarmi i diritti per la loro linea di produzione dei replicanti di Roy Batty, e mi sono sepolto al calduccio in un bell'appartamentino sicuro in una delle zone di espatrio di Cracovia. Non avevo altro da fare che bere e ascoltare la *Seconda* di Mahler per il resto della mia vita.» Scosse la testa. «Sai, non ho *bisogno* di uccidere gente per divertirmi.»

«Ma aiuta.»

Batty si strinse nelle spalle. «Parla per te. Non avevo bisogno di accettare questo lavoro...»

«Ma lo hai accettato.» Fu la volta di Holden a mostrare un lieve sorriso. «E adesso ci sei in mezzo fino al collo. Se queste persone di cui parli sono pezzi così grossi, non gradirebbero che tu gli creassi qualche casino.»

«Non dirlo a me.» Il suo viso apparve all'improvviso più vecchio, l'espressione si fece accigliata. «Me la sono già cavata in lavoretti a termine di questo genere. Esegui o muori, questa è la regola. Ma anche se è così», borbottò Batty, «mi è venuta una mezza intenzione di chiudere l'intera faccenda. Trovarsi tra i piedi degli stupidi ingrati come te...»

«Cosa avrei fatto?»

«Cosa *non* hai fatto.» L'espressione si fece risentita. «Riesco a fare in modo che ti schiaffino dentro un cuore e dei polmoni nuovi di zecca e non mi dici nemmeno grazie.»

«Oh, Cristo... dammene l'occasione.» Holden scosse il capo. «Va bene, apprezzo sinceramente quello che hai fatto. Va bene così?» Guardò davanti a sé la città che si avvicinava all'orizzonte, poi si rivolse di nuovo a Batty. «Non che si sia trattato di altruismo disinteressato da parte tua, vero? Avevi qualche buon motivo per portarmi via dall'ospedale e tutto il resto.»

«Giusto. È questo che mi fa girare le scatole. Ho bisogno di te.»

Holden sollevò un sopracciglio. «Per che cosa?»

«E dai.» Un sospirone da parte di Batty. «Sono stato fuori dal giro per un certo periodo, fino a poco fa. Quando ti ho portato via dall'ospedale, era la prima volta da anni che tornavo a Los Angeles. È decisamente molto più grande e più brutta di quando l'ho lasciata. Ho bisogno di qualcuno che sappia come muoversi. Altrimenti, quel sesto replicante potrebbe nascondersi lì dentro e io non avrei una fottuta possibilità di trovarlo.»

«Ah, certo.» Holden sbuffò in segno di incredulità. «Meglio che ti compri una cartina.»

«Non è solo com'è configurata, amico. Sono i collegamenti. Tu li hai e io no. Quando me ne sono andato da Los Angeles, ho tagliato tutti i miei legami, tutte le fonti d'informazione, tutta la mia rete. In ogni caso, credo che ormai la maggior parte della gente con la quale ero solito lavorare sia morta. I posti in cui stavano, gli affari di cui si occupavano... la longevità non è molto di moda in questa città.» Scrollò le spalle. «Non sarebbe un gran problema se avessi fatto qualcosa per rimpiazzarli. Ma non ne ho avuto il tempo. Il replicante numero sei ha avuto un gran vantaggio ed è sparito sano e salvo. Non posso continuare ad andare a tentoni, devo trovarlo e ho bisogno di qualcuno che abbia già un suo sistema che funzioni bene. Un sistema come quelli che usano i cacciatori di replicanti. Il che mi riporta a te, Dave. Ecco perché sei qui.»

Holden non gli rispose. Se a Batty piaceva credere che lui fosse così prezioso, non avrebbe certo fatto nulla per dissuaderlo. Tuttavia, riguardo ai suoi collegamenti, le cose non erano così chiare e nette. Era rimasto steso sulla schiena, imbottito di flebo e attaccato a macchine in un ospedale, per quasi un anno: era un bel po' per restare fuori scena, specialmente a Los Angeles.

Batty non aveva idea di quanto rapidamente le cose cambiavano adesso, in paragone ai suoi tempi. Inoltre lui stesso era al bando. Il suo ex capo, Bryant, e Dio sapeva quanti altri, lo avevano messo da parte per i loro personalissimi motivi, e non era molto probabile che saltassero di gioia se avessero scoperto che era di nuovo in circolazione. *Anche se questo potrebbe essere utile*, rifletté Holden: *Se sono stato*

eliminato da una cospirazione contro i cacciatori di replicanti, quelli di loro rimasti saranno dalla mia parte. Dovevano esserlo, per motivi di sopravvivenza. *Almeno quelli furbi*, pensò. Il che significava che la valutazione di Batty era corretta; lui aveva in realtà risorse a cui porre mano. E del miglior genere, proprio all'interno del dipartimento di polizia di Los Angeles, proprio sotto il naso di Bryant e degli altri che lo avevano sistemato.

Ogni dubbio residuo svanì, lasciando solo la dura scorza della fiducia in se stesso di vero cacciatore di replicanti. Aveva ancora il vantaggio che gli veniva dall'essere umano. Lo spinner aveva raggiunto la periferia di Los Angeles, intersecata da settori di labirinto omogenei con quelli del centro rigonfio e implodente. Da qualche parte là dentro c'era la risposta, e se ne stava andando in giro con il viso di qualcun altro. Di chi?

Lo scoprirò presto. Holden guardò di nuovo la figura che gli stava accanto. La stessa domanda gli ritornò in mente: quanto poteva servirgli Batty? O era meglio fare a meno di lui e andarsene a caccia da solo?

«Va bene», disse. «Ti darò una mano. Dopotutto... è il minimo che posso fare.»

Batty sollevò lo sguardo dai controlli dello spinner. «Allora abbiamo creato una piccola società.»

«Oh... ma sicuro.» E gli fece un bel sorriso.

Deckard sapeva dove stava andando. Solo che non sapeva come arrivarci.

Era molto più facile quando poteva volare dritto fino all'appartamento segreto a bordo di uno spinner senza contrassegni, di notte, con le luci di posizione spente, i motori che giravano quasi al minimo. *Questo quando ero un cacciatore di replicanti*, pensò Deckard. *Un vero cacciatore*. Con tutti i privilegi e gli emolumenti che quindi gliene derivavano. Ora doveva strisciare sul terreno come un civile qualsiasi o, peggio ancora, come una preda inseguita. Qualunque trasformazione Sarah Tyrrel gli avesse promesso, era stata portata a termine già da qualche tempo.

La divisa da poliziotto rubata era talmente lacera e sbrindellata da non essere più riconoscibile come tale. La pelle graffiata e abrasa, le ferite ricoperte da una crosta di sangue rappreso apparivano sotto gli squarci dell'uniforme. Mentre si arrampicava sui mucchi di detriti di cemento e di rifiuti, le palme delle mani lasciavano piccole impronte rosse.

Giunto alla fine di una lunga camminata verso l'alto, Deckard si fermò a riprendere fiato, con l'aria secca e calda che gli bruciava la gola. Un angolo di novanta gradi esatti di marmo e acciaio, un tempo verticale e ora allungato sul terreno, indicava una zona su cui era caduta una torre. Alcuni degli edifici si erano sgretolati durante il sommovimento sismico di tanto tempo fa, ma la maggior parte di essi si erano rovesciati per tutta la loro lunghezza, resistendo indenni allo schiocco di frusta del terremoto. La lama di un'autostrada fendeva la zona, i segmenti di spartitraffico disegnavano assurdi e vuoti graffiti lungo il fondo stradale diventato un muro.

Uno sguardo verso l'alto gli rivelò un cielo privo di scie, segno che non lo seguivano dall'aria. Tenendosi al bordo dell'edificio caduto, si riparò gli occhi con una mano, perlustrando con lo sguardo la zona alla ricerca di qualcosa che gli indicasse che il suo faticoso progredire era stato individuato. Nulla e nessuno. Forse i

poliziotti che gli erano rimasti alle calcagna alla centrale avevano pensato che fosse caduto sotto le ruote del treno dei replicanti e stavano ancora perlustrando il tunnel per raccattarne i resti, oppure avevano smesso l'inseguimento in attesa che riapparisse in un territorio a loro più consono.

Era noto che manipoli di criminali della peggior specie – intere famiglie affette dalle più rare forme di pazzia congenita, fan del serial killer Jeffrey Dahmer, il cannibale che bolliva le sue vittime – avevano fatto del mondo laterale il loro terreno di gioco. Mandare una squadra di uomini in uniformi impeccabili in quel luogo sarebbe stato lo stesso che far sfilare uno stormo di tacchini avvolti in cuoio nero a una riunione di lupi affamati. Non valeva la pena di farsi azzannare quando c'erano parecchie probabilità che le ossa della persona che stavi cercando fossero già state spolpate da qualche altra parte di quella zona.

Usando le finestre rotte dell'edificio come appigli, Deckard riuscì a trascinarsi giù dall'altra parte.

Devi solo arrivarci.

Un messaggio non solo per i suoi arti spossati, ma anche da un lobo del cervello a un altro. Era qualcosa di più della spossatezza. Il treno dei replicanti e la visione da incubo che trasportava, ricordi e volti, di cui l'ultimo era il più conturbante, rotolava ancora nel profondo della sua anima. Se ne aveva ancora una.

Ci avrebbe pensato in seguito.

In quel momento, gran parte dei settori cerebrali attivi di Deckard stava rimuginando il suo piano d'attacco, una volta che avesse raggiunto l'appartamento segreto. Avrebbe avuto poco tempo per riposare e c'era ancora un bel po' di lavoro da sbrigare. Il collegamento con il suo ex capo, con Bryant, si era rivelato non solo una perdita di tempo, ma ben peggio: ora il compito di ritrovare il sesto replicante fuggito era gravato da un mistero ancora più fitto. Qualcuno aveva fatto fuori Bryant, ma che diavolo poteva significare? *Forse*, pensò, è stato il sesto *replicante. È lui che lo ha ucciso*. Quello i cui dati di identificazione Bryant aveva fatto sparire dagli schedari del dipartimento di polizia. Fin quando Bryant fosse rimasto ancora in vita, l'insabbiamento non sarebbe stato completo; c'era almeno ancora una persona che sapeva chi fosse il sesto replicante. Con Bryant freddo come un baccalà, i dati erano stati cancellati dalla loro collocazione finale, la memoria umana...

Tutto ciò significava, e Deckard lo sapeva, che il compito di trovare il sesto replicante sarebbe diventato molto più difficile. Bryant aveva rappresentato la sua unica traccia negli archivi del dipartimento. L'immagine di sintesi del suo ex capo sullo schermo, con le sue pronte risposte in tempo reale, avrebbe potuto mentire allo scopo di impantanarlo, quando aveva detto che l'identità del sesto replicante poteva ancora essere estratta da qualche settore strettamente sorvegliato dei database, ma in quel momento non c'era modo di stabilirlo. E non c'era modo di tornare alla centrale di polizia per cercare di accedere all'informazione; i poliziotti gli sarebbero stati addosso in due secondi se fosse stato così stupido da farsi ancora vedere in giro in quel posto.

E allora, che fare? Deckard rifletteva mentre continuava il suo faticoso cammino sul mondo laterale. Tirar fuori una vecchia macchina Voigt-Kampff messa da parte nell'appartamento segreto, e cominciare a fare test d'empatia su tutti quelli in cui

s’imbatteva a Los Angeles? Ci sarebbero voluti solo alcuni secoli per portarli a termine.

Gli venne in mente una possibilità. Cercare di stabilire qualche tipo di collegamento in comunicazione diretta con le autorità delle colonie extra-mondo, facendosi passare per un personaggio di alto livello del dipartimento di polizia di Los Angeles – forse per Bryant stesso, se quelli delle colonie non sapevano che era morto – e ottenere una trasmissione di copia dei dati originali su tutti i replicanti fuggiti. Sarebbe stato un modo per ottenere i parametri d’identificazione del sesto replicante. L’unico problema era che sarebbe stato tanto difficile quanto riportare in vita lo stesso Bryant e sottoporlo a un interrogatorio per avere quell’informazione. Le agenzie di sicurezza dell’extra-mondo non erano propriamente a portata di telefono, e le Nazioni Unite controllavano ogni trasmissione a banda stretta tra la Terra e le colonie.

Anche se fosse riuscito a inventare qualche modo di intromettersi e di collegarsi con loro, c’era sempre il piccolo problema di contraffare i codici di reciprocità del dipartimento di polizia e di convincere quelli delle colonie con qualche stupido motivo a mandargli di nuovo i dati. Insomma, tutta una questione di complicazioni e astuzie, e perdipiù agendo senza mettere in allarme i poliziotti sulle sue manovre e soprattutto sul luogo da cui le faceva.

Non era molto convinto delle possibilità di successo di quel complesso progetto, ma al momento era l’unico piano che aveva. O altrimenti far correre la voce che era tornato in città e lasciare che il sesto replicante andasse a cercarlo, con l’intenzione di ucciderlo. Anche questo meritava una piccola riflessione. Oppure era da escludersi assolutamente.

Deckard digrignò i denti per il dolore delle pietre cotte dal sole che gli sfregavano i palmi delle mani e per il turbinio di piani e di possibilità che gli vorticava in testa. Quanto bastava a fargli rimpiangere i tempi in cui tutto era stato più facile, quando detestava il proprio lavoro, ma sapeva sempre quel che doveva fare. Quando poteva stare ritto sulle gambe, socchiudendo gli occhi sotto la pioggia che gli sferzava il viso, sollevando la pesante pistola nera con entrambe le mani ben strette sul calcio e le braccia tese, mirando mentre la folla cittadina si apriva davanti a lui in un mare di volti...

E sparare. Il rinculo della pistola gli si ripercuoteva nel petto, poi continuava la corsa, mentre la sua eco diminuiva alla base della spina dorsale e la pistola si abbassava per il suo stesso peso. L’ultima era stata Zhora, una di quell’ultimo lotto di replicanti fuggiti, e la prima di loro che aveva ritirato. Poteva vedere ancora il volo del corpo – l’energia cinetica combinata dalla spinta della pallottola – che infrangeva una vetrina dopo l’altra. Fin quando non era rimasta immobile, con il sangue che si mescolava alla pioggia, i frammenti lucidi di vetro simili a cristalli di ghiaccio che si scioglieva ai suoi piedi mentre la guardava. Mentre guardava quel che era diventata, una cosa morta, la sua breve vita terminata...

Deckard scacciò dalla mente il ricordo. Pensare a cose del genere serviva solo a procurargli dolore. Continuò ad arrampicarsi sul pietrisco. La piccola botta di fortuna che lo aveva portato nel mondo laterale durò per tutto il resto del cammino: non vide

nessuno, umano o meno, anche se udì rumori di passi veloci a varie distanze, a indicare che alcuni degli abitanti meno coraggiosi scappavano al suo avvicinarsi. Riuscì inoltre a non perdersi nel disordine e nella confusione di quel settore della città, anche quando tramutava la visione dall'alto della strada da percorrere nel faticoso progredire dei propri passi. L'autostrada divelta serviva da punto di riferimento: sapeva che se si fosse tenuto alla sua destra e se avesse superato dieci di quelle rampe d'uscita sconvolte dal terremoto, sarebbe arrivato più o meno a destinazione.

E infatti, finalmente, vi si ritrovò davanti; Deckard riuscì a emettere un sospiro di sollievo in mezzo al respiro quasi rantolante. Avanzò incespicando verso l'edificio dai molti piani, un'imitazione del primo periodo di Gehry.

I corridoi all'interno dell'edificio erano tunnel non illuminati, orientati più nel senso della larghezza che della lunghezza. Nella zona esisteva ancora un rudimentale impianto elettrico, i resti di qualche rete pirata che era stata utilizzata attorno alla fine del secolo. Sperò che nessuno avesse staccato i fili elettrici che provvedevano alle funzioni di sicurezza della casa. Era da molto tempo che non frequentava quel posto.

Trovò la porta, un rettangolo passato sul lato più lungo, un numero inferiore al cento a malapena visibile sotto strati di vernice a spruzzo. Un demone della Tasmania a sbalzo, con le ali da pipistrello dai bordi irsuti e zanne fluorescenti, decorava ancora l'atrio. Deckard s'inginocchiò vicino alla piccola grata metallica poco lontana dalla serratura chiusa.

«Sono io.» Cercò di mantenere il più possibile neutra e priva di tremori la propria voce. «Dài, apriti.».

Un diodo a emissione luminosa rossa lampeggiò dietro la grata. «Ti conosco?» Una voce riprodotta, l'essere femminile privo di emozioni che abitava nella maggior parte dei chip dei piccoli congegni. «Sei pregato di non violarmi. Va' via e lasciami in pace.»

Non aveva tempo di discutere con una serratura recalcitrante; strizzando gli occhi in preda alla frustrazione, batté il pugno contro la grata. «Apriti o ti apro in due, che Dio mi assista.» Avrebbe usato le unghie come un cacciavite, se vi fosse stato costretto.

«Vergognati.»

Avvicinò la fronte proprio sopra i buchetti della grata. «Vuoi altri campioni della mia voce? Benissimo.» Frugò nella mente pressoché svuotata alla ricerca di qualcos'altro da dire, per innescare la modalità di riconoscimento della serratura. «Ottanta e... qualcosa del genere... anni fa...» Non riuscì a ricordarsi il resto. «Uhm. Diciamo che sei in un deserto, arranchi sulla sabbia e all'improvviso vedi una testuggine. Vedi una testuggine e...»

Uno scatto secco risuonò all'interno della grata. Riuscì a stento a impedirsi di cadere dentro la stanza, dall'altra parte della porta, quando si spalancò.

Chiuse la porta dietro di sé, appoggiando una mano per tenersi in equilibrio contro una parete che un tempo era stata il pavimento. Era ancora più scuro lì dentro, le finestre erano chiuse e ben sigillate. Deckard scorse alcuni mobili familiari: i resti di vite vissute quando l'edificio era ancora in piedi; un divano troppo imbottito a fianco di una fila di quadri di Keane incorniciati, impronte stampate attraverso gli oggetti

sparsi, un lampadario che ora penzolava in uno degli angoli invertiti; dal corridoio che portava alla cucina si poteva scorgere un frigorifero staccato che giaceva sul fianco verde avocado, con la porta a chiusura magnetica spalancata.

In quella piccola sacca di sicurezza – quando in origine era stata ideata come un rifugio segreto, avevano imbottito i muri esterni di lastre provviste di sensori sia termici che acustici – sentì che un po' della tensione gli si scaricava dalle spalle. Ma solo per un istante.

Guardò in basso, gli occhi ormai abituati al buio, e vide un soldato prussiano in miniatura, con la guance rubizze di un clown e un naso allungato dalla punta rotta, che lo osservava a sua volta. Gli occhi del soldatino si spalancarono per la paura quando capì.

«Ti conosco!» La sua voce era comicamente stridula. «Ti ho già visto!» Girò sui tacchi degli stivali da cavalleggero e corse verso la porta della camera da letto. «Sebastian! Sebastian! C'è un uomo qui... un uomo cattivo! Un assassino! Sebastian!»

Prima che Deckard potesse reagire, la porta si spalancò, facendo sbattere la maniglia sulla superficie su cui lui si trovava. Qualcosa ne uscì rapidamente, spingendo di lato il soldatino. Qualcosa che roteò e si contorse e lo colpì in pieno petto prima che riuscisse a spostarsi dalla sua urlante traiettoria.

Cadde sulla schiena, con qualcosa di simile a un paio di mani che lo afferravano implacabili attorno alla gola. Uno spettro dai capelli bianchi si inginocchiò sul suo petto, con i denti stretti e gli occhi che irradiavano una furia omicida. Lo riconobbe, anche se quello che aveva visto prima aveva il volto di una giovane e ora portava una maschera scheletrica di cuoio stagionato. I polsi assomigliavano a ossa intrecciate nelle sue mani mentre lottava per liberarsi dalla presa soffocante.

«Pris!» Un'altra voce, da qualche altra parte nella stanza rovesciata. «Non farlo! Gli farai male!»

Al limite della sua visuale immersa in un alone rosso, Deckard intravide un uomo con il viso raggrinzito di un bambino, attaccato alla schiena di un orsacchiotto meccanico. L'uomo diede con l'unica mano uno strattone al braccio della figura impazzita, lacerando ulteriormente la calzamaglia consunta.

Deckard sentì che stava allontanandosi da quelle visioni formate da incubi e ricordi, mentre il fiato che gli veniva a mancare lo faceva sprofondare nel buio.

12

«Sono veramente desolato.» Era una voce eccitata e nervosa che si adattava a quell'uomo, o a quel che rimaneva di lui. «A volte Pris si comporta proprio così... anche con me. Ha una specie, come dire... di carattere molto sensibile. Che probabilmente indica una certa rabbia sedimentata in profondità in lei.»

«Lo puoi dire.» Disteso su uno spoglio materasso nell'appartamento, Deckard rimase a guardare mentre Sebastian, un bioingegnere che un tempo aveva collaborato con la Tyrrel Corporation – ricordava il file che lo riguardava al dipartimento di polizia – si dava da fare a preparare un caffè. Un procedimento complicato: l'orsacchiotto, con gli occhi appannati come i bottoni del suo gilè del diciannovesimo secolo, doveva appoggiarsi al lavandino montato di sghembo, mentre il triplo amputato dentro il portabambini usava l'estremità del bancone come superficie piatta per il macinino e il bollitore. «Forse si ricorda di me.» Deckard si strofinò la gola illividita. «Forse si ricorda che le ho sparato. Potrebbe essere questo.»

«Oddio... non saprei.» Sebastian lottò per spingere giù lo stantuffo della caffettiera. «Non sono in grado di essere esattamente sicuro di quello che Pris ricorda *davvero*.» Fondi di caffè nero si erano sparsi un po' dappertutto dal sacco rovesciato pieno di abbondanti razioni dell'assistenza pubblica. «A volte mi chiedo se si ricorda di *me*. E io sono il migliore amico che abbia mai avuto... anche quando era viva.» Finì di versare il caffè, poi mise la tazza su un vassoio rotto di porcellana di Meissen. «Stridulo, ti spiace portarlo al nostro ospite?»

Il soldato in miniatura, la figura con l'elmetto prussiano che Deckard aveva incontrato per prima nell'appartamento segreto, gli portò di malavoglia il caffè. Lanciò un'occhiata minacciosa oltre il naso allungato, guardandolo sempre sospettosamente; la memoria del soldato, almeno quella, non sembrava danneggiata. Deckard si mise a sedere e prese la tazza. «Quante delle sue funzioni cerebrali sei stato capace di salvare?»

«Oh, la maggior parte, in verità.» Sebastian sorseggiò da una tazzina. Sembrava vecchio eppure appariva come un pulcino, quasi incapace di cibarsi, la pelle delle mani e del volto era cartapecora trasparente e raggrinzita. «Ma quei circuiti Nexus-6 sono davvero delicati. In sostanza, è un progetto instabile, con un sacco di componenti di seconda qualità e di rimaneggiamenti. Ho avvertito il signor Tyrrel di non metterli sul mercato; gli ho detto che ci sarebbero stati problemi. Si comincia con il dover richiamarli e *paf*, il tuo margine di profitto se ne va al diavolo. La sola spedizione di ritorno dalle colonie extra-mondo ti costa una fortuna...» Un brivido corse lungo il torace rattrappito ficcato dentro il portabambini. «Non è che puoi semplicemente metterci un francobollo e rimandarli a casa, capisci.»

«Molto vero.» Il caffè era caldo e amaro. «Hanno la tendenza a cacciarsi nei guai.»

«Già.» Sebastian bevve un altro sorso. «Ma te l'ho già detto: è essenzialmente un difetto del progetto Nexus-6. Possono avere visioni e cose del genere. Quasi come veri esseri umani.»

«Se lo dici tu...» Non gli sembrava un argomento degno di discussione. Attraverso la soglia e nascosta nella parte posteriore ancor più oscura dell'appartamento, lo spaventapasseri mobile che era stato la replicante Pris lo guatava con ostilità, gli occhi simili a due tizzoni rossi appena sotto l'assurda parrucca biondo albino. La pelle gli continuava a pizzicare per la tensione alla vista di lei, una reazione sollecitata dal ricordo di Pris che quasi lo uccideva, a cavalcioni sulle sue spalle mentre gli batteva i pugni contro le tempie e gli torceva la testa come se fosse quella di una bambola rotta. «Devi aver fatto in fretta a portartela via.» L'ultima volta che l'aveva vista, prima dell'incontro nell'appartamento segreto, lei stava dibattendosi sulla schiena, sputando e strillando negli spasmi dell'agonia, quando la pallottola sparata da Deckard l'aveva spezzata alla cintola.

«Certo.» Sebastian annuì. «L'ho caricata sul mio camioncino all'obitorio giudiziario... avevo un permesso. Avevano già fatto i loro test su di lei, per cui penso che non gliene sia importato molto. Non che avessi intenzione di star lì a chiederglielo. Pensavo che avrebbero spiccato un mandato di cattura per me piuttosto in fretta. Perché me la sono squagliata da un ospedale della polizia... tutto da solo... credevano che fossi morto quando mi hanno trovato nella suite della Tyrrel, molto probabilmente perché apparivo decrepito e così via, ma ero solo privo di sensi, ecco tutto; sono riusciti a farmi ripartire il cuore nell'ambulanza. Credevo che la polizia probabilmente mi volesse perché avevo aiutato Batty a entrare nella suite del vecchio signor Tyrrel per ucciderlo. Per cui mi sono limitato a prendere il corpo di Pris e i miei piccoli amici, e me ne sono venuto in questa zona. Dove non sarebbero stati capaci di trovarci.»

«Hai fatto bene. La complicità in un omicidio è un brutto affare in questa città. Specialmente quando hanno le prove registrate su nastro.»

«È un fottutissimo affare, ecco cos'è.» Un'espressione di indignazione passò negli occhi acquosi di Sebastian. «Non avrei mai fatto male al signor Tyrrel; so che non era una brava persona e tutto il resto, ma *era* un mio amico. Una specie di amico. Ecco perché ho cercato di avvertirlo che stava per succedere qualcosa di divertente.» Il tono divenne più eccitato. «Quando Roy e io stavamo salendo con l'ascensore alla suite privata del signor Tyrrel... era previsto che gli dicessi che avevo pensato alle prossime mosse, nella partita a scacchi che stavamo giocando. Be', è stato Roy a pensarle; io mi sono limitato a ripetere quello che lui mi aveva detto. Solo che – e scommetto che è sul nastro del sistema di sicurezza – quando avrei dovuto dirgli "Scacco matto", invece di quello ho detto "Scacco matto, credo". Ecco come stavo cercando di avvertire il signor Tyrrel che qualcosa non andava, senza far capire a Roy che lo stavo facendo.»

Le parole gli uscirono in fretta, in un balbettio. «Capisci, io non lo sapevo a quell'epoca», continuò, «ma il signor Tyrrel aveva organizzato la ripetizione di una famosa partita a scacchi. Quella che è chiamata la Partita Immortale, tra una coppia di grandi maestri dei vecchi tempi, molto tempo fa, e Roy me ne ha parlato quando mi ha mostrato le mosse che avrei dovuto fare. Tutta quella roba sugli scacchi faceva

parte del suo trapianto di memoria, qualcosa che lo stesso signor Tyrrel gli aveva programmato dentro la testa. Non sarei mai riuscito a pensarle da solo; il signor Tyrrel sapeva che non ero in grado di giocare a scacchi al suo stesso livello. Per cui, quando ho detto credo, avrebbe dovuto capire che non avevo trovato le mosse in un libro e che qualcun altro doveva avermele suggerite, e che quella persona probabilmente era proprio con me, così avrebbe dovuto chiamare il personale della sicurezza invece di lasciarci entrare, perché sapevo che Roy aveva cattive intenzioni...»

«Va bene, va bene, ti credo.» Deckard alzò una mano per difendersi da quella valanga di parole. In realtà non aveva la minima idea di quello di cui stava parlando l'altro. «Senti, non ha importanza. Non sono venuto qui per arrestarti o per altro.»

«No?» Sebastian lo sbirciò con maggiore attenzione. «Credevo di sì, a causa del fatto che il signor Tyrrel è stato ucciso e io sono scappato qui... mi dispiace. L'ho fatto solo perché ho trovato questo posto con tutto che funzionava, le serrature e il resto, e non sembrava che ci abitasse qualcuno.»

«Non ti agitare. Puoi rimanere. È solo un posto che usavo quando ero sul campo, a caccia di replicanti che magari si erano infiltrati in questa zona. Nulla di speciale.»

«A caccia di replicanti...» Gli occhi di Sebastian si spalancarono in un improvviso terrore. «Non sarai mica venuto a cercare Pris, eh? Solo perché... l'ho *salvata*? È già morta una volta. Non la ucciderai di nuovo, eh?»

Non sa, pensò Deckard. *Continua a credere che sia una replicante*. Tutte quelle chiacchiere sulle difficoltà dei collegamenti neurocerebrali del modello Nexus-6 confermavano che Sebastian non era a conoscenza dei risultati dei test di analisi sul midollo osseo di Pris; si era già sganciato dal giro della Tyrrel Corporation a quell'epoca. Rincantucciato nel mondo laterale, non aveva la possibilità di saperlo. E nemmeno quella di scoprirlo: i test sul midollo spinale erano l'unico modo di stabilire una differenza fisiologica tra un replicante e un essere umano.

Strano come andavano le cose... Nell'appartamento segreto, Deckard si era ritrovato in compagnia della sola persona che non pensava che lui fosse colpevole dell'omicidio di un essere umano. Ed era l'unica persona che aveva tutti i diritti di considerarlo un assassino.

«Devi averla amata.» Provava simpatia per quel mozzicone d'uomo. «Moltissimo. Per... rimetterla insieme nel modo in cui lo hai fatto.»

«No...» Sebastian scosse il capo. «Io l'*amo*. Ancora adesso, così com'è. Non è cambiato nulla. Non per noi, almeno. E so, nel profondo di me stesso, che Pris mi ama.»

La spettrale creatura dagli occhi rossi sotto la luccicante corona di capelli bianchi aveva sentito pronunciare il suo nome, il nome a cui rispondeva quando era viva. Scivolò nella cucina dell'appartamento, tenendosi vicina alle pareti e guardando circospetta Deckard. Si avvicinò all'orsacchiotto animato, chinandosi per essere il più vicino possibile a Sebastian, con il viso rinsecchito come cuoio che quasi toccava quello fanciullesco e raggrinzito dell'uomo. Gli occhi privi di espressione rimasero fissi sulla figura dall'altro lato della stanza.

«Vedi?» Sebastian non poté impedirsi di vantarsi della propria abilità. «Non è stato facile, ma sono riuscito a mantenere in funzione le parti importanti... lei sa chi sono e

tutto il resto.» Carezzò teneramente i capelli bianchi. «Qui dentro c'è davvero tutto. Anche se ho dovuto togliere un mucchio di tessuti molli dal resto del corpo.» Ne parlava in tutta tranquillità, come se descrivesse la riparazione di una radio rotta. «Avevo già con me parecchi attrezzi e parti di ricambio, per cui sono stato in grado di metterci dentro i relè per l'attivazione dei sensori e i meccanismi che fungono da muscoli senza troppi problemi. Ma ha bisogno ancora di una continua manutenzione; in realtà non è in grado di prendersi cura di se stessa. Ha bisogno di me. Per cui, quando ho finito di rimetterla a posto e di farla funzionare, ho fatto quel che dovevo fare su me stesso.»

Guardò il proprio corpo, quel che ne rimaneva, dentro il portabambini. «I dottori in città mi avevano detto che questo pseudoinvecchiamento precoce che avevo – sai, si diventa vecchi in fretta – poteva essere rallentato, persino bloccato per un po', diminuendo le esigenze del sistema centrale. Si tratta principalmente di un collasso progressivo dei sistemi circolatori e nervosi. Per cui ho dovuto tagliuzzare qua e là, proprio come ho fatto con Pris. Ho pensato che in realtà mi serviva soltanto una mano, fin quando ci sono i miei piccoli amici che mi aiutano ad andare in giro.» Diede un colpetto sulla testa lanosa dell'orsacchiotto; quello gli lanciò un'occhiata da sopra la spallina della divisa e gli fece un sorriso tutto denti d'acciaio. «Stiamo benissimo insieme, vero, Colonnello?»

«Ha funzionato?» Deckard usò la tazza vuota per indicare Sebastian. «Voglio dire... nelle tue condizioni.»

«In realtà non lo so.» Attaccato alla schiena del suo compagno dagli occhi di bottoni, Sebastian sollevò una spalla sola. «Ma sono ancora qui, no? Circondato da gente che mi vuol bene.» L'altra sua creazione, il soldato in miniatura con l'elmetto prussiano e il naso lungo, era entrato in cucina e si era messo accanto a lui, formando un bizzarro quadretto familiare. «È questo che importa, non è vero?»

Deckard immaginò che fosse proprio così. Non c'era nulla che potesse dire per obiettare a quanto sosteneva l'altro. Ridotto a un torso munito di un solo braccio, con un paio di giocattoli nani come amici e la creatura femminile di cui era innamorato diventata uno scheletro omicida... be', Deckard lo invidiò. Amare ciò che è morto, amare i pezzettini che ci si lascia dietro, o anche solo il ricordo, era proprio quello che forse caratterizzava l'essere umano. *Per chi è morto*, si chiese, *o per noi?*

Per un istante, mentre era rimasto a guardare Sebastian con Pris risorta, una debole scintilla di speranza gli si era accesa dentro. Forse Sebastian poteva fare la stessa cosa per Rachael; non impedirle di morire, no, ma ridurla a qualche forma, alterata ma ancora riconoscibile. Con la stessa rapidità, la scintilla divenne fredda cenere. Anche se fosse stato possibile, si rendeva conto che non era quello che voleva, che non lo avrebbe sopportato. Meglio tenersi i propri ricordi e il proprio dolore che essere ossessionato da un cadavere animato, con indosso uno stampo del corpo svuotato dell'amata. *Povero bastardo*, pensò mentre guardava Sebastian. Il piccoletto, o quel che rimaneva di lui, non capiva nemmeno quanto fosse nei guai. Proprio come se qualche essenziale percezione della realtà fosse stata amputata, insieme ai suoi arti. Esistevano solo le cose di cui aveva scoperto che poteva fare a meno.

Anche se forse... potrebbe togliermi da tutte quelle storie di omicidio. Deckard rifletté mentre sorseggiava le ultime gocce del caffè ormai freddo. Forse avrebbe

potuto portare la cosa-Pris, il cadavere animato, alle autorità e sostenere che non aveva ucciso alcun essere umano, tutto sommato; eccolo qui, infatti, ancora in pista. O eccola qui, in un certo senso. Scartò quell'idea. La cosa-Pris non sarebbe stata una dimostrazione molto convincente della sua innocenza. Uno sguardo a lei o meglio a quella cosa che era diventata, e si sarebbero limitati a portarlo fuori e a spararglì, lasciando il corpo nella strada. Per puro disgusto.

Lasciò perdere ogni riflessione. In ogni caso, pensava che non avrebbe avuto importanza. Lui sapeva soltanto una cosa, ed era l'unica che gli interessasse: era ancora molto lontano dalla persona che amava. E quella persona stava morendo.

«Ecco cosa faremo.» Lo spinner da carico cominciò à scendere sulle torri di Los Angeles. «Prima troviamo Deckard. Lo prendiamo e...»

«Cosa? Dobbiamo fare tutta quella strada fino nell'Oregon?» Holden guardò costernato Batty. «Che razza di piano sarebbe?»

«Oregon?» I controlli dello spinner si mossero sotto la mano di Batty. «Di che stai parlando?»

Scosse la testa. Un'altra prova del fatto che aveva a che fare con un tizio alle soglie della senilità. «È dove è andato Deckard», spiegò con pazienza. «Me lo ha detto Bryant quando ero ancora all'ospedale.»

«Era tempo fa. Io sto parlando di *adesso*.» Batty guardò in basso, verso la città. «Attualmente Deckard è qui a Los Angeles.»

«Cazzate. Perché avrebbe dovuto tornare?»

«Non è tornato: è stato riportato. Da persone sconosciute; probabilmente non da gente della polizia. Uno dei miei amici del Centro di Recupero è venuto a saperlo non ufficialmente al dipartimento e me lo ha riferito. Deckard è stato portato via dal piccolo nascondiglio che aveva su nel nord e portato qui in volo.»

Holden esaminò la figura accanto a lui nell'abitacolo. «Chi ce l'ha, adesso?»

«Nessuno.» Lo spinner era stato messo nella modalità di mantenimento della gran volta; Batty si appoggiò allo schienale, lasciando perdere i controlli. «O se n'è andato o l'hanno lasciato andare. In un modo o nell'altro dobbiamo trovarlo.»

«Perché?»

«Pensavo che fossi più intelligente.» La sottile fessura del sorriso riapparve sul viso di Batty. «Non ci hai ancora pensato? Deckard è il sesto replicante. Quello che manca.»

Holden fu tentato di rispondere di nuovo "Cazzate", ma un filo di dubbio scivolò tra i suoi pensieri. E se Batty avesse avuto ragione? "È meglio che mi spieghi come la pensi su questo.»

«È semplice.» Il sorriso di Batty si ampliò. «Qual è l'unico tipo di replicante che un replicante cacciatore come sei tu non potrebbe essere incaricato di rintracciare e ritirare? *Un altro replicante cacciatore*. Rovinerebbe tutto quanto. Se ti ritrovi faccia a faccia con il tuo stesso doppio, o il doppio di qualcun altro di cui tu hai sempre pensato che fosse anche un cacciatore di replicanti umano... insomma.» Si batté un dito sulla fronte. «Non c'è bisogno di essere un genio per mettersi a immaginare che succederebbe qualcosa di divertente. Cominceresti a fare domande o a tenertele dentro la testa e molto presto i capoccioni non avranno più risposte fasulle da darti

per prenderti in giro. E allora tu diventi pericoloso, e quello è il momento in cui devono staccare la spina ai piccoli replicanti furbastri che hanno appreso troppe cose.»

In parte potrebbe aver ragione, pensò Holden. *Anche se Batty è completamente fuori strada per quanto riguarda il mio stato di essere umano... potrebbe avere ancora ragione per quel che riguarda Deckard*. Più ci rimuginava sopra e più gli sembrava assolutamente plausibile. Non gli era mai piaciuto l'altro cacciatore di replicanti; aveva sempre pensato che Deckard fosse freddo e sgradevole, con un'irritante quantità di atteggiamenti moralistici a proposito del loro lavoro. Avrebbe dovuto lasciare l'Unità molto prima, invece di tirarla per le lunghe come aveva fatto, lamentandosi in continuazione.

Oppure Batty si sbagliava completamente. *Deckard e io potremmo essere entrambi umani*. Quell'idea aveva in sé alcune attrattive. La semplicità, tanto per citarne una; era in grado di capire che, appena uno si metteva a dubitare delle apparenze esteriori, dei livelli superficiali di realtà, bene, costui non faceva altro che entrare in un labirinto che si espandeva all'infinito, dove nulla era veramente quello che sembrava. Ecco come la gente finiva per comportarsi in modo strano o per diventare pazza come Batty. Il quale, probabilmente, era a un solo passo dal pensare di essere lui stesso un replicante. *Certo, se lo è*, pensò, *allora*...

Si impose di lasciar perdere quell'eventualità. In quel momento, non aveva alcuna importanza. Far tesoro di ciò che Batty gli aveva appena detto era il primo obiettivo da tenere presente.

«Se Deckard è a Los Angeles, allora trovarlo non sarà un problema.» Holden immise una nota di fiducia nella propria voce. «So dove dovrebbe essere.»

«Sì?» Tutto contento, l'altro riprese i controlli dello spinner. «Dimmi dove.»

Indicò a Batty la direzione; un istante dopo si libravano su quello che un tempo era stato il distretto cittadino di San Feliz.

«Ehi, amico.» Batty scosse la testa disgustato. «È questo il tuo colpo di genio? Credi che Deckard sia tornato proprio nel suo vecchio appartamento? Nessuno è così stupido. Guarda, lo vedi anche tu che la polizia è già stata li e ha controllato la zona.»

Holden lanciò un'occhiata fuori dall'abitacolo e vide i nastri gialli con sopra scritto INDAGINI DI POLIZIA – NON OLTREPASSARE, ora strappati e calpestati nella polvere creata dal vento dai veicoli di terra che, dopo aver parcheggiato fuori dall'edificio, se n'erano andati. «E adesso?» Holden scrollò le spalle. «La polizia... quei maiali... non sa quel che so io di Deckard. Io e lui eravamo come fratelli. Cacciatori di replicanti.»

«Risparmiami la tiritera.»

«Tu porta giù questo affare e vedrai.» I lucchetti sulla porta d'ingresso dell'appartamento di Deckard erano stati perforati, l'acciaio temperato sotto il numero 9732 era stato divelto e ritorto all'indietro. Batty ci mise pochi minuti a manomettere i sigilli della polizia senza innescare il segnale d'allarme collegato con il dipartimento. Spalancò la porta e insieme entrarono sul corridoio non illuminato e silenzioso.

«Che cosa ti avevo detto?» Batty esaminò attentamente i danni prodotti dalla perquisizione, soprattutto le repliche dei pannelli murali di Frank Lloyd Wright in

finto stile maya che ricoprivano le pareti. «Non c'è nessuno, qui. Se mai c'è stato, i poliziotti avrebbero dovuto portarlo via molto tempo fa.»

Holden non disse nulla, ma si mise a girare per l'appartamento. Sapeva come muoversi; c'era già stato un paio di volte, in un periodo precedente all'accordo reciproco fra lui e Deckard, quando avevano deciso che due cacciatori di replicanti seduti a bere qualcosa nella stessa stanza non era un'idea poi così brillante. Lo sgabello del pianoforte era stato rovesciato dai poliziotti che avevano frugato il luogo. Vecchi fogli di musica dai bordi ingialliti giacevano sparsi sul pavimento, insieme con fotografie incorniciate e senza cornice, da quel distante mondo del passato. Donne dal viso dolce guardavano con cupa consapevolezza dalle profondità in bianco e nero.

Trovò quello che pensava che avrebbe dovuto ancora esserci, quello che Deckard una volta gli aveva fatto vedere, assicurato alla parte inferiore dello sgabello con una striscia di largo nastro da pacchi. Lo liberò e lo tenne saldamente nel pugno.

«Cos'hai lì?» Batty era voltato, ma aveva sentito il rumore dello strappo del nastro. «Ehi... cos'è quella roba?» Holden lo ignorò. Si diresse verso il bagno, in fondo all'appartamento. «Un istante e te lo mostrerò.»

«Tu me lo fai vedere immediatamente.»

Udì Batty che lo seguiva. Senza accendere la luce, s'inginocchiò e collegò un'estremità dell'oggetto, le manette di riserva di Deckard, al tubo di metallo dietro la tazza del water. Si alzò mentre Batty appariva sulla soglia. «Guarda qui», disse Holden indicando.

Batty gli si accostò, chinandosi e cercando di sbirciare. In un rapido movimento Holden fece un passo indietro e afferrò la testa dell'uomo con entrambe le mani. Sollevò di scatto il ginocchio e glielo sbatté sul viso, facendolo arretrare mentre uno spruzzo di sangue gli usciva dal naso. Stordito, Batty barcollò all'indietro senza resistere quando Holden lo tenne in piedi afferrandolo per i risvolti della giacca. Un pesante cazzotto nello stomaco lo stese definitivamente.

Holden si ritrovò ansimante e stordito mentre il cuore biomeccanico gli correva all'impazzata dentro il petto per l'improvviso scatenarsi dello sforzo e i polmoni nuovi faticavano ad accogliere l'ossigeno. Facendo un passo indietro, fuori dalla portata di Batty, rimase a guardare mentre l'altro scuoteva intontito il capo, con il sangue che gli scorreva sul mento. Come se si fosse messo in funzione un interruttore nel cervello e l'avesse attivato da una posizione di inferiorità a una di piena funzionalità, all'improvviso Batty si mise in moto, scattando dal pavimento del bagno e facendosi immediatamente tirare all'indietro dalle manette attaccate al suo polso e al tubo del cesso.

«Figlio di puttana!» In ginocchio, il viso paonazzo per l'ira, artigliò con la mano libera l'aria a qualche centimetro da dove stava Holden. «Toglimi questi affari! Immediatamente!»

«Spiacente...» Holden indietreggiò nell'atrio dell'appartamento di Deckard. «Non posso. Devo andare, ho qualcosa di personale da sbrigare.» Si voltò, dirigendosi verso la porta che si apriva sul corridoio.

«Holden!» Dietro di lui, Batty si dibatté e urlò, la sua voce riecheggiò tra gli angusti spazi piastrellati del bagno. «Ti spaccherò il culo...»

Udiva ancora l'altro imprecare con violenza quando sbatté la porta dietro di sé. Nonostante il battito pesante dei macchinari che aveva dentro, si mise a correre verso l'ascensore. Non sapeva per quanto tempo le manette avrebbero trattenuto Batty; sembrava in preda a una tale furia che avrebbe potuto sradicare il tubo dalla parete. Holden schiacciò il bottone del pianterreno e si appoggiò contro la parete interna dell'ascensore mentre uno sciame di puntini neri gli passava davanti agli occhi.

Un paio di minuti più tardi decollava con lo spinner da carico, imbardandolo in una stretta curva e poi accelerando in linea retta. Verso il luogo in cui Deckard sarebbe dovuto andare a nascondersi.

Mentre lo spinner si levava sopra la città, vide un lampo di luce solare riflesso dall'oceano a ovest, in lontananza. All'orizzonte, si era formata una massa scura di nuvole.

Udirono la porta che veniva spaccata. L'orsacchiotto sollevò la testa come se volesse annusare l'aria in cerca della fonte di tutto quel trambusto; il soldato con l'elmetto prussiano si mise davanti a Sebastian, una barriera difensiva contro qualsiasi cosa potesse apparire sulla soglia della cucina.

Istintivamente Deckard portò una mano al fianco in cerca di un'arma, ma non la trovò. Voltandosi, aprì un cassetto e ne tirò fuori un coltello da cucina con il manico rotto.

Rumori di qualcuno che si muoveva nella parte anteriore dell'appartamento, un passaggio reso più difficoltoso dal fatto che le stanze erano cadute su un lato. Una figura apparve sulla soglia, chinandosi per vedere meglio gli occupanti.

«Holden...» Sorpreso, Deckard per poco non si lasciò sfuggire il coltello. «Che ci fai qui?»

«Vuoi dire perché non sono immobilizzato in un qualche ospedale con i tubi che entrano ed escono dal mio corpo?» L'uomo infilò la testa nel telaio della porta e saltò dentro la cucina. Lanciò un'occhiata al coltello nella mano di Deckard. «Anche a me fa piacere vederti.» Con lo sguardo esaminò le figure che si trovavano nella stanza. «Cristo, che bel comitato d'accoglienza!»

«Sono una famiglia.» Deckard appoggiò il coltello sul ripiano rovesciato del bancone. «Fossimo noi così fortunati!»

La cosa-Pris fissò di scatto lo sguardo rossastro su Holden, poi sibilò, inarcando la schiena come un gatto. L'unica mano di Sebastian carezzò le spalle della cosa. «Su, Pris, non c'è bisogno di comportarsi così. Il signore non ti farà del male...»

«Che diavolo...» Sul viso di Holden era visibile uno stupore disgustato.

«Non ti preoccupare», disse Deckard. «È la sua vecchia amichetta. Uno dei replicanti fuggiti. È stata... riciclata. Più o meno.» Annuì verso la figura sulla schiena dell'orsacchiotto. «Sebastian è bravo in queste cose.»

«Pris! Aspetta! Non c'è bisogno...» La voce proveniente dal torso amputato si levò fino a diventare un gemito mentre il cadavere della sua amata schizzava lontano da lui, sparendo nei bui recessi dell'appartamento segreto. Il braccio di Sebastian cercò invano di raggiungere la figura scheletrica, già sparita alla vista.

«Ti vedo in forma, Dave.» Deckard guardò più da vicino la figura che gli si stagliava davanti. «Sai... m'immaginavo che a quest'ora fossi morto. O qualcosa del genere.»

«Già, be', il piano era proprio questo. Ma ho ottenuto una nuova licenza di vivere.» Con il palmo della mano si batté il petto, impallidì, poi si riprese. «Mi sento un altro. O almeno in parte. E certo non grazie a quel sacco di merda di Bryant.» L'espressione di Holden si tramutò in corruccio. «Il bastardo me l'ha fatta. Ma mi assicurerò che paghi tutto, e con gli interessi.»

«Aspetta un istante.» Non sapeva con precisione di che cosa stesse parlando il suo ex collega, ma una cosa era chiara. «Non lo sai, vero? Bryant è morto.»

L'informazione fu per Holden come un cazzotto e dovette appoggiarsi al muro. Deckard riusciva quasi a vedere le rotelline del cervello dell'altro girare all'impazzata mentre cercava di immettere quel nuovo sconvolgente dato nel suo modo di pensare.

«È morto...» Holden sollevò una mano, come se davanti a lui ci fosse un velo e lo dovesse spostare per vedere le cose con maggior chiarezza. «È semplicemente crepato per un colpo al cuore o qualcosa del genere? Quel grasso maiale era più che predisposto.»

«C'era sangue per tutto il suo ufficio. O c'era stato... ho visto le macchie sul pavimento. Comunque sia andata, non mi è parso che si sia trattato di una cosa pulita. O piacevole.»

«Gesù...» Holden scosse il capo. «Questo fatto mette le cose sotto tutt'altra luce. Perché se Bryant è stato fatto fuori, allora...» Sollevò lo sguardo, poi si avvicinò di un passo a Deckard. «Senti, mi rendo conto che questa gente... o chiunque essi siano... possono essere tuoi amici e tutto quanto.» Tenne la voce bassa di tono. «Ma tu e io abbiamo cose importantissime di cui discutere.»

«Ehi, non devi preoccuparti di noi.» Dall'altro lato della cucina, Sebastian si rivolse a loro. Appariva imbronciato e aveva gli occhi acquosi. «Lo capiamo quando non siamo desiderati. Andiamocene, amici. Andiamo a vedere cosa fa Pris.»

«Ma quel tipo non lavorava per Tyrrel?» Holden allungò il collo per guardare quando l'orsacchiotto meccanico, con Sebastian nel portabambini, si arrampicò nel retro dell'appartamento. Il soldato con l'elmetto prussiano gli lanciò un'occhiataccia, poi sparì insieme ai suoi compagni. «Non dovresti frequentare gente così, almeno non fin quando non li hai controllati accuratamente. In ogni modo, che ci fanno qui?» Fece un ampio gesto per indicare le pareti piastrellate. «Sei stato tu a lasciarli entrare? Questo posto era previsto unicamente per operazioni di caccia ai replicanti...»

«Datti un calmata.» Deckard si appoggiò contro l'estremità del bancone. Il coltello era a portata di mano; il suo ex collega cominciava a dar segni di smarrimento e sembrava talmente agitato che avrebbe potuto fare qualche follia. «Sono innocui.»

«Innocui... questa è buona.» Holden strinse gli occhi. «Non c'è nulla di innocuo in questo universo. È una cosa che ho imparato. E alla fine avresti dovuto impararla anche tu.»

«Forse l'ho fatto. Forse l'ho dimenticato.»

«Bene, ecco dove hai commesso un errore, allora. Ecco come hai mandato tutto in malora, Deckard. Innamorarsi di una replicante...» Scosse di nuovo la testa. «Fidarsi di loro. Sei un pazzo. Quel che avresti dovuto capire molto tempo fa è che l'unica

persona di cui un cacciatore di replicanti può fidarsi è un altro cacciatore di replicanti.»

«Allora io non c'entro più. Non sono più un cacciatore di replicanti.»

«Un momento. Una volta cacciatore di replicanti, sempre cacciatore di replicanti. Non c'è modo di lasciare questo lavoro... non fin quando sei in vita, almeno. Guarda cos'è successo quando ci hai provato.»

Deckard capì dove andava a parare. «Ho l'impressione che stai per chiedermi di fidarmi di te.»

«Te l'ho detto... sono l'unico di cui *puoi* fidarti.»

«Non so...» Sembrava una ben triste prospettiva. «Se comincio a smetterla ogni tanto con questa mia abitudine di fidarmi, forse finirò col togliermi definitivamente questo orribile vizio. Magari cominciando con te.»

Holden sbirciò oltre il telaio della porta della cucina per assicurarsi che Sebastian o uno degli altri non stessero ascoltando, poi si voltò verso Deckard e lo guardò con durezza. «Lascia perdere le battute, stronzo. A meno che non ti piaccia farti quattro risate nella tua tomba. Perché è così che va a finire. C'è qualcuno che ci vuole morti, noi cacciatori di replicanti. Probabilmente più di qualcuno; tutta una cospirazione. Ad alto livello e senza pietà. Chiunque siano, hanno i mezzi per spazzarci tutti, uno per uno... fin quando non ci sarà più nessuno di noi.»

«Forse dovresti far controllare quell'aggeggio che hai dentro di te. La mancanza di ossigeno al cervello può provocare manie paranoiche.»

«Il meccanismo funziona alla perfezione.» Holden tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette, ne accese una e aspirò una boccata. Un istante dopo un fumo azzurrognolo aleggiò nella cucina; si poteva sentire il rumore di un meccanismo di filtraggio all'interno del suo petto. «Quello che ha bisogno di un controllo è il *tuo* cervello. Mi pare che ancora non capisci: qualcuno ci sta cercando. Tutti noi cacciatori di replicanti. Mi hanno teso una trappola l'anno scorso; hanno fatto fuori il nostro capo, Bryant... e tutta questa tua storia per cui ti hanno riportato qui a Los Angeles; anche questo potrebbe avere a che fare con la cospirazione.» Il suo sguardo si spostò mentre seguiva la propria linea di pensiero. «Probabilmente perché fin quando te ne vai in giro vivo, anche su nel nord in mezzo ai boschi, per loro sei sempre uno che se l'è squagliata. La cospirazione non l'hanno messa in piedi solo per uccidere ogni singolo cacciatore di replicanti, ma per spazzare via l'intera operazione. Per farla sparire completamente.»

«Esagerato.» A Deckard sfuggì un sospiro di noia. «C'è un modo più facile per farlo, Dave. Cristo, ogni anno Bryant ha dovuto battersi per tenere in vita la nostra unità nei limiti del bilancio del dipartimento. Se questi cospiratori sono così potenti, perché non potrebbero semplicemente chiudere il rubinetto dei soldi? Ogni cacciatore di replicanti in questa città finirebbe a lavare piatti nel più vicino ristorante vegetariano. Lo sai benissimo che non abbiamo molte altre possibilità di lavoro.»

«Parla per te...» La sigaretta quasi gli cadde quando ricominciò a tossire e un accesso dovuto alla nicotina lo piegò in due per un istante. Apparve vecchio e canuto quando si risollevò e l'ansimare del petto bisognoso di aria divenne vistoso. «Senti, tutto ciò è secondario, in ogni modo. Come faccio a sapere perché vogliono ucciderci invece di buttarci in mezzo a una strada? Forse c'è qualcosa che noi tutti sappiamo,

qualcosa che fa parte del mestiere e, fin quando siamo ancora vivi, potremmo avere la possibilità di svelarlo. Forse vogliono cancellare dalla memoria dell'uomo l'Unità Blade Runner, come se non fosse mai esistita... per cui non possono lasciarci andare in giro. Gesù, Deckard...» La sigaretta compì un vivace arco, simile a una cometa, quando Holden fece un gesto di stizza. «Se sapessi *cosa* volevano, *perché* stanno cercando di ucciderci, è chiaro che *farei parte* della cospirazione.»

«C'è qualcos'altro che non sai, Dave.» Durante il discorso dell'altro, aveva sollevato lo sguardo su quella che era stata una parete della cucina; ora lo riportò sul collega. «Su di me.»

«E cosa sarebbe?»

«Non me ne frega niente.» Deckard lo guardò dritto negli occhi. «Non me ne frega niente se c'è una cospirazione per far fuori tutti i cacciatori di replicanti. Forse c'è, forse non c'è, non lo so. Ma devo occuparmi di un affare che riguarda solo me. Ho lasciato questa città con qualcuno... e non ho avuto alcuna difficoltà. Ammazzarmi era praticamente l'unica cosa che avevano in serbo per me. Qualcuno sta ancora cercando di uccidermi? Sono sconvolto, Dave, sconvolto sul serio. Davvero.» Incrociò le braccia sul petto. «Mi hanno riportato qui e ho ancora un lavoro di cui occuparmi. Non voglio altro che farlo e andarmene di nuovo lontano da qui. C'è qualcuno che mi aspetta.»

«Un lavoro, eh?» Holden lo studiò. «L'unica cosa che qualcuno vorrebbe che tu facessi è cacciare replicanti. È l'unica cosa che sai fare. Questo lavoretto... non è che per caso ha a che fare con un altro replicante del lotto che è scappato tempo fa, eh? Un *sesto* replicante?»

«Tu che ne sai?»

«Oh...» Holden si strinse nelle spalle. «Forse un sacco di cose. Cose che tu non sai, Deckard. Ecco perché dovresti stare dalla mia parte. Altrimenti, non hai alcuna possibilità.»

«Non ci penso nemmeno.» Scosse la testa disgustato. «Mi hanno offerto un'occasione di trovarlo e ritirarlo molto migliore di quella che avrei con un perdente rabberciato come te tra i piedi.»

«Aspetta un momento...»

«No, aspetta *tu*. Perché non ho tempo per le tue stronzate, Holden. Non t'interessa nemmeno trovare il sesto replicante. Adesso ti sei ficcato in testa questa storia della cospirazione e non riesci a liberartene. Il problema *non* è mio. Non m'interessa far fallire una cospirazione, salvare l'Unità Blade Runner e cose del genere. È tutta roba che appartiene al tuo mondo. Il mio non è grande abbastanza per questo genere di cose. Non più.»

«Stupido figlio di puttana.» Un'onda di compassione, mista a una più tagliente vibrazione di disgusto, si irradiò da Holden. «Non è come se tu avessi una scelta riguardo al mondo in cui vivere. Che cosa ti fa pensare che ti *lascerò* strisciare di nuovo in qualsiasi buco tu abbia scavato nel terreno? Anche se ce la farai a uccidere il replicante che manca, sarai a conoscenza di troppe cose e non ti permetteranno di andartene così facilmente.»

Deckard esitò, poi si ritrasse, come se volesse togliersi il dubbio che gli si era inserito nella mente. «Lo farò, sia che me lo permettano sia che non me lo permettano. Te l'ho detto: c'è qualcuno che mi aspetta.»

«Cazzate, Deckard.» Un ghigno gli piegò l'angolo della bocca. «E una lunga passeggiata. L'unico spinner che c'è qui fuori è quello sul quale sono arrivato. Non...» La mano s'infilò di scatto nella stessa tasca da cui aveva preso le sigarette, ma questa volta ne uscì con una piccola pistola cromata. «Solo nel caso che ti venga qualche idea riguardo... come dire?... al *prenderlo in prestito* da me.»

«In effetti mi è passato per la testa.» Deckard guardò più da vicino l'arma nella mano di Holden. «Dove l'hai presa? Non è la tua solita.»

«Cerco di sbrogliarmela con tutto quello che trovo, in questi giorni. Appartiene a un nostro comune amico, lo stesso da cui ho ottenuto lo spinner. L'ha lasciata nell'abitacolo.» Holden annuì lentamente. «Ti stupiresti se ti dicessi di chi si tratta.»

«Non preoccuparti, te l'ho già detto. Non m'interessa questa roba.»

«Stai guastando tutto, Deckard. Ci stai incasinando tutti.» La voce di Holden divenne più dura. «Abbiamo una possibilità se ci mettiamo insieme. In caso contrario, ci spareranno, a uno a uno.

Deckard si strinse nelle spalle. «Tu pensa a pararti il tuo culo, che io penso al mio.»

«Va bene, imbecille...» Il meccanismo che era stato ficcato dentro Holden gli pompò un flusso stizzito di sangue sul volto. «Non dire che non ti ho avvertito.»

Con gli occhi chiusi, appoggiato all'estremità rovesciata del bancone, Deckard rimase ad ascoltare la chiassosa uscita di Holden dall'appartamento segreto. Pochi minuti dopo percepì il rumore lontano di uno spinner che decollava dal pietrisco all'esterno dell'edificio. Poi tutto tornò tranquillo.

Solo per un istante. Il silenzio fu interrotto da un colpo bussato alla porta.

Nessuno entrò. Deckard aspettò fin quando il colpo non risuonò di nuovo. Si allontanò dal bancone. Facendosi strada nella stanza rovesciata, afferrò la maniglia e tirò.

Nel corridoio c'era Rachael, con il capo chino in avanti per sbirciare oltre la soglia.

No. Cercò di allontanare dal suo cervello quello scherzo della memoria. *Non è Rachael*.

«Pensavo che non se ne sarebbe più andato.» Sarah Tyrrel voltò la testa per guardare il corridoio buio e vuoto, poi riportò lo sguardo su di lui. «Posso entrare?»

13

Erano venuti a bruciare.

Nulla di straordinario: legni e stracci non esigevano niente di più di un semplice liquido infiammabile, qualcosa che contribuisse ad appiccare il fuoco. «Metteteli laggiù...» Il caposquadra indicò una radura a molti metri dalla capanna. «Ci sono altre cose di cui dobbiamo occuparci prima.»

Gli altri, in tute con le spalline e le tasche contrassegnate dal logo della Tyrrel Corporation, cominciarono a impilare i bidoni rossi sul terreno. Gli stivali scricchiolavano sugli strati di aghi secchi di pino. Un gufo, svegliato dal sonnellino diurno, volò via sbattendo rumorosamente le ali e coprendo per un breve istante il sole.

Facendosi ombra sugli occhi con una mano, il caposquadra osservò il volo dell'uccello. La creatura sparì sotto il folto baldacchino della foresta, all'altezza delle creste delle montagne. I tre spinner con i quali lui e gli altri erano venuti da sud riflettevano la luce del sole dalle loro fiancate metalliche. Non si erano preoccupati di nascondere le insegne della ditta; in quel luogo non c'era alcun bisogno di operare in modo clandestino. L'unica persona che avrebbe potuto osservare e annotare le loro identità era impegnata altrove, proprio nella stessa città in cui avevano ricevuto l'ordine.

«Entriamo?»

Una voce dietro di lui; il caposquadra si voltò e vide il secondo in comando che aspettava paziente. Le latte di benzina erano state ammucchiate in piramidi scintillanti. *Ne abbiamo portata troppa*, pensò. Gli avevano detto che la capanna traballante era piccola, ma non aveva pensato alle conseguenze pratiche di quel fatto. Uno spazio esiguo, circondato da pareti sottili e muschiose, coperto da un tetto cedevole, a stento capace di contenere le vite che lo abitavano. In un certo senso il plurale era inesatto, se ne rese conto. Una vita, quella dell'uomo, e una vita parziale, quella della donna, avvinta nel susseguirsi di sonno e di morte strettamente intrecciati. Una sola latta e un fiammifero sarebbero bastati. Come dar fuoco a una casa di bambole, a un fragile giocattolo, una bolla nel vasto, duro mondo che la circondava.

L'interno della finestra della capanna era coperto da uno straccio sbrindellato. Era già stato lì, appena dopo che erano atterrati la prima volta, e aveva avvicinato il viso al vetro gelido quanto bastava a intravedere l'interno quasi del tutto avvolto dall'oscurità. E gli oggetti che vi si trovavano: un calendario scaduto sulla parete scheggiata, una sedia di legno rovesciata sullo schienale, una vecchia stufa nera di fuliggine. E qualcos'altro, ancora più nero, una forma oblunga appoggiata a rudimentali cavalletti: una bara dal coperchio di vetro, ma l'occupante non era visibile dall'angolo della finestra.

Tuttavia sapeva che lei era lì. L'aveva vista l'ultima volta che era stato in quel luogo, quando era lui il secondo della spedizione e Andersson il caposquadra. Quella volta avevano indossato tute senza contrassegni, solo la targhetta con i nomi, nessun logo della Tyrrel addosso o sugli spinner. Erano venuti di notte, predatori nell'ombra, e avevano aspettato fin quando la loro datrice di lavoro non aveva finito di trattare con l'uomo all'interno della capanna, poi si erano precipitati dentro e lo avevano portato via, come faceva il gufo con il topo tra gli artigli.

«Non abbiamo nient'altro da fare qui fuori», disse il secondo in comando. L'altro si mise a gironzolare, in attesa. Con pazienza: erano tutti dipendenti regolari della Tyrrel, che appartenevano all'unità di sicurezza, pagati a ore e non a chilometraggio.

«Va bene.» Per un istante gli parve che quel posto, la piccola radura nella foresta con la capanna sul limitare, fosse immerso in una specie di tempo magico, senza lancette o avvenimenti. Sospeso, come il vivere e il morire della donna nel modulo di trasporto, tra un respiro assonnato e un altro, un battito del cuore oggi e un altro domani. «Potremmo anche farla finita.» Forse, se fosse venuto lì solo, si sarebbe potuto occupare lui stesso di tutto quello che c'era da fare. Così come stavano le cose, non c'era possibilità di non spezzare quell'incantesimo. «Andiamo.»

Il caposquadra spalancò la porta della capanna, lasciando che i raggi del sole si disegnassero sulle assi spoglie del pavimento. Entrò e gli altri lo seguirono.

Adesso poteva dimenticare la loro presenza. Grazie a lei; rimase di fianco al feretro nero, guardando la donna che vi giaceva dentro. Sotto il vetro, i riccioli dei capelli neri erano sparsi sul cuscino di seta. Gli occhi chiusi, le labbra leggermente aperte, come se attendesse le poche molecole di ossigeno che la tenevano in vita, oppure un bacio; le mani pallide per il sangue immoto, ripiegate sul petto.

Avrebbe potuto baciarla. L'impulso di farlo, in tutta semplicità, di chinarsi e premere le labbra contro il vetro freddo, a pochi centimetri dalle sue, lo aveva già avvertito. Quando vi era venuto con Andersson per quell'altra incombenza, solo un paio di giorni prima, quando avevano portato con loro a Los Angeles il vero amante della donna dormiente. Non l'aveva fatto, quella volta, perché sapeva che Andersson non avrebbe capito. O, peggio ancora, avrebbe capito: sapeva che Andersson aveva amato quella donna, ma in un'altra forma; lo stesso viso, ma non immerso nella morte.

Era stato quando Andersson era vivo e vegeto, ovviamente; lui era con gli uomini della sicurezza, al quartier generale della Tyrrel Corporation, con quelli che avevano raccattato il corpo spappolato di Andersson alla base della torre inclinata. Sapeva che cos'era successo, anche se non sarebbe apparso sul rapporto ufficiale. Andersson aveva amato quella donna quand'era in vita e per quel peccato era morto. Per quell'errore. Forse coloro che amavano i morenti, i morti, avrebbero trovato la vita eterna. Nel suo cuore privo di emozioni, il caposquadra si chiese come se la cavasse il povero Deckard.

Rimase per un altro istante a guardarla, poi si ritrasse e fece un gesto agli altri. «Va bene, prendetela e portatela via di qui.» Era questo che desiderava, ma faceva anche parte degli ordini che aveva ricevuto dall'originale della donna dormiente. Rimase a guardare mentre afferravano la bara nera per le maniglie retrattili, sollevandola dai cavalletti inchiodati. «Attenti...»

La portarono fuori, lontano dalla capanna, verso gli spinner. Un istante dopo gli uomini tornarono, questa volta con le taniche di benzina in mano; il caposquadra non aveva dovuto dir loro di farlo. O di fare il resto; ormai eseguivano un programma stabilito.

Quando l'interno della capanna fu imbevuto di benzina, ne sparsero un po' all'esterno, poi versarono una scia sul terreno, fin dove si trovava il caposquadra. Lui accese un fiammifero e lo lasciò cadere ai suoi piedi. Il fuoco, un caldo lampo nella luce del sole, guizzò lontano e si immerse nell'oscurità dietro la porta aperta della capanna. Un istante dopo il fuoco uscì violentemente dall'unica finestra e con dita luccicanti divelse il tetto e le pareti.

Guardarono bruciare la capanna fin quando le assi carbonizzate non caddero le une sulle altre. Ci vollero solo pochi getti degli estintori che avevano preso dagli spinner per porre fine alla breve vita del fuoco, mentre un fumo grigio si librava in volute nel cielo. Poi portarono a termine quel che rimaneva da fare.

Dall'abitacolo di uno spinner il caposquadra guardò in basso verso la macchia nera sulla superficie del terreno. Lo spinner si alzò ancora di più e i resti bruciati della capanna si persero nel mezzo degli alberi. Si accomodò sul sedile, chiudendo gli occhi, tenendoli così fin quando non riuscì a vedere di nuovo il viso della donna dormiente, morente. Per tutto il viaggio di ritorno a Los Angeles.

«Mica male, questo posticino.» Si guardò in giro come un agente immobiliare che valuta una proprietà, stabilendone il prezzo e il possibile mercato. Sarah era entrata nella stanza; il disordine della condizione laterale non aveva effetti visibili su di lei. Emanava una fredda sicurezza, quella del denaro, più potente del portamento. «Caratteristico.»

«A noi piace.» Deckard nella parte del gentile ospite. «Soprattutto questa sua aria casalinga... è così importante.»

«Posso capirlo.» Avvolta nella pelliccia dal collo rialzato che le accarezzava i capelli legati, sembrava isolata dal calore immobile che si era raccolto tra le pareti dell'appartamento segreto. «Per l'amor del cielo, Deckard... hai l'aspetto di uno spaventapasseri.» Allungò una mano e toccò la manica strappata dell'uniforme rubata. «Se il dipartimento di polizia di Los Angeles decidesse di dedicarsi all'agricoltura, ti potrebbero mettere su un trespolo nei campi. Spaventeresti gli uccelli.»

«Ci sono lavori peggiori.»

Lo seguì in un'altra zona dell'appartamento, abbassando la testa per oltrepassare i montanti della porta. Fino a una delle stanze da letto: doveva essere stata quella di un bambino, un tempo; prima del terremoto che aveva buttato all'aria tutto quanto. Tende scolorite con motivi di paperi e gallinelle ancora visibili pendevano di traverso da una finestra rovesciata sul lato più lungo. Sentì che Sarah lo guardava mentre abbassava l'anta del guardaroba e vi cercava alcuni abiti che aveva messo da parte. Di riserva: spesso in quella zona c'erano voluti giorni prima di completare un'operazione. Anche Holden vi aveva riposto abiti; il suo completo da sartoria accuratamente avvolto in una sacca di plastica e profumato all'essenza di cedro. Ma

ora la sacca non c'era; si ritrasse dallo sgabuzzino con il suo abito ripiegato sul braccio.

Voltandole la schiena, si tolse la giacca dell'uniforme e la camicia, capi di tessuto e di cuoio macchiati del suo stesso sangue. Non si sottrasse, come se le terminazioni nervose fossero già morte, quando sentì la mano di lei toccargli le ferite sulle spalle.

«Dovresti curarle.» La voce di Sarah si era addolcita, ma solo di poco. «Non vorrai che s'infettino.»

Per qualche strano motivo il bagno dell'appartamento non si era solo inclinato su un lato, ma si era girato di centottanta gradi, con la lampada del soffitto che si trovava in mezzo a quello che adesso era diventato il nuovo pavimento. Deckard s'inginocchiò vicino ai resti del lavandino, lasciando che un filo d'acqua colasse dalla porcellana sbreccata nelle mani unite a coppa. Si tolse con cura il sangue essiccato dal torace e dalle braccia, usando la camicia da poliziotto appallottolata come asciugamano. Una scheggia dello specchio rotto era grande quanto bastava a rimandargli l'immagine: un volto rugoso e più vecchio d'aspetto a causa della stanchezza, ma gli occhi erano ancora più vecchi per la veglia continua. L'acqua era di un rosa trasparente sulle sue mani quando le tolse dalle ciglia e dagli occhi incavati.

Si vestì in bagno, sapendo che lei continuava a guardarlo. Gli abiti nuovi erano solo un po' ammuffiti per la lunga permanenza nel ripostiglio; si abbottonò il colletto stretto della camicia e lo sentì contro la gola; l'ultimo bottone gli si conficcò nelle dita spellate. Il giaccone era identico a quello che aveva indosso prima, lo aveva comperato nella stessa occasione da un sarto paraguayano che abitava negli affollati quartieri pieni di appartamentini uno accanto all'altro del Cooper Building, in centro. Se lo mise, anche se era consapevole di quanto fossero caldi e soffocanti sia l'appartamento segreto sia il mondo esterno spazzato dal Santa Ana. Il sangue che aveva perso da tutti i graffi sulla pelle era bastato ad abbassare di un paio di gradi la temperatura corporea. *O altrimenti viene da lei*, pensò Deckard. La donna portava con sé il suo personale inverno.

«Molto carino.» Sarah parlò dietro di lui. Lanciò uno sguardo da sopra la spalla e vide che si era appoggiata alla parete del bagno, con le braccia incrociate sul petto e un sorriso che lasciava trasparire la sua opinione. «È questo l'uomo di cui mi sono innamorata? L'altro Io, voglio dire, Rachael. È così che ti vide la prima volta?»

«Non so. Forse sì.» Raccolse l'ultima cosa che aveva tirato fuori dallo sgabuzzino. «Forse non ha visto niente. Solo un poliziotto.» La mani aggiustarono a fatica la cravatta di lana grezza sotto il colletto, poi cominciarono a formare il nodo. Sentiva che Sarah lo guardava. «Perché sei venuta qui?»

Lo osservò per un istante. «Ho pensato di darti una controllata, Deckard. Per vedere come te la cavavi.»

Ecco, quello era il problema quando lavoravi per gli altri. Probabilmente voleva la testa del sesto replicante in cima a una picca. «Come hai fatto a trovare questo posto?»

«È stato facile. Il tuo vecchio amico Holden... ha un bel set nuovo di zecca di polmoni e cuore che pompa dentro il suo petto. Il congegno è stato fatto da una delle consociate mediche della Tyrrel Corporation; c'è un bel giro d'affari tra le industrie

di replicanti e le manifatture di protesi.» Un sorriso. «Sapevamo a chi era destinato quel congegno in particolare. Sono tutti lavori destinati alla clientela; devono esserlo. Per cui ci abbiamo messo dentro una trasmittente in miniatura, proprio nel punto in cui le valvole ticchettano. Dovunque vada Dave Holden, noi lo sappiamo. Io lo so. Ed è questo che conta. Ecco perché non mi preoccupavo di cercarti. Non importava dove andavi. Pensavo che Holden sarebbe stato sempre in grado di rintracciarti. I cacciatori di replicanti si conoscono tra loro, vero? Le vostre teste lavorano tutte nello stesso modo.»

«Forse», disse Deckard. «Fino a un certo punto. Ma io non l'ho seguito... no? Anche lui voleva mettersi con me. – Un'offerta: più o meno diventare di nuovo soci. Ma non ci sono stato.»

«Perché no?»

«Non m'interessava. E poi...» Una scrollata di spalle. «Ho già un lavoro.»

«Ah...» Sarah sollevò un sopracciglio. «Apprezzo la tua lealtà. Ma allora... ti senti motivato?»

Deckard colse qualcosa con gli occhi. Distolse lo sguardo da lei e vide che era lo specchio rotto in quello che era stato il bagno dell'appartamento. Vide il proprio riflesso frammentato, scheggiato, un'immagine che era stata tagliuzzata, i cui pezzi erano stati mischiati insieme, poi tirati fuori e riuniti alla bell'e meglio.

Le sue cupe riflessioni furono interrotte da un rumore improvviso, una sibilante immissione di fiato, acuta ma anche abbastanza grave da essere un gemito di sgomento. Nello stesso tempo qualcosa gli afferrò il braccio, due mani che stringevano il tessuto pesante della manica del giaccone. Guardò di fianco a sé e vide Sarah che si nascondeva dietro di lui, come se cercasse protezione, un'espressione di sgomento e di disgusto sul viso.

«Che diavolo è *quello*?» Tolse una mano dal suo braccio e indicò.

Sulla soglia della camera da letto, sull'apertura rettangolare voltata sul lato più lungo, stava acquattata Pris. O quello che rimaneva di lei, quello che il suo amante, Sebastian, era riuscito a salvare. La figura emaciata, ritagliata al minimo indispensabile dentro la calzamaglia sdrucita, si teneva in equilibrio con una mano ossuta stretta al telaio della porta; gli occhi rossi, macchie di fuoco sotto l'onda incontrollata di capelli bianchi, avevano già perlustrato lo spazio della camera. E si erano fissati sull'altra creatura femminile, bloccata da quello sguardo.

«Non preoccuparti.» Deckard rimase a guardare mentre la cosa-Pris si dispiegava come un ragno all'interno della camera da letto. «Non ti farà del male.» Teneva la testa bassa e lo sguardo dagli occhi rossi spaziò da una parte all'altra mentre avanzava cauta, come se cercasse una possibile minaccia, prima di tornare a puntarsi su Sarah.

«Su questo hai ragione.» L'altra mano lasciò andare il braccio di Deckard e cominciò a rovistare nelle tasche profonde della pelliccia in cerca di qualcosa.

«Pris! *Pris!*» La voce pigolante di Sebastian riecheggiò nel corridoio. «Non entrare! Lascia in pace quella gente...»

Di fianco a Deckard, Sarah sollevò le braccia con le mani unite. E lui vide quello che aveva estratto dalla pelliccia: un affare di metallo nero.

Nello stesso tempo la cosa-Pris si levò di fronte a Sarah, con la spina dorsale che rimpiccioliva come un meccanismo che ritorna al suo posto. Il respiro sibilante si mutò in un ansito di sorpresa, gli occhi si spalancarono a rivelare ancora di più le fiammeggianti lenti ficcate nel cranio. Un braccio tremante, una mano scheletrica protesa con le dita bianchicce verso il volto della donna che si ritrasse in preda a un'avversione istintiva. La bocca le si aprì un po' di più, una parola, un nome, nel tentativo disperato di stabilire un collegamento tra fragili sinapsi e di farlo emergere tramite la lingua sibilante di cuoio.

Cercò di fermare Sarah, di afferrarle il braccio e di tirarlo via, ma troppo tardi. Bastò il minimo movimento di un dito per eseguire ciò che aveva in mente. Il rinculo si ripercosse nella posizione di sparo, spingendola contro Deckard per un istante. Il lampo dell'arma eclissò il viso devastato della cosa-Pris, a soli pochi centimetri di distanza dal buco nero dell'estremità della canna. Ancora prima che l'immagine successiva cominciasse a sparire dalla sua vista, riuscì a vedere la creatura leggera sollevata dall'impatto della pallottola mentre schegge essiccate schizzavano dagli zigomi e dalle arcate sopracciliari fracassate; la colonna vertebrale si piegò ad arco quando le spalle vennero scagliate nel vuoto.

Dalla soglia Sebastian urlò. Con l'unica mano e l'unico braccio si era spostato in alto sulla schiena dell'orsacchiotto, pertanto aveva potuto vedere tutto quello che era successo. Il soldato giocattolo spostò da parte l'orsacchiotto, poi rimase bloccato sul posto, con gli occhi e il naso che seguivano la traiettoria della cosa-Pris mentre andava a sbattere contro l'angolo formato da due pareti.

La nausea afferrò Deckard alla gola. L'ultima volta che Pris era morta, quando lui l'aveva uccisa, il corpo con la pancia aperta si era dimenato in preda agli spasmi sul pavimento, gridando non tanto per il dolore quanto per un rilascio di furibonda energia non utilizzata. Quest'altra volta, Pris, la morta due volte, giacque accovacciata come una bambola di stracci, il torso ripiegato sulle natiche, le mani scomposte ripiegate all'indietro, la testa china in avanti come a rivelare la cicatrice sotto i grotteschi capelli bianchi. Gli occhi rossicci erano già diventati due bottoni neri, poiché tutte le batterie si erano scaricate.

«Non dovevi farlo.» La nausea si era tramutata in un'insopportabile tristezza, una pietra nel cuore, mentre osservava Sebastian strisciare verso il cadavere disarticolato dopo essere sceso dalla schiena dell'orsacchiotto che si era inginocchiato.

Sarah gli rivolse uno sguardo indifferente. «Certo che dovevo.»

Nell'altro lato della stanza, Sebastian aveva raggiunto la cosa immota, l'aveva accolta nell'abbraccio del suo unico arto e ora la cullava. Le lacrime scivolavano lungo le rughe del suo viso mentre un lamento acuto gli usciva dal profondo del petto. Una delle zampe dell'orsacchiotto carezzava le spalle di Sebastian nel vano tentativo di confortarlo. Il soldato giocattolo completava quella scena degna di un'antica pietà, e la punta del suo vecchio elmo era piegata sui piedi insanguinati del cadavere.

Deckard attraversò la stanza e lanciò uno sguardo all'altro. «Puoi...» fece un cenno in direzione del corpo. «Insomma... rimetterla insieme?»

«Non dire stupidaggini...» Sebastian trattenne i singhiozzi quanto bastava a parlare. «Guarda... il suo cervello è tutto lacerato. Non posso rimetterlo a posto. Nessuno può

farlo.» Appoggiò il viso contro quello che rimaneva del volto del cadavere. «È morta. Completamente morta.» Le lacrime si mescolarono con il sangue che si rapprendeva. Uno sguardo cieco perlustrò la stanza, una scintilla rossa apparve negli occhi persi nel vuoto. Le dita del cadavere, simili ad artigli, grattarono la parete, come se una residua forza vitale fosse sfuggita a una delle batterie.

«Molto commovente.» La voce di Sarah, le sue parole fredde. Guardandosi alle spalle, Deckard vide che stava riponendo la massa nera della pistola nella tasca della pelliccia. «Forse adesso possiamo tornare ai nostri affari.»

Rimase fermo davanti a lei. «Ti ha riconosciuta, vero?» La scrutò attentamente, come se cercasse di cogliere una reazione che la tradisse, senza utilizzare una macchina Voigt-Kampff. «Che cos'è questa storia? Quando ti ha vista, sapeva chi eri.»

«Ne dubito.» Nessuna reazione di rossore, nessuna contrazione della pupilla. «Probabilmente pensava che fossi Rachael. Deve aver pensato di aver individuato un'altra replicante come lei.»

No. Come lei pensava di essere. Stava per cominciare a dirlo a Sarah, a ricordarle quello che già sapeva – che Pris era stata umana – ma dovette interrompersi. Le distinzioni si facevano di nuovo confuse. Aveva ucciso, assassinato un essere umano di nome Pris che si era convinta di essere una replicante; se avesse avuto la possibilità di sottoporla al test d'empatia, probabilmente non l'avrebbe superato. Che cosa era diventata dopo che Sebastian era riuscito ad accendere una scintilla nel suo cervello confuso, mettendola in grado di muoversi di nuovo? Viva o morta? Replicante o umana? Non lo sapeva. Presumeva che fosse arrivata a quello stato di cui Isidore aveva parlato all'Ospedale per animali domestici Van Nuys. Quando non si è più capaci di cogliere la differenza.

Altri pensieri rimasero inespressi, appena abbozzati. Se fosse stata Rachael, e non Sarah, allora la cosa-Pris l'avrebbe riconosciuta... ma in base a che cosa? Forse ricordi della catena di montaggio al quartier generale della Tyrrel Corporation; tutti i modelli Nexus-6, le Pris, le Zhora e i Roy Batty, tutti insieme nello stesso magazzino prima di essere mandati nelle colonie extra-mondo. Ma si sbagliava, lo capì immediatamente; non c'era mai stato alcun replicante del modello Pris. Solo nella sua testa. *Forse è successo là fuori*, pensò Deckard, *nelle colonie delle Nazioni Unite*. Forse Pris era riuscita a convincere altri esseri umani che lei era una replicante ed era rimasta a lungo con il modello Rachael in un postribolo militare approvato. Quell'immagine lo costrinse a chiudere gli occhi con tutte le sue forze, come se potesse in tal modo cancellarla dal cervello. Tuttavia poteva anche non essere vero. Sarah gli aveva detto che Rachael non era stata un modello a grossa tiratura, ma un campione particolare, una creazione unica asservita agli scopi di Eldon Tyrrel? Magari aveva mentito su questo, ma non c'era modo di saperlo.

Dal vuoto racchiuso dietro le sue ciglia, esplose un barlume di memoria. Non tanto tempo fa... *l'ho vista*. La vedeva di nuovo adesso, in quel volto nel treno dei replicanti, in quell'antro buio sotto la centrale di polizia. Ammassata con gli altri replicanti, scarti del processo industriale che li aveva creati. Piangendo per il terrore di non potersi esprimere se non con il tremito delle spalle nude, le lacrime che le scivolavano salate agli angoli della bocca. Quindi ce n'erano altre come lei, come

Rachael. Dovevano essercene. Se quel che aveva visto corrispondeva alla realtà e non era solo una febbricitante visione scaturita dalla sua stessa stanchezza e dalla sua paura.

«Allora, che facciamo, Deckard?» Un coltello oppure la voce di Sarah? "Facciamo due chiacchiere?»

Aprì gli occhi. E la guardò. O guardò Rachael oppure la replicante che aveva pianto dietro i portelli chiusi del vagone merci di quel treno che correva sulle rotaie. La sovrapposizione di ricordi sbiadì, un velo dopo l'altro. Finché non riacquistò chiarezza.

«No...» Un sospiro, un indizio della stanchezza che ancora una volta si era impossessata di lui. «Non ho tempo. Ho un lavoro da fare.» Dietro di sé percepì la presenza di Sebastian e degli altri, le varie forme, quelle viventi e quelle non viventi, la morta avviluppata dal suo amante. «Non abbiamo nulla di cui parlare.»

«Ti sbagli. Abbiamo tutto di cui parlare. Alla fine.» Lo guardò con lo stesso sguardo piatto e indifferente. «Sto cercando di facilitarti le cose, Deckard. Voglio che tu venga con me, subito. Fuori, sul mio spinner. Vista la qualità dell'ospitalità in questo posto, preferisco davvero discutere i nostri affari in qualche altro luogo.»

«E perché dovrei seguirti?»

«Perché non hai scelta.» Il capo reclinato contro il collo della pelliccia, Sarah Tyrrel lo osservò. «O vieni con me adesso o me ne vado da sola. E comunico alla polizia il luogo in cui ti sei nascosto. Posso farlo dal telefono dello spinner... e non ci vorrà molto prima che arrivino qui.» Lanciò un'occhiata alla figura nell'altro lato della stanza. «Immagino che ripuliranno anche il resto di tutta questa confusione.»

«Smettila.» Disgustato, Deckard le restituì lo sguardo. «Questo povero bastardo non ha fatto niente.»

«Non importa. Lo possono prendere e torchiare fino a quando potrebbe benissimo risultare colpevole. Sai come funziona, Deckard, lo hai fatto anche tu. Naturalmente, se vuoi che non succeda...»

L'aveva in pugno e lui lo sapeva. L'epoca in cui lui sarebbe stato capace di dirle di andare all'inferno, in cui la minaccia di una brutta fine per tutti gli altri non gli sarebbe importata niente, era passata da un bel pezzo. *Ci marcia, su questo fatto*, pensò Deckard. Quasi quasi, gli veniva da ammirare l'acutezza delle percezioni della donna. Sapeva che lui era diventato già meno un cacciatore di replicanti... e più un essere umano. E ciò, ai suoi occhi, lo rendeva ancor più utilizzabile.

«Va bene.» Diede un'occhiata a Sebastian, poi decise ancora una volta di non dirgli nulla. Non c'era nulla da dirgli. Infilò le mani nelle tasche del giaccone. «Andiamo.»

Holden aveva rovistato nell'abitacolo dello spinner fin quando non aveva trovato quello che voleva; che gli serviva, che sapeva che ci sarebbe stato. La pistola era stata la prima scoperta, e la migliore; gli sarebbe stata utile per fare due chiacchiere con quello stupido bastardo di Deckard.

Avrei dovuto ucciderlo, pensò. *Lì e in quel momento*. In origine ne aveva avuto l'intenzione; tuttavia il disgusto per la femminuccia che era diventato Deckard aveva preso il sopravvento. Inoltre c'era quella gente nell'appartamento segreto... quel

troncone di Sebastian che se ne andava in giro sulla schiena dell'orsacchiotto a molla. Chi poteva sapere se in quella piccola cesta non c'era nascosto qualcosa? Holden scosse la testa; sapeva che doveva stare molto attento, almeno fino a quando non avesse recuperato tutte le forze.

E la sua pistola d'ordinanza. Quella che aveva trovato sul cargo per il momento andava bene. Era più piccola e non pesava come la grossa pistola nera che faceva parte dell'equipaggiamento dei cacciatori di replicanti. Però andava bene così; aveva cominciato a sentirsi un po' debole e con il fiato corto, come se l'innesto di cuore e polmoni stesse inceppandosi sotto il carico di lavoro che aveva loro imposto. Tutto quel correre in giro, tutte quelle scariche di adrenalina non potevano giovare a un uomo nelle sue condizioni. La sua vecchia pistola gli sarebbe pesata addosso come un'incudine.

L'altra cosa utile che aveva trovato sotto il sedile del pilota era un binocolo Zeiss con circuiti di feedback ottico ad alta definizione. Le schermate ausiliarie nell'angolo destro superiore del campo visivo erano in tedesco, ma era riuscito lo stesso a far funzionare bene il congegno. E a metterlo a fuoco sull'edificio coricato in cui si trovava l'appartamento segreto.

Nascose lo spinner da carico in modo che non lo si vedesse, dietro un mucchio di pietrisco. Dentro l'appartamento il suo ex collega avrebbe pensato molto probabilmente che se n'era andato, che era tornato nel centro di Los Angeles. Il comportamento aggressivo e provocatorio con il quale aveva concluso la loro chiacchierata era stato in parte una commedia destinata a fargli credere che la sola cosa che desiderava era mettere più distanza possibile tra loro due. Ma non aveva ancora finito con Deckard, niente affatto. E, a quanto pareva, c'era altra gente che non aveva finito con lui.

Vide la nuova visitatrice appena dopo aver nascosto lo spinner da carico. *Dev'essere rimasta lì per tutto il tempo, in attesa che me ne andassi*. Disteso sulla pancia, con i gomiti appoggiati sul bordo frastagliato di cemento, Holden puntò il binocolo sulla donna mentre entrava nell'edificio. Troppo tardi per scorgerne il viso, ma l'acconciatura lucente dei capelli scuri e la giacca di pelliccia – con questo caldo? Doveva avere una di quelle fodere crioniche – tutto in lei trasudava denaro. *Però sono sorpreso*, pensò con amarezza. Pareva proprio che ultimamente quel furbacchione di Deckard avesse imparato l'arte di vendersi al miglior offerente.

Aveva frugato in tutti gli scomparti e ripostigli dell'abitacolo dello spinner nella speranza di trovare qualsiasi tipo di microfono a lungo raggio, che avrebbe potuto usare per captare quello che succedeva nell'appartamento segreto, ma ne era uscito a mani vuote. Ci sarebbe voluta una notevole energia e congegni altamente professionali per intercettare qualcosa, se ne rendeva conto; quando il luogo era stato occupato per essere utilizzato dai cacciatori di replicanti, senza alcun collegamento con il dipartimento di polizia di Los Angeles, tutti avevano contribuito a ricoprire le finestre e le pareti esterne con isolanti acustici. Per cui nemmeno strisciare fino al muro e appoggiarvi l'orecchio sarebbe servito a niente.

Stanno tramando qualcosa, là dentro. Frustrato, Holden rotolò sulla schiena, appoggiando il binocolo sul petto e cercando di placare il battito del cuore artificiale solo con la forza di volontà. Forse aveva forzato troppo il meccanismo, forse lo aveva

rotto definitivamente: si sentiva peggio ora di quando aveva lasciato il Centro di Recupero, là nel deserto, con Roy Batty. *Marchingegni da poco, economici*. Si chiese quali rimasugli di scantinato il dipartimento di polizia di Los Angeles avesse requisito per casi come il suo. Per quel che ne sapeva, quella specie di medico, più simile a un meccanico di autofficina, avrebbe potuto impiantargli una scatola di latta arrugginita e un paio di palloncini avanzati da qualche festa di compleanno di un ragazzino.

Respirando profondamente, riuscì a fare in modo che i puntini neri che continuava a vedere – brutto sintomo di anossia, ovvero mancanza di ossigeno al cervello – diventassero grigi e infine sparissero. Si appoggiò di nuovo sui gomiti e puntò il binocolo verso l'altro spinner, quello su cui la donna, chiunque fosse, era arrivata. L'aveva lasciato in piena vista dall'altra parte dell'edificio.

Mise a fuoco il codice a barre sulla fusoliera dello spinner. Attivò le funzioni di lettura del binocolo; pochi secondi dopo lo schermo a diodi lampeggiò le minuscole parole

REGISTRAZIONE PROTETTA
NON SONO DISPONIBILI INFORMAZIONI SU QUESTO VEICOLO

Non fu una sorpresa: un modello recentissimo, ad alto rendimento come quello doveva appartenere a qualcuno che poteva permettersi il lusso di tenerlo alla larga dai database.

C'era un solo modo; questione di buon senso. Holden sintonizzò il binocolo su livelli sempre più elevati di ingrandimento, fin quando non si ritrovò a guardare dentro i collettori delle prese d'aria dei costosi turbogetti fuori commercio che erano stati montati sullo spinner. La luce del sole illuminava le bocche di titanio ricurve quanto bastava a leggere con il binocolo i numeri di serie del fabbricante. Ripetendoli in continuazione scivolò di nuovo verso lo spinner da carico e li batté sul computer della plancia di controllo. Un istante più tardi aveva l'informazione che desiderava: i propulsori fuori commercio erano stati comprati con un regolare ordine di acquisto delle Nazioni Unite dalla Ad Astra Transport Service. Non ebbe bisogno di controllare la società; sapeva che la compagnia rappresentava il settore trasporti della Tyrrel Corporation. Il logo, una vistosa rappresentazione nel più puro realismo sovietico di una figura maschile stilizzata che portava un pacco legato con un nastro verso un planetoide qualsiasi, era su entrambi i lati di tutti i camion-container che, portavano i replicanti ai moli d'imbarco di San Pedro per l'invio nelle colonie extra-mondo.

Ah bene, la Tyrrel... molto interessante. Holden cercò di riesumare tutto quel che gli riuscì dei suoi ricordi del periodo precedente all'incidente con Kowalski. Eldon Tyrrel era morto: Bryant glielo aveva detto mentre era all'ospedale, gorgogliante e ansimante... Ma non c'era una figlia, o qualcosa del genere, che avrebbe dovuto essere la sua erede? No, una nipote; ecco chi era. Forse era la signora Tyrrel, il nuovo capo dell'industria per la produzione di replicanti, che era piombata lì con uno spinner della compagnia per parlare con Deckard. Doveva sapere dove trovarlo; perciò lui doveva essere rimasto in contatto con lei e doveva anche averle detto di

andarlo a trovare lì, oppure si erano visti prima. Non era possibile che lei trovasse quel posto da sola.

Pertanto ciò significava che quella donna, e per estensione la stessa Tyrrel Corporation, era in combutta con Deckard. Che si presumeva fosse un ex cacciatore di replicanti o, almeno, in precedenza aveva sostenuto di essere un cacciatore di replicanti, Holden non ne era più sicuro. La Tyrrel Corporation e l'Unità Blade Runner erano sempre state due forze in contrapposizione, dal momento che la società non cessava di impegnarsi nella creazione di replicanti sempre più simili a esseri umani – quanto ci sarebbe voluto prima che si ritrovassero con un modello Nexus-7 o Nexus-8 in giro dappertutto? – e i cacciatori di replicanti erano altrettanto dediti a trovarli e a rivelarne la loro vera natura. Uno di quegli inestricabili rapporti tra cacciatore e preda, in cui ognuno a turno faceva la parte del lupo o dell'agnello. *E allora cosa stava escogitando Deckard?* si chiese. *Perché se la faceva con il nemico?*

Le sue riflessioni furono interrotte di colpo da un rumore che non ebbe bisogno di captare con complessi congegni, un rumore abbastanza forte da superare l'isolamento acustico dell'appartamento segreto. Abbassò istintivamente la testa quando lo sparo riecheggiò contro il pietrisco da entrambi i lati dello spinner da carico. Un colpo, poi di nuovo silenzio; Holden sollevò circospetto là testa sopra il pannello dell'abitacolo e guardò in direzione dell'edificio caduto.

Sempre più interessante; si chiese chi avesse sparato e a chi. Deckard non aveva una pistola, ne era quasi sicuro, ma non importava. Avrebbe potuto avere qualsiasi arma che la donna avesse portato con sé. A meno che non fosse venuta con il preciso intento di far fuori Deckard. *Cospiratori che litigano?* Non sarebbe stata la prima volta.

Qualunque cosa fosse successa all'interno dell'appartamento segreto, la cosa più intelligente da fare era starsene lì dentro e continuare a osservare. C'era *qualcuno* in quella casa che se ne andava in giro con una pistola carica. Anche lui ne aveva una, ma, nel suo attuale stato di prostrazione, non era sicuro di essere capace di sollevarla e di sparare un colpo senza una disastrosa esitazione. Persino il binocolo sembrava pesare una tonnellata mentre strisciava di nuovo fuori dall'abitacolo, si appostava sulla collinetta di pietrisco e lo puntava sull'edificio.

Che diavolo... Fissò con maggiore intensità attraverso le lenti non appena vide due figure uscire dall'edificio. Deckard e la giovane dai capelli scuri che lui immaginava fosse la nuova proprietaria della Tyrrel Corporation. Non si erano sparati addosso, quindi. Anzi, sembravano entrambi ragionevolmente in forma. Che diavolo significava, allora? Sempre cospiratori? Difficile dire dall'espressione cupa, come al solito, sul viso di Deckard fino a che punto i due fossero a loro agio... anche se la donna appariva in qualche modo soddisfatta di sé. Deckard aveva ripreso l'aspetto del suo vecchio io, un ritorno della memoria ai tempi in cui era ufficialmente un cacciatore di replicanti, visto che si era tolto l'uniforme lacera e aveva indossato abiti civili, compreso un altro di quei giacconi che gli piacevano tanto.

Guardò attraverso il binocolo mentre lui e la donna salivano sullo spinner fuoriserie e decollavano. Gli venne la tentazione di arrampicarsi sul cargo e di pedinare l'altro velivolo, ma ci ripensò: lo avrebbero individuato immediatamente.

Rimase a guardare ancora un po' lo spinner, uno spicchio nero in cima a una scia di fuoco che spariva lentamente alla vista sopra le torri dai vetri a specchio del centro. Il Santa Ana era calato, lasciando l'aria ancora bollente.

Appoggiandosi con una mano al terreno, Holden si mise in piedi, poi si raddrizzò in tutta la sua statura. E immediatamente se ne pentì; un'ondata di vertigini lo percorse dalla testa ai piedi, così sconvolgente da sembrare che un terremoto avesse squassato di nuovo la zona. Con il cuore artificiale che gli pulsava nel petto, si piegò con le mani sulle ginocchia; sentiva qualcosa in gola, qualcosa che quasi gli impediva di respirare. Tossire gli parve uno sforzo tale da farlo quasi svenire. Quando aprì gli occhi, vide una macchia rossa e umida sul pietrisco di cemento davanti a lui.

«Maledizione...» A tentoni si toccò lo sterno con la punta delle dita, cercando di stabilire se si fosse staccato qualcosa nell'impianto che aveva nel petto. Inghiottì il sapore salato che sentiva in bocca, non cercò nemmeno di sputarlo. Sembrava che tutto fosse a posto; riusciva a respirare e il cuore batteva ancora. Cercò di rammentare se un certo rantolo sconnesso fosse solo frutto della sua immaginazione o se ci fosse sempre stato e non lo avesse notato fino ad allora.

Una cosa era sicura. Si sentiva più debole di prima, sull'orlo di un collasso. *Molto tempestivo*, pensò con amarezza. Quello che doveva assolutamente fare, quello che il suo corpo sovraffaticato gli diceva che doveva fare, era di andare a stendersi in qualche posto buio e tranquillo, fin quando il cuore e i polmoni non avessero finito di sistemarsi all'interno dei suoi tessuti. Ma non ne aveva il tempo. Le cose stavano accadendo troppo in fretta perché potesse permettersi una pausa, indipendentemente da quanto ne avesse bisogno. Lo spinner con a bordo Deckard e la donna era sparito alla vista, portandoli in uno dei tanti luoghi della cospirazione. Forse erano finiti lì per collaborare all'uccisione di una terza persona, nell'appartamento segreto...

Inalò una profonda boccata d'aria nel meccanismo dei polmoni, cercando di rimettere in funzione il cervello e di schiarirsi le idee. *Cerca di riflettere*, ordinò a se stesso. Chi avevano ucciso Deckard e la donna là dentro? L'unico altro essere umano era quel mostriciattolo con tutti gli arti amputati tranne uno. Holden cercò di ricordare il nome di quell'individuo, ma non gli venne in mente. Certo quel tizio sembrava proprio un fastidioso bastardo, ma questo di per sé non era un motivo sufficiente per ammazzarlo. Ci doveva essere un'altra ragione, più convincente. Quale?

Il piccoletto aveva lavorato per la Tyrrel Corporation; quello se lo ricordava con precisione. Faceva il... bioingegnere. Holden annui, come se all'improvviso avesse visto davanti a sé tutta la pratica di polizia riguardante quell'uomo. Ancora più precisamente: *lavora ai modelli Nexus-6 della Tyrrel Corporation*. Ecco cosa faceva.

Perciò doveva sapere qualcosa. Non solo qualcosa, ma parecchio. Quel piccoletto con un arto solo aveva avuto davanti agli occhi lacrimosi ogni particolare del progetto e della produzione di replicanti Nexus-6. Sapere troppo su cose di questo genere – su cose che altre persone si auguravano che rimanessero segrete – era sempre un buon motivo per essere eliminati.

Fu allora che gli venne un'improvvisa illuminazione, come se i nuvoloni scuri che aveva visto ammassarsi sul Pacifico avessero sprigionato un lampo subitaneo. *Ma*

certo, pensò. *Ecco quello che sapeva l'ometto dell'appartamento segreto. Ed ecco perché hanno dovuto ucciderlo.*

Il problema tuttavia rimaneva: aver capito tutto non gli serviva a nulla, se non trovava la forza per agire. Un'altra illuminazione, anche se molto meno piacevole, scacciò tutti gli altri pensieri. Aveva bisogno di aiuto; non poteva mettersi in moto da solo come avrebbe voluto.

Holden guardò in alto. Il cielo era di nuovo sgombro, lo spinner con Deckard e la donna era sparito da tempo, la scia rossa si era dissolta. Si voltò e si diresse verso il cargo, piano e con cautela, risparmiando le forze per il confronto che nella sua mente aveva già deciso.

14

«Andiamo, amici.» Lanciò un'occhiata alle stanze vuote, agli spazi che ora erano silenziosi ma che avevano racchiuso tanta vita quanta non ne aveva mai conosciuta prima. «Oramai dovremmo aver messo a posto tutto.» Lui e gli altri, i compagni che gli erano rimasti, avevano fatto il possibile per ripulire il sangue sparso nell'angolo tra le pareti e quanto rimaneva della confusione causata dalla morte della sua amata. *La sua seconda morte*, Sebastian ricordò a se stesso. E ciò lo rese ancora più triste, al pensiero che la povera, piccola Pris aveva dovuto subire due volte quella sorte. Non era giusto; non aveva mai fatto male a nessuno, o almeno non molto.

Anche adesso non sapeva dove fosse. Non aveva avuto il coraggio di togliere le batterie dal cadavere cerebroleso di Pris, di interrompere i vari circuiti e relè che le avevano permesso di muoversi piano piano. *Dev'essere strisciata via*, pensò con tristezza. Fuori, nel pietrisco della zona, a giacere insieme alle altre cose rotte o inutilizzabili, relitto tra i relitti. Qualunque cieca scintilla fosse rimasta dentro di lei sarebbe morta tra le ceneri e gli stracci e le ossa sparse e sconnesse del mondo.

Il Colonnello Peloso e l'Ussaro Stridulo ritornarono nel posto in cui l'avevano lasciato, nell'appartamento laterale. Si chinarono lentamente, avvicinando i loro visi al suo; Sebastian dovette distogliere leggermente il volto per evitare di farsi infilzare un occhio dal naso allungato dello Stridulo. Capiva che cosa stavano facendo. Con ogni organo di senso che lui vi aveva immesso – perlopiù ottici, anche se le orecchie rotonde e orlate di pelo dell'orsacchiotto erano sintonizzate meglio di quelle di un essere umano e Stridulo aveva in realtà alcuni recettori olfattivi in più in quel naso oblungo – stavano cercando si stabilire in quali condizioni fisiche e mentali si trovava. Capivano che era accaduta una grande tragedia che aveva devastato ogni fibra del suo essere. Si sentiva come se l'unica appendice che non poteva sacrificare, il cuore, gli fosse stata estratta dal fragile petto. Stridulo e il Colonnello erano consapevoli che la morte li aveva visitati nella loro casa, che era entrata pavoneggiandosi sui suoi tacchi a spillo e che con un gran rumore aveva spostato uno di loro dal mondo degli esseri viventi in quell'altro luogo in cui tutte le batterie dell'uno si scaricavano e la luce dietro i bottoncini dell'altro si spegneva. Erano preoccupati e timorosi che anche Sebastian si apprestasse ad andare in quel luogo.

«Sto bene.» Sebastian allungò la mano e grattò l'orsacchiotto dietro l'orecchio. Stridulo era meno incline ai contatti intimi; Sebastian sapeva che per lui venirgli così vicino costituiva una notevole tensione per i circuiti alloggiati dentro il chiodo dell'elmetto. «Non dovete preoccuparvi per me. Sto bene.»

Si chiese dove avevano appreso quel comportamento: di certo non era stato lui a programmarlo. Fin dall'inizio era previsto che sarebbero stati dei simpatici amici, creature allegre, raggi di sole nella sua vita squallida. Aveva inserito circuiti logici tramite i quali l'orsacchiotto e il soldato-giocattolo fossero in grado di apprendere nuovi aspetti di tutto quello che li circondava e di modificare il loro comportamento

in base a quei nuovi dati – un classico ciclo di feedback – ma tutto quell'agitarsi preoccupato e quel cantilenare era qualcosa di diverso. Ma lo era davvero? Avrebbe dovuto rifletterci quando sarebbero giunti alla loro prossima destinazione, qualunque essa fosse.

Stridulo diede una mano a sollevarlo e a collocarlo nel portabambini sulla schiena del Colonnello Peloso. Cibo, batterie e ogni altro genere di prima necessità erano stati impilati sulla slitta che usavano per raccogliere i beni paracadutati dall'assistenza sociale.

«Aspettate un minuto, amici. Devo lasciare un messaggio.

L'orsacchiotto, impaziente di cominciare il viaggio prima di sera, batté le zampe per terra. «Tieni a freno i cavalli», lo calmò Sebastian. «Ci vorrà soltanto un attimo.»

Fece in modo che il Colonnello si voltasse con la schiena contro la parete più grande dell'appartamento. Avrebbe costituito un buono sfondo, ne era convinto. Quegli altri erano così indaffarati e frettolosi, continuavano ad andare e venire e a uccidere altra gente, e lui non voleva correre il rischio che si facessero sfuggire le sue parole. Utilizzando la bomboletta nera di una scatola di Chaka Signature "per il piccolo graffitista", che faceva parte di un lotto di oggetti per il disegno arrivati con un lancio di parecchi mesi prima, tracciò con attenzione quello che aveva in mente di-scrivere.

CARO SIGNOR DECKARD...

Aveva sentito di sfuggita che lo donna aveva chiamato l'uomo con quel nome. Mordendosi la lingua, Sebastian tracciò altre parole.

I MIEI AMICI E IO CE NE ANDIAMO. TROPPI RICORDI DOLOROSI CI IMPEDISCONO DI RIMANERE QUI.

Questo significava metterla giù con delicatezza. Provava una fitta di dolore ogni volta che gli passavano ancora per la mente le immagini della povera Pris che volava in aria con la testa spaccata in due.

GRAZIE PER NON AVER UCCISO ANCHE NOI.

Appena vide sulla parete quelle parole dai bordi sfumati, se ne pentì. La logica sembrava un po' debole; la gente non dovrebbe cercare di ucciderti, come se fosse un fatto inevitabile. Non c'era tempo di concludere degnamente il messaggio; l'orsacchiotto era sempre più agitato. Si affrettò a terminarlo.

SPERO CHE LEI ABBIA TROVATO QUELLO CHE CERCAVA. CON I MIGLIORI SALUTI. SEBASTIAN.

Poteva anche andare; la bomboletta era quasi finita. Adesso aveva un po' di vernice sulla mano; gettando via la bomboletta strofinò la macchia contro la tuta dalla manica appuntata con uno spillo e dai calzoni vuoti.

«Va bene, va bene. Adesso possiamo andare.» Sobbalzò su e giù nel portabambini quando il Colonnello Peloso si precipitò verso la porta. «Vacci piano, mi stai staccando la testa!»

Fuori i tre amici si diressero a est con le ombre che li precedevano. Sebastian lanciò uno sguardo da sopra la spalla mentre l'orsacchiotto proseguiva nella sua marcia. In distanza poté appena scorgere la linea delle torri nere di Los Angeles immerse nella luce rosso sangue del tramonto. Le cose erano andate bene solo a metà

in quell'angolo dell'universo, rifletté Sebastian. Aveva trovato il vero amore, quello che desiderava con tutto il cuore ma, ancora una volta, glielo avevano portato via.

Eppure, pensò, *almeno l'ho avuta per qualche tempo*.

Distolse lo sguardo appoggiando la guancia contro la nuca dell'orsacchiotto. Chiudendo gli occhi, ma non per dormire. Non per un bel po'.

Oscurità e vita: entrambe erano cominciate di nuovo, la città si agitava nella fase notturna del suo ciclo quotidiano. *Quando tutto si mette a strisciare fuori*, pensò Holden guardando in basso dall'abitacolo del cargo le luci che costellavano la metropoli.

Dopo aver lasciato la zona laterale, aveva deciso le linee di massima del programma d'azione. Le circostanze – le forze che gli venivano meno, il cuore artificiale e i polmoni all'interno del petto, troppo provati, avevano cominciato a perdere colpi e ad affaticarsi in modo allarmante, per non parlare delle macchie dai bordi frastagliati che gli impedivano la visuale come fiocchi di neve in negativo – imponevano la necessità di un aiuto. Non dopo, quando gli eventi si fossero esauriti, ma ora. In modo da poterli influenzare come lui voleva, come agente attivo di un processo storico, o almeno di una infima parte di esso, e non come un vegetale ansimante costretto in un letto d'ospedale da tubi e tubicini.

Un'orrenda visione gli era balenata nella mente mentre il cargo completava un altro periplo sopra il centro di Los Angeles: le sue interiora biomeccaniche raggiungevano il punto di rottura ed entravano in una modalità in parte ridotta e in parte quasi azzerata, cioè quanto bastava a tenerlo in vita nel sedile del pilota, ma non in stato di piena consapevolezza.

Peggio di come si era sentito all'ospedale.

Non più un essere umano, ma una cosa tenuta in vita da pompe e da camere d'aria gonfiate artificialmente, con addosso il suo viso e i suoi abiti, costretto a volare per sempre nel cielo sulla rotta che aveva impostato quando il suo cervello funzionava ancora. Attraverso il susseguirsi del giorno e della notte, il ripetersi delle stagioni, i fenomeni atmosferici della siccità e dei monsoni che si abbattevano sulla calotta trasparente dell'abitacolo, con il vetro ricurvo che proteggeva gli occhi vuoti, incapaci di vedere.

Be', non proprio per sempre, pensò Holden con cupo sollievo. Immaginò che alla fine la polizia avrebbe tolto il cargo dal cielo, solo perché aveva violato i regolamenti aerospaziali. Oppure l'avrebbero lasciato andare e alla fine avrebbe esaurito il carburante, precipitando giù nelle strade. Lo vedeva benissimo, il poliziotto dall'uniforme impeccabile con uno stivale appoggiato su un pezzo di quel che restava del cargo mentre scriveva il verbale di contravvenzione per parcheggio in zona vietata.

La notte era scesa quasi del tutto, con una linea viola scuro all'orizzonte e le ultime tracce di sole che si dissolvevano a spicchi sotto il fronte scosceso di nuvole cumuliformi. Scuro quanto bastava perché potesse avventurarsi ulteriormente nei particolari del piano che aveva deciso. Se aveva bisogno di aiuto per evitare di morire o di perdere i sensi, c'era un solo posto in cui poteva andare, una sola persona cui poteva rivolgersi. Il dipartimento di polizia, sia tramite un contatto ufficiale sia

tramite vecchi amici e conoscenze che aveva lì, era da escludersi. Non poteva sapere quanto l'intera struttura della centrale si fosse compromessa con la cospirazione; se avesse parlato con qualcuno là dentro, chi poteva garantirgli che non si trattasse di uno dei bastardi che avevano deciso, per loro perfide ragioni, che l'unico cacciatore di replicanti buono era quello morto? E per quanto riguardava Deckard, che presumibilmente era un bersaglio come chiunque altro... anche di lui non si poteva fidare. Per un sacco di motivi, su alcuni dei quali Holden aveva trascorso un bel po' di tempo a rimuginare mentre era in volo.

Allungò una mano verso il pannello di controllo e disinserì il pilota automatico. Aveva finito un altro periplo e ora si trovava di nuovo nell'affollato e poco illuminato distretto di Los Feliz. Prese i controlli manuali, dirigendo il cargo verso l'edificio dove un tempo aveva abitato il suo ex socio.

Sul ponte d'atterraggio, in cima al tetto, rimase seduto immobile al posto di pilotaggio, mentre uno strato di sudore gli si formava tra le palme delle mani e la cloche di metallo inerte. *Muoviti*, lo rimbrottava una parte di lui. *Che stai aspettando? Non crollare proprio adesso*. Attribuì il nodo di paura che gli indugiava nelle viscere al cattivo funzionamento dei nuovi polmoni; il cervello che essi nutrivano reagiva alla deprivazione parziale d'ossigeno con un terrore animale istintivo. Ma sapeva che il corpo pusillanime era in combutta con la sua stessa fredda razionalità. Aveva lasciato Roy Batty nell'appartamento di sotto, ammanettato al tubo dietro la tazza del cesso; solo a rivivere quella scena nella propria testa, con Batty che imprecava e si agitava nel raggio d'azione lasciatogli dalla corta catenella, come una specie di minaccioso incrocio tra un toro e un calabrone infuriato, sentiva una scarica di adrenalina passare tra le valvole di polietilene del suo cuore. E ora si apprestava a tornare là dentro e a dire a Batty che loro due dovevano essere amici di nuovo. *Buona fortuna*, gli sussurrò un accenno di dubbio.

«Potrei anche farla finita con lui.» Udì se stesso pronunciare quella frase. Holden aprì l'abitacolo del cargo e uscì.

Nell'appartamento, era tutto un enigma: le manette erano ancora là, cromo luccicante appeso sotto la porcellana bianca, ma Roy Batty era sparito. Si inginocchiò accanto alle manette per ispezionarle, poi si alzò e vide il proprio viso perplesso nello specchio sopra il lavandino. La luce spettrale del tubo al neon dava alla pelle delle guance e della fronte un colorito biancastro ancora più simile alla morte.

Se n'è andato, pensò. Doveva essersene andato, anche se non c'erano indicazioni su come avesse fatto. L'edificio era costruito in modo talmente precario – alcune parti, quelle che sembravano di cemento, erano in realtà di polistirolo espanso rafforzato – che anche un vecchio come Batty avrebbe potuto staccare il tubo dalla parete. Ma sicuramente non si sarebbe preso la briga di rimettere a posto il tubo attaccandolo con il dentifricio e il sapone. E inoltre le manette avrebbero dovuto penzolare al polso del prigioniero, non lì, sul tubo.

Continuando a rimuginare su quel mistero, Holden spense la luce del bagno e uscì nel corridoio. Immediatamente venne sbattuto contro il muro; l'impatto contro la parete fu sufficiente a fargli uscire tutta l'aria dai polmoni e il cuore nuovo si contorse in uno spasimo di rapida fibrillazione.

«Stupido figlio di puttana... dovrei ucciderti.» Il volto di Batty, con le screpolature rosse di furibonda energia, si avvicinò a pochi centimetri da quello di Holden. «Detto tra noi, ci sto *pensando* davvero. Spero che non sia una sorpresa per te.»

Strinse le mani attorno ai polsi di Batty, cercando di allontanarli dalla gola per poter respirare. Un frammento della sua mente notò che le manette erano sparite. «Aspetta... aspetta un minuto.» Esalò le parole mentre l'altro lo sollevava di peso. «Devo... parlarti...»

«No, niente affatto.» Batty lo spinse più in alto contro il muro. «Tu e io abbiamo già parlato abbastanza. Sono talmente in sintonia con la tua penosa lunghezza d'onda che non ho più *bisogno* di parlarti. Sapevo che saresti tornato qui a cercarmi, appena ti fossi accorto di essere troppo malconcio per cavartela da solo.» Un ghigno da squalo ballonzolò davanti agli occhi appannati di Holden. «Per cui, vedi, so già cosa mi dirai prima ancora che tu lo dica.»

Un filo di ossigeno gli fluì in gola. L'altro si stava stancando, non in modo visibile, ma lo poteva percepire dal leggero indebolimento delle braccia e dalla loro tendenza a piegarsi sotto il suo peso. Le macchie nere davanti agli occhi di Holden, che avevano interposto un fluttuante velo scuro tra il suo viso e quello di Batty, cominciarono a schiarirsi un po'.

«Senti... è importante...» Le parole uscirono roche dalla sua laringe compressa. «Non sarei tornato qui... se avessi solo bisogno di aiuto...»

«Già, giusto.» Batty fece seguire le parole da un grugnito di disprezzo.

«Davvero... ho scoperto...» Diede uno strattone ai polsi dell'altro. «*Ho saputo... chi è il sesto replicante*.»

Batty piegò il capo di lato, esaminando il volto dell'uomo che teneva inchiodato al muro. «Di che stai parlando?»

«Mettimi giù... e te lo dirò.»

Attraverso gli occhi semichiusi Batty lo osservò per un altro istante. «Va bene.» Depose Holden sul pavimento, mollando la presa sul davanti della sua camicia. Poi si ritrasse con le braccia incrociate sul petto. «Meglio per te se la racconti giusta.»

Holden si piegò su se stesso, ansimando per riempire i polmoni, con la testa abbassata al livello del cuore artificiale per aumentare il flusso di sangue tra i due organi. Si raddrizzò a fatica, tenendosi in equilibrio contro la parete con una mano. Si diresse barcollando verso il salotto dell'appartamento con Batty alle calcagna.

«È semplice. Sul serio.» Si lasciò andare su una. delle poltrone imbottite di Deckard. Con un piede spinse di lato lo sgabello del pianoforte in modo da poter allungare le gambe. «Se solo ci pensi un attimo.» L'intorpidimento degli arti lasciò posto a un formicolio, mentre la circolazione tornava lentamente ai valori normali. O a quelli che passavano come tali. «Il sesto replicante... quello che ancora manca. È Deckard.»

«Idiota.» Batty lo guardò con disprezzo. «Sono stato io a dirtelo.» Sedette pesantemente sullo sgabello imbottito, traendo con i gomiti due accordi atonali dal piano quando si appoggiò alla tastiera. Scosse la testa disgustato. «Gesù Cristo, non riesco a crederci. Se per caso ti stai chiedendo se la tua nuova pompa sta facendo mancare l'ossigeno al cervello – e dovresti chiedertelo perché riesco a sentire che

sibila fin da qui – allora puoi smetterla di preoccuparti. Il tuo cervello è chiaramente andato in pappa.»

Imperturbabile, Holden lisciò con le mani i braccioli rotondi della poltrona. Riuscì a sorridere. «Certo... qualcosa lo hai detto, sul fatto che Deckard è il sesto replicante. Ma io so come funziona la tua mente. Non riusciresti mai a pensarla come un cacciatore di replicanti. Sei troppo indifferente. Il modo di operare di uno come te consiste semplicemente nell'uccidere qualcun altro e poi, se risulta che è quello sbagliato, ucciderne un altro ancora. Finché non arrivi a quello giusto.» S'interruppe un istante per riprendere fiato. «D'altro canto noi cacciatori di replicanti cerchiamo di essere un po' più precisi riguardo a chi uccidiamo.»

«Falla finita.»

Sapeva di averlo inchiodato. Holden si piegò in avanti, godendosi quel poco di controllo che era riuscito a riottenere, quello spostamento del potere tra lui e l'altro uomo. «Ecco, vedi?» Era decisamente valsa la pena di tornare in quel posto, di correre il rischio, solo per mandare in corto circuito i ragionamenti di Batty. Nel miglior modo possibile, utilizzando contro di lui le sue stesse parole. Ma con una differenza sostanziale. «Sai benissimo che ho ragione. Quando hai detto che Deckard era il sesto replicante, era solo un'idea quella che avevi in mente. Non lo sapevi con certezza, vero?»

Batty si spostò a disagio sullo sgabello del pianoforte, ma non rispose.

«Mentre io posso affermare che Deckard è il sesto replicante... *e posso dimostrarlo*.» Si appoggiò allo schienale della poltrona imbottita. Trionfante.

«Continua.» Batty aveva riacquistato la padronanza di sé. «Ti ascolto.»

«C'è un appartamento segreto nel mondo laterale – sai, quella zona sismica tutta rovesciata – che io, Deckard e qualche altro collega dell'Unità Blade Runner abbiamo sistemato. Senza alcuna connessione con il dipartimento; lo usavamo per controlli, operazioni a distanza, tutto quel genere di cose. Ecco dove sapevo che Deckard sarebbe andato. E avevo ragione.» Holden trasse a fatica un profondo respiro. «Dopo essermi occupato di te, sono andato là e l'ho trovato, gli ho parlato...»

«Avresti dovuto ammazzarlo. E se sei così maledettamente furbo, non avresti dovuto lasciarmi in un posto in cui potevo trovare un filo interdentale e una lametta da rasoio. Quelle manette non sono un problema, quando sai quel che devi fare.»

Holden non si soffermò a commentare. «In ogni caso, non mi sono spinto troppo in là con lui. Ho pensato che noi due, lui e io, avremmo potuto localizzare il sesto replicante e ritirarlo, ma Deckard non c'è stato. Ha detto chiaramente di no. Per cui me ne sono andato... ma non mi sono allontanato. Ho tenuto d'occhio il posto, da fuori. E al sicuro, più o meno. Deckard ha avuto una visita. Una donna...»

«Ah!» Batty sollevò un sopracciglio. «Giovane, capelli neri, aria danarosa?»

«Più o meno.» Annuì. «Ho pensato che fosse l'attuale proprietaria della Tyrrel Corporation...»

«Sarah Tyrrel. Ci hai azzeccato.»

«Tutt'e due sono rimasti nell'appartamento segreto per un po', poi c'è stato un colpo di pistola. Quindi sia Deckard che lei sono usciti, sono saliti su uno spinner della Tyrrel Corporation e se ne sono andati. La persona che *non* è uscita

dall’appartamento era quel piccoletto strano... c’era anche lui. Era uno dei migliori bioingegneri della società, si chiama Sebastian.»

«Sì, ne so qualcosa. Uno dei responsabili del progetto per i modelli Nexus-6. L’ho conosciuto quando assemblavano i prototipi per il modello di replicante di Roy Batty.»

«Ed è questo il punto.» Il cuore artificiale nel petto di Holden salì di giri per l’eccitazione. «Deckard e questa Sarah hanno freddato uno dei pochi – all’inferno, forse l’unico rimasto – che poteva identificare i replicanti Nexus-6. Perché avrebbero dovuto farlo a meno che non volessero assicurarsi che non ci fosse nessuno in giro in grado di immischiarsi nell’affare del sesto replicante? E chi avrebbe dovuto essere più preoccupato del problema se non lo stesso sesto replicante? Per cui *deve* essere Deckard. Tutte quelle storie sul fatto che se l’è squagliata a nord, be’, è fumo negli occhi, è un alibi per far apparire che non era sulla scena, qui a Los Angeles. Ma c’era, ed era indaffarato a occuparsi di chiunque potesse identificarlo. Come Bryant. È ovvio: Deckard ha ammazzato l’unico individuo che aveva visto il rapporto originale delle autorità extra-mondo sulla fuga, dopo che Bryant aveva già tolto l’informazione dai file della polizia. Il che dimostra semplicemente che razza di bastardo sia Deckard; non ha lasciato nulla in sospeso.»

Batty si accarezzò pensoso il mento. «Perché Deckard non ti ha ammazzato? In quell’appartamento segreto.»

«Perché avevo una pistola e lui no... non in quel momento. La donna deve avergli portato quella con cui hanno sparato a Sebastian.»

«Uhm.» Con lentezza Batty annui. «Mi pare sensato, più o meno.» Scrollò le spalle. «Senti, sono contento che sei arrivato a pensarla come me su questa situazione...»

«A pensarla? Diavolo...»

«Va bene, va bene.» Batty tenne entrambe le palme delle mani rivolte verso l’alto. «Ammetto di agire più in base all’istinto che alla ragione... per cui scusami. Ma quello che hai scoperto non fa che confermare quel che sentivo nei confronti di Deckard. Quindi, dev’essere vero, giusto?»

Holden si rilassò un po’. Era riuscito a sospingere l’altro in una zona più malleabile del ciclo maniacale in cui operava di norma. Come un lupo placato, pensò. L’importante era non manifestare alcun timore, per mostrare alla bestia chi teneva davvero la situazione in pugno.

«Ora che sappiamo», disse Holden, «chi è il sesto replicante, dobbiamo solo decidere che cosa faremo al riguardo...»

Si chinò in avanti, mentre Batty faceva lo stesso dallo sgabello del pianoforte, fin quando le due teste non furono quasi a contatto. Quasi a respirare insieme; una parte del suo cervello ricordò che quello era ciò che significava il termine *cospirazione*.

I falò di notte mettono certe persone in uno stato di euforia. O certe creature, si corresse. Difatti quella sotto di lui, con le sue gambette vacillanti, si era data a un’improvvisa giga dettata più dall’entusiasmo che da capacità di ballerino, alla vista delle luci vacillanti dei fuochi e delle scintille che striavano immense colonne di fumo.

«Wow!» Sebastian si aggrappò al collo dell'orsacchiotto, per evitare di farsi sbalzare fuori dal portabambini. «Ti spiace stare un po' fermo? Mi fai venire la nausea.»

Anche l'Ussaro Stridulo aveva scorto i falò. «Che è? Che è?» Saltando su e giù, li indicò. «Che diavolo è *quello*, Sebastian?»

«Non lo so con esattezza.» Un cannocchiale d'ottone da pirata era nascosto da qualche parte sul carretto che, uno per parte, l'orsacchiotto e il soldatino avevano trascinato fin lì. In mezzo all'oscurità, Sebastian non se la sentì di cercarlo. «Gente, immagino.» Si rannicchiò di nuovo nel portabambini. «Un sacco di gente, in realtà. Posso vederne le ombre e tutto il resto.»

«Mmmm...» Affascinato, lo Stridulo agitò il naso nell'aria, come se cercasse di percepire l'odore di tutti quegli esseri invisibili. «Devo riflettere!»

Il soldatino giocattolo non era in grado di riflettere, non a un livello profondo di analisi – Sebastian non lo aveva programmato per quella funzione – ma fece una buona imitazione del procedimento, una cosa che probabilmente aveva appreso dall'osservazione del suo creatore.

Sebastian sapeva che toccava a lui riflettere per sé e per i suoi compagni, come aveva sempre fatto prima. *Non che abbia mai avuto molto successo,* pensò. Forse era ora di dare allo Stridulo e al Colonnello Peloso una possibilità di accesso a un compito così essenziale. Una volta... tanto tempo prima... era stato lui a pensare per un gruppo di quattro individui, se si contava Pris: anche quando lei era viva, viva per davvero, non era stata il tipo di ragazza per la quale il pensiero era il modo preferito di farsi strada attraverso le avversità e le durezze della vita. E tutto quello che aveva ottenuto con le sue riflessioni, almeno nel caso di Pris, era stato morte, assoluta e definitiva. E anche nel suo caso, considerando che ora era provvisto di un solo arto, che era una cosa avvizzita e svuotata, dal momento che il fulcro della sua vita si era estinto insieme agli occhi rossi, febbrili e in perpetuo movimento di Pris.

Un soldatino giocattolo con il naso di Pinocchio non sarebbe stato in grado di combinare guai peggiori.

Attese, ma lo Stridulo non disse altro. Il Colonnello Peloso lo guardò da sopra la spalla, con un'espressione ansiosa negli occhi a bottoncino.

«Va bene...» Sospirò, consapevole che stavano aspettando solo lui. «Pensiamoci su. Qui fuori, di notte, le cose di cui bisogna aver paura sono quelle che non si vedono. Giusto?» Il soldatino e l'orsacchiotto annuirono. «Quella gente, chiunque sia...» Indicò con l'unica mano la luce in lontananza. «Non sembra che gliene freghi se li vediamo. Voglio dire, hanno creato quei falò e tutto il resto. Per cui mi pare semplicemente logico che non *dovremmo* aver paura di loro. Mi seguite?»

«Forse sono selvaggi!» Con gli occhi spalancati, lo Stridulo era già riuscito a spaventarsi. «Cannibali!»

«Oh, smettila! Succede solo nei film di serie B. Sciocchezze post-apocalittiche di pessimo gusto.» Sebastian riteneva che la sua logica fosse abbastanza convincente. Invitò Colonnello Peloso a rimettersi in moto. «Su, andiamo a dare un'occhiata. Forse stanno facendo un barbecue. Salsicciotti e toffolette dell'assistenza... a voi piacciono, no?» In realtà non mangiavano cose del genere, ma si divertivano a usare le spade dell'uniforme di gala per cuocere quegli alimenti sulla fiamma.

Quell’idea diede un nuovo impulso ai suoi compagni. Lasciarono le loro scorte di cibo, acqua e batterie nascoste in un crepaccio, in modo da ritrovarle più tardi. Arrampicandosi sul fianco di un magazzino all’ingrosso, si diressero verso i falò.

Ancor prima di poter distinguere con chiarezza le figure umane, udirono un’unica voce levarsi, alta e stentorea. Le orecchie tonde del Colonnello Peloso gli si rizzarono ai lati della testa; Stridulo appariva seriamente perplesso. «Sembra roba di chiesa!»

L’idea era venuta in mente al soldatino giocattolo da una serie di trasmissioni televisive di genere religioso, ma aveva ragione: sembrava proprio roba di chiesa. Sebastian non riusciva a capire le parole, almeno fin quando non passarono attraverso le file di ombre ondeggianti e giunsero abbastanza vicino da sentire il calore dei falò contro i volti.

«“Con tale sapienza, i discepoli illuminati saranno in grado di padroneggiare ogni desiderio disordinato!”» Un uomo vestito di una tuta bianca – una delle maniche era strappata e aveva tracce di carboncino sulla fronte, come se si fosse avvicinato troppo al fuoco o si fosse salvato per un pelo da un’esplosione – stava in piedi su uno scatolone, leggendo da un vecchio tascabile tutto stropicciato. «“A ogni genere di creatura vivente, sia che nasca da un uovo, che cresca in un grembo, che si evolva o si generi tramite metamorfosi, sia che abbia forma o perspicacia, sia che possieda sentimenti naturali o ne sia sprovvista – da questo stato di esistenza in continuo mutamento, io ti comando di cercare la liberazione!”» La voce dell’uomo divenne più forte e più ardente. «“Allora sarai libero dal mondo sensibile, un mondo senza numero o limite”. In verità, non esiste alcun mondo sensibile; poiché nelle menti dei discepoli illuminati nozioni così arbitrarie hanno cessato di esistere...»

Più o meno un paio di dozzine di persone se ne stavano attorno in cerchio ad ascoltarlo; esseri umani con tutte le carte in regola, non com’era diventato Sebastian. Erano tutti un po’ malvestiti; in quel territorio non era possibile rimanere molto eleganti. Alcune facce curiose si volsero verso Sebastian e i suoi minuscoli amici.

«Spiacente.» Sollevò la mano in segno di scusa sopra la testa dell’orsacchiotto. «Non vorrei interrompervi.» Il sermone, se di questo si trattava, era finito; almeno così gli pareva. «Andate pure avanti.»

L’uomo scese dallo scatolone e si diresse verso di loro. Sembrava che fosse una specie di capo spirituale; aveva proprio quel tipo di viso scavato, ossessionato dalla divinità che ci voleva, e non gli mancava una barba rada, tendente al grigio e anche leggermente bruciacchiata. «Forse tu sei un esploratore avanzato delle agenzie di applicazione della legge, in modo più specifico quelle incaricate di sgominare eresie come quelle rappresentate dal nostro piccolo gruppo. Si tratta dunque di questo?»

«Uhm, no...» Sebastian si fece piccolo sotto lo sguardo penetrante dell’altro. «Noi siamo più il genere di individui che si fanno i fatti propri.»

«Capisco.» L’uomo si erse in tutta la sua statura. Alcuni dei presenti si erano raccolti dietro di lui e seguivano la discussione. Un sospiro giunse dalla loro guida spirituale. «Per qualche verso – per molti versi – è un vero peccato. Considerando che le dottrine della nostra fede invitano al martirio. Il sacramento finale, ecco cos’è. Senza il quale molte delle nostre azioni, se non tutte, appaiono vane.»

«Be’...» Non sapeva cosa dire. «Vi ci dovete appigliare, immagino.»

«Facile dirlo, per te. Vieni qui.» Il capo barbuto prese una delle zampe simili a un mezzo guanto del Colonnello Peloso, come se fosse una vera estensione del corpo di Sebastian, e lo condusse verso il centro del cerchio dei falò dove c'erano anche gli altri. Sebastian si mosse a disagio nel portabambini, consapevole di essere diventato il fulcro dell'attenzione. «Questo è lo scopo delle nostre riunioni all'aria aperta, nei campi e nei pascoli, in verità. Simili ai primi liberi pensatori, coloro i quali ricusarono le dottrine perfide delle élite dominanti. Ai loro tempi. Anche se, naturalmente, la malvagità è cosa eterna, poiché il grande ingannatore si limita a nascondersi dietro una maschera e poi subito dietro un'altra ancora.»

«Ah...» Con una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco, Sebastian si rese conto di essersi imbattuto in un gruppo di folli. *La mia solita fortuna*, rifletté cupo. Quando le cose cominciano a mettersi male, continuano ad andare così per un bel po'. Era quella la vera natura dell'universo.

«Meglio opprimere il giusto.» Il capo spirituale s'immerse nelle correnti incessanti dei propri pensieri, anche se continuava a parlare a voce altisonante. Lasciò che le fragili spalle si abbassassero dentro la tuta bianca, come un insetto che si ripiega in una posizione di riposo. «Benché in realtà il Mascherato, ingannatore e oppressore, renda un servizio al giusto tramite la sua crudeltà. Un paradosso. Dal momento che è solo tramite l'esperienza dell'oppressione, della sofferenza, che uno diventa umano. Tramite la sofferenza, uno diventa oggetto di compassione. Tu conosci tutto ciò, vero? Ecco come, quello che vede solo la sofferenza, l'Occhio della Compassione, diventa consapevole della tua esistenza; non vede altro, è cieco a tutto eccetto a quelli che soffrono.»

L'uomo fece scorrere le lunghe dita scheletriche attraverso la barba, mentre i toni ora sommessi della voce si avventuravano nella speculazione intellettuale. «Un tempo, gli esseri umani – umani come noi – soffrirono; era il sale e il pane della nostra esistenza. Fu molto tempo fa. Ora siamo diventati ciò che *provoca* sofferenza, non su base individuale, ma come specie; siamo diventati una delle maschere dietro la quale il grande ingannatore e oppressore si manifesta in questo universo. Ne consegue che il problema diventa...» Uno del gruppo, un giovane dalle guance incavate, era lì vicino e trascriveva le parole del capo spirituale in un vecchio blocchetto da stenografo. «Forse che il Mascherato, causando sofferenza, agisce come un ente necessario e precorritore del suo compassionevole contrario?» L'uomo barbuto si guardò attorno con la coda dell'occhio.

Lo sguardo, e il silenzio d'attesa che lo accompagnava, resero nervoso Sebastian. «Non saprei.» Strinse ancora di più l'unico braccio attorno alla spalla di Colonnello Peloso.

«Sei sicuro», indagò speranzoso il capo, «di non essere della polizia?»

«Assolutamente.»

«Be'... ci "appiglieremo", come tu consigli. Per il bene di quelli che sono più umani di noi. Di quelli benedetti dal cielo.»

All'improvviso gli fu chiaro chi fosse quella gente. *Campane dell'inferno*, pensò Sebastian. *Sono simpatizzanti dei replicanti*. Aveva sentito dire, prima di spostarsi nel mondo laterale, che certe congregazioni di fervidi credenti frequentavano la zona. Vivendo una vita assai appartata, non aveva avuto l'occasione di incontrarne prima.

«Senti, mi pare chiaro che non affronti il problema nel modo giusto.» Poteva permettersi di essere collaborativo; non aveva nulla contro di loro. Fece spostare l'orsacchiotto quanto bastava ad allontanare il fumo che gli stava entrando nel naso e lo faceva starnutire. «Se *vuoi* essere maltrattato dalla polizia, devi andare dove c'è la polizia. Non serve a niente rimanere qui, nella città di nessuno. È probabile che i poliziotti non ti daranno nemmeno fastidio, fin quando rimarrai in un posto come questo. Dovresti andare in centro...»

«Lo abbiamo fatto.» Chi parlava ora era una versione più giovane e dalla barba più scura del capo spirituale. Aveva lo sguardo del fanatico, con il bianco che prevaleva tutt'attorno alle pupille. «Sappiamo cosa fare quando siamo in *centro*.» Una parolaccia, a giudicare dal modo in cui la pronunciò. «E vi abbiamo portato il nostro messaggio. Non solo a parole, ma anche con i fatti. Abbiamo ridotto in fiamme una delle voci dell'ingannatore e sulla sua carcassa abbiamo gridato la nostra testimonianza.»

«Gesù!» Sembrava una cosa spaventosa, anche se non aveva la minima idea di che cosa stesse dicendo con esattezza quell'uomo. Tuttavia era sicuro che comportasse qualche genere di attività criminale; quella gente era del tipo ossessionato dalla religione, dopotutto, capace di qualsiasi gesto. Cominciava ad avere dei dubbi sull'opportunità di restare in loro compagnia; la polizia *avrebbe potuto* arrivare fin lì, a prenderli a calci nel culo e ad annotare i nomi, come si suol dire. Se si fossero sentiti provocati a sufficienza.

«Se davvero vuoi la mia opinione, direi che dovresti ripensare a quello che stai predicando», disse. «Questa storia del martirio e tutto il resto.» Sebastian rimpianse il fatto di non aver aggirato, insieme ai suoi compagni, i falò, e di non aver continuato per la propria strada, invece di andare a ficcarci il naso. «Proprio non vedo come e dove puoi ottenere qualcosa.» *Tranne che nelle vostre teste malate*, pensò tra sé. «Cercare di aumentare la pressione su voi stessi non è un avvenimento di cui dovresti necessariamente preoccuparti. O qualsiasi tipo di malasorte. Soffrire non è un gran divertimento, credimi, lo so.»

La gente riunita attorno a loro si scambiò sguardi in cui c'era una certa preoccupazione riguardo agli estranei che si erano mischiati tra di loro.

«Stammi a sentire.» Sebastian udì la propria voce, più alta e più febbrile, come se fosse lui a predicare, ora. «So quello che dico. Soffrire è una *cazzata*. Ho appena perso la donna che amavo, di nuovo, per la seconda volta. Le hanno sparato proprio davanti a me. Ed era anche una replicante; o almeno lo era stata...»

Il barbuto capo spirituale lo guardò con maggiore intensità. «Sì», disse dopo un'ispezione di qualche istante, durante la quale Colonnello Peloso aveva emesso un sibilo e si era ritratto, «vedo che dici la verità.» Depose una mano raggrinzita che odorava di cordite sul capo di Sebastian. «Hai l'aspetto di chi è ferito dentro. È la sofferenza che te l'ha dato. Sei quasi umano, tu.»

«Be'... grazie, suppongo.» Di che diavolo stava parlando quel vecchio strambo?

«Ma dovrai soffrire ancora.» Il capo levò la mano in un gesto benedicente. «Per portare a termine il tuo viaggio.»

«Cazzate.» Non sapeva nemmeno dove stava andando.

«Vieni con me. Ho qualcosa da darti.»

Attaccato alla schiena dell'orsacchiotto, Sebastian seguì il vecchio. Lo Stridulo si trascinò dietro di loro, lanciando occhiate verso il gruppo, con il lungo naso che si contraeva sospettoso.

«Non puoi rimanere con noi.» Al limite baluginante della luce dei falò, il vecchio rovistò dentro una sacca da viaggio che aveva preso da una tenda militare. «Il tuo destino è segnato. Ma questo potrebbe aiutarti. È una sacra reliquia.» Si voltò e depose un oggetto rettangolare nella mano di Sebastian.

Qualcosa di metallico, di alluminio leggero, con certi graffi e ammaccature rivelatori dell'età. Cose più piccole, di metallo e fors'anche di vetro, rotolarono rumorosamente all'interno dell'oggetto quando Sebastian lo rivoltò. Lo tenne sollevato in modo che la debole luce arancione lo illuminasse. Sul coperchio della scatola c'era un marchio ben visibile, a forma di croce rossa. «È una cassetta di pronto soccorso.» Sì, poteva essere utile, in verità; non ne aveva una negli approvvigionamenti che avevano trascinato fin lì.

«Guarda più da vicino.»

Eseguì, con il naso che toccava quasi il metallo. C'erano delle parole in caratteri più piccoli impresse sulla superficie. Sebastian le pronunciò lentamente. «Salamandra... no, ho sbagliato.» Strizzò gli occhi. «*Salander*. Ecco cos'è. *Salander 3*.» Immaginò che fosse il nome della nave da cui proveniva la cassetta. Gli suonava vagamente familiare. Forse un'astronave da esplorazione, una di vecchio tipo, di quelle che erano andate oltre i limiti del sistema solare.

Il vecchio annuì. «Io c'ero... quando tornò da noi. Portando il suo messaggio. Scritto negli occhi della sua morte.» La barba striata di grigio si sollevò sul davanti della tuta quando alzò gli occhi verso il cielo notturno. «Furono i primi a saperlo. Ciò che tutti sapranno un giorno. Essi viaggiarono, e tornarono. Essi videro. E riportarono il messaggio.»

«Che messaggio?»

Per un istante parve che il capo non lo avesse nemmeno sentito. «Della nostra condanna», rispose infine. «O della nostra salvezza.» Rivolse un pallido sorriso alle figure che gli stavano davanti. «Non ne siamo ancora del tutto sicuri.»

E allora magari ci dovresti lavorare su, pensò Sebastian. Non guardò direttamente il vecchio, ma si concentrò nel gingillarsi con la cassetta.

«C'è solo una persona che sa...» La voce del capo barbuto si immerse in una profonda concentrazione. «Una che dovrebbe sapere, che *deve* sapere... ma che forse non sa nemmeno di sapere.»

«Non mi suona molto chiaro.» Il lucchetto della scatola era bloccato dalla ruggine; Sebastian la guardò accigliato.

«Era solo una bambina», il vecchio parlò a voce bassa, «quando si ebbero le rivelazioni. Una bambina nelle stelle, una piccola creatura... poverina.» Scosse il capo. «Le cose che deve aver visto, che potrebbe non aver capito. Forse è stato meglio che non potesse capire. La madre e il padre... Ho dato una mano a portare le loro bare dall'astronave. Morirono perché sapevano troppo. Troppa luce, per loro.»

«Sapevano troppo, eh?» Sebastian appoggiò la cassetta contro il bordo del portabambini e spinse con il pollice. «Di che?»

«Del modo in cui le cose cambiano, di come diventano diverse da quello che sono.» Il vecchio levò gli occhi febbricitanti al cielo. «Di come quello che era umano non lo sarà. E di come quello che non lo era...» La voce divenne un mormorio, prima che si voltasse a guardare di nuovo Sebastian con un lieve sorriso. «È tutto molto disorientante. Forse *lei* ricorderà un giorno... quelle cose che ha visto da bambina. Le rivelazioni. Quello che ha dimenticato. E allora ce ne parlerà.»

Sebastian non si preoccupò di chiedergli chi potesse essere *lei*. Era riuscito finalmente a forzare il coperchio della cassetta del pronto soccorso. Le varie bottigliette e fialette, semplici disinfettanti o antibiotici, sembravano completamente disseccate e innocue; pensò che non correva un gran rischio a portarsele appresso. E non voleva offendere i sentimenti del vecchio. «Be', grazie.» Richiuse il coperchio e gli mostrò la cassetta. «Per questa e tutto il resto.»

«Va' in pace.»

Di ritorno nel luogo in cui avevano lasciato le loro cose, diede la cassetta a Stridulo che la sistemò in mezzo alle altre derrate impacchettate. I lontani falò dei simpatizzanti dei replicanti si erano spenti e Stridulo dovette rimettere a posto le corde alla luce delle stelle.

E non ce n'era molta, di luce. Sebastian alzò lo sguardo e vide le dita smussate di nuvole dai bordi argentei muoversi verso est. Si chiese che cosa significasse.

15

«Avrò bisogno di un mezzo di trasporto.» Deckard fece un cenno in direzione del velivolo che avevano appena lasciato sul ponte d'atterraggio della Tyrrel Corporation. «Il tuo spinner andrà benissimo.»

«D'accordo.» Sarah gli lanciò un sorriso complice. «Dopotutto... non è il caso che tu te ne vada in giro per le strade, no? Come abbiamo appreso.»

Deckard distolse lo sguardo dalle luci della città che si stendevano ai piedi del complesso del quartier generale. «Sei tu che mi hai messo in questa situazione. Sapevi ciò che quel tipo, Isidore, avrebbe fatto.» Studiò la sua reazione. «Non riesco a immaginare perché hai voluto che succedesse.»

Il sorriso della donna si fece più ampio. «Diciamo che entrambi abbiamo imparato qualcosa, che altrimenti non avremmo saputo. Sei sopravvissuto, no? Per cui ora sono sicura che trovare il sesto replicante è nelle tue possibilità.»

I modi di Sarah divennero bruschi, da vera donna d'affari. «Fai pure... prenditi lo spinner. Immaginavo che ne avessi bisogno, per cui l'ho... *preparato* per te. Non cercare di squagliartela e di andartene dalla città. Non sarebbe consigliabile. Lo spinner ha un dispositivo d'arresto perimetrale. Un cerchio con il suo centro proprio qui.» Non ebbe bisogno di indicarlo; Deckard capì che intendeva dire il quartier generale della stessa Tyrrel Corporation. «Cerca di allontanarti un po' di più e una lucetta rossa d'allarme si accenderà sul pannello degli strumenti. Continua ad allontanarti e cadrai dal cielo in pezzettini fiammeggianti.»

Era più o meno quanto si era aspettato. Perché Sarah avrebbe dovuto avere fiducia in lui? Un'esigua, irrazionale speranza gli si spense dentro. Se lo spinner non avesse avuto limiti spaziali, si sarebbe precipitato dritto come un fuso a nord. Da Rachael, che dormiva, moriva e lo aspettava. All'inferno Los Angeles e Sarah Tyrrel e qualsiasi sesto replicante mancante.

«Non preoccuparti», disse Deckard. «Restituirò tutte le proprietà della compagnia in perfetto stato. Tranne il sesto replicante. Potrebbe essere un po' pesto quando lo depositerò ai tuoi piedi.»

«Davvero?» Sarah inarcò un sopracciglio. «Sono contenta di constatare che dimostri tanto... entusiasmo per il tuo lavoro.» Si voltò e cominciò a dirigersi verso l'ascensore che l'avrebbe portata nelle viscere della Tyrrel Corporation. Si fermò e gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Aspetterò. Ti ho fatto dare un codice per accedere ai sistemi di sicurezza. Per cui puoi venire direttamente qui... quando avrai finito.»

Lui la richiamò. «Ah, è così? Credevo che volessi parlarmi di qualcosa.»

«Per piacere...» Premette il bottone e le porte argentee si aprirono davanti a lei. «Posso fare quello che voglio, Deckard. Volevo solo vederti. Nient'altro.» Sarah entrò nell'ascensore e con il palmo della mano impedì alle porte di chiudersi. «Ti

pensavo. Forse volevo solo sapere se anche tu mi pensavi.» Tolse la mano: le porte si richiusero inghiottendola.

Un istante più tardi Deckard attraversava il cielo notturno, con il tappeto punteggiato di luci della città che scorreva sotto di lui. Da entrambi i lati, gli spinner della polizia continuarono i loro vagabondaggi, forse perché i radar non lo avevano individuato o forse perché sugli schermi dei loro computer era apparsa una nota informativa su una persona talmente importante da indurli ad andarsene per gli affari loro.

Le torri della città erano ormai lontane. Deckard lanciò un'occhiata da un lato dell'abitacolo e guardò giù. Vide solo buio, più assoluto del cielo coperto di nuvole. Sembrava che il mondo laterale, con i suoi edifici crollati e le autostrade vuote dai bordi sollevati, rientrasse nel raggio d'azione dello spinner. E questo gli facilitava il compito; aveva ancora bisogno di un posto in cui riorganizzare le idee, in cui ripensare a tutto, come aveva sempre fatto prima che riapparisse Sarah Tyrrel e lo portasse via per l'unico motivo di consegnargli lo spinner. In lontananza baluginò per un attimo un lucore rossastro, un'apparizione incerta; in qualche luogo della zona forse un fuoco si era spento.

Appena al di là della lama di acciaio e cemento che intagliava una diagonale lungo il mondo laterale, c'era il familiare edificio rovesciato in cui era situato l'appartamento segreto. Perse lentamente quota, librandosi e poi facendo scendere lo spinner nel piccolo spazio sgombro di fianco all'edificio. Una volta uscito dal mezzo, con gli stivali che scricchiolavano sui frammenti di cemento e sui pezzettini di metallo arrugginito che costituivano il fondo della superficie, attivò tutti i congegni di sicurezza dello spinner, sigillando in pratica l'abitacolo.

I cercatori di pezzi di ricambio erano sempre al lavoro nelle ore notturne, insieme ad altri vandali dalle motivazioni più disparate; non aveva alcuna intenzione di tornare lì e di ritrovare il suo mezzo di trasporto fatto a pezzettini. Infilò in tasca il piccolo telecomando che Sarah gli aveva dato e si diresse verso l'edificio non illuminato.

Nell'appartamento segreto c'era ancora un odore simile a quello della morte, un odore che arrivava dritto ai recettori, superando il reticolo olfattivo. Una specie di inversione di flusso nelle pareti, come se avessero tagliato l'elettricità perché non aveva pagato la bolletta. Era più o meno quello che era successo a Pris; non ritirata – quell'eufemismo ipocrita – ma staccata a forza. Tutte le batterie tolte, oppure una nuova collocata nell'incavo sopra i suoi occhi: una nuova, fredda e brillante, che le succhiava la sua pseudovita invece che alimentarla.

Quell'immagine occupava i pensieri di Deckard; lo faceva sentire come se avesse trascorso tutta la sua vita di cacciatore di replicanti comportandosi da un sinistro elettricista.

Ex cacciatore di replicanti, ricordò a se stesso mentre si sollevava dopo essersi infilato nella porta dell'appartamento. In questo non era cambiato nulla, anche se lo avevano reclutato per un altro lavoro, un altro ancora. A tentoni chiuse la porta dietro di sé. La riluttanza a diventare di nuovo un assassino era ancora più netta di quando, tempo fa, Bryant lo aveva costretto a rimettersi in pista. Inoltre non aveva una gran

bella prospettiva davanti a sé – cerca e uccidi, cerca e uccidi – fino a quando non avesse eliminato l'intero elenco dei replicanti fuggiti.

Ne era rimasto uno solo da affrontare. *E già so*, pensò Deckard, immobile in attesa che gli occhi si abituassero al buio, *chi è*.

Avanzò nell'appartamento con le mani tese in avanti per cercare una luce alimentata dal generatore. Sebastian, quel mostriciattolo, e i suoi amici avevano spostato tutto. Deckard pensò che ne avessero il diritto, come chiunque altro. Si fermò di botto, quando gli giunse alle orecchie il rumore di qualcosa che superava il suo stesso fiato e i suoi stessi passi.

«Te la prendi troppo comoda.» Riconobbe la voce – non era passato molto tempo – ma non ebbe la possibilità di rispondere. Un altro rumore, quello di qualcosa di duro e sottile che schioccava nell'aria; si piegò in due per il dolore quando l'oggetto lo colpì alla pancia. Un'altra scudisciata gli fece perdere l'equilibrio.

Si accese una luce. Ansimando nel tentativo di prender fiato, si ritrovò a guardare Dave Holden che incombeva sopra di lui, con in mano una gamba del tavolo della cucina.

«Maledizione...» Deckard riuscì a farsi uscire quella parola dalla gola. «Perché diavolo... lo hai fatto...»

«*Perché* mi hai preso in giro per troppo tempo.» Holden appoggiò l'estremità della gamba del tavolo contro la spalla di Deckard. «Non solo l'ultima volta che sono stato qui a parlare con te, ma in continuazione, fin dall'inizio.» Spinse con maggior forza la gamba del tavolo. «Devi essertela fatta addosso dal ridere, quando me ne sono andato l'altra volta.»

Mettendosi in ginocchio, Deckard colpì con il dorso della mano la gamba del tavolo. «Non so di che diavolo stai parlando.»

«Ah sì? Be', lo saprai.» Facendo un passo indietro, Holden chiamò da sopra la spalla. «Ehi; vieni fuori. Mi sono divertito abbastanza.» Riportò lo sguardo compiaciuto su Deckard. «Questo sarà un vero sballo per te, amico. Un bella rimpatriata dal tuo passato.»

Mentre si alzava, Deckard udì qualcun altro che usciva dal settore più lontano dell'appartamento segreto. Poteva essere un vero problema avere a che fare con due persone; era in grado di sbrigarsela con Holden, con o senza la gamba del tavolo in mezzo a loro. Il suo ex collega sembrava fragile esattamente come era apparso durante il loro ultimo confronto, con il cuore biomeccanico nel petto che ticchettava rumoroso e faticava a mantenere intatte le sue funzioni. Chiunque fosse il tizio che era venuto fin lì con Holden, era chiaro che gli dava sicurezza; sorridendo, Dave gettò via la sua arma rozza, ma efficace quanto bastava.

«Saluta il signore.» Holden indicò con il capo la soglia dall'altra parte della stanza. «Credo che vi conosciate già. In un certo senso, almeno.»

Deckard spostò lo sguardo nella direzione indicata.

E sentì che l'anima gli usciva dai suoi recessi.

«Gesù Cristo...» Un'onda d'urto di adrenalina lo percorse tutto, irrigidendogli la spina dorsale. Il cervello sbalordito di Deckard smise di funzionare per un istante.

Chinandosi sotto il telaio della porta, una cosa morta si fece avanti, mentre terminava di chiudersi la lampo dei pantaloni. «C'è sempre gente che viene a trovarti,

sai, quando hai qualcosa d'altro da fare.» Roy Batty si sollevò in tutta la sua altezza e gli rivolse il suo sorriso da maniaco, con gli occhi luminosi. «Ehi, anche per me è un piacere rivederti.»

«No...» Involontariamente, fece un passo indietro per allontanarsi dall'uomo sorridente, con le mani che tastavano dietro di sé per cercare di rimanere in piedi. «Tu sei morto... lo so. Ho visto quando è successo...» Un intero nastro di memoria gli ripassò a tutta velocità nella testa. Una caterva d'acqua che risciacquava il sangue sul metallo arrugginito, poi un piccione bianco tutto arruffato, un topo di città con le ali che si levava in cielo lasciato libero da mani che erano ricadute aperte e che non si sarebbero mai più richiuse su niente. «Sei morto, Batty...»

«Be', sì e no.» L'immagine di Batty – Deckard non era sicuro se fosse vero o frutto di un'allucinazione – si strinse prudentemente nelle spalle. «Una *copia* di me è morta. Oh diavolo, *un sacco* di copie sono morte... ma non io. L'originale è risultato essere in un certo senso più longevo.»

«Proprio così, Deckard.» Con la mano libera Holden aveva frugato nella tasca e aveva tirato fuori la stessa pistola che aveva già usato per minacciarlo quando si era presentato per la prima volta lì. «O almeno penso che sia così. Per il momento. Questo tipo è la stampante biologica per tutti i replicanti di Roy Batty. Compreso quello che hai conosciuto tempo fa.»

La spiegazione era sensata, a suo modo. Guardando più attentamente la figura che gli stava davanti, Deckard vide che l'uomo appariva più vecchio di quello che continuava a esistere nei suoi vuoti di memoria. Più vecchio sia dal punto di vista cronologico che biologico: le mani più ossute, un po' di carne floscia attorno ai tendini del collo, rughe dovute al passare del tempo stampate sul suo viso. Un replicante di Batty non avrebbe mai raggiunto quello stadio; la limitazione a quattro anni di vita inserita nel modello lo avrebbe impedito. A meno che – immaginò che potesse essere una possibilità – non fosse stato fatto qualcosa per prolungarne l'esistenza oltre quell'inesorabile punto d'arresto.

Che quel Roy Batty nella stanza rovesciata fosse umano o no... non era un problema che lo preoccupasse molto in quel momento. Il colpo di rivedere quel viso sorridente era passato. Ciò che lo preoccupava era la pistola in mano a Holden e l'aria di collaborazione che c'era tra i due.

«Qual è il problema?» Guardò l'uno, poi l'altro. «Ho la sensazione che non siate venuti qui solo per salutarmi.»

«Anche questo è vero.» Holden continuò a tenergli puntata addosso un'arma. «Siamo venuti a prenderti, Deckard. Siamo venuti a prenderti per portarti alla centrale di polizia in centro.»

«E perché? Reati amministrativi?» Se quei due non sapevano che Pris era stata un essere umano e che gli avevano attribuito quell'omicidio, non sarebbe stato certo lui a dirglielo. Non riusciva a credere che due individui così pericolosi potessero essere nel giro del dipartimento di polizia di Los Angeles; forse stavano solo bluffando. «Be', ho usato senza autorizzazione uno spinner del dipartimento quando me la sono squagliata dalla città... e non è un reato da impiccagione. Possono ripagarsi con il denaro che ho lasciato, quello del piano di pensionamento.»

«Possono un cazzo!» Holden scosse la testa visibilmente disgustato. «I replicanti non hanno il modulo 401-k.»

«Di che stai parlando?»

I due si scambiarono occhiate e sorrisi, poi riportarono di nuovo la loro attenzione su Deckard. «Tu sei un replicante. Lo sai, e adesso lo sappiamo anche *noi*. La pensione, nel tuo caso, è una cosa assolutamente diversa.»

«In realtà, Roy, non sono affatto sicuro di come dobbiamo comportarci qui.» Holden si grattò il mento con la mano libera. «Perché ci preoccupiamo di parlare con questo stronzo? È un replicante... lo abbiamo già accertato. Perché non lo ammazziamo qui e adesso? Tanto possiamo portare la sua carcassa alla centrale con la stessa facilità. Anzi, è ancor più semplice, a dire il vero.»

«Non dire sciocchezze.» Batty appariva seccato. «Non è solo un replicante fuggito qui sulla Terra. È l'unica prova che abbiamo della cospirazione contro l'Unità Blade Runner. Se lo ammazziamo prima di avergli tirato fuori tutto quello che sa, come faremo a scoprire chi c'è dietro il tuo caso e l'uccisione di Bryant e tutto quanto?»

«Ah già, hai ragione...» Holden sembrava confuso, il suo sguardo vagava in direzione di qualche punto invisibile sulla parete più alta dell'appartamento. Il viso e la gola erano pallidi, come se i meccanismi che gli avevano infilato dentro il petto stessero cominciando ad andare in rovina. «Aspetta un minuto.»

«E non possiamo nemmeno portarlo alla centrale fin quando non gli abbiamo spremuto tutto quello che sa.» Sempre più insistente, la voce di Batty punzecchiò l'altro. «Dobbiamo scoprire nella polizia chi è collegato a tutto questo. Altrimenti rischiamo di andare là e consegnarlo proprio alla gente con cui sta lavorando. Allora sarebbero loro a fottere *noi*.»

«Ti ho detto di *aspettare*...» Con la mano sollevata e tremante, Holden cercò di opporsi alle argomentazioni di Batty.

Deckard guardava ora l'uno ora l'altro. *Roba per un geriatra*, si rese conto. Come essere catturati dal reparto mobile della più vicina casa di riposo per anziani. «Voi due siete completamente fuori di testa.» Fece rapidamente un paio di passi in avanti e raccolse la gamba del tavolo che Holden aveva gettato via. Prima che l'altro potesse reagire, si voltò su se stesso e fece saltare la pistola dalla mano dell'ex collega. L'impatto, per quanto maldestro, bastò a mandare a gambe all'aria l'indebolito Holden.

Ma il suo compare era più veloce. Si accorse che Batty si slanciava attraverso la stanza; una frazione di secondo più tardi un avambraccio lo afferrava alla gola e il peso dell'uomo gli gravò sulla schiena. Avvinti, vacillarono e si schiantarono contro la parete di fianco alla porta.

Una mano sotto il mento bastò a liberarsi dalla stretta soffocante di Batty. Il viso rugoso espresse rabbia nei confronti di Deckard quando si aggrappò con le palme alle sue spalle e lo spinse via. «Sei troppo vecchio per queste stupidaggini.» Cacciò un ginocchio nell'addome di Batty, liberandosi dalla stretta delle mani biancastre e gettandolo sul corpo stordito e abbattuto di Holden.

«Fottiti...» Batty cercò a tentoni la pistola che si trovava a pochi metri da lui.

In un istante valutò se era il caso di cercare di raggiungere la pistola prima dell'altro o di allontanarsi a tutta velocità. Deckard si voltò e si slanciò verso la soglia

dell’appartamento, spalancando la porta e catapultandosi nel corridoio oscuro proprio mentre una pallottola scheggiò una sezione di intonaco sopra di lui. Si rialzò e si mise a correre.

«Merda...» Fuori dall’edificio scoprì che la tasca del suo giaccone si era strappata nella lotta con Batty. Il telecomando degli apparati di sicurezza dello spinner era sparito, probabilmente in qualche parte all’interno dell’appartamento segreto. Batté un pugno contro il vetro ricurvo dell’abitacolo, ma non successe nulla.

Dalla parte anteriore dell’edificio giunsero dei rumori. Guardò dietro di sé e vide che Holden e Batty ne uscivano. Fra loro due era scoppiato una specie di litigio. Deckard li udì urlare, con i visi a pochi centimetri l’uno dall’altro. Mentre si spostava dall’altra parte dello spinner, vide Holden che cercava di afferrare la pistola nella mano di Batty; lottarono alcuni secondi prima che un colpo schioccasse nell’aria della notte.

Holden cadde contro il lato dell’edificio, premendosi una mano sulla macchia brillante di sangue che era apparsa sulla manica strappata della giacca.

«Deckard! Fermati!» Sentì Batty che urlava mentre si scostava dallo spinner chiuso, si voltava e si metteva a correre. Un altro colpo sollevò uno spruzzo di frammenti di cemento e di polvere ai suoi piedi. «Torna qui!»

Col cazzo. Continuò a correre, scegliendo con la maggior rapidità possibile la strada da seguire sul terreno accidentato. Frammenti di luce stellare penetrarono dalle nuvole in alto, tramutando il colore del guazzabuglio di forme spezzate in un argento sporco.

Forse stava morendo. Era difficile stabilirlo. Proprio in quel momento gli sembrava che la testa fosse sul punto di scoppiare non per il dolore, ma per il flusso di energia che gli era scaturito dentro fin dal momento in cui si era rialzato nell’appartamento segreto. *Quel bastardo deve aver smosso qualche pezzo*, pensò Holden mentre giaceva contro il muro dell’edificio abbandonato con una mano premuta sulla spalla sanguinante. Qualche meccanismo di controllo del battito del cuore inserito nel suo petto era stato danneggiato; sembrava che le pulsazioni avessero raddoppiato di intensità rispetto a prima.

La ferita era più una seccatura che altro; Holden riuscì a tirarsi in piedi, ondeggiando un po’. Ma era quello che gli ci voleva e sarebbe stata una bella sorpresa per il suo ex collega se il colpo che gli aveva dato con la gamba del tavolo lo aveva messo in condizione di inseguire e catturare Deckard, sbatacchiargli la testa un po’ di volte contro il terreno sassoso prima di decidere cosa fare di lui. Se il suo cuore non si fosse gonfiato e non fosse scoppiato prima di allora, come un motore surriscaldato che va in pezzi per la violenza che si crea al suo stesso interno. Deckard aveva approfittato di un temporaneo istante di debolezza, quando gli organi biomeccanici si erano trovati in condizioni di minima funzionalità durante il loro ciclo; ora quel figlio di puttana avrebbe avuto a che fare con il vecchio Dave Holden.

Meglio del vecchio, pensò torvo.

Appoggiandosi al muro in cerca di equilibrio, vide qualcosa sul terreno davanti a sé; il cuore artificiale si agitò quando capì di cosa si trattava. La pistola che era riuscito a strapparla dalle mani di Batty, ma l’altro gli aveva rivolto contro il suo

stesso braccio e gli aveva fatto esplodere l'unico colpo che lo aveva abbattuto. Poi il figlio di puttana doveva essersi fatto prendere troppo dalla fretta; all'inseguimento di Deckard, per fermarsi a cercarla.

Holden si chinò a raccoglierla. E si rese immediatamente conto dell'errore. Quando la testa si trovava sotto il livello del cuore, un'ondata amplificata di sangue lo stordiva fino a farlo svenire. Cadde e il pugno si chiuse strettamente attorno al calcio dell'arma.

Sul terreno accidentato, riuscì a sentire la pistola scivolosa contro il palmo. Sollevò la testa per un istante; i bordi del campo visivo divennero rossi mentre perlustrava con gli occhi il paesaggio frastagliato.

Movimento contro immobilità. Aveva visto Deckard; meglio ancora, vide che non c'era spazio in cui il replicante ed ex cacciatore di replicanti potesse scappare. Deckard aveva attraversato il terreno coperto di detriti ed era finito davanti all'autostrada abbandonata, rivoltata su un fianco dai terremoti di tanto tempo fa. Un muro liscio intersecato dagli spartitraffico si ergeva contro il cielo notturno, con una piccola figura umana che si stagliava contro la base.

Un'altra figura apparve, correndo e coprendo rapidamente la distanza che la divideva da Deckard. Il ciuffo di capelli bianchi bastava a identificarla in Roy Batty.

«Non affannarti, Deckard... tu non vai da nessuna parte!» Il richiamo gongolante di Batty risuonò nell'aria della notte.

Mentre Holden osservava, con il campo visivo annebbiato, la figura con il giaccone cominciò ad arrampicarsi, le mani che si aggrappavano alle fessure della superficie verticale dell'autostrada, gli stivali che grattavano le sporgenze frantumate di cemento e gli spuntoni delle sbarre metalliche di rinforzo. Deckard era già riuscito a issarsi fino alla corsia centrale quando Batty percorse di gran carriera gli ultimi metri.

«Non... ammazzarlo...» La voce di Holden uscì come un sussurro agonizzante. «Devi prenderlo... vivo...» Pistola in mano, si tirò su dal suolo, mettendosi in ginocchio.

Quello fu il suo ultimo sforzo. Holden cadde riverso in avanti e non vide più nulla. Sentendo solo il freddo peso della pistola sotto le dita e le pietre dai bordi taglienti che gli scorticavano il viso.

Nei suoi occhi caddero polvere e sabbia sgretolata dall'arrampicata di Deckard verso il margine superiore dell'autostrada. Batty allungò una mano verso la presa più vicina e si issò; rivoli di sangue scorrevano dalle dita abrase lungo i tendini irrigiditi dei suoi polsi.

Perse momentaneamente le tracce della preda contro le nuvole che avevano coperto il cielo notturno; solo quando posò le mani sul bordo superiore, scivolando con un ginocchio e poi con l'altro sulla superficie orizzontale, riuscì a scorgerlo di nuovo. Mentre si acquattava, Batty vide Deckard che correva lungo lo stretto nastro. La sottostruttura dell'autostrada era stata spazzata dal primo terremoto, lasciando un vero e proprio dislivello di un buon metro in entrambi i lati della carreggiata.

Batty si avvide di uno spazio scuro che si apriva davanti alla figura avvolta nel giaccone. Un settore del muro autostradale si era disgregato in precedenza, lasciando

un inaspettato dirupo in entrambi i lati della fenditura. Deckard si arrestò, quasi ruzzolando dal margine sconnesso; si voltò a controllare Batty alle sue spalle, poi si ritrasse per prendere lo slancio e saltare.

Quella esitazione fu sufficiente; Batty si tuffò con una mano tesa in avanti per afferrare il piede di Deckard proprio quando lo sollevò dalla superficie piatta del bordo. Caddero insieme, la spalla di Batty colpì il cemento quando agganciò con il braccio il ginocchio di Deckard. Rotolando sulla schiena, Deckard allontanò con la mano la fronte di Batty, spingendolo indietro verso il limite del bordo.

Da sotto giunsero schiocchi e stridii. L'urto violento dei loro corpi era più di quanto potesse sopportare quella sezione di autostrada; la ragnatela di fessure lungo tutto la superficie verticale si spalancò all'improvviso, mentre grosse schegge di cemento si staccavano dall'intrico di metallo arrugginito.

Batty sentì il baratro aprirsi sotto di lui, l'aria scura resa tangibile dalla polvere grigia che gli riempiva le narici e la bocca. Il crollo di quella sezione dell'autostrada gli fece perdere la presa sulla caviglia di Deckard; rotolò su una spalla con il braccio disperatamente teso, la mano afferrò con tutte le forze uno spezzone che usciva dal precipizio frastagliato sotto di lui. Voltando la testa, vide il cemento frammisto ai tondini di metallo che piombavano al suolo sotto di lui con un ruggito sordo e in crescendo.

Batty si tenne aggrappato, riuscì a raggiungere con l'altra mano lo stretto bordo dell'autostrada. Vi si issò con il petto che strisciava contro la superficie scabra. Il crollo della sezione di mezzo aveva trascinato con sé un altro strato di quel che rimaneva del muro verticale, lasciando una lunga e sinuosa fessura non più larga di alcuni centimetri. In ginocchio, con una mano che si teneva al bordo per non cadere, esplorò il buco ora divenuto più ampio, mentre la polvere cadeva lentamente nella pallida luce lunare.

Vide che anche Deckard era riuscito a non cadere afferrando il bordo estremo del buco e arrampicandosi sul nastro di spazio orizzontale e sgombro rimasto dopo il crollo dei lati dell'autostrada. Rimase a guardare mentre Deckard si rimetteva in movimento a poco a poco, le braccia tese nell'oscurità, allontanandosi cautamente dal baratro, poi fermandosi.

Adesso Deckard non poteva andare in nessun altro posto. La sezione del bordo dell'autostrada su cui si trovava era lunga meno di due metri, una stretta isola che si ergeva dai detriti e dalle vecchie macerie che giacevano di sotto. Guardò dietro di sé, scrutò il ripido pendio, con un tallone proprio sul bordo frantumato, poi riportò lo sguardo sulla fessura che lo divideva dal suo inseguitore.

Un altro rumore sordo si diffuse nell'aria, le nubi monsoniche si raccoglievano a una quota così bassa che quasi opprimevano le spalle di Batty. Riuscì a sentire il sapore dell'elettricità scaricata nell'atmosfera e il suo scoppiettare.

«Non andartene, Deckard...» Un urlo, e poi un sorriso. Batty sapeva che quel sorriso avrebbe turbato ancor di più la figura intrappolata di fronte a lui. «Tra un attimo sarò lì.»

Dopo essersi arrampicato lungo tutta la parete del crepaccio, dopo che il muro verticale gli aveva lasciato strada, Deckard era ora senza fiato. I battiti del cuore gli

martellavano in gola mentre scrutava la breccia di spazio vuoto, verso la figura che si trovava sulla sezione opposta dell'autostrada. Alcune gocce di pioggia, riscaldate alla temperatura del sangue nelle vene, gli colarono sul viso mentre osservava Batty che faceva alcuni cauti passi all'indietro.

Non può... impossibile. Frammenti di pensieri erano tutto quello che il cervello di Deckard riusciva a produrre. *È troppo lontano*...

Batty si tolse la giacca di cuoio e la gettò via. La pioggia rada e calda si mescolò al sudore sulle sue spalle e sul petto; il sorriso cominciò a sparirgli mentre aguzzava la vista, spaziando in lontananza e fissandosi infine su Deckard. Il viso era tuttora vecchio, rugoso e scavato dal tempo, anche se il corpo messo a nudo sembrava diventare più grosso e i muscoli riprendevano vigore. Le gocce d'acqua scivolarono sulla mascella di Batty, poi percorsero gli angoli ricurvi della mandibola e scesero sulla gola quando si piegò in avanti, allungando una mano dopo l'altra come se le dita salde potessero afferrare l'aria umida.

I pensieri si dissolsero nel lampo di un ricordo senza parole nel cranio di Deckard quando vide Batty, l'inseguitore, che si avventava verso di lui. Un altro luogo, un'altra epoca. Nei meandri della città, molto in alto sopra le vie debolmente illuminate, un'altra arcata di spazio vuoto scavato nella notte dalla pioggia sferzante. Il passato emerse senza soluzione di continuità nel presente mentre rimaneva a guardare, con il fiato bloccato in gola come un pugno, la forma luccicante, non ancora umana, che correva lungo il nastro di cemento. Un ultimo passo, poi Batty si lanciò sopra l'oscuro crepaccio.

Il momento trascorso e quello attuale. Il niente. Il tempo si era fermato con i battiti del cuore di Deckard. Un lampo improvviso illuminò i massicci cumuli di nubi e la luce biancazzurra trasformò Batty in un angelo di acciaio e diamante, risparmiato dall'ottusa gravità terrestre dalla sua fiera ed eterna caduta.

Deckard si riscosse dal fascino maligno di quell'immagine retrocedendo, mise un piede in fallo e scivolò giù dal bordo. Pezzetti di cemento rimbalzarono contro il muro mentre si afferrava con un ginocchio e con entrambe le mani alla superficie orizzontale sotto il suo petto.

«Ti ho preso...» La voce di Batty risuonò dall'alto; nello stesso momento con le mani afferrò il davanti della giacca di Deckard. La pioggia colò dal vestito zuppo e corse sulle nocche dei pugni di Batty quando sollevò Deckard sullo stretto spiazzo di cemento. Sorrise, lo sguardo brillante e radioso mentre osservava gli occhi sbalorditi della sua preda. «Non te l'aspettavi.» Batty scosse le braccia con i polsi stretti l'uno contro l'altro e i pugni uniti colpirono il mento di Deckard facendogli scattare la testa all'indietro. «Giusto?»

Deckard non rispose, ma affondò il ginocchio nel ventre di Batty con forza sufficiente a interrompere la presa alla gola. L'altro barcollò all'indietro, con le braccia spalancate, riprendendosi appena prima del vuoto che si trovava dietro di lui.

Deckard girò su se stesso mentre cadeva e colpì con la schiena il bordo di cemento, mentre le spalle si ritrovarono sospese nel vuoto. Prima che potesse risollevarsi, Batty gli fu sopra.

«Buon lavoro...» Le parole scivolarono tra i denti serrati di Batty. «Sai... sei veramente uno dei migliori.» La mano afferrò saldamente Deckard per la gola. «Detesto doverti uccidere.»

Alla cieca la preda si afferrò al bordo di cemento che gli premeva sulle spalle. Un detrito di cemento grande quanto una pietra gli scivolò nel pugno; fece scattare il braccio in un arco perfettamente circolare, il pezzo di cemento sbatté contro la tempia di Batty.

Il colpo spinse l'altro all'indietro, la presa sulla gola di Deckard si allentò. Tolse una mano e si toccò il sangue diluito dalla pioggia che gli scorreva su un lato della faccia. Batty annuì in segno di approvazione. «Ah sì... fa male davvero...»

Deckard riuscì a sospingere le scapole in avanti di qualche centimetro. Sollevò il pezzo di cemento nella mano, osservando con attenzione la figura che si accartocciava sopra di lui. All'improvviso si rese conto. «Tu sei... tu sei il sesto replicante...» Adesso gli era chiaro: dovevano esserci due replicanti di Roy Batty tra i fuggitivi. «Non è così? Devi essere...»

Il sangue che colava fluì all'angolo del sorriso di Batty. «No...» Scosse lentamente la testa. «Non credo.»

«Ma... il modo in cui sei saltato...» Sollevando la testa, Deckard si tolse con la mano la pioggia dagli occhi. «Era troppo lungo. È stato proprio come lo fece *lui*... l'altro Batty. Quello... che è morto.» Lo guardò in viso più da vicino, i capelli bianchi appiccicati sul sopracciglio ferito. Impossibile dire se l'aspetto conferitogli dall'età lo avesse ingannato, se fosse qualcosa per blandire la preda e renderla arrendevole, o se una profonda riserva di energia e di volontà si fosse creata dentro Batty, trasformandolo in una specie di vecchia gloria impazzita. «Per cui devi essere un altro replicante... proprio come lo era...»

«No.» Scosse di nuovo il capo. «È come ho detto al tuo amico. Sono molto, *molto* bravo nel mio mestiere. Ecco perché mi hanno preso per questo lavoro.» Il sorriso svanì. Voltò la testa, lasciò vagare lo sguardo nel buio. «Inoltre... se fossi un replicante...» la voce si fece bassa e meditabonda. «Significherebbe... che certa gente mi ha mentito. Che mi hanno mentito in continuazione. E non sarei affatto contento di una cosa del genere.» Riportò lo sguardo su Deckard. Riapparve un timido accenno di sorriso. «In ogni modo non importa. Che io sia un replicante... o lo sia *tu*. Ho ancora intenzione di ucciderti. Poi ti consegnerò – quel che resta di te – e verrò pagato.» Si chinò in avanti, afferrando la gola di Deckard. «Ecco tutto.»

Deckard cercò di colpirlo con il blocco di cemento alla tempia; l'altro lo bloccò con l'avambraccio e l'impatto fece perdere la presa a Deckard mandando il blocco a rotolare lungo il muro dell'autostrada abbandonata. Nello stesso momento il crinale scosceso dietro di loro cominciò a crollare; Deckard scivolò di alcuni centimetri nello spazio vuoto, con i pugni di Batty chiusi sulla gola.

«Avanti!» Batty lanciò uno sguardo verso il punto in cui le mani di Deckard si erano strette attorno alla cima del muro. Una spinta delle braccia li avrebbe spediti entrambi verso il frastagliato terreno sottostante. «Forse io lo farò...» Una scintilla di follia apparì negli occhi dell'assalitore. «Ma tu no!»

Il viso ghignante ondeggiò dietro un alone di rosso quando il respiro soffocato di Deckard arrivò al punto di rottura nei suoi polmoni. Poté sentire la mano che si

afferrava al cemento franante, con il pietrisco e la ghiaia che gli penetravano nella pelle. La schiena strisciò rudemente contro il bordo, mentre il sangue riprendeva a fluire nel suo cranio mentre penzolava all'ingiù.

La pioggia gli batté sul palato quando all'improvviso l'aria della notte gli riempì tumultuosamente i polmoni. La presa di Batty sulla gola si era allentata. L'alone accecante cominciò a svanire; sopra di lui, il fiero cipiglio degli occhi dell'altro era stato sostituito da uno stupore incomprensibile. Il sangue gocciolò tra le sopracciglia di Batty, serpeggiando tra le profonde occhiaie rugose. Da un buco nero, del diametro di una pallottola di grosso calibro, un rivolo di sangue scese e si posò delicatamente tra gli occhi di Deckard. L'eco di un colpo di arma da fuoco venne inghiottito dal tuono assordante delle nuvole che coprivano il cielo.

Batty cadde, il corpo scivolò sopra quello di Deckard, poi crollò, con le braccia tese all'infuori, lungo il muro dell'autostrada. Deckard si arrampicò per afferrarsi strettamente al bordo di cemento e per evitare di essere trascinato giù da quella cosa morta.

Ansimando per la fatica, strisciò per tutta la lunghezza dello stretto spazio orizzontale. Con il petto e un lato del viso appiattiti contro il cemento, le dita si affannavano a cercare una presa. Cortine di pioggia gli scorrevano sulla schiena.

Uno dei talloni del cadavere era rimasto impigliato in uno spuntone di acciaio arrugginito, lasciandolo penzoloni a pochi metri sopra la superficie cosparsa di pietrisco del mondo laterale. Le braccia di Batty pendevano come in un crocefisso capovolto, il viso era rivolto verso l'alto in modo che la pioggia riusciva a lavargli il sangue dalla ferita alla testa in rivoletti rosa che si diluivano nel terreno sottostante.

Holden abbassò la pistola, mentre il calore dell'esplosione s'irradiava dal metallo alla mano. Il cuore gli vacillò in petto. Trasse cautamente un respiro dopo l'altro, cercando di evitare di perdere di nuovo i sensi. Era riuscito a malapena ad arrivare fin lì, strisciando e incespicando dal punto in cui era caduto, davanti all'edificio dell'appartamento segreto. Aveva capito che forse era arrivato troppo tardi; ci erano volute pressoché tutte le sue forze per stringere entrambe le mani attorno alla pistola e sollevare quel peso sopra la sua testa. La pioggia gli aveva sferzato il viso quando aveva trattenuto il respiro, aveva mirato e sparato.

Adesso udì altri rumori; guardò ancora in alto e vide Deckard che scendeva lentamente lungo la superficie crepata e scanalata dell'autostrada.

Con il peso della pistola che gli teneva il braccio teso, si avvicinò zoppicando al luogo in cui si trovava ora l'altro. *Sembra conciato peggio di me*, pensò Holden. Quel figlio di puttana di Batty lo aveva lavorato davvero per benino.

«Deckard... ho sentito...» Holden inghiotti aria nei suoi polmoni biomeccanici ansimanti. «Ho sentito quello che hai detto lassù.» Annuì, il colletto bagnato della camicia strofinò contro la sua gola. «Hai ragione... Batty era il sesto replicante. Doveva essere...» Adesso tutto gli appariva talmente chiaro. «Ecco come si nascondeva... cercando di farla bere agli altri. Quando qualcun altro era sulle tracce del sesto replicante...»

Uno sguardo freddo gli giunse dagli occhi stanchi di Deckard. «Forse.» Si strinse nelle spalle. «Ma è come ha detto Batty. Non ha importanza.» Si voltò e cominciò ad allontanarsi.

Holden lo afferrò per un braccio. «Ma... non lo *sappiamo* ancora!» Vi si aggrappò disperatamente, sia per evitare di, cadere sia perché l'ex collega si fermasse ad ascoltarlo. «Non sappiamo... chi ci dava la caccia. Chi stava cercando di liberarsi di tutti i cacciatori di replicanti...»

Deckard lo staccò bruscamente. «Lascio a te il compito di preoccuparti di tutte queste faccende. Io ho altre cose da fare.»

«Tu non capisci...» Con i polmoni carenti di ossigeno, Holden gli urlò dietro. «Dobbiamo restare uniti...»

Udì qualcosa dietro di sé, nei pressi del muro dell'autostrada rovesciata. E anche Deckard udì: entrambi si voltarono a guardare.

Una figura quasi umana era sbucata dalle ombre dietro il selciato verticale e l'intreccio di tondini metallici. Una cosa con profonde occhiaie e un arruffato viluppo di capelli, bianco come quelli del cadavere penzolante. Tendini e scheletriche giunture fuoriuscivano dalle lacerazioni di una calzamaglia sdrucita; sotto, la carne della creatura era cuoio pallido.

Il cuore batté aritmicamente prima che Holden riconoscesse la cosa. *È quell'altro replicante,* pensò agghiacciato. *Quello femmina*. Non riusciva a ricordarne il nome. Il sangue era filtrato nei capelli incolori, chiodi di un nero essiccato che si tramutava in rosso mentre le piogge monsoniche arruffavano riccioli appiccicosi lungo il collo della cosa. Era quella, lo ricordava, di cui era innamorato quel piccolo mostro, Sebastian, e che era riuscito a far muovere in una pessima parodia di una cosa vivente. Qualcosa le era accaduto, una ferita simile a quella di Batty; frammenti bianchi di osso e il tessuto gelatinoso del cervello apparivano attraverso il danno terrificante al cranio.

Morta, ma ancora in moto. Holden guardò colto dal disgusto e dal timore mentre un cieco istinto spingeva la cosa un tempo viva verso l'altro cadavere. Sollevò le mani e carezzò tremante gli angoli incavati della mascella di Batty. Appoggiò la guancia devastata contro quella del morto, come se la bocca spalancata fosse ancora capace di concedere un bacio. Sangue e pioggia si mescolarono insieme, lacrimando sui visi di entrambi.

Holden rabbrividì mentre sollevava la pistola e mirava. Non riusciva più a sopportare quello spettacolo. Prima che potesse premere il grilletto, un'altra mano si posò sulla sua, spostando di lato l'arma. «No», disse Deckard. «Lasciala in pace.

Lasciò penzolare la pistola al suo fianco mentre osservava Deckard tornare verso l'edificio vuoto. La scarica tonificante di adrenalina cominciò a defluire dalle vene di Holden: cadde a terra sulle pietre bagnate. Sospirò e ascoltò il battito irregolare del suo cuore sotto l'affilato contrappunto della pioggia.

16

Il muro che fungeva da pavimento era inclinato a un angolo tale che qualsiasi cosa fosse caduta andava a finire in un lato dell'appartamento segreto. Pochi minuti di ricerca bastarono a scovare il controllo a distanza dello spinner; Deckard lo raccolse e uscì di nuovo dall'edificio in direzione del velivolo.

Guardò da un lato dell'abitacolo mentre il mezzo si sollevava e superava il muro dell'autostrada e vide la sagoma di Holden e più lontano i cadaveri di Batty e Pris. Poi sparirono alla sua vista; lo spinner guadagnò velocità e quota, la traiettoria in linea retta già stabilizzata. Si lasciò dietro le ombre scure del mondo laterale e davanti a lui sorsero le torri a specchio della città.

Mentre si avvicinava al quartier generale della Tyrrel Corporation, il rettangolo illuminato d'azzurro in cima a una delle torri inclinate cominciò a lampeggiare. I sensori del ponte d'atterraggio risposero ai segnali codificati dello spinner. Il raggio guida lo agganciò, portandolo giù in una spirale di angeli caduti.

Avrei dovuto prendere la pistola, pensò. Sarebbe stato facile portarla via a Holden. A occhi chiusi, Deckard appoggiò la testa contro la parete gelida dell'ascensore. Un'altra discesa, forse l'ultima. Ma capiva anche di non averne bisogno. Sapeva che tutto quello che doveva fare in quel posto, lo avrebbe potuto fare altrettanto bene a mani nude.

Le porte di metallo scivolarono e si aprirono, rivelando la suite privata di Sarah Tyrrel. I vasti spazi colonnati si estendevano davanti a lui, le ombre erano ricacciate negli angoli più lontani da file di candelabri tremolanti. Non sapeva se li avesse accesi per lui o facessero invece parte di qualche stantio rituale societario di ogni sera, con qualcuno che se ne andava in giro con un moccolo da sacrestano, toccando ogni stoppino con la sua fiammella. Non importava. Non c'era nessun altro, in quel momento; le stanze collegate tra di loro erano occupate solo dalla presenza di Sarah. Poteva percepirla, come il mutamento della pressione atmosferica dell'aria sulla pelle.

Deckard uscì dall'ascensore, lasciando che le porte argentee si chiudessero dietro di lui. L'immobilità era così assoluta che il movimento creato dal suo fiato faceva tremare le fiammelle delle candele sul candelabro di ferro battuto che si trovava più vicino.

Il respiro di qualcun altro; lo udì, un sospiro, come se stesse sognando. Si voltò verso il letto e la vide, il volto contro il cuscino di seta, i capelli scuri sciolti lungo la curva delle spalle. Per un istante il cuore gli si fermò tra un battito e l'altro mentre sbirciava la donna dormiente; allungò le mani e poi esitò, con le dita tremanti a pochi centimetri dalla sua guancia pallida...

C'era qualcos'altro nel letto, più piccolo e più scuro. Una forma metallica, con una parte modellata in modo da aderire a una mano umana, la sua mano. Prese la pistola, soppesandola nel palmo. O era la sua, quella vecchia, o un'altra che le assomigliava.

Era in grado di valutare, grazie a una differenza di pochi grammi, che dentro c'era un intero caricatore. Pronto a funzionare.

Un pensiero gentile da parte sua. Deckard infilò l'indice attorno alla piccola sporgenza dentro la guardia del grilletto. Tese il braccio, appoggiando il freddo buco tondo di metallo sul sopracciglio della dormiente...

«Lo faresti davvero?» Una voce, la sua voce, risuonò dietro di lui.

Si voltò, guardando da sopra la spalla. Una luce diversa dalla massa di candele brillava nella sua direzione. Ora vide che l'elaborata scrivania d'epoca dell'ufficio era stata portata più vicino, tra le colonne che delimitavano la camera da letto. Sottili cavi serpeggiavano da un grosso monitor fino all'armadio a muro in cui era stato custodito in precedenza. Una telecamera controllata a distanza, con il puntino rosso che ammiccava sopra l'obiettivo, era puntata su di lui. Sullo schermo del monitor c'era l'immagine di Sarah, con i capelli lisci legati, un lieve sorriso sulle labbra e lo sguardo fisso sulla scena che le appariva davanti.'

Deckard non disse nulla. Ma con lentezza, attentamente, spostò la pistola dalla donna che dormiva sul letto. L'altra...

«Non sapevo se lo avresti fatto o no.» La voce di Sarah giunse dall'altoparlante del monitor. «Per cui ho pensato che fosse meglio prendere precauzioni. Di recente sei passato attraverso una serie di esperienze piuttosto sconvolgenti. Che renderebbero chiunque... imprevedibile.»

«Sei stata tu a portarla qui.» Una semplice constatazione di fatto, e adesso vide che era vera. «Hai mandato qualcuno su al nord a prenderla.» Guardò di nuovo la donna dormiente. Guardò Rachael, dormiente... e morente. «Non avresti dovuto portarla fuori dal modulo di trasporto.» L'ultima volta che l'aveva vista lei era sotto la lastra trasparente del feretro nero. Là dentro, l'intervallo tra un respiro e l'altro lo si poteva misurare in termini di ore, poteva osservare la pulsazione sulla gola delicata che faceva passare i secondi, i minuti. Rivolse uno sguardo irato all'immagine speculare sul monitor. «Non le rimane più molto tempo.»

«Questo è relativo.» L'immagine di Sarah sorrise. «Ritengo che abbia più tempo di quel che ne avrei io, se fossi così pazza da essere fisicamente presente a questa piccola conversazione. Per cui spero che scuserai questo espediente, questa... separazione elettronica tra di noi. Te l'ho detto, non ho idea di che cosa tu sia capace di fare attualmente.» Lo guardò con una sorta di compassione. «Siamo cresciuti divisi, no?»

Deckard capì che si prendeva gioco di lui. L'impulso di sollevare la pistola, mirare e ficcare una pallottola nello schermo del monitor era pressoché irresistibile. Qualsiasi cosa, purché tacesse. «Perché lo hai fatto? Portarla qui, intendo dire.»

«Perché sei così arrabbiato?» La telecamera sopra il monitor si spostò, l'obiettivo mise a fuoco la figura che giaceva sul letto, poi tornò su di lui. «Non è quello che volevi? Vederla di nuovo... ho pensato che magari ti avrebbe fatto piacere. Non è questo il massimo che una donna può fare? Insomma, Deckard... non c'è umiliazione maggiore di questa. Anche se lei è l'esatto duplicato di me. Tuttavia non è esattamente la stessa cosa, non trovi?»

Osservò la sua immagine per un istante. «E la pistola? A cosa serviva?»

«Non sapevo cosa avresti fatto... ma volevo scoprirlo. È importante sapere queste cose.» L'immagine sollevò un sopracciglio. «Anche tu hai scoperto alcune cosette, non è vero?»

«Tutto quello che tu volevi che scoprissi.»

«Ah... per esempio?»

Si trovava in una stanza illuminata da candele, con una donna dormiente nel letto dietro di lui, e l'immagine della stessa donna, una serie di pixel e uno schermo irradiante, dentro una scatola di metallo. Come se la vivente e la morente si fossero in qualche modo scambiate di posto. Dovette chiudere gli occhi, escludere qualsiasi cosa dal suo cervello, rimettere a posto gli elementi compositivi dei suoi pensieri, prima di poter continuare.

«Non esiste un sesto replicante.» Deckard aprì gli occhi e guardò dritto verso il monitor.

«Forse.» L'immagine si Sarah si strinse nelle spalle, come se non volesse impegnarsi in nulla.

«Non c'è mai stato. Si è trattato soltanto di un pasticcio combinato da Bryant, una cellula del cervello andata in corto circuito. Un *lapsus linguae*, troppo alcool. Non riusciva a seguire nemmeno la punta del suo naso, quando era sbronzo.»

L'immagine scosse la testa. «E che mi dici dell'informazione cancellata dagli schedari della polizia? E del rapporto delle autorità extra-mondo sulla fuga?»

«Mai viste quelle cose. Sei stata tu a parlarmene.» Il braccio che teneva la pistola gli pendeva lungo il fianco. «E stavi mentendo. Tutto qui.»

«Ah.» L'immagine di Sarah annuì piano piano. «Se fosse così... si spiegherebbero tante cose. Non trovi? Immagino che sia troppo tardi, dopo tutto quello che ti ho fatto passare, per dire che sono stata onesta con te.»

«Hai ragione. È troppo tardi.»

L'immagine lo guardò con tristezza, con compassione. «Allora non ha importanza che ti dica o no che in realtà manca un sesto replicante. Non mi crederai. Su questo come su qualsiasi altra cosa.»

«Forse no. Ma potresti cominciare a dirmi altre cose. Come, per esempio, perché hai mandato anche Dave Holden a cercare il sesto replicante.»

«Quella... è stata un'idea di qualcun altro. La persona che ho assunto per prima è stata Roy Batty. L'originale, quello umano, non un replicante... almeno per quel che ne so. Credo che sia stato lui a infilare Holden nell'affare. Ma questo non è importante.»

«Sono d'accordo.» Deckard lanciò un'occhiata da sopra la spalla. Rachael si era agitata nel sonno, ma non si era svegliata. «Specialmente ora che Batty è morto. Un'altra volta.»

«Certo che lo è.» L'immagine di Sarah sorrise. «L'ho saputo appena è successo. Avevo la possibilità di controllare il suo stato di salute.»

«Ci avrei scommesso.»

L'immagine lo osservò. «Ed è stato allora che hai capito?»

Deckard annuì. «L'ho visto morire. Non era lo stesso dell'altro. L'ho guardato dritto negli occhi. Potrei sostenere che non era un replicante... che era umano. E che non ha importanza in entrambi i casi.»

«Ah.» Un sorriso apparve sul volto dell'immagine. «Come sei mistico! E allora che cosa? Che cosa importa, voglio dire.»

«Solo una domanda», disse Deckard. «Perché tu hai fatto tutte queste cose. Con me o con chiunque altro. E perché hai ucciso Bryant.»

«Sì...» L'immagine annuì, apparentemente compiaciuta. «Sapevo che ci avresti pensato. Vediamo un po'; lo hai appena descritto con la massima accuratezza. Un alcolizzato, incapace di star dietro ai particolari... non molto affidabile. Non per i miei intenti, almeno. Preferisco che i miei segreti siano ben custoditi. Bryant è stato necessario, in un dato momento, per sistemare le cose. E poi è diventato... meno che necessario. Un ostacolo che doveva essere eliminato.» Un'altra scrollatina di spalle. «E ho dovuto farlo. Non perché sia il genere di cose che mi diverte fare. Ma solo perché mi conosceva. Aveva la difesa abbassata, per così dire.»

«Va bene...» Deckard annui. «Non sto certo piangendo per lui. Ora rispondi all'altra domanda. Perché hai messo in piedi una cospirazione per eliminare i cacciatori di replicanti? Solo per essere sicura che nessuno potesse rintracciare i tuoi preziosi replicanti quando se ne andavano in giro?»

Lo sguardo compassionevole riapparve sul volto dell'immagine. «Non lo penserai davvero, no? Te l'ho detto prima... tu non sai come funzionano le cose a questo mondo, ecco tutto. Se i cacciatori di replicanti fossero eliminati, ed è parso che un misterioso replicante Nexus-6 non identificabile non solo li ha elusi, ma li ha uccisi invece di lasciarsi ammazzare, le autorità delle Nazioni Unite chiuderebbero la Tyrrel Corporation. Premerebbero quel bottoncino rosso, quello che assicura la distruzione della nostra pericolosa tecnologia.»

Deckard fece un secco cenno del capo. «Questo me l'hai detto.»

«Avevi ragione, Deckard, quando hai detto che ti ho mentito. Devo proprio ammetterlo, adesso. Ti ho detto che volevo che rintracciassi il sesto replicante e salvassi la Tyrrel Corporation...» L'immagine si chinò in avanti sullo schermo del monitor, lo sguardo si fece più affilato e rimase fisso su di lui. «Quella era una menzogna, Deckard. *Io volevo che tu fallissi*. Volevo che tutti voi, anche Batty e Holden, non solo non ce la faceste, ma vi uccideste tra di voi. Che altro avreste potuto fare? Senza replicanti mancanti da trovare, vi sareste rivoltati l'uno contro l'altro. Non solo i cacciatori di replicanti, ma chiunque altro fosse capace di catturare un replicante fuggito, come per esempio Roy Batty, sarebbe stato eliminato. E le autorità delle Nazioni Unite lo avrebbero saputo. Non come sarebbe successo, ma comunque che era successo. E sarebbe bastato. Ai miei scopi.»

Adesso Deckard capì. «Vuoi che distruggano la Tyrrel Corporation.»

«Lo voglio da tanto tempo. E prima di quello... volevo uccidere Eldon. Mio zio. Nel modo in cui lui ha ucciso me; lentamente, dalla testa ai piedi. Un pochino per volta. Sapevo che c'era ancora qualcosa che assomigliava a un'anima dentro di lui. Non un gran che, ma qualcosa che avrebbe potuto amare e soffrire e piangere... solo un pochino. Tutto quello che gli era rimasto dentro... ma non sarebbe stato abbastanza. Aveva amato Ruth, mia madre, ma l'aveva perduta. L'aveva lasciata a suo fratello.» Un sorriso che sembrava una ferita da rasoio apparve sul viso dell'immagine. «Piuttosto biblico, non ti pare? A questo livello di denaro e potenza, in questo mondo in cui ho vissuto, non ci sono vere complicazioni. Tutto è ridotto

agli elementi più semplici. Le più antiche storie. Le complicazioni sono per la gentucola... come te, Deckard. Ecco cos'eri, per Eldon Tyrrel. E per me. Nulla di più.»

«E che cosa eravate... tu e tuo zio... l'uno per l'altra?»

«Se dicessi *amanti*, non sarebbe corretto. Non del tutto.» La voce proveniente dal monitor divenne più bassa. «Forse *come* qualche eufemismo per i meccanismi dell'incesto. Ma non lo *amavo*... e lui non amava *me*. Amava i morti... come fai tu. Perché i morti sono ricordi. Dove la tignola e la ruggine non corrompono... non è così che stanno le cose, Deckard? Guarda dietro di te.»

Fece quello che l'immagine gli aveva ordinato. Vide la donna dormiente, morente, nel letto. Lo stesso viso che appariva sullo schermo del monitor, ma con gli occhi chiusi, un accenno di rosa sulla pelle degli zigomi, una linea incisa sulla fronte, come se cercasse di scacciare qualche incubo evocato dalle parole avviluppate nell'aria immobile sopra il suo capo. Una mano di Rachael era chiusa a pugno e tremava sul cuscino.

«Vedi?» La voce di Rachael, che non era la voce di Rachael: la voce di Sarah, un sussurro dal monitor. «Lei è praticamente morta. Lo sai, no? Tutto quello che la trattiene qui è il tempo... ed è una cosa talmente piccola, Deckard. E il ricordo è così grande... più vero.» Il sussurro divenne ancora più basso, più gentile, quasi un bacio nel suo orecchio. «Ti ho già fatto questa offerta. Io potrei essere per te... quello che ero per mio zio. Non la cosa vera... non la donna che amavi... non la morta. Ma abbastanza vicino.»

Deckard non disse nulla. Come se non avesse ascoltato niente. Allungò una mano e carezzò la fronte di Rachael, scacciando i brutti sogni che avevano turbato il suo lungo sonno. Appoggiò delicatamente la mano da una parte del viso e le ciglia di Rachael tremarono contro le sue dita.

«Sapevo che non avresti voluto.» L'amarezza incrinava la voce che giungeva dal monitor. «Nulla può farti cambiare idea.»

«No...» Parlò senza voltarsi a guardare l'immagine di Sarah.

«Sapevo che sarebbe andata così. Preferisci ciò che è morto a ciò che è vivo, ciò che è finto a ciò che è reale. Il ricordo... a me.» La voce divenne più aspra e più irritata. «Proprio come faceva *lui*. Ecco perché ho dovuto fare queste cose. Forse se diventassi la morta... se diventassi un ricordo... avrei una possibilità...»

Un'altra voce parlò. La stessa, ma un'altra. Un sussurro: «Deckard...»

Abbassò lo sguardo e vide che Rachael aveva aperto gli occhi. Lo guardò, con calma e senza timore, come aveva fatto già una volta, molto tempo fa. Quando lui l'aveva svegliata da un sonno simile alla morte.

Mi ami? Ricordi, le sue parole.

Ti amo...

Ti fidi di me?

Si chinò a baciarla. «Non preoccuparti...» Depose le dita sulle sue labbra prima che potesse dire qualcosa. «Presto ce ne andremo da qui.»

Ho fiducia in te...

«Molto commovente.» La voce di Sarah giunse dal monitor. «Ammiro la tua fedeltà. Non sto mentendo mentre te lo dico. Che cosa non darei...» La voce

s’interruppe per un momento, poi risuonò di nuovo neutra e dura. «Hai ragione. È ora di andare. È ora di porre fine... a tutto.»

Deckard guardò da sopra la spalla l’immagine sullo schermo. «Dove sei?»

«Proprio qui, nell’edificio, con te.» Rise, una risata breve e priva di entusiasmo. «Non me lo perderei per tutto l’oro del mondo. Ho aspettato troppo a lungo questo momento.»

Fuori, visibile attraverso l’alta finestra all’estremità della suite, un fulmine frastagliato saettò dalle nubi che opprimevano l’atmosfera con la loro massa. Un basso rumore di tuono, quasi al limite dell’umana capacità uditiva, tremò nell’aria fremente.

«L’hai sentito?» Sullo schermo del monitor, l’immagine guardò in lontananza, in ascolto.

«È il tuono.» Parlò sia all’immagine sia a Rachael vicina a lui. «Non è nient’altro.»

«Oh no...» L’immagine lo guardò di nuovo. Sarah scosse lentamente il capo, spalancando gli occhi. Come se fosse deliziata. «Sta cominciando. La fine di tutto...»

«Di che stai parlando?» Un brivido di freddo gli percorse la schiena.

«Non ricordi mai. Io ti dico le cose... ma sembra proprio che tu non *voglia* ricordare.» Compassione nello sguardo dell’immagine di Sarah, nella sua voce. «Il bottone rosso... anche se non c’è bottone, nulla che si debba premere. Se fosse così facile, l’avrei fatto da sola... un sacco di tempo fa. C’è una serie di comandi, trasmessi dalle autorità delle Nazioni Unite, per dare inizio alla sequenza di autodistruzione, le cariche esplosive che sono state collocate dentro e attorno al quartier generale della Tyrrel Corporation. Proprio qui.»

Un altro rumore molto basso si ripercosse per l’edificio, le fiammelle delle candele rabbrividirono. Deckard si chinò ad abbracciare le spalle. di Rachael, tenendola ancor più stretta.

«Devono aver preso la loro decisione.» L’immagine parlò, ed era come se assaporasse le sue stesse parole. «Le autorità delle Nazioni Unite hanno seguito costantemente i tuoi spostamenti; non così da vicino come ho fatto io, ma quanto basta per essere informati dei risultati. Della tua vana ricerca e di quella di Batty e Holden. Il fatto che nessuno di voi sia stato capace di rintracciare il sesto replicante mancante. Che, in sostanza, voi siate state battuti da lui.»

«Ma sanno anche – devono saperlo – che sono tutte menzogne.» Strinse la presa sul braccio di Rachael. «È stato tutto organizzato da te, per tuoi motivi personali.»

«A loro non importa. Le Nazioni Unite hanno cercato un pretesto per chiudere – per eliminare – la Tyrrel Corporation. Ora l’hanno trovato. Come sia successo, a loro non interessa affatto. Saranno in grado di operare quei cambiamenti nel programma di colonizzazione extra-mondo che volevano da tempo. Niente Tyrrel Corporation... e niente replicanti.» L’immagine sorrise. «Come è stato ampiamente dimostrato... sono semplicemente troppo pericolosi. Troppo... simili a noi.»

Un’onda d’urto più intensa serpeggiò per l’edificio. Sentì il pavimento deformarsi sotto i piedi mentre le colonne che si allungavano per tutta la suite scricchiolarono alla base. Non serviva a nulla avere una pistola adesso, se mai era servito a qualcosa; la gettò di lato. Rachael non oppose resistenza quando la sollevò dal letto e la mise in piedi.

«Così ora hai quel che vuoi.» Attraverso le finestre lontane Deckard vide una luce torbida, fiamme ed esplosioni eruttanti fumo che avanzavano lungo i lati delle torri inclinate. «Nulla di ciò che Eldon Tyrrel ha creato rimarrà in piedi. Questo dovrebbe farti felice.»

«No...» L'immagine di Sarah scosse il capo. «Non *felice*. Soddisfatta forse. Nel poco di tempo che ci rimane da passare insieme...»

Più forte, e assordante; riuscì a malapena a stare in piedi, incespicando all'indietro di un passo, con Rachael schiacciata contro di sé. Le colonne vacillarono e si schiantarono al suolo, mentre i muri si spaccavano in due e un'oscurità dai bordi frastagliati si mostrava attraverso le fenditure che si ampliavano sempre di più. Frammenti di vetro schizzarono per le sale quando le alte finestre si accartocciarono sui loro telai e andarono in frantumi.

Immediatamente davanti a lui, la scrivania d'epoca indietreggiò e precipitò, strappando il monitor ai suoi cavi. Il monitor cadde a terra, lo schermo esplose in schegge luccicanti, la voce tacque.

«Andiamo...» Deckard spinse Rachael verso le porte della suite. I pannelli di legno inciso si erano crepati, le cerniere pendevano divelte e uno spesso fumo penetrava dal soffitto.

Il corridoio fuori dalle sale era avvolto in un baccano infernale, le sirene d'allarme strillavano mentre una luce rossa pulsava nell'oscurità sconvolta. La tromba dell'ascensore era spalancata, un torrente di fuoco usciva dai piani inferiori. Mentre correvano, il pavimento all'improvviso s'inclinò sotto di loro; Deckard atterrò sulla schiena, scivolando e tirando con sé Rachael. Una trave d'acciaio, strappata dalle sue graffe, penetrò attraverso i pannelli del soffitto come un'immensa falce, scavando una trincea frastagliata a pochi centimetri da loro.

Non avrebbe potuto dire se Rachael aveva urlato per la paura e lo shock; il rumore delle esplosioni che avanzavano lungo l'edificio gli aveva tolto l'udito. Lei avrebbe potuto pensare che facesse parte dello stesso incubo in cui era immersa prima che la svegliasse... non poteva saperlo. Mettendole un braccio attorno alle spalle, si avviò vacillando e incespicando attraverso il fumo percorso da scintille verso la porta che dava sulla tromba delle scale, appena visibile alla fine del corridoio.

Là, sopra di lui; Holden li vide, piccole figure umane circondate da forme più grandi che si levavano verso le nubi sempre più scure del cielo. Le altre torri erano già crollate, con i lati squarciati dalle esplosioni in sequenza e le strutture d'acciaio che si torcevano spezzandosi sezione per sezione, cadendo poi verso il centro occupato dalle fiamme di quello che era stato il quartiere generale della Tyrrel Corporation.

La pioggia sferzava l'abitacolo dello spinner da carico, le grosse gocce monsoniche si tramutavano sibilando in vapore quando si abbattevano simili a ondate contro l'inferno che era esploso nel cuore della città. Holden trattenne il fiato, il battito interno ebbe un'esitazione in quell'ondata di calore, quando si piegò sui controlli cercando di pilotare lo spinner attraverso le spirali che si levavano da quell'uragano.

Era volato fin lì dal mondo laterale solo per trovarne uno ancora più caotico. Qualunque cosa stesse succedendo, sembrava definitiva; proprio nel momento in cui puntò verso il basso lo spinner, un'altra serie di esplosioni risuonò lungo l'unica torre rimasta, avvicinandola ancora di più al momento in cui sarebbe caduta nel nocciolo fuso dell'insieme. L'ondeggiamento improvviso dell'edificio buttò a terra due figure – guardando da un lato dell'abitacolo, Holden riconobbe il suo ex collega con una donna dai capelli neri. Avevano cercato di raggiungere lo spinner parcheggiato sul ponte d'atterraggio del tetto, ma l'ultima onda d'urto aveva posto fine al loro tentativo; lo spinner vuoto scivolò dal bordo della torre, cadendo a vite nelle fiamme, e aggiungendo quindi un'altra esplosione meno intensa a quelle che già stavano sconvolgendo il circondario.

Con il palmo della mano Holden spinse la leva di controllo dell'apertura del portellone. Una zaffata quasi solida di calore e di fumo lo colpì alla schiena quando la sezione di mezzo dello spinner da carico si apri. Ora poteva vedere Deckard che teneva con un braccio la donna e lo guardava mentre faceva scendere il veicolo verso di loro. Schiacciò il pulsante del pilota automatico sulla posizione del volo stazionario, poi si alzò dal sedile e si fece strada verso la parte posteriore, afferrandosi ai montanti delle paratie per evitare di cadere.

«Deckard!» Si tenne vicino a un lato del portellone, sporgendosi in basso. «Fa' in modo di darmi la sua mano!» La donna dai capelli neri lo guardò in stato di semincoscienza, come se fosse asfissiata dal fumo che saliva in continuazione dalle macerie. Attraverso il ruggito delle fiamme udì i polmoni artificiali che ansimavano in cerca di ossigeno. Deckard riuscì a sollevare la donna, con un braccio attorno alla sua vita, in modo che lui la potesse afferrare per il polso e il gomito e tirarla a bordo dello spinner da carico. Non aveva perso i sensi; quando Holden la depose sul pavimento inclinato della zona di carico, fu in grado di afferrarsi ai montanti di metallo e trascinarsi lontano dal fondo del portellone.

Si piegò di nuovo per prendere la mano tesa di Deckard. Le loro dita stavano per intrecciarsi quando un'altra esplosione, la più forte e la più vicina di tutte, sventrò gli ultimi pannelli rimasti intatti. Holden vide il lampo di luce accecante una frazione di secondo prima che il suo impatto raggiungesse lo spinner; venne scaraventato all'indietro e colse con lo sguardo l'immagine di Deckard che cercava di balzare sul portellone.

Lo spinner inclinò il muso in avanti. Le spalle di Holden colpirono lo schienale del sedile del pilota; girò su se stesso, con le mani premute sui controlli, mentre una palla di fuoco simile all'interno del sole scaturiva fino ad avvolgere il veicolo. Dietro di sé vide il portellone che scivolava lentamente e si chiudeva; Deckard, con i denti serrati per il dolore, cercava disperatamente di entrare nello spinner. La donna urlò il suo nome, si allungò e lo afferrò per la mano; il bordo del portellone lacerò la camicia e la pelle di Deckard mentre lei lo tirava verso di sé. Deckard rimase impigliato con un piede sul bordo affilato del portellone e fece un ultimo sforzo convulso. Lui e la donna dai capelli neri scivolarono insieme contro il montante della paratia.

Nello stesso istante la palla di fuoco venne spezzata in due dal crollo dell'ultima torre. Il movimento verso l'alto fece ruotare lo spinner in una vertiginosa gran volta, mentre Holden lottava per non essere strappato dai comandi. All'improvviso si

ritrovò a fissare le scure nubi cariche di tempesta che lo sovrastavano, i torrenti monsonici che si abbattevano sul plexiglass ricurvo dell'abitacolo; con un unico balzo premette il comando di avanti tutta. Si aggrappò al sedile del pilota per opporsi alla crescente forza di gravità mentre lo spinner sfrecciava verso il cielo.

Poi stelle, una distesa di diamanti da un'estremità all'altra dell'orizzonte, e silenzio, la tempesta rimasta indietro. Holden riuscì a farsi strada verso il pannello di controllo e a livellare lo spinner in volo orizzontale.

«Ecco... lascia che ti dia il cambio.» Deckard giunse dalla parte posteriore del cargo. Ansimando per la fatica, Holden rimase a guardare mentre il suo ex collega si arrampicava al posto di pilotaggio. Il cuore biomeccanico nel suo petto vacillò, esitò, poi si adattò a un ritmo più lento e più stabile. L'aeromobile scivolò in una lenta virata quando le mani di Deckard si mossero sui controlli. La pioggia gli aveva appiccicato i capelli sulla fronte, un taglio lungo la guancia faceva colare gocce rosa sulla gola. Il giaccone gli pendeva addosso come un sudario fradicio. Osservando il quadro di navigazione, accentuò la virata inclinando lo spinner di taglio e infilandolo tra le nuvole.

Deckard diminuì la velocità del mezzo mentre giungevano direttamente sopra il quartier generale della Tyrrel Corporation. O quello che era stato il quartier generale: una gigantesca sezione quadrata era stata tagliata via dal centro di Los Angeles e trasformata in quella che ora sembrava la bocca di un vulcano a livello del suolo. Le folate di vento e le piogge scroscianti del Pacifico avevano allontanato le fiamme quanto bastava a rivelare le travi contorte e scheletriche, gli intrecci strutturali piegati che erano tutto ciò che rimaneva delle torri.

Macchioline nere, quel che apparivano gli esseri umani da quella altezza, e le forme più ampie dei veicoli di soccorso si erano raccolte attorno al perimetro dell'apocalisse, mentre il gemito ululante delle sirene spezzava il silenzio della notte.

Holden guardo in basso attraverso i rivoletti serpeggianti che colavano sul plexiglass dell'abitacolo. «Che cosa diavolo ha provocato tutto questo?»

Riprendendo i controlli, Deckard sollevò lo sguardo che era rimasto come ipnotizzato sulla scena che si svolgeva sotto di lui. «Un cattivo comportamento.» Diede velocità al velivolo.

Pochi minuti più tardi – od ore, Holden aveva perduto il senso del tempo, chiudendo gli occhi mentre lo spinner da carico era passato sopra la città – sentì il velivolo rallentare e abbassarsi di nuovo fino ad atterrare; guardò fuori e vide un desolato paesaggio desertico, reso argenteo dalla luce della luna e delle stelle. Il ritorno stagionale dei monsoni non si era ancora esteso fino a quel pezzo di terra così all'interno. Niente edifici o recinti nei paraggi; il Centro di Recupero in cui lo aveva portato Batty era ovviamente a miglia di distanza.

Deckard spense il motore mentre lo spinner si appoggiava sulla ghiaia friabile e sulla sabbia. La tranquillità del paesaggio, vuoto penetrò nel plexiglass dell'abitacolo. Lanciò un'occhiata a Holden. «Dobbiamo fare due chiacchiere.» Schiacciò un altro pulsante e i pannelli laterali scivolarono fino ad aprirsi.

Mentre si allontanavano dallo spinner, lasciando profonde impronte sulla sabbia, Holden estrasse la pistola dalla giacca. «Sai... ti ci potrei portare. Alla centrale di polizia. E consegnarti.»

«Certo.» Deckard lo guardò. «Ma non lo farai.»

«Penso di no.» Mise via la pistola. «Quel Batty... mi ha fatto uscire di testa. Ancora adesso non so se sono un replicante o no.» Scosse la testa, cercando ancora di rimettere a posto i pezzi del. rompicapo. «Il modo in cui va a finire con gente come noi... è causato dallo stare sul campo. Penso che... sia necessario un certo sforzo, una certa fiducia. Per presumere che siamo completamente umani.»

«Non solo per noi.» Una tonalità roca risuonò nella voce di Deckard, come se fosse il prodotto di una lunga e profonda riflessione. «Vale per tutti. Umani o no.»

«Già, be'... forse.» Holden non era sicuro di aver capito quello di cui stava parlando il suo ex collega. «Ora come ora, tutto sommato, quel che penso che farò è di consegnarmi alla polizia. Forse saranno in grado di dirmi chi sono. Non che importi molto, naturalmente.»

«Fa' come vuoi.»

«Tu che farai?» Si fermò e voltò la testa in direzione dello spinner da carico. «La donna là dentro. È...»

«Rachael. È Rachael.» Deckard chiuse gli occhi per un istante, poi annuì lentamente. «L'altra... Sarah... è morta. Nel crollo della Tyrrel Corporation. Era quello che voleva.»

Le nuvole nere si erano ammassate in alto, verso ovest, cancellando le stelle all'altezza dell'orizzonte. Non ci sarebbe voluto molto prima ché le tempeste spazzassero il deserto fino alle catene montane. E oltre.

«Cercherete di squagliarvela voi due?» Holden sentì un brivido freddo penetrargli nel cuore artificiale. «Se andate di nuovo a nord... non lo dirò a nessuno. Verranno a cercarvi e vi troveranno, ma non succederà per quello che avrò detto io.»

«No...» Deckard scosse il capo. «Non andremo a nord. Non è abbastanza lontano...»

Holden lo guardò mentre piegava il capo all'indietro, con gli occhi semichiusi. Un filo azzurro di luce toccò la goccia d'acqua che correva lungo l'angolo dell'occhio.

«Dovremmo andare ancora più lontano...» La voce di Deckard era un mormorio, portato dal vento che soffiava sul deserto. «Il più possibile...»

In seguito

Il funzionario dietro il bancone restituì il plico azzurro con i biglietti, sorridendo mentre lo porgeva. «Spero che facciate un piacevole viaggio, signor Nedman, e anche lei, signora, ovviamente.» Li osservò con gentilezza, anche se faceva semplicemente parte del suo lavoro. «E che troverete tutto quello che vi augurate.»

«Grazie.» Deckard infilò nella tasca della giacca il plico con sopra il sigillo del Servizio emigrazioni delle Nazioni Unite, insieme alle lettere sbalzate in oro che auguravano

UNA NUOVA VITA!

«Sarà sicuramente così.»

Raccolse la borsa da viaggio che aveva di fianco a sé. Il nodo che aveva nello stomaco si sciolse: ottenere le carte d'identità false e tutti gli altri documenti con i bolli a posto era stato l'ultimo ostacolo che avevano dovuto superare. Si allontanò dal bancone. «Andiamo, tesoro. Non voglio perdere il volo.»

Rachael si tenne al suo braccio per tutto il lungo corridoio del terminal extra-mondo di San Pedro. Scene di vita allegra nelle colonie – un misto di Norman Rockwell e di realismo sovietico dei primi anni, bambini sorridenti e campi di grano – erano allineate lungo le lucenti pareti cromate. Anche quando Deckard e Rachael si furono seduti a bordo dell'astronave, lei gli appoggiò la testa sulla spalla, come se fosse già stanca delle fatiche del volo.

Rachael tenne gli occhi chiusi per tutta la durata di una lezione tenuta da due assistenti in uniforme sui vari procedimenti di salvataggio. Avrebbe potuto addormentarsi. Lasciò la mano appoggiata su quella di Deckard; poteva appena sentire il battito debole del suo polso.

Finalmente una vibrazione bassa e uniforme percorse la cabina. Deckard guardò oltre i poggiatesta dei sedili; c'erano solo pochi altri passeggeri – emigranti – oltre a loro.

«Stavo sognando...» Le ciglia di Rachael si aprirono sbattendo. Guardò in alto.

«Che cosa?»

Scosse la testa. «Non ricordo.» Lanciò un'occhiata al piccolo finestrino rotondo di fianco a lei. Non un vero e proprio finestrino, ma una simulazione, un video alimentato da una della telecamere esterne dell'astronave. Il Pacifico, di un color grigio uniforme, si estendeva fino all'orizzonte, la cui curvatura era adesso visibile.

"Dalla Terra presto ce ne andremo..." La voce non più alta di un mormorio. "Alla nostra natia dimora saliremo..."

Una vecchia canzone... ci volle un istante prima che riconoscesse il vecchio inno protestante. Gli suscitò un ricordo; non d'infanzia, ma di un altro mondo, quello che era rimasto racchiuso dalle pareti di legno grezzo della capanna, lassù nel nord. E di

quell'altro momento, quando una donna si era chinata a guardare attraverso il vetro di un feretro nero il volto che era stato un'immagine speculare del suo. Allora aveva pronunciato le parole di un altro inno. Ma lui lo aveva riconosciuto, come aveva riconosciuto questo.

Ne disse il titolo a voce alta. "Allontana il nostro dolore e la nostra paura..."

Rachael si voltò a guardarlo. Spalancò gli occhi, come se si fosse resa conto all'improvviso di qualcosa. Di quello che avevano rivelato le sue stesse parole.

«Non preoccuparti.» Deckard appoggiò la testa al sedile. «Non è importante.» Altre vecchie parole gli vennero in mente.

Presto raggiungeremo la nostra casa; la città dei santi apparirà; il giorno dell'eternità giunge...

Chiuse gli occhi con la mano di Rachael ancora nella sua.

Gli diedero un cuore nuovo, uno più nuovo ancora, il meglio del meglio, migliore persino di quello con cui era nato. E un nuovo lavoro, uno facile, almeno per un po'. Sistemare le faccende rimaste in sospeso per gli archivi del dipartimento.

Controllò i battiti e la pressione del sangue, la mescolanza di ossigeno nei suoi polmoni artificiali, con un'occhiata al display a cristalli liquidi che gli era stato impiantato nel polso. Tutto a posto. Dave Holden non provò tensione mentre risaliva il sentiero in cui aveva lasciato lo spinner della polizia. Gli aghi di pino secchi scricchiolavano a ogni passo sotto i suoi stivali. Piccole creature sgusciavano via, nel folto della foresta e nelle ombre scure.

La capanna era ridotta a cenere e ad assi carbonizzate, come si aspettava che fosse. Gli uomini che avevano lavorato per Sarah Tyrrel avevano fornito tutti i particolari della loro missione in quel luogo, l'ultima che lei aveva ordinato. Quel che avevano fatto e quel che avevano lasciato. Mise a fuoco la macchina fotografica e fece alcuni scatti, solo per la documentazione.

Holden oltrepassò quella che era stata la soglia della capanna e si guardò attorno, nel nero rettangolo. Frammenti di vetro tra le ceneri, i resti di una finestra esplosa per il calore, una stufa di ferro rovesciata su un fianco, schegge di quelli che potevano essere stati una sedia di legno e un tavolo prima che il fuoco li avesse avvolti...

E qualcos'altro, intatto. In perfette condizioni. Lo avevano fatto quegli uomini, come era stato detto loro. Avevano portato il feretro nero, il modulo di trasporto, fuori dalla capanna, a una distanza di sicurezza; poi lo avevano riportato nel posto in cui era collocato in precedenza. Con tutto quello che si trovava dentro. Non più dormiente; non più morente. Al di là di tutto ciò.

Guardò attraverso la lastra di vetro del feretro, osservò il volto della donna. Occhi chiusi, capelli neri sparsi sul cuscino di seta. *Rachael,* pensò. Sapeva che era lei. Quella che il suo ex collega Deckard aveva amato. Era sempre rimasta lì.

Un'occhiata al pannello di controllo del modulo gli confermò che tutti i processi vitali erano terminati, che i segni di vita non esistevano più. Il meccanismo di alimentazione del feretro era stato spento. Non un assassinio, non dal punto di vista meramente tecnico, ma una procedura autorizzata effettuata su una proprietà della Tyrrel Corporation.

Non fece alcuna fotografia al feretro nero. Non ne aveva bisogno. Nella foto che si era impressa nella sua memoria lei poteva essere ancora immersa nel sonno.

Si mise a riflettere mentre tornava lentamente allo spinner. Perché Rachael era stata lasciata lì? Così, intatta? Capì, o gli riuscì di immaginare, perché Sarah avesse fatto tutto quel che aveva fatto. Come fingere di essere Rachael, addormentata nel letto della suite della Tyrrel. Mentre il sintetizzatore di immagini – la replica di se stessa generata dal computer in tempo reale, una simulazione parlante reattiva di se stessa – l'aveva fatta apparire sullo schermo del monitor. Tra i resti bruciacchiati della Tyrrel Corporation aveva trovato prove sufficienti a rivelare quello che aveva fatto. Lo stesso trucco che la polizia aveva utilizzato tempo prima con Deckard, messo in scena nel disordinato ufficio della centrale, per fargli credere che Bryant era ancora in vita. Deckard era riuscito a capire il giochetto. Strano che non fosse riuscito a capire anche il giochetto di Sarah.

Pensò che si fosse trattato di una cosa molto semplice: ottenere quello che voleva. Un falco volteggiò nel cielo e sparì alla vista. Sarah ci era riuscita, aveva ottenuto quel che voleva. Diventare Rachael. Essere amata...

E forse lo aveva ottenuto anche Deckard. Holden ci aveva già pensato poco prima, quando si era immaginato per la prima volta quel che poteva essere successo. Forse Deckard non si era affatto lasciato ingannare.

Rientrò nello spinner della polizia e lasciò che l'abitacolo di plexiglass si richiudesse attorno a lui. Forse, pensò Holden, ha ottenuto quello che voleva. In un certo senso. Forse ci era riuscito. Non che importasse davvero.

Un istante dopo lo spinner salì nel cielo, dirigendosi a sud e verso Los Angeles.